

Indice

p.	1	Introduzione
		I. Del Risorgimento.
	7	1. Eventi e incontri.
	16	2. Penna...
	23	3. ...Spada
	34	4. Rapporti controversi
		II. Itinerari intellettuali
	44	1. Una cultura per la Nazione
	52	2. La lingua della Nazione
	57	3. Una Nazione per il pubblico, un pubblico per la Nazione
	64	4. L'editoria della Nazione
		III. Itinerari politici (1876-1914)
	83	1. Direttive politiche.
	97	2. Partiti.
	104	3. Governi.
	113	4. Chiesa
	130	5. Società
	141	6. Questione coloniale
		IV. Fascismo patriottico (1914-1928).
	158	1. La quarta guerra di indipendenza
	169	2. Mescolanze
	177	3. Una nuova Patria
	199	<i>Explicit</i>
	205	Compendio
	207	Abstract
	210	Archivi e fondi
	212	Fonti edite
	218	Bibliografia

Introduzione

Ferdinando Martini, l'intellettuale e politico toscano vissuto a cavallo tra Otto e Novecento (1841-1928), non si può certo dire sia stato un personaggio trascurato dalla storiografia italiana. Sono stati molti, nel corso degli almeno ultimi trent'anni, gli studi e le ricerche a lui dedicate. Considerando la sola produzione più recente e monografica – escludendo cioè i lavori dati alle stampe in occasione della morte e del centenario dalla nascita del toscano e i numerosissimi studi che, nel toccare i più diversi ambiti di indagine, non hanno potuto prescindere dal prenderne in considerazione frammenti di vita e di operato – si contano numerosi i profili biografici, o meglio le collezioni di scritti riuniti in numeri unici di riviste o in volume, che ricostruiscono la sfaccettata e poliedrica vita di Martini¹ così come gli affondi, gli approfondimenti di particolari aspetti e momenti della sua esperienza politica e intellettuale: il notabilato politico, il decennio coloniale, l'interventismo bellico².

L'interesse originario di questo lavoro nei confronti di Ferdinando Martini nasce dalle tappe fondamentali della sua biografia. Egli fu uno spettatore privilegiato quando non un attore protagonista di molti degli avvenimenti che contrassegnavano la storia del sessantennio liberale italiano. Martini si affacciò sul

1 Si veda per esempio il numero unico della rivista «Farestoria» (17, 1991, contributi di Mauro Vannini, Sergio Romagnoli, Margherita Martelli, Marino Alberto Balducci, Nicola Labanca, Gianna Del Bono, Fernando Tempesti, Andrea Greco, Franco Savi, Stefania Lucarelli, Alessandro Triulzi) oppure il recentissimo volume dedicato a Martini e alla nipote Giuliana Benzoni (M. Nardini, T. Pasquinelli, *Ferdinando Martini e Giuliana Benzoni. Tessere contatti, intrecciare culture*, Atti dell'incontro di studi, Firenze, Polistampa, 2009, con contributi di Luigi Lotti, Marco Sagrestani, Massimo Nardini, Tania Pasquinelli, Guglielmo Adilardi, Guglielmo Romanini, Alberto Benzoni).

2 Al notabilato politico fanno riferimento i contributi di Fulvio Conti (*Ferdinando Martini: un notevole e il suo collegio*, in *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra '8 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 326-350), e Nicola Labanca (*Ferdinando Martini e l'Italia liberale*, in «AFT, Rivista di storia e di fotografia», 9, 1989, pp. 76-79); al decennio coloniale gli approfondimenti di Alberto Aquarone (*La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXII, III, 1975, pp. 346-377; IV, 1975, pp. 449-479; id., *Ferdinando Martini e l'amministrazione della colonia Eritrea*, in «Clio», XIII, 1977, pp. 341-427), di Labanca, di Massimo Romandini (*Il "Dopo Adua" di Ferdinando Martini, governatore civile in Eritrea (1897-1907)*; id., *Ferdinando Martini e la crisi tigrina del 1898-'99*, in «Africa», XXXV, 1, 1980, pp. 125-132; id., *Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini in Eritrea (1897-1907)*, in «Studi piacentini», 4, 1988, pp. 115-131); all'interventismo gli studi di Gabriele De Rosa (introduzione a *Diario 1914-1918*, Milano, Mondadori, 1966) e di Luigi Salvatorelli (*Il contributo del Diario di Ferdinando Martini alla conoscenza storica dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1967).

palcoscenico pubblico in veste di intellettuale e letterato. Alle pagine del giornale umoristico «La lente», fondato nel 1856 e diretto da Cesare Tellini, aveva affidato il proprio primo scritto, le proprie “primaticce elucubrazioni” firmate *Scacciapensieri*³. Di lì aveva preso avvio l’attività letteraria, che avrebbe alternato generi diversi tra loro: alla stesura di proverbi, commedie e drammi per il teatro, Martini affiancò la scrittura novellistica – scrisse i racconti *Peccato e penitenza* (1870), *L’oriolo*, *La marchesa* (1872) – la scrittura giornalistica – collaborò a lungo e regolarmente con «Il Fanfulla» e fondò e diresse «Il Fanfulla della domenica» (1879), «La Domenica letteraria» (1882) e il «Giornale per i bambini» (1881) – infine la composizione in prosa di argomento non raramente storico⁴. L’attività politica si aggiunse nel 1876, anno in cui Martini venne eletto, per il collegio di Pescia, al Parlamento nazionale, dove sarebbe rimasto ininterrottamente per oltre quarant’anni, fino al 1919, unendo al ruolo di deputato incarichi diversi: fu sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel 1884 durante il ministero Coppino, fu Ministro della pubblica istruzione nel 1892 sotto il governo Giolitti; venne nominato nel 1897 – a ridosso della sconfitta patita dall’Italia ad Adua – Commissario civile in Eritrea, mandato che ricoprì per un decennio, fino alle dimissioni rassegnate nel 1907; venne designato Ministro delle Colonie sotto il governo Salandra nel 1914, alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale; infine venne nominato senatore nel 1923 e Ministro di Stato nel 1927 dal governo Mussolini.

Martini fu un uomo dell'Ottocento: non solamente per gli estremi cronologici che racchiudono la vita dell'intellettuale, la cui biografia interseca il XIX secolo molto più che il XX, ma per aver egli assorbito e interiorizzato quei valori nazionali patriottici di cui proprio l'Ottocento vide lo sviluppo e il progressivo radicamento nei terreni della politica e della cultura europee e dei quali fu cassa di risonanza che la loro eco spinse fin dentro il Novecento. In questo senso, Martini fu figlio

3 Cfr. F. Martini, *Confessioni e ricordi*, Firenze, Ponte alle Grazie (a cura di M. Vannini), 1990, p. 125.

4 Alla produzione storica e storico-letteraria appartennero *Il quarantotto in Toscana: diario inedito del Conte Luigi Passerini De Rilli*, *Due dell'Estrema*, *il Guerrazzi e il Brofferio* e le numerose curatele degli scritti e delle poesie di Giuseppe Giusti. *Nell’Africa italiana* fu l’opera che tenne seguito al primo viaggio in Africa dell’intellettuale nel 1891. Furono numerosissimi gli scritti confluiti nelle anch’esse numerose raccolte: nel 1876 sarebbero stati pubblicati in un volume intitolato *Fra un sigaro e l’altro, chiacchiere di Fantasio* alcuni degli articoli di Martini apparsi su «Il Fanfulla»; *Di palo in frasca* avrebbe raccolto gli scritti apparsi su «La Domenica letteraria» e su «Il Fanfulla della domenica»; *Pagine raccolte* contenne scritti minori tra i quali articoli e bozzetti. Per una cronologia essenziale delle maggiori opere di Martini cfr. A. Donati, *Ferdinando Martini*, Roma, Formiggini, 1925, pp. 53-63.

del lungo Ottocento italiano ed europeo; fu figlio delle idee di Patria e di Nazione, del credo liberale e costituzionale. Quelle idee, naturalmente traghettate verso sponde storiche, politiche, culturali e sociali differenti, sarebbero giunte a lambire il terreno del nuovo secolo e i nuovi sentieri che lo solcavano. Quelle idee, per così dire *a cavallo* della biografia di Martini, attraversarono panorami ideologici diversi: quelli del socialismo, dell'imperialismo, del colonialismo, del nazionalismo fino a giungere al fascismo. Martini attraversò tutti questi diversi scenari storici.

Accanto a una continuità figlia del secolo al quale Martini appartenne cronologicamente e idealmente, la biografia del toscano unì intermittenze e temporaneità figlie dell'accidentato percorso compiuto dall'Italia liberale nel sessantennio compreso tra il Risorgimento e il fascismo. Nel 1989, Nicola Labanca – in un articolo che indagava i possibili nuovi percorsi di indagine che gli allora recenti sviluppi degli studi sul ceto politico nazionale rendevano accessibili all'analisi del “rappresentativo” e insieme “eccentrico” Ferdinando Martini – sosteneva la necessità di un'indagine in grado di mettere in luce, accanto ai più conosciuti nessi di discontinuità, i nessi di continuità della sua personalità, “deputato fra i deputati, africanista fra tanti africanisti”⁵. Nel 1991, in un nuovo articolo sul decennio eritreo di Martini e sul mito del colonialismo moderato, Labanca augurava prossimo uno studio capace di avvicinare i contenuti e i significati di quel “libro delle svolte” che era stata la biografia del toscano⁶. A partire dal contrastato rapporto tra le due componenti della professione e dell'identità di Martini, intellettuale e politico – quello di “letterato prestato alla politica” fu un titolo del quale con difficoltà il toscano riuscì a liberarsi⁷ – la sua biografia fu infatti fitta di contraddizioni e svolte. Il suo itinerario biografico identitario appare frastagliato, spezzato, intessuto di transizioni e di ricominciamenti, di abbandoni e di conversioni. Le rotte di quell'itinerario – intese

5 N. Labanca, *Ferdinando Martini e l'Italia liberale*, cit., pp. 77.

6 N. Labanca, *Ferdinando Martini in Eritrea, 1907-1907. Per il riesame di un mito del colonialismo italiano*, in «Farestoria», cit., p. 26.

7 Non appena eletto al Parlamento, a Martini fu rimproverato il non essere ricco, il non essere esperto di amministrazione e infine l'essere un letterato («Il Fanfulla», 28 novembre 1874, 321); assunto l'incarico di Governatore in Eritrea, il giornale «Avanti!» rinfacciò che si fosse fatto di un “intellettuale di valore un inconcludente reggitore di colonie (*L'on. Ferdinando Martini*, in «Avanti!», 7 luglio 1913); nel 1915, in merito alle precarie condizioni della colonia libica la responsabilità delle quali era attribuita all'allora Ministro delle colonie Martini, il senatore Andrea Torre scrisse a Luigi Albertini: “Martini è un tristo dilettante. I letterati che fanno la politica sono un disastro, quasi sempre” (lettera del 24 luglio 1915; cfr. L. Albertini, *Epistolario, 1911-1926*, II, *La grande guerra*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 427-428).

nel doppio significato di direzione e di frattura – lasciano dietro di loro frammenti di “ex”, di “già”, di “non più” che aprono alla possibilità di cogliere i trapassi dei diversi scenari della politica, della cultura, della società italiane, le sovrapposizioni e gli scarti tra quei diversi paesaggi, tra quelle nuove dimensioni succedentisi⁸.

Esiste molta discussione in ambito storiografico su che cosa debba o possa chiedersi a una biografia, o a uno studio di carattere biografico, e su che cosa possa ottenersi, a quali risultati essa possa portare. Questo sembra potersi ascrivere a un duplice motivo, a due aspetti coinvolti nelle analisi e negli studi di carattere biografico. Il primo: la biografia pone lo storico innanzi a un materiale estremamente interessante e allo stesso tempo estremamente complesso e delicato da maneggiare, da gestire. Lo pone innanzi a una materia che sfugge a un'analisi esclusivamente storiografica e per il quale sono necessari strumenti appositi, specifici. La complessa sfera dell'emotività, dei sentimenti, del pensiero, di tutto ciò che attiene alla soggettività umana – oggetto ambito di ogni indagine biografica – rimane un dominio ancora sfuggente, scivoloso, difficile da governare. Il secondo: l'analisi biografica studia quanto di meno generalizzabile possa essere indagato, appunto l'individualità, per definizione unica, irriproducibile. Che cosa ricavare da un'indagine che sembra destinata a rimanere chiusa entro gli ambiti della particolarità, della singolarità? Nelle domande, nelle interrogazioni sottese a ogni indagine storica e a ogni indagine di carattere biografico, ma soprattutto nelle domande ricavate da ciascuna indagine storica, suscettibili d'essere rivolte ad altre indagini, ad altre biografie, risiede una delle possibili soluzioni a questi interrogativi.

La domanda, la questione di fondo che ha motivato questa ricerca è stato il tentativo di comprendere attraverso quali percorsi, quali strade Ferdinando Martini fosse giunto al fascismo pur a partire da una tradizione politica e culturale originale di appartenenza che era andata progressivamente formulandosi come radicalmente estranea a ogni forma di autoritarismo liberticida. Da qui, a partire da questa domanda, il lavoro si è mosso alla ricerca di quelle tracce, vicine e lontane nel tempo, che rendessero possibile avvicinare ciò che appariva, di primo acchito, come una grande frattura, un grande trapasso biografico e identitario. Cercare di comprendere se il passaggio dal liberalismo al fascismo fosse stato una

8 M. Isnenghi, *Introduzione*, in *Le rotte dell'Io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*, Napoli, Scriptaweb, 2008, pp. 7-17.

progressiva evoluzione o una subitanea svolta, una *rivelazione* o una *rivoluzione* – l'interrogativo di Giustino Fortunato riguardo più in generale all'avvento del nuovo Governo totalitario – è stata la direzione verso cui si è deciso di orientare il lavoro. Sulla base delle risposte, pur sempre parziali, che la ricerca via via consentiva di ottenere, le domande di partenza, a loro volta gradualmente riformulate, sono state generalizzate al contesto circostante: era possibile individuare dei processi complessivi, sotterranei o superficiali, compresi tra quei due estremi temporali, che spiegassero la evoluzione, o involuzione, della politica e della cultura liberali italiane nel fascismo?

Avvicinare i contorni e il contenuto dell'identità liberal-risorgimentale di Ferdinando Martini, seguirne l'evoluzione e l'ibridazione attraverso nuovi scenari storico-politico-culturale-sociali – evoluzione e ibridazione che sono frutto dell'incontro-scontro, delle combinazioni di un'identità con nuovi paesaggi e che al tempo stesso sono nuova base che piega la percezione di quei paesaggi, reali e ideali, ad una soggettività – fino all'approdo a nuove piattaforme identitarie, frutto di interazioni e di reazioni, questi sono gli obbiettivi sottesi a questa ricerca. Avvicinare il divenire di una soggettività immersa nel flusso storico, avvicinare le proiezioni della macrostoria sulle vite degli "io" che quel flusso abitano, seguirne il tracciato dei trapassi culturali e politici; rintracciare "sopravvivenze", lunghe durate identitarie, capire come esse abbiano reagito entro un contesto storico, politico, culturale e sociale differente da quello di origine, soffermarsi sui prodotti, sui risultati, sugli effetti, reali e ideali, di quelle interazioni, è ciò verso cui costantemente questo lavoro ha aspirato.

I. Del risorgimento

1. Eventi e incontri

Ferdinando Martini visse la propria infanzia nella Firenze degli anni '40 dell'Ottocento. Egli si era ed era stato educato alla fede risorgimental-patriottica per così dire "sul campo". La famiglia fu, inaspettatamente, la prima porta tramite la quale Ferdinando si introdusse nel mondo nazional-cospirativo della Firenze granducale. Il padre Vincenzo fino al 1849 aveva ricoperto la carica di segretario generale presso il Ministero delle Finanze; successivamente gli fu conferito l'incarico di Ministro presso lo stesso dicastero in concomitanza alla carica di amministratore generale delle dogane, che mantenne fino al 1859; eletto nel Collegio di Montecatini, sedette a destra⁹. Oltre che uomo di governo, Vincenzo Martini fu un letterato: scrisse la tragedia *La proscrizione di Caterina de' Medici* e ben dieci commedie, fra le quali *La donna di quarant'anni*, *Il misantropo in società*, *Il cavaliere d'industria*. Lo zio, Giulio Martini, fu Ministro di Toscana alla corte di Sardegna dal 1848 al 1851, poi segretario presso il Ministero degli affari esteri, infine Ministro dell'istruzione pubblica dal gennaio all'aprile del 1859; nel 1849 aveva seguito Carlo Alberto sui campi di Lombardia ottenendo, scrisse Martini, "la benevolenza del nuovo re" e legandosi "in stretta amicizia con insigni uomini del Piemonte, col D'Azeglio segnatamente"¹⁰. Vincenzo e Giulio erano ambedue nipoti in linea diretta del primo Vincenzo Martini, segretario del Regio diritto – ovvero Ministro dei culti – presso il governo di Pietro Leopoldo. Dei due uomini della famiglia, che vantava una lunga tradizione di servizio presso la corte toscana dei Lorena, Martini, nel 1909, scrisse essere stati entrambi inclini a un liberalismo temperato: "Ambedue disposti, se si provassero necessarie, a larghe riforme amministrative, ma per lo sperimento di dieci anni innanzi [la rivoluzione del 1848] poco favorevoli a innovazioni nell'ordine politico dello Stato; ambedue, per ultimo, persuasi che il mutar dinastia sarebbe stato alla Toscana danno gravissimo, il rimanere «Toscana» beneficio inestimabile"¹¹. Nonostante la prudenza del liberalismo paterno e familiare, le porte di casa Martini erano state aperte ad alcuni tra i più accesi e ferventi sostenitori della causa nazionale italiana; nel salotto della dimora Martini aveva trovato

⁹ F. Martini, *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 26, 75; *Il Quarantotto in Toscana*, Firenze, Marzocco, 1948, p. 218.

¹⁰ Cfr. F. Martini, *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 86; 149.

¹¹ Ivi, p. 149.

accoglienza il poeta-patriota Giuseppe Giusti, del quale Ferdinando aveva sentito recitare in casa squarci de *Il Congresso dei birri*, uno “scherzo” composto nel 1847, tra le cui ironiche rime erano rivelate l’intolleranza dello scrittore nei confronti dell’ordine della restaurazione e la fede nei destini di una patria libera e unita¹². Presso la residenza Martini erano stati accolti anche Vincenzo Salvagnoli, della cerchia del Vieusseux, membro dell’Accademia dei Georgofili, imprigionato a Livorno nel 1833 perché ritenuto un liberale sedizioso; Cesare Tellini, direttore e collaboratore di alcuni tra i maggiori fogli patriottici toscani – «Il Nazionale», «Il Genio», «La lente» – descritto da Martini come “amico di famiglia”, “mazziniano sfegatato” e “instancabile cospiratore”¹³; Adelaide Ristori, attrice di chiari intendimenti liberali, che aveva portato la causa dell’indipendenza italiana a calcare le scene dei maggiori teatri europei e della quale, scrisse Ferdinando, Vincenzo Martini fu “amicissimo”: a lei aveva affidato le fortune della propria commedia *Una donna di quarant’anni*. Fu ad Adelaide Ristori che il 4 gennaio 1857 Ferdinando Martini dedicò i propri primi versi, dal sapore patriottico: ospite dei festeggiamenti tributati dalla parte liberale toscana all’attrice italiana reduce dei successi d’oltralpe – provocatoriamente organizzati in concomitanza all’annunciata visita dell’imperatore Francesco Giuseppe al Granduca Leopoldo – il giovane toscano, alla presenza di Zanobi Bicchierai, Giuseppe Pieri, Clemente Busi, tra i brindisi che alternavano lodi all’artista, all’arte italiana e all’Italia, cantò con una saffica di otto versi l’“italo ingegno” dell’“itala figlia” che “il vanto” [...] all’Italia accrebbe”¹⁴.

Al di fuori delle pareti domestiche furono le cantonate, le strade, le piazze, i palazzi di Firenze la scuola che, tra il 1848 e il 1849, introdusse Martini ai successi e alle sconfitte della rivoluzione politica che coinvolgeva l’Europa intera. Nel giugno del 1848 vide il Gioberti “ringraziare i fiorentini delle festose accoglienze”, nel luglio il Nizzardo Francesco Trucchi arringare il popolo

12 Ivi, p. 42. Lo scherzo era stato composto in occasione dell’abolizione della presidenza del Buon Governo, *longa manus* poliziesca del potere granducale, per mano del Ministro Cosimo Ridolfi. Il componimento stigmatizzava i metodi repressivi dei birri granducali e al tempo stesso le loro paure e i loro comportamenti; in esso si legge: “Nel carnefice/ vive lo Stato/ ogni politica/ sa d’impiccato”; “Ecco la massima/ spedita e vera/ galera e boia/ boia e galera”; “voi vi pensate d’essere/ a quel tempo beato/ quando gridava *Italia!* soltanto il letterato/ Amico, ora le balie/ l’insegnano a’ bambini/ e quel nome dagli Arcadi/ passò ne’ contadini”; “Sentite: io per la meglio/ mi terrei sull’intese/ vedrei che piega pigliano/ le cose del paese/ e poi, senza confondermi/ né a sinistra né a destra/ o Principe o Repubblica/ terrei dalla ministra”; cfr. Z. Arici (a cura di), *Opere di Giuseppe Giusti*, Torino, Unione Tipografico-editrice torinese, 1955, pp. 386-396

13 *Confessioni e ricordi*, pp. 42-43; 45; 70; *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. 416.

14 *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 71-74.

dall'alto della *Giuditta* del Donatello e chiedere che si facesse “piazza pulita e si mandassero via Ministri e Granduca” provocando “più volte gli applausi della folla che lo ascoltava”¹⁵. Udì, nel marzo del '49, Gustavo Modena, dalla loggia dell'Orcagna, incitare i fiorentini alla ribellione, il Mazzini predicare la Repubblica e dal balcone di Palazzo Vecchio Gino Capponi “ammonire, placandola, una moltitudine che voleva nelle proprie mani vivo o morto Francesco Domenico Guerrazzi e piuttosto morto che vivo”¹⁶. Vide Antonio Mordini, presidente del Circolo del Popolo, “salvarsi a stento da una moltitudine inferocita che lo inseguiva”¹⁷. Vide, nel febbraio del 1849, “piantare l'albero della libertà” – simbolo rivoluzionario francese – “innanzi alla chiesa di San Remigio prossima alla casa paterna, abatterlo nell'aprile, nel maggio gli usseri accamparsi in piazza della Signoria o del Granduca come allora chiamavasi”¹⁸. Assistette all'uscita dalla città di Firenze, attraverso Piazza Santa Maria Novella, dopo “soprusi, violenze, ruberie [e] ogni turpitudine”, della coorte di volontari livornesi chiamati a Firenze per “guardare alle spalle il dittatore” Guerrazzi¹⁹. Conobbe Antonio Muzzi, nel 1849 nominato dal Governo provvisorio ministro di Toscana a Costantinopoli, legato in amicizia ad Andrea Mustoxidi, Ippolito Pindemonte, Ugo Foscolo, Matilde Bonaparte Demidoff; incontrò Giuseppe Rossini e Antonio Guadagnoli, letterato legato agli ambienti liberali toscani del Giusti, del Salvagnoli e del Guerrazzi, autore di endecasillabi, novelle in versi, opere di carattere patriottico e poesie civili, che per Martini fu “oggetto di fanciullesca ammirazione”²⁰.

La formazione politico-culturale degli anni della giovinezza trovò per Martini il proprio caposaldo nella *Histoire de dix ans* di Luigi Blanc, corrosivamente critica nei confronti della monarchia di Luglio, “sulla quale moltissimi in Italia fecero la loro educazione politica” (che cosa vuol dire?). Da Cesare Tellini il giovane toscano fu introdotto nelle stanze de «La lente» – giornale umoristico frequentato dal patriota senese e, tra gli altri, da Pietro Ferrigni, *Yorik*, che Martini avrebbe avuto, negli anni a venire, collega a «Il Fanfulla» e David Ruben Segrè – dalle cui

15 Ivi, p. 27.

16 Ivi, p. 28.

17 *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. XV.

18 Ivi, p. 41. Per l'inquadramento generale di questi fatti narrati da Martini cfr. C. Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze, Barbera, 1963.

19 Ivi, p. 29.

20 *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 41, 44. Per una breve biografia dei personaggi sopra menzionati cfr. *Dizionario del Risorgimento nazionale, Le persone*, Milano 1933, *ad nomen*, cui si farà costante riferimento d'ora innanzi.

pagine uscirono numerosi i ritratti satirici del Granduca e del governo granducale; quella collaborazione aprì Martini alla conoscenza dell'intricato mondo editoriale toscano post quarantottesco, “zattera della Medusa” retta a galla da “angusti fragili scafi di giornaletti settimanali” alla quale, “tra le furiose ondate della rivoluzione”, i “disgraziati” direttori e redattori di fogli politici si erano aggrappati dopo il “generale naufragio” del 1848²¹. Martini conobbe il «Buon Gusto» di Cesare Bordiga, giornalista invisibile ai colleghi perché rimproverato di essere sceso a patti col governo austriaco; durante una rappresentazione al teatro *La Pergola* – ricordò Martini, presente alla serata – entrato che fu il Bordiga “gli altri tutti si alzarono e se ne andarono”²²; conobbe «Il Nazionale», fondato a rimpiazzo de «La Patria», soppressa al rientro del Granduca dopo la rivoluzione del '48; ad entrambi quei giornali e a «Lo Spettatore» collaborava Celestino Bianchi – che del «Nazionale» sarebbe poi stato direttore – il quale, scrisse Martini, “si era caparbiamente ostinato a rimanere liberale quando il Granduca non lo era più, con gli austriaci a Firenze e il maresciallo D’Aspre al Palazzo della Crocetta” e dalle pagine del proprio giornale continuava a profetare “differita la riscossa d’Italia”²³. Martini conobbe «L’avvenire» e «La Nazione», entrambi nati dalle costole de «Il Nazionale», «Il Genio», «La Polimazia» e «Lo Scaramuccia», giornale, quest'ultimo, diretto, alla sua fondazione, da Carlo Lorenzini – *alias* Collodi, da Martini descritto come un “mazziniano sfegatato, dei più operosi fra gli scrittori di giornali democratici: articoli al «Lampione», prose e versi al «Nazionale»”; Collodi sarebbe stato negli anni a venire collaboratore dei giornali fondati dall'intellettuale toscano²⁴ – con il quale Martini avrebbe collaborato, prestando la propria inesperta penna ad ancora altri giornali affini: l’«Eco dei teatri», l’«Indicatore», il «Carlo Goldoni»²⁵. Martini conobbe «Il Piovano Arlotto», diretto da Raffaello Foresi – “dottissimo e argutissimo”, attorno al quale era radunato un “manipolo di liberali ipercritici che non stavano né co’ moderati né co’ popolari”²⁶ – «L’arte», «La lanterna di Diogene», «Il Passatempo», «Il Sistro», «L’eco d’Europa», «L’Avvisatore», «Il Giornale toscano», «L’Armonia»,

21 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 111.

22 *Ivi*, p. 112.

23 *Ivi*, p. 116.

24 *Ibidem*.

25 *Ivi*, p. 125.

26 *Ivi*, p. 162.

«Il Caffè», «Il Giglio fiorentino», «Il Commercio», «Il Momo», «L'Imparziale»²⁷. Alla redazione di molti di quei fogli, che camuffarono d'arte e letterarietà una propaganda politica ironica e tagliente e ai quali spettò il merito, scrive Clementina Rotondi di “manten[ere] vivo il sentimento patriottico [...] prepar[ando] il terreno per gli avvenimenti del 1859”²⁸, il giovane toscano partecipò, quantunque con articoli di carattere esclusivamente letterario – da lui stesso severamente bollati, negli anni della maturità, come “insulsaggini”²⁹ – partecipando ugualmente di quel “bollore” cultural-patriottico al quale la politica granducale, negli anni successivi alla rivoluzione fattasi più accorta e prudente, cercò di smorzare la fiamma³⁰.

Il fallimento della rivoluzione del 1848 inaugurò nel Granducato una nuova politica di controllo e di sorveglianza. Martini vide Leopoldo II – negli anni precedenti il moto rivoluzionario compiacente nello stare e nel farsi scorgere tra il popolo per le vie della città o durante i veglioni, nell'averne al fianco, durante la processione del *Corpus domini*, i “vecchi avanzi dell'esercito napoleonico”, i generali Trieb e Caimi Ceccherelli, il colonnello Gherardi, tutti “strascica[n]ti faticosamente la gloria, le cicatrici e la sciabola” – vivere chiuso nelle proprie stanze, invisibile alla gente, scortato in processione da un drappello di Guardie Nobili “nelle divise rosse fiammanti”³¹. Nel decennio successivo al 1848, ricordò l'intellettuale toscano, i palii cittadini non sarebbero stati più disputati, bensì ordinatamente assegnati: “Non si permetteva mica a Siena giungesse prima il cavallo dell'Oca. L'oca era, sì, la contrada di Santa Caterina, ma il suo fantino vestiva giacca bianca e verde rigata di rosso, tricolore: e al tricolore, con tutto il rispetto per la Santa, cavallo spedito”; nel palio dei Cocchi a Firenze “non il verde, amore dei costituzionali, non il rosso, caro ai repubblicani, vittoria era

27 Ivi, p. 115.

28 C. Rotondi, *Periodici culturali a Firenze dalla restaurazione alla fine del Granducato*, in «Rassegna storica toscana», XXIX, 2, 1983, p. 221; cfr. anche id., *La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859*, in «Rassegna storica toscana», II, 1, 1956, pp. 121-140; sulla stampa periodica fiorentina si veda inoltre R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'unità*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, 13, III, Torino, UTET, 1993, pp. 346-395.

29 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 125. Scrisse Martini: “Deplorai la morte di una letterata di cui non avevo letto una linea, di un musicista di cui non conoscevo una nota, vaticinai splendida la carriera di uno *stenterello* esordiente”.

30 I consistenti provvedimenti a limitazione della libertà di stampa varati tra il marzo 1852 e il settembre del 1853, con i quali intendeva essere impedita la pubblicazione di giornali e di scritti a carattere politico, si inserirono all'interno di una generale involuzione autoritaria del governo granducale, della quale costituirono prova le molte significative modificazioni di molti aspetti della vita pubblica fiorentina.

31 *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 105-106.

imposta al bianco o al celeste, secondo che bianco o celeste fosse quel giorno l'abito della Granduchessa"; e se al "prasina" (verde) o al "russato" (rosso) avessero applaudito gli uomini che in bocca, a modo di bocchini da sigari, avessero stretto *tibie di pollo*, contrassegno rivoluzionario, quelli, scrisse l'intellettuale toscano, "rischiava[no] d'andare a fumare nel carcere delle Murate"³².

Alla vigilia della rivoluzione che avrebbe consegnato nelle mani del Piemonte l'intera Italia centrale, Martini assistette al crescendo delle manifestazioni patriottiche e antiaustriache della città toscana: fu tra il pubblico del *Teatro Nuovo* di Firenze che, durante una rappresentazione della *Medea* di Giovan Battista Niccolini interpretata da Laura Bon, acclamò l'artista torinese risaputa benivolata dal Re di Sardegna, del quale spille in miniatura spiccavano "ora sulla tunica di Clitennestra ora sul manto di Maria Stuarda"; in quella serata, scrisse Martini,

una contessa Bobrinska, vecchia russa dominante a Firenze, cominciò a buttare in platea da un palco del secondo ordine manciate di fogliolini con su stampato un tributo al Niccolini: «Sorgesti con la Medea/ tramonterai con l'Arnaldo?/ L'Italia anco nelle tenebre/ aspetta un tuo raggio/ il Mario» allo stesso modo in cui fogliolini s'eran buttati undici o dodici anni innanzi nella platea della Pergola per chiedere al Granduca non so più se la guardia civica o la costituzione. La gente ricondotta col pensiero a que' tempi s'infiammò; fino allora s'era gridato «Viva il Niccolini»; da quel punto si gridò «viva il poeta italiano» poi con abile trapasso «Viva la gloria d'Italia», finalmente, senza tante cautele «Viva l'Italia»³³.

In quella stessa occasione, ricordò l'intellettuale toscano, per avere gridato, all'uscita dal teatro, verso la carrozza del Niccolini: "Viva l'autore dell'Arnaldo", egli venne tradotto in prefettura da un ufficiale dei gendarmi. Nel gennaio del 1858, pochi giorni dopo l'attentato contro Napoleone III, il giovane toscano vide Cesare Tellini "dispensare indisturbato per le vie di Firenze il ritratto in litografia di Felice Orsini" e Ettore Falconi "raccogliere fra noi condiscepoli, sotto gli occhi dei delegati inerti, sottoscrizioni e danari per i cannoni d'Alessandria". Martini ricordò le "quotidiane riunioni dopo il teatro, nella trattoria *La Fenice*, in via dei Calzolari", alle quali prese parte in alcune occasioni e delle quali erano assidui frequentatori l'avvocato Leopoldo Cempini – "allievo del Montanelli, nel '48 giornalista, soldato e scrittore di rime patriottiche" – Piero Puccioni – "avvocato

³² Ivi, p. 107.

³³ Ivi, pp. 130-132.

[...] di fresca data, ma già, tra i passatempi del giornalismo teatrale, preparato a divenire uno dei principi del foro toscano” – Pietro Ferrigni, “tribuno improvvisato [che] arringava le turbe ora dalla scalinata di San Firenze ora dalla porta del caffè Castelmur all’angolo della via dei Tavolini”, bandendo “prossima e fortunata la guerra”, magnificando “la lealtà del re di Sardegna”, distribuendo foglietti dedicati “ai giovani patrizi fiorentini che vanno a combattere per la Indipendenza nazionale”³⁴; partecipavano a quelle riunioni “di rado, ma qualche volta, anche Vincenzo Salvagnoli e Ferdinando Bartolommei”. In quelle adunanze segrete, scrisse Martini, circolavano “numerosi esemplari del *Piccolo Corriere* del La Farina che un ardimentoso giovanotto, Omero Mengozzi, ricevuti di soppiatto da Genova, gli spediva di soppiatto da Livorno e egli, il Cempini, spartiva fra gli intervenuti, affinché a loro volta distribuissero”³⁵. Assieme all’amico Enrico Nencioni, Martini assistè, alla vigilia del 27 aprile in piazza San Marco, a quella che egli definì come “la più singolare delle «dimostrazioni»”: vide una “moltitudine silenziosa, e appunto per quel silenzio, terribile”, “ordinata quasi militarmente in colonna [...], circa tremila persone” seguire a distanza di una qualche decina di metri il generale Ferrari da Grado, generale dell’esercito austriaco e comandante del piccolo esercito toscano: “E ciò significava volere il popolo che alla guerra contro l’Austria la Toscana partecipasse”³⁶. Il 27 aprile il giovane toscano fu incaricato da Cesare Tellini – che annunciava per quel giorno la rivoluzione, della quale avrebbero dovuto essere informati i Ministri affinché disertassero Palazzo Vecchio – di recapitare il messaggio allo zio Giulio e a Ottaviano Lenzone, allora ministro degli affari esteri; “Andar io ad annunziare ai Ministri la rivoluzione! Mi parve, lo confesso, di diventare un personaggio storico tutto ad un tratto”³⁷. Quello stesso giorno egli prese parte alla numerosa e ordinata processione, capitanata da Giuseppe Dolfi e Enrico Lawley, “precedut[a]

34 Cfr. Ivi, pp. 154-155. Leopoldo Cempini fu legato ai democratici repubblicani fiorentini – Ferdinando Bartolommei, Carlo Fenzi, Cosimo Frediani, Pietro Masini, Antonio Mordini, Antonio Gelletti – e alle maggiori personalità politiche piemontesi: D’Azeglio, Giuseppe Massari, Enrico Cialdini, Cavour. Piero Puccioni fu anch’egli vicino agli ambienti democratici di Montanelli, Bartolommei e Giuseppe Dolfi.

35 *Ibidem*. Omero Mengozzi era uno spedizioniere di Livorno, a capo delle trasmissioni tra il Piemonte e Firenze. Egli aveva combattuto giovanissimo nel ’48 a Curtatone e nel ’49 per la difesa di Livorno contro le truppe austriache; cfr. M. Puccioni, *Il risorgimento italiano nell’opera, negli scritti, nella corrispondenza di Pietro Puccioni*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XVI, II, 1929, p. 437. Il «Piccolo corriere d’Italia» fu un giornale politico fondato a Torino da Giuseppe La Farina nel maggio del 1855.

36 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 149

37 Ivi, p. 161.

da una bandiera bianca rossa e verde e da una fanfara che suonava l'inno del '48 – “O giovani ardenti/ D'Italico amore/ Serbate il valore/ Pei dì del pugnar” – che, da Barbano, si mosse lungo le vie di “Sant' Apollonia e via Larga”, poco più tardi *Via 27 aprile* e *Via Cavour*, “per la Piazza del Duomo e la via de' Calzolari e Vacchereccia”, fino “allo sbocco di via Lambertesca”, i “Viva l'Italia” alternandosi ai “Viva la guerra” e “Viva l'esercito”. E da *Piazza del Granduca*, poco più tardi *Piazza della Signoria*, “insieme col conte Enrico Fossombroni” – scrisse Martini – “sotto la *Loggia de' Pisani* che fronteggiava il vecchio palazzo della Signoria, udimmo, se m'è lecita l'immagine, descritti i sussulti nei quali agonizzava una dinastia, che aveva retto la Toscana per oltre cento anni”³⁸. Il 20 agosto 1859 un'assemblea eletta a suffragio ristretto avrebbe approvato all'unanimità l'annessione del Granducato al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele.

Quei fatti del Risorgimento toscano raccontati nelle *Confessioni*, scrisse Martini, “udii e vidi fanciullo, guidato per mano; e appunto perché fanciullo, quelle prime impressioni ricalcate da quotidiani conversari domestici mi si stamparono nella mente profonde e nitide”³⁹. Le *impressioni* narrate da Martini nelle proprie memorie, guardate con il disincanto che almeno un ventennio di distanza dai fatti narrati acui in un temperamento di per sé poco incline al sentimentalismo e alla demagogia – dei versi dedicati alla Ristori, salutati con entusiasmo, al tempo, non solamente dai presenti ma riportati in una lettera inviata da Emilia Peruzzi al console sardo a Firenze come esempio di nobile patriottismo ed elevati a dignità di avvenimento politico, Martini scrisse: “I tempi eran quelli: purchè vi si parlasse d'Italia, anche ai versi colascioneschi di un ragazzo di quindici anni si dava l'importanza di un avvenimento politico”⁴⁰; e del delirio della folla alla rappresentazione della *Medea* al Teatro Nuovo scrisse ancora: “Della gente infanaticata ne ho vista più volte in vita mia, ma non come in quella sera”⁴¹ – quelle impressioni raccontano dei protagonisti, ricostruiscono con colore i luoghi del piccolo Risorgimento fiorentino e le reti cospirative di relazioni dei suoi patrioti; ritraggono il contesto nel quale l'intellettuale toscano, pur per certa parte ancora inconsapevole, quasi incosciente, incontrò per la prima volta e

38 Ivi, pp. 163-164.

39 *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. XV.

40 *Confessioni e ricordi*, cit., 74

41 Ivi, p. 132.

familiarizzò, interlocuì, con espressioni concetti, valori, immagini – *Patria*, Nazione, *Italia*, *popolo italiano*, *libertà* – che, variamente declinati, avrebbero negli anni a venire sostanziato il suo patriottismo. I fatti del Risorgimento e lo spirito del Risorgimento, il clima, l’atmosfera di passaggio, di cambiamento, di trasformazione che tanto bene Martini restituisce al lettore con le pagine delle proprie *Confessioni*, il particolare ambiente tutto, politico, sociale, culturale, istituzionale, che caratterizzò la Toscana – e l’Italia intera – tra gli anni ’40 dell’Ottocento e il 1860 – gli anni così detti di preparazione, e attesa – formano tutti insieme la prima realtà del quale l’intellettuale toscano ebbe esperienza.

Luoghi, personaggi e avvenimenti del Risorgimento toscano furono ricostruiti a posteriori in forma di *memorie* che cominciarono ad essere elaborate intorno agli anni ’80 dell’Ottocento, comparvero pubblicate a singhiozzo in un arco di circa trent’anni su due diversi periodici italiani – «L’illustrazione italiana» e «La lettura» – e in *Di palo in frasca*, raccolta di scritti di Martini, e alla fine ebbero una pubblicazione collettiva, anche se non compiuta, agli inizi degli anni ’20 del XX secolo⁴². Pensieri e immagini furono dunque in buon grado sottoposti a un processo di rielaborazione e di ristrutturazione postuma che accompagnò l’intera esistenza dell’intellettuale toscano; le impressioni narrate da Martini, per tanta parte incentrate sulla memoria dei fatti del Risorgimento, seguirono l’intellettuale attraverso i molteplici contesti diversi della sua esistenza; esse subirono un processo di sedimentazione, di progressiva stratificazione, di rivisitazione, che contribuì al consolidamento di una particolare ma solida coscienza risorgimental-patriottica dell’intellettuale, il quale può a buon conto essere considerato *antropologicamente*, se così si può dire, un uomo del Risorgimento. Egli, che in più occasioni ebbe a dire: “Sono uno dei quattro o cinque italiani profondamente convinti di non aver fatto l’Italia”⁴³, legò indissolubilmente sé stesso, la propria esistenza, la propria identità, al processo risorgimentale e ai valori da esso espressi. Alla memoria del Risorgimento l’intellettuale toscano, così come molti dei protagonisti della vita pubblica nazionale del primo Novecento – tutti in gran parte accomunati “da un pensare collettivo dei valori nazionali nato dal

42 Ivi, pp. 17-18. La maggior parte degli articoli furono pubblicati tra il 1909 e il 1913.

43 «Il Fanfulla», 13 settembre 1874, 246. Nel 1873 in un precedente articolo (cfr. 24 settembre 1873, 258) immaginariamente rivolto al conte di Chambord, Martini aveva scritto: “Circa l’asserzione di V. A, che cioè il signor di Bismark abbia fatta l’Italia, io non ho nulla da ridire. Io sono, monsignore, fra quei dieci italiani i quali confessano di averla trovata bella e fatta”.

Risorgimento e ulteriormente sviluppatosi nella seconda metà dell'Ottocento”⁴⁴ – ancorò la propria identità politica e culturale. Martini crebbe, maturò, con il progressivo crescere e maturare della Nazione; fu bambino quando l'Italia era ancora un'astrazione, un'idea da realizzare, fu fanciullo quando gli eventi che a quella realizzazione dovevano condurre subirono un'accelerazione che all'idea rese concreta giovinezza, il Martini anch'egli giovane; e di lì ancora, attraverso corrispondenti tappe successive di maturazione e di crescita, di costruzione e di sviluppo, seguendo un percorso – vita e processo – che, infine, a Martini vecchio vide associato il fascismo, rinascita per alcuni, morte per altri, della Patria⁴⁵.

2. Penna...

Nel 1909, in un intervento commemorativo in occasione dell'inaugurazione di un busto dedicato a Giuseppe Giusti, poeta conterraneo, Ferdinando Martini disse: “La parola e la spada diedero agli italiani una patria; stia là, a guardia di Roma nostra, la spada sgominatrice, onorasi qui la parola che i magnanimi ardimenti precorse e persuase”⁴⁶. Il Risorgimento vissuto da Martini era stato combattuto con la penna e la spada; costrette le armi nel fodero, la penna era stata per molti anni l'unico strumento del quale i patrioti cospiratori italiani avevano potuto avvalersi per continuare ad alimentare la causa nazionale; quali armi, se non penne, avevano imbracciato Celestino Bianchi, Cesare Tellini, Alessandro D'Ancona, Piero Puccioni, Leopoldo Cempini, Pietro Ferrigni, Carlo Lorenzini, dopo la sconfitta delle baionette nella rivoluzione del '48? Quelle penne si erano rivelate non meno appuntite di spade, a tal punto che il governo Granducale, così come i governi di tutti gli altri stati italiani, avrebbe tentato a più riprese di costringerle al buio delle loro custodie. Non solo per Martini il Risorgimento era stato reso possibile dall'azione congiunta di armi e parole; le parole, scritte e parlate, avevano rappresentato per l'intellettuale toscano le armi per eccellenza al servizio della causa nazionale; di cultura erano state costruite le più resistenti

44 G. C. Marino, *Le generazioni italiane dall'unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 2006, p. 28.

45 Nel 1934, in un articolo inerente la pubblicazione delle *Lettere* di Ferdinando Martini e pubblicato su «Il Corriere della sera» (*FM e la sue lettere*, 24 giugno 1934; MCCR, Gior 4. 15. 15), Ugo Ojetti avrebbe scritto: “Dopo i tre anni bui della stanchezza, della confusione e della paura, il fascismo e Mussolini, nel '23, lo nomina senatore e nel '27 Ministro di Stato. L'Italia insomma nella prime pagine la vede bambina e vacillante; e alla fine la contempla grande vittoriosa e temuta”.

46 Il discorso fu tenuto in Campidoglio il 28 novembre 1909. Cfr. F. Martini, *Il Giusti in Campidoglio*, in *Pagine Raccolte*, Firenze, Sansoni, 1912, p. 61.

barricate dietro alle quali avevano trovato rifugio lungo e sicuro gli ideali nazional-patriottici.

Negli anni delle cospirazioni, la produzione culturale, artistica e letteraria, di carattere morale ed educativo, era stata di aiuto alla rivoluzione, ne aveva costituito una componente fondamentale; in quei giorni, scrisse Martini nel 1909, “la spada fu preceduta dalla parola, la quale, come la Lucia dantesca, svegliò e destò coloro che dormivano, per poi, assidua vestale, custodire nell’animo loro il fuoco sacro, la fede nelle novissime sorti”⁴⁷. In quei particolarissimi frangenti la stretta collaborazione, la sinergia di forze tra i due ambiti, politico e intellettuale, era stata una caratteristica ineliminabile e irrinunciabile; all’arte era stato affidato il compito di presiedere all’educazione civile del popolo; l’arte si rivestì di una funzione sacerdotale capace di “stillar[e] negli animi degli italiani succhi di forza e di fede”⁴⁸. La letteratura custodita tra le pagine delle opere del Niccolini, del Monti, del Foscolo, del Pellico, del Berchet, del Rossetti, scrisse l’intellettuale toscano, aveva lanciato per le vie di Milano i combattenti delle cinque giornate, spinto il battaglione universitario sui campi di Curtatone, condotto intrepidi i Bandiera al Vallon Rovito, i congiuranti di Mantova ai patiboli di Belfiore. Ad essi, “spiriti magni”, che la Patria avevano sollevato a dignità di Nazione, che tanto avevano potuto nella preparazione del Risorgimento nazionale, “se anche meno meritevole di plausi ci appaia alcuna parte dell’opera loro”, avrebbero dovuto essere tributati i giusti onori⁴⁹. La polemica, il guanto della sfida letteraria lanciato dal gruppo classicista degli *Amici pedanti* contro la scuola romantica, fu ricordato da Martini come un “errore politico”:

“Gridare nel ’58 contro agli uomini del Conciliatore, bistrattare il Carcano, legato del governo provvisorio milanese a Parigi, il Bonghi, il Guerrazzi, il Tommaseo, il Prati vaganti per le vie dell’esilio, l’Hugo vittima dell’impero napoleonico, considerato allora come il massimo impedimento alla libertà d’Italia, era difatti un errore politico che nessun legittimo desiderio di rinnovamento letterario bastava a giustificare; ciò è tanto

47 Cfr. F. Martini, *Nel centenario di Giuseppe Giusti*, discorso letto a Monsummano il 10.08.1909, in *Pagine raccolte*, cit., pp. 58-60. Lo stesso discorso sarebbe poi comparso come introduzione alla pubblicazione delle poesie di Giuseppe Giusti curata da Martini ed edita a Firenze nel 1914.

48 Queste parole furono pronunciate nel discorso letto in occasione dei parentali di Niccolò Puccini celebrati a Pistoia nel settembre del 1889; Cfr. F. Martini, *Simpatie, studi e ricordi*, Milano, Treves, 1926, p. 45.

49 *Ibidem*.

vero, che mentre i fogli liberali li flagellavano, gli Amici pedanti noveravano senza saperlo, tra i loro partigiani, il granduca”⁵⁰.

A contribuire con l’inchiostro all’unità e all’indipendenza del paese erano stati in molti: il Brofferio, “co’ motteggi del *Messaggero*”; Cesare Balbo, autore de *Le speranze d’Italia*, “scrittore laborioso, dottissimo”, scrisse di lui Martini, che “si era adoperato a tutt’uomo in tener desto negli italiani il sentimento nazionale”⁵¹; Giacinto Collegno, Vincenzo Gioberti, Roberto e Massimo D’Azeglio, che con l’*Ettore Fieramosca*, “magnificando” l’episodio della disfida di Barletta, si era proposto di “iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale e ridestare alti sentimenti ne’ cuori”⁵²; Camillo Cavour, fondatore a Torino dell’Associazione Agraria, che della fiorentina “sorella” Accademia dei Georgofili – custode, “mercè il Ricasoli, il Lambruschini, il Ridolfi”, “degli antichi spiriti liberali, propugnatrice e preparatrice dei nuovi ordinamenti civili” – “ebbe tutti e i palesi andamenti e gl’intenti nascosti”⁵³; gli intellettuali raccolti attorno all’«Antologia italiana»⁵⁴

. A Firenze erano stati uomini come il Lambruschini, uniti attorno alle iniziative di Vieuksseux, “i quali prima di cercare la libertà vollero innamorarne il popolo e farlo degno di lei, diffondere l’istruzione senza scompagnarla dall’educazione, migliorare lo stato degli artigiani, perché i giusti desideri, troppo lungo tempo repressi, non scoppiassero in collere che è arduo reprimere: far gli italiani in sostanza prim’anche che fosse fatta l’Italia”⁵⁵; “il germe del futuro rinnovamento italiano” – scrisse Martini – fu “nel mutuo insegnamento propugnato nel 1820 dal

50 F. Martini, *Confessioni e ricordi*, cit., p. 67.

51 F. Martini, *Prima dello Statuto*, in *Pagine raccolte*, cit., p. 7.

52 F. Martini, *La disfida di Barletta*, in *ivi*, pp. 173-174.

53 *Ivi*, p. 11.

54 *Ivi*, p. 17.

55 F. Martini, *Raffaele Lambruschini*, in «Il Fanfulla», 16 marzo 1873, 72. Lambruschini era stato un esponente del partito dei riformatori fiorentini e toscani raccolti intorno all’«Antologia» e a Vieuksseux; fu il direttore del «Giornale agrario toscano», propose la pubblicazione di un periodico pedagogico che potesse essere continuatore dell’esperienza dell’«Antologia» e che prese poi le forme della «Guida dell’educatore»; fu ideatore di molte altre iniziative: istituì la Scuola delle feste per gli artigiani e apprendisti che nelle ore libere delle festività avessero voluto acquisire o perfezionare un mestiere, fondò l’Istituto convitto di educazione, studiò il modello di scuole infantili sperimentato a Cremona da Ferrante Aporti, fu uno dei promotori della Cassa di risparmio di Firenze. Dal 1847 fu direttore assieme al Salvagnoli del giornale «La Patria» e da quelle pagine si battè per l’ottenimento delle libertà civili e politiche, per la guardia civica, per lo Statuto. Dopo l’abbandono dal parte del Granduca della Toscana nel 1859, Lambruschini fu eletto all’assemblea regionale toscana per il collegio di Firenze. Fu ispettore generale delle scuole toscane, arciconsolo dell’Accademia della Crusca, sovrintendente del Regio Istituto di studi superiori di Firenze e presidente dell’Accademia dei Georgofili. Cfr. S. Rogari, *Raffaello Lambruschini nell’Ottocento toscano*, in «Rassegna storica toscana», LII, 1, 2006, pp. 5-16.

Confalonieri: nell'Antologia fondata in quel turno dal Vieusseux a Firenze, nei discorsi sulle strade ferrate pronunciati dopo dal Manin a Venezia"⁵⁶. Come in Italia, così in Francia, scrisse l'intellettuale toscano, l'arte e la letteratura della prima metà del XIX secolo erano state insignite di un ruolo politico. Ispirate ai "tre possenti interpreti delle collere popolari, al Cormenin, al Daumier, al Barbier" – precorritori di quella che poi sarebbe stata la "letteratura del quarto stato" – l'arte e la letteratura di autori come Renoux, Bertaud, Dupras si erano rivelate "nemic[che] più assai pericolos[e] di tutte le società segrete [...]. I macchinatori di congiure si chiudevano nelle carceri, i regicidi si mandavano al patibolo: i libretti del Cormenin, le caricature del Daumier, i versi del Barbier, fomentavano i dispregi e inasprivano le collere onde fu poi sommersa la dinastia degli Orléans nel febbraio 1848"⁵⁷. Diversamente, ammonì Martini, era accaduto in Germania: lo Schiller "consigliava ai tedeschi si contentassero di essere cittadini del mondo", il Lessing "afferma non avere dell'amor della patria nozione veruna", il Fichte "rivendicava i diritti del cosmopolitismo contro le pretese del sentimento nazionale"⁵⁸; l'intera stagione del romanticismo tedesco aveva assunto un carattere "superstizioso, retrogrado, dispotico" e il suo massimo rappresentate era stato il re prussiano Federico Guglielmo IV, un "antiquario politico" alle spalle del quale una "schiera di sognatori malinconici e malaticci" disdegnava il tempo nel quale viveva desiderando rievocate le costumanze e le leggi medievali. "In Italia", scrisse Martini, "romantico e liberale furono tutta una cosa"; il romanticismo italiano aveva assunto tinte liberali che con il Guerrazzi erano divenute addirittura rivoluzionarie⁵⁹.

La letteratura, la cultura tutta toscana assunsero negli scritti e nelle parole dell'intellettuale una posizione di rilievo. A Firenze, Martini attribuì un protagonismo culturale nell'elaborazione dell'intera cultura risorgimentale; il Gabinetto Vieusseux, «L'Antologia», l'Accademia dei Georgofili. avevano assunto una centralità chiave nella formazione di uno spirito nazionale, di un nazionalismo culturale e di una cultura nazionale⁶⁰. "Dal trenta al quarantotto",

56 F. Martini, *Raffaele Lambruschini*, cit.

57 *Augusto Barbier*, in *Simpatie, studi e ricordi*, cit., pp. 63, 67.

58 Ivi, pp. 59-60.

59 F. Martini, *David Strauss e Federigo Guglielmo IV*, in *Pagine raccolte*, cit., p. 288.

60 Sul protagonismo della cultura toscana negli anni del Risorgimento e del post Risorgimento cfr. il saggio elaborato da G. Mori (*Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*) e pubblicato nel volume dedicato alla Toscana della *Storia d'Italia Einaudi* (Torino, Einaudi, 1986, pp. 5-342).

scrisse l'intellettuale toscano, “la biblioteca rivoluzionaria si compose in gran parte di scrittori toscani: del Niccolini, del Guerrazzi, del Giusti”⁶¹. In quelle che Martini considerò essere le tre opere maggiori di Guerrazzi – *La battaglia di Benevento*, *L'Assedio di Firenze*, *Beatrice Cenci* – egli scorse il nocciolo del proprio stesso pensiero politico, scorse l'antagonismo – che l'unificazione del paese non aveva smorzato – nei confronti dei “tre poderosi nemici dell'Italia”, la Francia, l'Austria, il Papato⁶². “Qualunque sia e comunque voglia giudicarsi la parte che il Guerrazzi ebbe nelle faccende politiche del tempo suo”, scrisse Martini, “[l'azione]” – ancorché oscurata dai “rimproveri delle fazioni”, dalle “rappresaglie dei partiti”, dai “rancori delle sette” – “giovò tanto quanto i suoi libri alla causa della libertà”⁶³.

Nei confronti di Giuseppe Giusti, “preparatore e precursore” del Risorgimento politico per mezzo di “un'azione civilmente educatrice”, Martini si fece tramite in più occasioni degli onori che la Nazione tributava a colui che riconosceva come uno dei propri padri spirituali⁶⁴. Nel 1909, in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita del poeta monsummanese, Martini disse:

Nel Giusti tutto potè l'amore dell'Italia. Sin dal 1836, quando nella sua Toscana la cittadinanza più eletta si sarebbe appagata di una maggiore partecipazione al maneggio dei propri interessi e di un qualche legame politico tra i diversi stati della penisola, egli nello *Stivale*, augure e profeta, la vagheggiava sotto un re guerriero, rifatta «tutta d'un pezzo e tutta d'un colore». L'unità della Patria, la sua indipendenza e, scosso il giogo levitico e lo straniero, la sua libertà: ecco i tre cardini sui quali si impernia la politica del poeta⁶⁵

Nello *Stivale* e nel *Delenda Carthago*, Martini vide esposte “schiettamente e semplicemente” le dottrine del letterato conterraneo. Giusti aveva voluto l'Italia all'Italia, “libera e onesta”: “Chiunque si adoperasse a cacciare oltre l'Alpe gli austriaci e a dare all'Italia gli ordinamenti che i tempi maturati esigevano, gli era accetto del pari”⁶⁶; lo aveva bruciato, ricordò l'intellettuale toscano in occasione della commemorazione del 1894, “una smania cocente di vedere ricostituirsi l'Italia nella indipendenza, nell'unità, nella monarchia, nella repubblica anche,

61 F. Martini, *Nei parentali di Niccolò Puccini*, cit., p. 61.

62 F. Martini, *In morte a Francesco Domenico Guerrazzi*, in «Il Fanfulla», 27 settembre 1873, 261.

63 *Ibidem*.

64 *Nel centenario di Giuseppe Giusti*, cit., p. 56

65 *Ibidem*.

66 *Ivi*, p. 48.

purchè essa [fosse] guarentigia, non pericolo dell'unità e dell'indipendenza"⁶⁷:
 “In cima del suo pensiero, in fondo al suo cuore, l'Italia sempre; un'Italia libera e onesta non soltanto, ma un'Italia italiana; un'Italia cioè che non si imbratti nel forestierume, non si imbastardisca nelle imitazioni d'altrui"⁶⁸. Giusti – encomiò Martini – aveva additato le influenze che da oltralpe la letteratura francese, straniera in senso lato, esercitava sugli spiriti italiani: “Quando egli lodava il Parini d'essersi «fatto contro, con l'esempio e col precetto, alla luce che cominciava a venirci addosso di fuori e che infettava già gli usi, le lettere e la filosofia», egli pensava gl'influssi che la letteratura esercitava in Francia, la morbosa condizione degli spiriti [...]. Temeva [che] anche a noi «del figurino bastardi guerci» si estendesse il contagio"⁶⁹. Il suo nazionalismo aveva assunto forme non soltanto politiche, ma anche letterarie; egli aveva combattuto per ottenere un'Italia italiana, cosciente della propria identità politica e culturale. La sua poesia aveva scosso “le spossate ambizioni” e i “disinganni aerei”, aveva destato le “generazioni sfiaccolate, slombate, svogliate”, le aveva mosse ad “affetti gagliardi”, a “propositi assennati”, a “voleri costanti”⁷⁰. Il poeta di Monsummano non aveva inseguito solamente il rinnovamento politico del paese ma a esso aveva voluto accompagnato un rinnovamento morale; non solamente l'Italia avrebbe dovuto farsi Stato, essa avrebbe dovuto essere Nazione:

Espose e lamentò nel *Sortilegio* la superstiziosa ignoranza delle plebi, bollò nel *San Giovanni* la irrequieta avidità de' guadagni, invocò negl'*Immobili e i semoventi* più saggi i metodi dell'educazione, frecciò nei versi *A un amico* e nel *Papato di Prete Pero* le astute ipocrisie de' «riunti cristianelli rifritture d'ateo» e s'adirò della fede fatta strumento di tirannia; berteggiò nel *Giovinetto* le ambizioni spossate, i desideri scomposti, vergogna d'una vita sempre, maggior danno di tutti quando la Patria chiedeva alle generazioni crescenti vigoria d'animo e fermezza di propositi ponderati e gagliardi e finalmente, dallo sdegno onde trasse «il mesto riso» levatosi alla suprema altezza dell'ideale, augurò nel *Sant'Ambrogio* la universale comunanza di affetti e di intenti, la santa concordia di tutti i popoli della terra⁷¹.

La galleria patriottico-letteraria di Martini affiancò a Giusti Giovanni Prati, Pietro Fanfani e Giuseppe Montanelli. Il primo, scrisse Martini, “aveva mosso

⁶⁷ *Commemorazione di Giuseppe Giusti*, letta da Ferdinando Martini nell'aula magna del R. Istituto di studi superiori di Firenze il 29 maggio 1894, 5ª edizione, Firenze 1894, p. 21.

⁶⁸ Ivi, p. 22.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Nel centenario di Giuseppe Giusti*, cit., p. 57.

⁷¹ *Il Giusti in Campidoglio*, cit., p. 65.

inneggiando alla patria” con i propri carmi⁷²: i *Canti politici*, che attestavano la sua fede di cittadino, la canzone militare *Viva il Re!*, scritta nel 1843 su commissione di Carlo Alberto, con la quale aveva reso omaggio “agli stendardi di Sardegna, stendardi d’Italia”, la raccolta *Iside*, nella quale “implorava di morire salutando i fati del Lazio eterno”: “Una fu la sua coscienza politica: credè nelle redentrici fortune di casa Savoia, e per liberamente presagirle patì l’esilio da Padova austriaca, da Firenze demagogica, da Venezia repubblicana”⁷³. Il secondo, ottimo conoscitore dello stile, del gusto e del sapere “oprò per le lettere, per l’incremento degli studi, per l’onore della lingua nostra”⁷⁴. A coloro che lo avevano detto “codino”, cattivo cittadino, per avere espresso giudizi critici intorno ai *tribuni*, i demagoghi che peccavano di ipocrisia arringando le giovani folle dall’“osteria” e dai “caffè”, vomitando un “beverone” fatto di vacui principi – “*libertà, libertà, eguaglianza, eguaglianza*” – e anelando al termine della predica di vedere a sé pagata “o la cena o il sorbetto”, Martini rispose severo:

Chi fu che condusse a così triste fine allora le cose d’Italia se non i *tribuni* che il Fanfani sbertucciava così? Quando il Fanfani andò alla guerra, i tribuni rimasero a casa: mentr’egli era menato in prigione a Theresienstadt i tribuni scatenavano in piazza e insediavano in palazzo la demagogia. Magari avesse la gente dato retta al *codino*, piuttosto che prestar orecchio a quella plebe che allora e sempre “*se il fuoco tace, torbida s’avvalla al fondo, e i giorni in vanità consuma; se ribollono i tempi eccola a galla sordida schiuma*”⁷⁵.

Infine Giuseppe Montanelli, “Duce e Maestro”, che “ogni scritto, ogni opera, ogni pensiero” aveva consacrato alla salute d’Italia. “Egli sentì a sé educatrice sola l’idea nazionale italiana”, sostenne Martini nel discorso celebrativo del 1892 a inaugurazione di un Monumento dedicato al letterato, “e fu cospiratore quando credè che soltanto dalle cospirazioni potesse uscire un’Italia libera e unita; e fu papale quando credè che un’Italia libera e unita potesse farsi soltanto sotto gli auspici del Papa; e si ascrisse finalmente alla democrazia europea il giorno in cui credè che un’Italia libera e unita non potesse fondarsi che sui frantumi della

72 G. Prati, *Poesie scelte*, introduzione di Ferdinando Martini, Firenze, Sansoni, 1892, p. VIII.

73 F. Martini, *Giovanni Prati*, in *Simpatie, studi e ricordi*, cit., p. 29

74 F. Martini, *Pietro Fanfani*, in *Pagine raccolte*, cit., p. 372. Centrale era stato negli interessi di Fanfani il posto occupato dai vocabolari, intesi come mezzi di elaborazione e diffusione di una lingua italiana parlata e scritta

75 Ivi, pp. 379-380.

vecchia Europa”⁷⁶. Montanelli aveva agito ispirato ad un realismo politico il cui cui unico fine erano state la libertà e l'unità del paese. Il pragmatismo patriottico che Martini riconobbe in Montanelli sarebbe stato il medesimo che l'intellettuale toscano avrebbe applicato a molte scelte di fronte alle quali si sarebbe trovato innanzi.

Martini compose così la propria biblioteca risorgimentale, definì il proprio “canone risorgimentale” del quale entrarono a far parte molti autori e molte opere che avevano arricchito le biblioteche di tanta parte dei patrioti italiani⁷⁷. Così come per le memorie, Martini elaborò quel canone negli anni del post Risorgimento. Nei contenuti di quelle opere letterarie, egli riconobbe i fili che avevano intessuto il discorso nazional-patriottico. Martini riconobbe in quei libri – nel loro carattere patriottico e nazionale, nel loro parlare di Patria, di Italia, di unità e di indipendenza – la base, lo zoccolo, di una più ampia tradizione letteraria italiana che negli anni a venire egli stesso avrebbe contribuito a assemblare e a diffondere.

3. ...Spada.

Nel 1873 Martini scrisse: “Il conte Cavour un giorno diceva che in Italia erano venticinque milioni di cospiratori. Verissimo. Se non che, di questi cospiratori, molti fecero più male che bene all'Italia. [...] Checchè ne dicano i partigiani del Mazzini, meglio hanno preparato la rivoluzione in Italia le casse di risparmio, gli asili, i giornali letterari o scientifici, i romanzi, le odi, che le congiure e le sommosse”⁷⁸. Nel 1918, le pagine introduttive a *Il Quarantotto in Toscana* lasciarono spazio ad una riflessione del tutto opposta:

Da che la fortuna ci fu clemente, abbiamo troppo spesso rammentato, quasi un ammonimento di preveggenza saggezza, le parole del Foscolo: «Per fare l'Italia bisogna disfare le sette»; ci resta tuttavia a dimostrare che senza i carbonari, la Giovine Italia e via dicendo, cioè senza le congiure, e però senza le carceri, le stragi, i patiboli, soltanto a furia di asili infantili, di sedute georgofile e di sonetti all'Italia, saremmo oggi quel che siamo. L'Azeglio negli *Ultimi casi di Romagna* tuona contro i settari; ma senza i settari la sommosa di Rimini non sarebbe avvenuta ed egli non avrebbe avuta occasione di

76 F. Martini, *Inaugurazione del Monumento a Giuseppe Montanelli in Fucecchio, discorso*, 27 luglio 1892 (privo di luogo e anno di edizione e di casa editrice).

77 Il termine è introdotto da A. M. Banti in *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 3-55.

78 Cfr. F. Martini, *Raffaele Lambruschini*, cit.

esporre nel suo libro le nefandezze e le crudeltà del governo papale. Che fosse vano lo sperare che le associazioni segrete di per sé sole, conseguissero gli intenti propostisi; che nei disegni loro fosse molto dell'utopistico e magari dell'assurdo; che a un certo punto della nostra storia non servissero più sta bene; ma furono opere loro le rivoluzioni del '20, del '21, del '31, le insurrezioni delle Calabrie e delle Romagne più tardi; fu dunque per opera loro che durante un quarto di secolo il popolo italiano affermò innanzi al mondo il proprio diritto e la volontà. Se a conquistare l'indipendenza e la libertà della patria incapaci e da ultimo forse notevoli, molto le sette contribuirono a propugnarle⁷⁹.

A farsi strada negli anni che separano queste due diverse affermazioni era stata una visione irenica del complesso passato risorgimentale, una visione che lasciava spazio di legittimità a tutte le anime e a tutte le correnti che lo avevano composto; una visione simbolicamente armoniosa, che annullava gli strappi, conciliava le contraddizioni, appiattiva le divergenze. In sintonia con un processo cui aveva dato corso la nuova fazione politica salita al Governo nel 1876, un processo di ricomposizione della memoria del Risorgimento, di riscrittura di una storia ecumenica, la storia del passato risorgimentale che affiora dagli scritti di Martini assume tinte "conciliatoriste"⁸⁰. Nel 1890, Martini scrisse: "La nuova Italia non sorse da torbide acquiescenze, ma fra la coraggiosa disparità delle opinioni e degli atti"⁸¹. "Laddove un tempo parvero discordie", scrisse ancora l'intellettuale nel 1892, "non fu se non comunanza di volontà più impazienti o più caute, ma tutte volte al conseguimento di un unico fine; che quelle le quali allora parvero insanabili disparità di opinioni, non furono se non manifestazioni diverse di un proposito istesso: tentare tutto per raggiungere il rinnovamento civile e politico della Patria"⁸². I diversi strumenti che avevano trovato posto nella complessa orchestra risorgimentale avevano suonato, tra fughe, contrappunti, sincopi che talvolta avevano rincorso l'assolo virtuosista, la stessa melodia. Tutto e tutti avevano operosamente contribuito all'unità e all'indipendenza italiana: la penna come la spada, le lettere come la politica, i circoli letterari come i gruppi congiuranti, l'«Antologia», il «Conciliatore», l'Accademia dei Georgofili, l'Associazione Agraria come la Carboneria, la Giovine Italia, Mazzini, i fratelli

79 Cfr. *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. XX.

80 Cfr. a questo proposito A. M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, p. 128; Cfr. anche M. Baioni, *L'Italia allo specchio del Risorgimento. Memorie in conflitto 1870-1914*, in *Gli italiani in guerra*, II, "Le tre Italie": dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914, Torino, Utet, 2009, p. 560.

81 F. Martini (a cura di), *Memorie inedite di Giuseppe Giusti, 1845-1849*, Milano, Treves, 1890, p. 4.

82 *Inaugurazione del monumento a Giuseppe Montanelli in Fucecchio*, cit., p. 5.

Bandiera e i tentativi insurrezionali in Romagna, in Calabria, a Rimini, nella Lunigiana.

Così, le organizzazioni settarie, riconobbe Martini, avevano intralciato in alcuni casi il procedere del moto rivoluzionario. In Toscana, il mancato radicamento delle sette aveva permesso all'opinione politica di formarsi "non per foga di sentimenti ma con pacatezza di raziocinio" e al popolo di affinare "quella facoltà pratica la quale, se non spenga ogni nobile affetto o non veli ogni altro ideale, è gran dote". Tuttavia, per azione di quelle stesse organizzazioni, erano stati mantenuti vivi nel paese i tizzoni rivoluzionari di un fuoco altrimenti soffocato dalla reazione dell'ordine restaurativo; assente una rete settaria e cospirativa, entro i confini del Granducato si era propagata "una soverchia propensione a stare a sé, il proposito di campare giorno per giorno e l'inerte rassegnazione ai decreti della provvidenza, tutte, in veste di saviezza o di fede, forme dell'accidia e dell'egoismo"⁸³. Il mancato radicamento delle sette all'interno di uno Stato il cui governo, dimostratosi mite nei provvedimenti restaurativi, aveva reso la popolazione come "assuefatta", aveva fatto sì che la rivoluzione cogliesse la Toscana "assolutamente impreparata" e assumesse le forme del "terrore": la repubblica scaturitane era così stata detta "sanguinosa e briaca" e il governo dispotico "più onesto e umano" ⁸⁴.

Il "dittatore" Guerrazzi, scrisse Martini, aveva agito spregiudicatamente, senza scrupolo alcuno: per afferrare il potere aveva sollecitato gli aiuti "di gente d'ogni risma", "quanti la Toscana aveva in sé, o di fuori raccolti, uomini turbolenti", ma non aveva saputo poi, "dopo averla sguinzagliata, mantenerla obbediente ai propri ordini": "Costretto il Granduca a fuggire, promessa la Repubblica [...], tanto poi si sgomentò delle quotidiane scempiaggini e dei torbidi disegni de' suoi, da non vedere altro scampo, da non cercare altra salute che nella restaurazione del principato"⁸⁵. Tuttavia, quella sconsideratezza e quella temerarietà erano state indotte da uno schietto amor di Patria: "La passione tanto annebbiò le impazienze patriottiche", giustificò Martini, "da togliere anche a uomini di mente eletta ogni pacatezza di esame o di giudizio"⁸⁶; il fervente patriottismo, la smania di portare a compimento il processo risorgimentale poterono giustificare in Guerrazzi

⁸³ *Il Quarantotto in Toscana*, cit., pp. XXII, XXVI.

⁸⁴ *Ivi*, p. XXXIV.

⁸⁵ *Memorie inedite di Giuseppe Giusti*, cit., p. XX; *Confessioni e ricordi*, cit., p. 29.

⁸⁶ F. Martini, *Due dell'Estrema: il Guerrazzi e il Brofferio*, Firenze, Le Monnier, 1920, p. X.

l'ambizione “sconfinata, irrequieta e infida”, le “rabbie”, gli “odii”, gli “orgogli lucifereschi”⁸⁷.

Le forze democratiche accanto alla forze moderate, i gruppi dell'Estrema e i gruppi di centro, la rivoluzione e le riforme, tutto ciò che aveva concorso al processo risorgimentale trovò nelle riflessioni di Martini il proprio posto, la propria collocazione e una benevola valutazione.

“Le rivoluzioni non si fanno a regola d'arte o coi precetti della morale”, annotò Martini nelle proprie *Confessioni*,

Le stalle d'Augia, scrive il Guerrazzi, non si svuotano coi cucchiaini da caffè, né le foreste vergini, aggiungo io, si potan con le forbici da ricamo. Nuovi avvenimenti, allora imprevedibili, avrebbero forse in seguito atterrato il trono toscano e travolti i Lorenesi nella ruina; ma senza l'opera del Bartolommei, del Dolfi, di coloro che insomma si intitolavano “popolari”, il 27 d'aprile 1859 non se ne andavano di certo⁸⁸.

A poche pagine di distanza, dei moderati-progressisti raccolti intorno al giornale «La Patria», di Salvagnoli, di Lambruschini e in particolare di Ricasoli, Martini scrisse: senza le loro “pertinaci intrepidezze e le magnanime audacie”, la rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 “non avrebbe avuto i meravigliosi effetti che ebbe”⁸⁹.

Il conciliatorismo adoperato da Martini nel ritrarre gli avvenimenti e i protagonisti del Risorgimento toscano ugualmente contraddistinse la ricostruzione degli avvenimenti e la narrazione dei personaggi del Risorgimento nazionale. I moderati di Cavour e i democratici di Mazzini e Garibaldi furono da Martini affiancati alla base del processo di costruzione dell'edificio nazionale, alla cui sommità svettava l'emblema della Nazione, Vittorio Emanuele II, e del quale entrava a far parte anche lo “scomodo” protagonismo dei francesi di Napoleone III, che avrebbe rischiato di togliere valore e significato all'aggettivo nazionale dal quale era fatto seguire il termine Risorgimento.

A Cavour, il “solo uomo di stato” che l'Italia aveva avuto “a preparare il suo risorgimento politico”, lo statista che aveva “diplomatizzato” la rivoluzione, che l'unità d'Italia aveva preparato “con lunga e mirabile arte di stato”, Martini riconobbe una posizione di rilievo⁹⁰. “Cavour, il solo che vedesse lontano e

87 Ivi, p. 177.

88 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 158.

89 Ivi, p. 165.

90 Cfr. *Confessioni e ricordi*, cit., p. 236. Il termine “diplomatizzare” non fu usato da Martini bensì,

andasse alla meta con passo diverso ma sicuro. Tutti gli altri, insigni, pieni di buon volere, di fede, di coraggio...ma miopi. Neanche il Mazzini intese l'opera del gran piemontese": così scrisse l'intellettuale toscano nel 1904 a Michele Rosi, professore di Storia del Risorgimento e ideatore del *Dizionario del Risorgimento* che sarebbe stato dato alle stampe tra il 1931 e il 1937 dall'editore milanese Vallardi⁹¹.

A Cavour, Martini affiancò Mazzini, il "grande iniziatore", colui che, con "ingegno, volontà, opera e parola", più aveva contribuito alla preparazione politica e al periodo di rinnovamento letterario che aveva preceduto l'unificazione della penisola, colui che "[aveva] sveglia[to] l'Italia dal letargo lunghissimo e, in mezzo alla notte della servitù nostrana e della straniera, [aveva] manten[uta] viva la [fiamma] della speranza operosa, della fede immutata"⁹². Il giorno della morte del patriota genovese, Martini avrebbe espresso con viva commozione la propria ammirazione nei confronti dello sfortunato e mai rassegnato cospiratore. "Innanzi al cadavere del Mazzini c'era veramente da commuoversi", scrisse Martini nelle *Confessioni*, "tanto più mirando le lacrime che scendevano dagli occhi spenti di Enrico Mayer, venuto a dar l'ultimo bacio all'amico, al compagno ne' pericoli di sfortunate e sante congiure [...]. La commozione la provai anch'io, sì, ma più tardi, ripensando l'altezza di quell'animo e di quell'intelletto, la perseveranza intrepida di quella fede «meravigliosa ad ogni cor sicuro»⁹³. Né la repubblica, che Mazzini aveva sognato quale forma istituzionale di un paese restituito a dignità di Nazione, né le rivoluzioni, le insurrezioni, le cospirazioni, vie percorse

secondo quanto l'intellettuale toscano annota, da Crispi. Cfr. anche AP, Camera, legislatura XXIII, sessione 1909-'11, documenti, doc. n. 740-A, Relazione della Commissione (Martini relatore) sul disegno di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione pubblica Credano nella seduta del 12.12.1910, *Per dichiarare Monumento nazionale la tomba di Camillo di Cavour*; legislatura XIII, sessione 1878, documenti, doc. n. 21, *Erezione di un monumento nazionale in Roma alla gloriosa memoria di S. M. Vittorio Emanuele II*, Martini relatore.

91 Lettera del 23 agosto 1904; cfr. F. Martini, *Lettere, 1860-1928*, Milano, Mondadori, 1934.

92 Cfr. «Il Fanfulla», 18 marzo 1872, 75.

93 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 202. Nell'inverno del 1872, durante il suo impiego come insegnante presso la scuola Normale di Pisa, Martini era incappato in un uomo che gli fu detto essere un signor Brown, italiano, genovese di nascita ma inglese d'adozione, che soggiornava presso l'abitazione di Giannetta Nathan Rosselli. Quell'uomo si rivelò essere in realtà Giuseppe Mazzini, che presso la casa dei Rosselli morì nel marzo successivo. Della notizia della morte del patriota italiano Martini fu informato dalla scuola, che reclamò la presenza dell'insegnante per calmare gli studenti dell'istituto: essi chiedevano che, in segno di lutto, fossero abbandonate le aule; in quell'occasione Martini riunì tutte le classi e intrattenne gli studenti parlando loro per un'ora e mezza del Mazzini letterato che aveva imparato a conoscere e ad amare fin da ragazzo leggendo gli *Scritti di un italiano vivente*, ai quali era stato introdotto dall'amico Enrico Nencioni. Successivamente, recatosi presso la casa dei Rosselli, poté recare omaggio al patriota. Fu quello l'ultimo episodio della carriera di Martini come insegnante: egli rinunciò all'incarico dopo i rimproveri mossi lui dal Provveditore per la lezione su Mazzini; cfr. *ivi*, pp. 197-203.

dai democratici-repubblicani per raggiungere l'obiettivo preposto, distolsero Martini – le cui inclinazioni politiche avevano assunto ben presto forme monarchico-moderate – dal considerare Mazzini un padre fondatore della Patria accanto a Cavour. “Si potè discordare da lui negli intendimenti accessori, nei mezzi prescelti”, scrisse l'intellettuale toscano a commemorazione del patriota, “ma si ha da riconoscere e pregiare in lui quella tonicità di volere, quella fermezza di propositi, quella immutabilità di convincimenti che si chiamano con una sola parola: fede”⁹⁴.

Mazzini aveva scritto la prefazione della storia nazionale. A Napoleone III l'intellettuale toscano attribuì il merito di aver cominciato l'opera che avrebbe condotto poi, nelle conclusioni, all'Italia unita; Mazzini, i proclami, le sommosse, i foglietti clandestini, avevano covato il fuoco vivo sotto la cenere, Napoleone III e l'esercito francese avevano provocato l'incendio che avrebbe distrutto in Italia il potere straniero⁹⁵:

Veniva a liberarci dalla servitù secolare, avversato nel disegno dalle opposizioni dinastiche e repubblicane, da un episcopato forte di volontà e d'autorità, da' suoi ministri medesimi; tra l'ansiosa stupefazione del popolo, e il sospetto di potenze europee ostili all'impresa, guardinghe a limitarne, se felice, il successo. Rischiava il trono per noi; lo acclamammo concordemente magnanimo [...]. Italiano, mi domando: se egli non era, chi avrebbe dato in pro nostro la gran forbiciata nel trattato di Vienna, chi in pro nostro avrebbe affrontato uno degli eserciti più agguerriti d'Europa e, imprevedibili eventi diversi, ma logici effetti della sconfitta e della vittoria, creato alla instabilità del proprio trono minacce e pericoli nuovi?⁹⁶

Per Martini, il sovrano francese, ancor più che “padrino” della nazione italiana, era stato l'officiante della sua unificazione⁹⁷. Nonostante le invettive mai risparmiate contro la Francia clericale della terza Repubblica, arrogante e aggressiva nei confronti della sorella latina, Martini non esitò a esaltare il ruolo chiave del paese d'oltralpe nei fatti che avevano permesso al paese di coronare la propria indipendenza e la propria unità.

L'intellettuale toscano indicò in Vittorio Emanuele II il vertice della “piramide” risorgimentale. Più ancora che negli onori tributati all'ultimo re di Sardegna, l'assoluta predilezione con la quale Martini guardò al primo re d'Italia trova

94 Cfr. «Il Fanfulla», 14 marzo 1872, 71

95 «Il Fanfulla», 23 ottobre 1871, 21.

96 *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 176-177.

97 L. Cafagna, *Cavour*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 220.

riscontro nei numerosi, più volte ripetuti tributi rivolti dall'intellettuale toscano all'intera dinastia savoiarda, ritenuta l'immagine concreta, incarnata, dell'unità d'Italia, il simbolo, l'emblema della Patria e lo scheletro, l'ossatura attorno alle quali le forze patriottiche pre e post unitarie avevano potuto trovare un sicuro approdo; "Noi", disse Martini alla Camera in occasione della presentazione del progetto di legge per l'erezione di un monumento nazionale a Vittorio Emanuele II, "onorando il Re onoriamo anche l'Italia"; la gloria del re coincideva con la gloria della patria libera e unita⁹⁸. Se Cavour, Mazzini e Garibaldi furono pensati da Martini come padri della patria, Vittorio Emanuele II e la sua discendenza furono pensati essere la Patria, la sua incarnazione⁹⁹. Negli anni successivi all'Unità, i Savoia furono riconosciuti e indicati dalla dirigenza moderata come l'incarnazione di un altrimenti astratto concetto di Patria. Ad essi le forze patriottiche si legarono con un vincolo, oltre che nazionale, familiare e personale; nel 1900, poco tempo dopo l'attentato regicida, il toscano Diomede Bonamicci scrisse in Eritrea a Martini: "Nulla ti parlo della terribile sciagura che ha colpito l'Italia. Io ne fui talmente scosso e impressionato che rimasi circa per otto-dieci giorni come rimbecillito e stetti in casa desiderando non veder alcuno. Comprenderai benissimo che alle persone della mia età e che mai hanno cambiato opinione, ogni sventura che colpisce la casa di Savoia è come sventura personale, essendo ad essa legate da ben cinquant'anni di affratellamento"¹⁰⁰. In occasione delle celebrazioni in onore del defunto Umberto I presso il teatro di Pescia nel settembre del 1901, Martini disse:

Confortiamoci volgendo indietro lo sguardo e miriamo l'ampio cammino che, in mezzo secolo, l'Italia guidata e sorretta dalla Monarchia, percorse. Carlo Alberto promulga lo Statuto e bandisce la guerra di indipendenza [...]; la Monarchia di diritto

98 *Erezione di un monumento nazionale in Roma alla gloriosa memoria di S. M. Vittorio Emanuele II*, cit.; AP, Camera, legislatura XIII, sessione 1878-'79, documenti, doc. n. 238, *Monumento nazionale a Vittorio Emanuele II*, Martini relatore. Martini avrebbe poi fatto parte della commissione che il 23 settembre 1880 bandì il concorso per la costruzione del monumento al primo re d'Italia. Sul mito di Vittorio Emanuele II cfr. U. Levra, *Vittorio Emanuele II*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1997, pp. 49-64.

99 Il posto riservato a Garibaldi nella riflessione sui protagonisti del risorgimento italiano fu in realtà marginale: chiamato da Giolitti, nel 1907, ad essere relatore della Commissione per il disegno di legge presentato alla Camera nella seduta del 25 maggio inerente le onoranze da rendere all'eroe in occasione del centenario della sua nascita, Martini rifiutò, opponendo motivi di salute; le poche parole dedicate al Nizzardo descrissero la sua vita "tutta movimento e azione", il suo ruolo "un preparare gli eventi, un costringere la fortuna"; cfr. *Lapidi e musei*, in *Pagine raccolte*, cit., p. 507.

100 BNCF, FM, 5, 26, 10.

divino si trasforma per lui in Monarchia costituzionale; Vittorio Emanuele la fa di aristocratica borghese, di piemontese italiana; Umberto la tramuta in democratica e inizia la pacifica evoluzione degli istituti sociali, che il figlio suo, sagace erede, continua [...]. Non forse durante il suo Regno si inibì l'ignoranza delle moltitudini? Non forse durante il suo Regno si pose in mano alle moltitudini questa potente arma, la scheda?¹⁰¹.

Alla dinastia dei Savoia il passato, il presente e il futuro dell'Italia sarebbero rimasti indissolubilmente legati. Nel 1917, a Vittorio Emanuele III che conduceva l'Italia sui campi della prima guerra mondiale, i patrioti italiani – ai quali Martini prestò la voce – che attorno al casato avevano visto ricomposte in unità di patria le “disperse speranze” e le “voci fatidiche”, avrebbero consegnato le loro “nuove [...] auspiccate fortune e il compimento dei segnati destini”¹⁰².

Alla fiducia nella casa regnante italiana – ricompensata con l'investitura a Cavaliere di Gran Croce decorato del Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1901 e a Cavaliere del Reale Ordine civile di Savoia nel 1913¹⁰³ – Martini unì una fiducia incrollabile nell'istituto monarchico e una diffidenza altrettanto radicata nei confronti dell'istituto repubblicano:

In Italia la monarchia non soltanto non è impedimento agli incrementi politici, economici e sociali del paese, ma è forza atta a compierli tutti quanti: intend[o] dire che la Monarchia è cemento dell'unità: intend[o] finalmente dire che un popolo il quale ha una dinastia come la dinastia di Savoia, la onora e la serba custoditrice intemerata e gagliarda della sua libertà e della sua dignità; al bene non possibile ostacolo, al male ostacolo fortunato e potente¹⁰⁴.

Ironico nel 1873, dalle pagine de «Il Fanfulla», nei confronti del discorso del presidente americano Grant alla Camera di Washington, durante il quale il capo di Stato aveva asserito tendere verso la repubblica, sotto la guida americana, l'intero mondo civilizzato – “Non mi permetterà di credere che non sia civilizzata

101 *Per re Umberto, parole dette da Ferdinando Martini nel teatro di Pescia il 17.09.1901*, Firenze 1901. Il discorso è contenuto anche in *Pagine Raccolte*, dove la data indicata è il 17 novembre 1902.

102 AP, Camera, legislatura XXIV, sessione 1913-'17, documenti, doc. n. 38 bis, *Indirizzo di augurio per il Capodanno presentato al campo a S. M. il Re Vittorio Emanuele III il 01.01.1917*, Martini relatore; sessione 1913-'18, documenti, doc. n. 38-ter, *Indirizzo di augurio per il Capodanno presentato al campo a S. M. il Re Vittorio Emanuele III il 01.01.1918*, Martini relatore. Nel 1917 la Commissione per l'indirizzo al re aveva acclamato all'unanimità relatore, Martini che avrebbe accettato per le “vivissime insistenze”; cfr. ASCD, vol. 984, progetto 38, foglio 99.

103 ACS, PCM, 1901, 6. 1153; Regio Decreto 25 maggio 1913.

104 *Lettera dell'On. Martini al sindaco di Pescia, 12.11.1882*, in «La nuova Valdinievole», 13 novembre 1882, supplemento al n. 40; BF, FM, 27, 145.

l’Inghilterra, la Germania e, malgrado diciassette milioni di analfabeti, quest’Italia [...]. Ora, generale, gliel’assicuro sul mio onore, nessuno di questi tre paesi vuole la repubblica, e tutti e tre ne credono poco possibile lo stabilimento”¹⁰⁵ – severo nel 1878 contro le associazioni repubblicane italiane, “atto criminoso” che il Governo avrebbe dovuto debellare – nella tornata dell’11 dicembre 1878 Martini negò la fiducia al Ministero Cairoli, cui era politicamente legato, che egli ritenne non essere stato sufficientemente sollecito nel reprimere i disordini provocati nel paese dalla parte repubblicana¹⁰⁶ – al contrario certo, nel 1904, in occasione della visita del presidente della Repubblica francese in Italia, della forza dell’istituzione monarchica – che avrebbe dimostrato “come il Re d’Italia, sicuro di sé, [può] non solo permettere una dimostrazione repubblicana, ma parteciparvi”¹⁰⁷ – Martini avrebbe sciolto le proprie riserve nei confronti del fascismo solo dopo “l’omaggio di fede alla Monarchia” pronunciato da Mussolini nel corso dell’orazione tenuta a Napoli il 24 ottobre 1922: “Convinto che in Italia”, scrisse Martini, “con la monarchia tutto può farsi – e nulla, assolutamente nulla con la repubblica – da quel giorno ho seguito con i miei voti fedeli le venture del fascismo”¹⁰⁸.

Gli strali antirepubblicani di Martini ebbero come bersaglio privilegiato cui mirare la Francia della seconda e della terza repubblica e i loro fautori. Di Alexandre Ledru Rollin, politico francese di parte democratica e repubblicana, candidato nel 1848 alla presidenza della Repubblica, Martini, nel 1873, disegnò un sarcastico ritratto: “Vorrei dire che governò la Francia...ma la Francia che a farsi governare ha sempre avuto una certa ripugnanza, vi si mostrò a quel tempo risolutamente

¹⁰⁵ «Il Fanfulla», 9 marzo 1873, 65.

¹⁰⁶ BF, FM, 27, 144, *Lettera di Ferdinando Martini agli elettori del Collegio di Pescia*, 15 dicembre 1878. In questo caso Martini sembrava contraddire sé stesso; nel 1870 infatti egli aveva affermato la necessità di distinguere gli “agitatori” dai “repubblicani”; gli agitatori avrebbero dovuto essere tenuti a bada dal Governo; ma i repubblicani “veri”, scriveva, “formano un partito onesto, rispettabile quanto tutti gli altri e che combatte con tutta la lealtà che è consentita dalla politica”; cfr. *Roma, la libertà e i partiti politici*, Milano 1870, p. 11.

¹⁰⁷ Martini alla figlia, 20 aprile 1904; cfr. F. Martini, *Lettere, 1860-1934*, Milano, Mondadori, 1934,

¹⁰⁸ FB, Martini a Margherita Sarfatti, giugno 1926. Nel discorso di Napoli Mussolini, nei confronti della monarchia, aveva pronunciato queste parole: “Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia. Nessun dubbio, anche, che la monarchia Italiana, per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale. Non si oppose quando concesse lo Statuto, non si oppose quando il popolo italiano – sia pure in minoranza, una minoranza intelligente e volitiva – chiese e volle la guerra. Avrebbe ragione di opporsi oggi che il Fascismo non intende di attaccare il regime nelle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo da tutte le superstrutture che aduggiano la posizione storica di questo istituto e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo?”.

avversa; che fu alla testa dei rivoluzionari d'allora...ma quella parola testa usata a proposito di democratici francesi del '48 mi pare non vada bene; che tenne in mano il potere...ma non lo tenne, perché glielo portarono via"¹⁰⁹. Con minore severità e tuttavia con uguali intendimenti, Martini, nel 1878, tratteggiò il profilo di François Vincent Raspail, repubblicano, anch'egli candidato presidenziale nel 1848: "Repubblicano non per concetto chiaro delle funzioni del governo o meditato confronto dei diversi sistemi di reggimento, ma per platonico rispetto agli uomini della rivoluzione [...] senza mai studiare se veramente la Francia fosse repubblicana, ma volendo a ogni modo instaurare la Repubblica, idealista fanatico come altri cento", Raspail, secondo il giudizio dell'intellettuale italiano, aveva cooperato largamente ai danni della Francia, così come tutta la generazione "educata ai ricordi di Billaud Varenne e di Robespierre, che, tutta intesa a fare le rivoluzioni, non ha ancora avuto agio di intendere che cosa sia la libertà"¹¹⁰. Infine fu contro il primo presidente della terza Repubblica francese Thiers, che Martini indirizzò il sarcasmo sprezzante della sua penna, intinta in un calamaio già colmo di un antifrancesismo dagli innumerevoli argomenti. Contro Adolphe Thiers, Martini, indossata la maschera del marchese De La Rochette, deputato della Loira superiore, scrisse nel 1872: "Il Signor Thiers grida, alzando le sue mani: «L'Italia figliuoli! Che disgrazia! Ma io non ci ho proprio colpa!». [...] Il Signor Thiers non ha fatto l'Italia ma giova dire che non ha fatto neanche la Germania, o la Svezia, o l'Olanda...ha un tantino cooperato a disfare la Francia [...] E non ci parli più di quello che non ha fatto. E' l'unico modo di non farci ricordare quello che ha fatto e disfatto. Come il trono di Luigi Filippo"¹¹¹. L'istituto monarchico e la dinastia sabauda rappresentarono per Martini ciò che legittimò agli occhi di tutta la Sinistra storica la loro posizione di vertice nella gerarchia delle Istituzioni del paese: l'unità nazionale. Agli occhi della classe dirigente, la Corona rappresentò un simbolo unificante, attraverso il quale sarebbe stato possibile cementare la coscienza della Nazione. La tradizione monarchica avrebbe conferito legittimità alle neonate istituzioni unitarie e rappresentative¹¹².

109 «Il Fanfulla», 7 gennaio 1873, 5.

110 *Raspail*, in *Pagine raccolte*, cit., pp. 366-370.

111 «Il Fanfulla», 9 luglio 1872, 185.

112 F. Luciani, *La "monarchia popolare". Immagine del re e nazionalizzazione delle masse negli anni della sinistra al potere*, in «Cheiron», 25-26, 1997, p. 141. Si veda anche sullo stesso argomento P. Colombo, *Una Corona per una nazione: considerazioni sul ruolo della monarchia costituzionale nella costruzione dell'identità italiana*, in M. Tesoro, *Monarchia, tradizione e*

“Forte per lo più di una tradizione dinastica che la affermava quale supremo elemento in grado di garantire la continuità storica”, scrive Filippo Mazzonis, “forte altresì di quel ruolo *al di sopra delle parti* che l’ingegneria costituzionale ora le assegnava, la Monarchia avrebbe potuto, più e meglio di qualsiasi altra istituzione dello Stato, agevolare il processo di integrazione e nazionalizzazione della masse”¹¹³. Nonostante il principio e l’istituto monarchico non si fossero conservati identici nel corso dei decenni – “le vecchie monarchie sorsero da un sentimento”, scrisse Martini a Vincenzo Lojodice nel 1899, nel cuore di quella crisi delle istituzioni liberali che per una parte della classe dirigente italiana assunse le proporzioni di un colpo di Stato che avrebbe rischiato di porre fine alla Nazione italiana così com’era scaturita dai moti risorgimentali, “le nuove, uscite dal voto popolare, scesero fino a divenire un principio. Oggi, nell’animo della più parte di coloro che se ne mostrano devoti, esse pure non sono più che un preservativo: governi profilattici contro la luce socialista, anarchica ecc. ecc...”¹¹⁴ – tuttavia essi continuarono a rappresentare per Martini la colonna portante dell’intero assetto statale.

La penna accanto alla spada, la politica accanto alle lettere, la politica moderata accanto alla politica democratica, la letterarietà toscana accanto alla letterarietà nazionale, tutti questi elementi confluirono all’interno del mito risorgimentale elaborato da Martini, ne costituirono i contenuti, la materia prima. Il Risorgimento fu per Martini un vaso di Pandora; al suo interno trovarono posto tutte le forze, tutti gli avvenimenti, tutti i protagonisti che avevano concorso al felice esito della rivoluzione. Il processo risorgimentale, così come concepito dall’intellettuale toscano, raccolse dentro di sé tutti i fili della trama rivoluzionaria, tutto il passato pre-unitario acquisì significato alla luce del suo esito unitario. Allo stesso tempo, quel processo proiettò la propria ombra fin dentro le vicende dell’Italia unita. Tutto il sessantennio liberale sarebbe stato letto da Martini come unica derivazione dei passati e progressivamente mitizzati moti rivoluzionari. Il Risorgimento avrebbe continuato a vivere nel presente della Nazione.

identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento, Milano, Mondadori, 2004.

¹¹³ *La monarchia e il risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 132.

¹¹⁴ *Lettere*, cit., lettera del 15 marzo 1899. Martini concludeva così la lettera: “In Italia la monarchia c’è; volete rovesciarla? Fatelo. Ma se volete conservarla, non tirate ad indebolirla ogni giorno”.

La formulazione del mito risorgimentale fu un processo, lungo, lento e progressivo, e accompagnò l'intera esistenza del politico toscano; fu un flusso in costante divenire, in movimento, in progressiva maturazione. I gangli di elaborazione di quel mito, disseminati lungo un arco cronologico ampio, esteso, si concentrarono attorno alla scrittura storica – *Il Quarantotto in Toscana, Due dell'Estrema*, entrambi editi nel dopoguerra, le curatele degli scritti, delle prose e delle poesie di Giusti – alla scrittura d'occasione – le commemorazioni di Giusti, di Prati, di Montanelli, di Re Umberto – alla scrittura memorialistica e agli scritti che, numerosi, composero le corpose e più volte edite raccolte dell'intellettuale toscano. Questo processo di elaborazione fu congruo al processo di elaborazione del passato patriottico della Nazione che, a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, la classe dirigente promosse al fine di rivitalizzare la coscienza risorgimentale del paese, demoralizzata dagli esiti considerati rovinosi del nuovo corso unitario italiano. La nascita, nel 1906, del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano e della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, a entrambi i quali Ferdinando Martini appartenne, furono le macroscopiche manifestazioni di una più ampia politica di organizzazione, di sistematizzazione di una memoria, di una coscienza, di una storia ma ancor più di un mito, di una leggenda nazionale risorgimentale¹¹⁵.

4. Rapporti controversi

Esauritosi il processo risorgimentale, una nuova stagione si era aperta per il paese, rispetto alla quale la precedente sembrava segnare un divario imponente. Portato a compimento il processo di unificazione dello Stato, molta parte dell'intellettualità italiana – la cui funzione era stata protagonista nell'elaborazione dei contenuti dei quali si era riempita l'idea di Nazione – avvertì prepotentemente la distanza, il divario tra i due tempi, tra le due epoche. Il risorgimento apparve un'età lontana ed estranea al nuovo corso politico assunto dal paese. Sembrò essersi consumata irrimediabilmente la frattura tra le grandi ed eroiche idealità pre unitarie e la povertà, la pragmaticità delle aspirazioni post unitarie. Chiusa la stagione

115 Cfr. M. Baioni, *La "religione della patria", musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994. Dallo scritto di Baioni si traggono le informazioni inerenti la partecipazione di Martini al Comitato e alla Società nazionale (cfr. p. 92). Si veda anche, a proposito del protagonismo della classe dirigente nell'elaborazione di un mito del Risorgimento, S. Soldani, *Risorgimento*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, *Storia d'Italia*, III, Firenze, La nuova Italia, 1978, pp. 1132-1166.

risorgimentale, gli intellettuali tornarono in molti a trincerarsi dietro le mura della cittadella letteraria. La distanza della poesia risorgimentale dalla prosa post unitaria li indusse a un'inesorabile *deprecatio temporum* dell'età loro presente. Delusi da una contemporaneità che sembrava disattendere, addirittura tradire le aspettative covate dalla stagione risorgimentale, in molti si ritrassero dalla partecipazione alla vita pubblica. Il disincanto seguito all'eroicità delle lotte per l'indipendenza assunse le forme di un "indifferentismo morale" che tagliò alla base la possibilità di stabilire un rapporto proficuo tra cultura e vita nazionale, tra intellettuali e società¹¹⁶. Per molti fu relegata a un passato oramai estinto la stagione della sinergica collaborazione tra politica e cultura.

Martini fu partecipe di quella nuova temperie di spiriti. La sua doppia identità, di intellettuale e di politico, scaraventò l'intellettuale toscano al centro di un rapporto, quello fra intellettualità e politica, fra intellettualità e memoria risorgimentale, che nei decenni successivi all'Unità fu estremamente conteso, dibattuto, aspro, e allo stesso tempo irriducibile, insolubile, indissolubile e perciò contraddittorio. Un rapporto la cui declinazione coinvolse argomenti e ruoli, ambiti e attività, materie e funzioni.

La prima funzione a essere invertita dal nuovo vento di inquietudine che soffiava sul paese unificato, fu la funzione poetica, che nel nuovo tempo post unitario si spogliava di ogni idealità¹¹⁷. Nel nuovo tempo, Martini non esitò a definire "addirittura eretica" ogni dottrina che avesse concepito l'arte come sacerdozio, al servizio dell'educazione civile o di teorie politico-sociali e affermò necessaria la separazione dell'arte dal patriottismo, le benemerienze civili dai meriti letterari¹¹⁸. "Il Barbiere di Siviglia è un capolavoro, sebbene il Rossini fosse un codino arrabbiato", scrisse nel 1879, "Io [...] vorrei piuttosto aver fatto i Promessi Sposi che l'Assedio di Firenze, sebbene il Manzoni consigliasse la rassegnazione e il Guerrazzi incitasse alle battaglie"¹¹⁹. L'intellettuale toscano teorizzò dover essere la nuova cultura post unitaria asettica, depurata di ogni contaminazione politica. L'arte tutta, teatrale in special modo – sostenne l'intellettuale, che al teatro in prosa aveva dedicato la maggior parte del proprio impegno letterario – avrebbe dovuto essere fine a sé stessa; i suoi obiettivi, lontani dall'essere inerenti

116 Così A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'unità a oggi*, 2, Torino, Einaudi, 1975, pp. 826.

117 Ivi, p. 825.

118 Cfr. *Nei parentali di Niccolò Puccini*, cit. p. 45.

119 Cfr. «Il Fanfulla della domenica», 9 novembre 1879, 16.

l'educazione o la redenzione dello spettatore, avrebbero dovuto interamente consumarsi entro gli spazi ameni dell'intrattenimento. Ironizzando sulla smania educatrice del teatro italiano, al cospetto del quale "non si d[oveva] ridere; Dio guardi!", che concedeva "al più al più qualche sorrisetto di compassione" e che invece voleva far pensare, al punto che "se non vi si apprendesse qualche irrefutabile verità politica, morale o sociale, sarebbe più lo scapito del guadagno"¹²⁰, Martini sostenne nel 1874:

Restino gli artisti nel tempio dell'arte, non sognino di cattedre e di tribune; facciano opere belle e acquieteranno le collere e mitigheranno i patimenti. Ogni cosa bella ha un tesoro di balsami in sé: le opere dell'immaginazione le quali per via del sentimento parlano al cuore, non hanno bisogno per vivere di una sintesi di dottrine¹²¹.

Davvero importante nell'opera d'arte, scrisse Martini nel 1922, era che "la didattica e la morale, fatte intento principale dello scrittore, non costring[essero] ai propri fini l'arte e non la deform[assero]"; *L'ajo nell'imbarazzo*, la commedia scritta nel 1807 dal poeta e drammaturgo italiano Giovanni Giraud, offriva, scrisse l'intellettuale toscano, l'"esempio di quel tanto di moralità e di insegnamento che il teatro può offrire senza inquinare l'opera dell'arte con la aprioristica impastatura della tesi, parassita mortificatore del dramma e della commedia"¹²². Nell'introduzione alla nuova edizione dell'opera dell'artista romano, Martini ribadì: "Che dalla commedia scaturiscano insegnamenti educativi, per le ragioni dell'arte importa pochissimo, anzi, non importa affatto"¹²³.

"L'arte e la politica non hanno nulla a che fare l'una con l'altra", egli annotò nel¹²⁴. L'elezione al Parlamento italiano di professori di grammatica, lo induceva

120 Cfr. F. Martini, *Per una traduzione*, in *Al teatro*, Firenze, Bemporad, 1908, p. 359.

121 F. Martini, *La morale e il teatro*, in *ivi*, p. 15. Scrisse Martini: "Nel poeta drammatico sono due uomini: il filosofo e l'artista; il filosofo che osserva, l'artista che ritrae. Quando egli pretende disputare di diritto e d'economia politica non giunge che a far ridere il giureconsulto e l'economista; i quali lo giudicano prima incompetente, poi audace, perché pretende risolvere in tre ore problemi sui quali altri [...] ha logorato l'ingegno e la vita. L'autore drammatico che pone la fantasia al servizio della scienza fa quasi sempre opera mediocre; e la faccia pur buona: essa porterà nel seno il germe della mortalità e durerà finché non sia passato quel certo momento, finché quella tale controversia non sia definita. E poi? Vita brevissima e sepoltura inonorata nell'ampia fossa dell'oblio"; *ivi*, pp. 13-14.

122 F. Martini, *Introduzione*, in G. Giraud, *L'ajo nell'imbarazzo*, Milano, Treves, 1922, pp. XXI-XXII. La commedia era stata scritta nel 1807. Ciò che ne apprezzò Martini fu di essere specchio del costume dell'epoca, una sorta di fotografia istantanea che coglieva l'attimo che fuggiva, il momento, assumendo così carattere di vero e proprio "documento di vita sociale"; *ivi*, pp. XXVI-XXVII.

123 *Ivi*, p. XXI.

124 F. Martini, *Fra un sigaro e l'altro, chiacchiere di Fantasio; A zozzo*, Milano, Treves, 1930, p. 33.

a una vibrante esclamazione: “O uomini politici, rinunziate a divenire accademici! E voi, letterati, fate il piacere, rinunziate a divenire fabbricatori di progetti di legge”¹²⁵. L'intellettuale toscano elogiò il letterato francese Théophile Gautier, che, mantenutosi al di fuori della politica e delle sue beghe, volle l'arte per sé stessa:

*In questo momento di ambizioni irrequiete, di turpi avidità, di basse cabale, egli seppe tenersi lontano dal letamaio nel quale si compiacquero rinvoltolarsi i più dei letterati francesi. Volle l'arte fine a sé stessa: sdegnò di condurre la Musa a spazzare le anticamere dei tribuni, e si adirò quando vide il proprio maestro [Hugo] condurre Apollo a cantar l'aria de' *lampioni* sui marciapiedi dei *boulevard**¹²⁶.

Apostrofò Victor Hugo, l'intellettuale nemico di Napoleone III e sostenitore della Comune parigina che, egli sostenne, aveva mutato “l'ode nel manifesto elettorale”¹²⁷. Poeta *engagé*, Hugo aveva fatto di sé stesso uno strumento, un feticcio della politica: temuto dalla borghesia – paurosa dell’“autorità funestissima” da lui esercitata sulle “plebi” e del ruolo che egli avrebbe potuto avere nel caso di nuovi rivolgimenti in Francia – venerato e amato dal “popolino”, in realtà – lo accusò Martini – conservatore liberale contrario alla Comune, alle teorie sociali di Blanc e della sinistra radicale, l'intellettuale francese aveva corrotto con l'apriorismo delle tesi il contenuto delle proprie opere¹²⁸. Del romanzo *Novantatrè*, pubblicato nel 1873, le cui pagine avevano dato voce al rapporto conteso di Hugo con la Rivoluzione del 1789, Martini criticò ogni cosa: l'intreccio fantasioso e “abborracciato”, i personaggi disegnati con tratti troppo poco reali, quando storici appena abbozzati, quasi assenti, l'intento dello scritto poco chiaro, il giudizio dell'autore non espresso¹²⁹. Dell'*Hernani*, il dramma del 1830 musicato in Italia da Verdi e che tanto successo aveva riscosso nei teatri della penisola al tempo della rivoluzione del 1848, Martini, nel 1878, scrisse aver smarrito ormai la sua forza evocativa: “Le opere veramente belle [...] più

125 Ivi, p. 30.

126 *Teofilo Gautier*, in ivi, p. 62. Il corsivo nella citazione è mio.

127 *Ibidem*.

128 *Dopo una recita dell'Hernani*, in *Pagine raccolte*, cit., p. 69, 71. Di Hugo, Martini, nel 1872, aveva ironicamente scritto: “I moderati vi scherniscono. Sia. Voi, loro vittima, siete loro giudice; vi lasciano nell'oscurità e siete la luce; nel silenzio e siete la parola: gettano sul vostro nome un velo. Velo di nuvole che racchiude la folgore. Che vi rimproverano? Di parteggiare per la Comune. Che rimproverano alla Comune? Gli incendi. Stolti! Parigi deve bruciare. Parigi, voi l'avete detto, è il cervello del mondo. Il cervello è fosforo. Il fosforo brucia. Le Tuileries ardono. Che importa? Quel fuoco è un'acqua – l'acqua battesimale di una nuova era che è nata”; cfr. A *Victor Hugo, poeta, profeta, anacoreta*, in «Il Fanfulla», 20 gennaio 1872, 18.

129 Cfr. *Il “Novantatre” di Victor Hugo*, in *Pagine raccolte*, cit., pp. 203-231.

invecchiano e più crescono di pregio. L'*Hernani* non è tale: in quarantotto anni dacché nacque è sbiadito di molto”¹³⁰. Non era più il tempo dei Renoux, dei Bertaud, dei Dupras, dei Collegno, dei Gioberti, dei D’Azeglio. Le trame letterarie e poetiche con i cui fili erano stati intrecciati le rivendicazioni ideali del Risorgimento si erano definitivamente sciolte. Nella nuova stagione culturale post unitaria, l’idealità militante dell’intellettualità del Risorgimento lasciava il posto a una pragmaticità fredda, misura della nuova attitudine di molta parte del mondo culturale italiano nei confronti degli esiti del processo unitario.

Negli anni post unitari, a cambiare forma e contenuti non erano stati solamente la scrittura e la produzione poetica, letteraria e artistica. Alla scrittura giornalistica del pari, al mestiere giornalistico, furono rivendicate caratteristiche di professionalità ben diverse dal giornalismo attivista pre unitario. Ancora negli anni immediatamente successivi all’Unità, i fogli si erano contraddistinti come espressione di ristrette consorterie politiche, un “telaio organizzativo per i partiti a caccia di consensi”¹³¹. La commistione di pratica giornalistica e di spicciolo attivismo politico aveva caratterizzato la quasi totalità delle pubblicazioni periodiche post unitarie: a sostanziarne il contenuto erano stati argomento, scopo e intenzione tutti eminentemente politici, a dar loro voce erano stati piccoli intellettuali, ex professionisti, esponenti del ceto medio colto, la cui educazione politica era giunta a maturazione nell’ambito della lotta risorgimentale e la cui patente professionale giornalistica aveva potuto essere vantata nell’ambito di ristretti clan politici o di piccoli gruppi clientelari di potere. Da questo panorama generale si distaccò tra i primi «Il Fanfulla», un giornale fondato a Roma nell’ottobre del 1871 e diretto per primo da Baldassarre Avanzini. Quel giornale fu uno dei primi tentativi di affrancamento della stampa italiana dalla logica della militanza politica di derivazione risorgimentale: “Impostato con brio, deciso ad assicurare ai suoi lettori «varietà e diletto», refrattario alla politica e alle beghe

130 Ivi, pp. 83-84. “L’*Hernani*”, scrisse ancora Martini, “è l’opera di una fantasia schiava e irrequieta che fa cento miglia camminando a passi rapidi e continui in una stanza di due metri. I fatti si succedono e l’azione non procede, l’autore, per mancanza di spazio, si stanca, si consuma in invenzioni una più bizzarra dell’altra. Il dramma non è semplice perché non è vero”; ivi, pp. 86-87.

131 Cfr. A. Arslan, M. G. Raffaele (a cura di), *Fanfulla della domenica*, Treviso, Canova, 1981, p. 9. Sullo stesso argomento cfr. anche V. Castronovo, *La stampa italiana dall’Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970; V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, III, *La stampa italiana nell’età liberale*, Bari, Laterza, 1979; cfr. anche il saggio di P. Spriano dal titolo *L’informazione nell’Italia unita* contenuto in *Storia d’Italia*, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1831-1866, in particolare il primo paragrafo intitolato *Il giornalismo “ideologico” dopo l’Unità*, pp. 1831-1866.

parlamentari” – scrivono Antonia Arslan e Maria Grazia Raffaele – “il giornale prendeva le distanze dalla generale sciattezza che s'incontrava sui fogli di allora e si proponeva come modello al quale dovevano in seguito ispirarsi altri quotidiani”¹³². Tanto i contenuti, che avrebbero visto alternate l'attualità sociale e politica all'attualità culturale e letteraria, quanto il gruppo redazionale, composto non da uomini di partito bensì da intellettuali e giornalisti professionisti, segnarono la differenza rispetto al giornalismo dei decenni precedenti.

Nella veste di letterato e giornalista, a partire dalla sua fondazione, cominciò a collaborare al giornale anche Martini, al quale venne affidata la redazione della rubrica settimanale *Fra un sigaro e l'altro*, i cui contenuti, essenzialmente letterari, solo in alcune occasioni avrebbero ceduto la pagina ad argomenti dell'attualità politica e sociale. Forma e materia di quella rubrica, scrivono Arslan e Raffaele, precedettero nelle proprie caratteristiche ciò che, a partire dal 2 dicembre del 1901 – a partire cioè dalla pubblicazione, ne «Il giornale d'Italia», di un'intera pagina, la terza, dedicata alla messa in scena della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio – sarebbe stato conosciuto come “terza pagina” o “elzeviro”, un articolo di argomento prettamente cultural-letterario. L'intellettuale toscano introdusse successivamente la nuova formula giornalistica nel supplemento domenicale dello stesso giornale e ne «La Domenica letteraria»¹³³. Nel 1879, Francesco De Sanctis, l'intellettuale che nella *Storia della letteratura italiana* aveva affrontato il tema del rapporto tra letteratura e coscienza nazionale moderna nel tentativo di tracciare il solco lungo cui avesse potuto transitare una coscienza nazionale italiana, scrisse a Martini, a proposito dell'appena fondato giornale letterario:

Tu che vuoi chiudere l'uscio di casa alla politica, fai benissimo, perché quella che vuoi tu fare è la vera politica [...]: levarsi al di sopra delle differenze politiche e perseguire fini nazionali comuni a tutti i partiti, e massime la cultura che li comprende tutti¹³⁴.

La cultura, sembrava scrivere De Sanctis, avrebbe dovuto isolarsi da una politica già decadente e sostituirsi a essa, assumere su di sé le funzioni che l'agire delle istituzioni non sembrava in grado di assolvere. Lontano dal poter essere una spettatrice silenziosa delle incongruenti azioni politiche, la cultura, ricondotta al

132 Cfr. A. Arslan, M. G. Raffaele (a cura di), *Fanfulla della domenica*, cit., p. 10.

133 *Ibidem*. A proposito della nascita della terza pagina cfr. A. Briganti, *Intellettuali e cultura tra Ottocento e Novecento. Nascita e storia della terza pagina*, Padova, Liviana, 1972.

134 Lettera del 23 luglio 1879; cfr. *Studi e ricordi Desanctisiani*, Avellino, 1935.

reale, alla realtà, avrebbe dovuto assumere su di sé un ruolo attivo in seno alla società contemporanea. De Sanctis sembrò aprire alla possibilità, avvertita forse più come una necessità, di un progressivo reinserimento della funzione dell'intellettuale nella società civile al fine di rivitalizzare le forze del paese¹³⁵. Martini abbandonò la redazione de «Il Fanfulla» in concomitanza con la progressiva politicizzazione, in senso spiccatamente conservatore, del giornale. L'equilibrio politico del foglio, scrisse l'intellettuale nelle sue *Confessioni*, “perfetto fino alle elezioni generali del '74, divenne bilico arduo a sostenere dopo di quelle”; le elezioni del 1876 intervennero a “dare il tracollo” al giornale, provocandone lo schieramento dichiarato a “difesa dei vinti”. “Il decadimento cominciò sin d'allora”, scrisse Martini, che in quell'anno venne eletto deputato per la Sinistra¹³⁶; tre anni dopo egli avrebbe fondato la rivista domenicale culturale. La teorizzazione dell'indipendenza della cultura dalla politica giunse a escludere l'intervento, la partecipazione dello Stato dalle sovvenzioni e dai provvedimenti a favore della produzione culturale del paese. Martini definì la combinazione che accostava l'arte e la letteratura alla partecipazione statale una nociva “intrusione” cui avrebbero dovuto opporsi i “popoli liberi”¹³⁷. Contrario ai concorsi e ai premi artistici, alle scuole di recitazione, agli stipendi, alle sovvenzioni, alle pensioni, alle società di incoraggiamento, d'incremento, di perfezionamento a carico dello Stato, ai licei, alle università, alle scuole di recitazione, alle compagnie permanenti sovvenzionate dalle pubbliche istituzioni, l'intellettuale toscano – che pure, molto giovane, aveva usufruito degli strumenti approntati dal Governo nazionale al fine di alimentare, di accrescere e di sostenere la produzione artistica nel paese: nel 1863 partecipò al concorso governativo di Firenze, che vinse, a pari merito con Gherardi Del Testa, con la commedia *I nuovi ricchi*; vi partecipò

135 Cfr. il paragrafo dedicato da Asor Rosa ai rapporti tra De Sanctis e l'hegelismo, *L'idea e la cosa: De Sanctis e l'hegelismo*, in id., *La cultura*, cit., pp. 850-878.

136 Cfr. *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 214-215. Proprio la nuova spiccata militanza politica de «Il Fanfulla» fece dubitare Carducci della possibilità di collaborare con il supplemento domenicale dello stesso giornale fondato da Martini. All'intellettuale toscano, il poeta scrisse nell'agosto del 1879: “Capisco e riconosco che il Fanfulla domenicano non parla di politica. Ma il Fanfulla domenicano non è pur sempre una reclame artistica, letteraria, di buon gusto, con intendimenti democratici e perciò tanto più pericolosa per il Fanfulla quotidiano? Ora io non ho avversione né animadversione di sorta contro il Fanfulla politico e i suoi redattori; ma lo credo un giornale che fa del male al paese, non per le questioni che pone o che sostiene, ma pel modo col quale le pone e le svolge”. In una precedente lettera del giugno dello stesso anno, Carducci già aveva scritto a Martini: “Quel benedetto nome di Fanfulla mi impensierisce. [...] Samo troppo profondamente, troppo radicalmente diversi nel modo non dico di risolvere, ma di porre le questioni”. Cfr. BNCF, FM, 7, 27, 4; 7, 27, 3.

137 *Al teatro*, cit., p. 148.

ancora nel 1865 con la commedia *L'elezione di un deputato*, in quell'occasione severamente giudicata¹³⁸ – ritenne ogni intervento statale dannoso alle arti: “I Governi, quando se ne impacciano, fanno il male; spesso il bene né lo fanno, né sono in grado di farlo”¹³⁹. Scettico nei riguardi della fondazione, nel 1874, di un Giurì drammatico – presieduto dal giornalista, librettista e scrittore teatrale Leone Fortis – il cui scopo era stato stabilito essere da una parte la ricerca agli autori drammatici delle “migliori e più sicure occasioni per rivelarsi”, dall'altra l'allontanamento “dal viaggio [di] quelli che, deboli e malaticci, lasciano temere di non avere le forze necessarie al tragitto”¹⁴⁰; scettico nei confronti della Compagnia Stabile fondata a Roma nel 1881, diretta da Giovan Battista Marini, che per cinque anni avrebbe garantito gli spettacoli nei maggiori teatri romani, Martini scrisse nelle pagine del proprio giornale: “Darci a intendere che il teatro italiano rifiorisce, ora per una rara commedia scritta in ossequio alle regole grammaticali, ora per il premio di un Giurì, ora perchè i comici della compagnia Morelli vengono a passare l'inverno al mite clima di Roma, chè le son fanciullaggini delle quali poi un giorno o l'altro ci toccherà ridere, se pur non saremo costretti a pentirci”¹⁴¹. La questione andava oltre il rapporto tra arte e Stato e lambiva il perimetro di un ben più vasto problema inerente la nazionalizzazione della cultura del paese. Quali canali avrebbe dovuto seguire la formulazione di una cultura prettamente nazionale, espressione di un popolo fatto Nazione, quali forze avrebbero dovuto contribuire a crearla, furono tutti argomenti che progressivamente entrarono a far parte in modo sempre più consistente di un dibattito interno al mondo intellettuale italiano che avrebbe visto Martini tra i protagonisti.

138 Cfr. *Confessioni e ricordi*, cit., p. 178. La vincita al concorso, che assommò a mille cinquecento lire, venne usata da Martini per finanziare il proprio primo viaggio parigino. A proposito della politica statale a sostegno dell'arte rappresentativa cfr. I. Piazzoni, *Spettacoli, istituzioni e società nell'Italia post unitaria, 1860-1882*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 2001.

139 *Al teatro*, cit., p. 148. Martini avrebbe annotato ancora in un diverso scritto (*A proposito delle esposizioni permanenti*, in *Di palo in frasca*, cit., p. 263): “O non ricordate [...] quanto si è parlato del teatro nazionale da trent'anni a questa parte, quanti concorsi si sono banditi, quanti premi si sono assegnati, quanti quattrini buttati via, perché questo famoso teatro risorgesse? Eppure [...] di commedie, di drammi nazionali che abbiano garbo, è gala se ne viene fuori una ogni tre anni”; l'intellettuale avrebbe così proposto l'istituzione di società di “scoraggiamento” per i giovani autori che avrebbero tolto loro, “al primo fiasco [...] ogni mezzo di ricaduta”: “L'Italia è oggi libera e per avere buone commedie non le mancano che autori i quali le sappiano fare. Coi premi si otterranno di certo gli autori; soltanto temo che manchi loro il requisito, non vano, di saper fare commedie”; cfr. *Società di scoraggiamento per i giovani autori*, in *Fra un sigaro e l'altro*, cit., pp. 21-22.

140 *Il Giurì drammatico*, in *Di palo in frasca*, Milano, Garzanti, 1944, p. 308.

141 Cfr. *La compagnia stabile*, in *ivi*, pp. 313-318.

Il passaggio dalla stagione risorgimentale alla stagione post risorgimentale sembrava aver dunque sancito nel mondo intellettuale la fine degli entusiasmi e la nascita di un nuovo realismo culturale, sembrava aver inaugurato l'affermarsi di una nuova "attitudine realistica e positiva indotta dai bisogni della nuova realtà nazionale"¹⁴². Nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento, Martini visse appieno l'estraneità, l'ostilità dei rapporti – mediati dalla memoria risorgimentale – tra intellettualità e universo politico, classe dirigente, paese legale, tra intellettualità e società, paese reale; visse la tensione, il contrasto tra i due mondi – i "sereni campi delle lettere" e i "gorgghi limacciosi della politica"¹⁴³ – ad entrambi i quali apparteneva, cosciente della deriva alla quale il primo si abbandonava e meditando egli stesso di abbandonarvisi; nel 1886 scrisse ad Amalia Depretis: "Medito ancora il ritorno intero, incondizionato alla vita letteraria [...]. Due anni alla Minerva han bastato [...] ad avvelenarmi la vita, a turbarmi l'animo senza rimedio in una investigazione perpetua sulla sincerità di coloro che mi si professano amici, una oculatessa di questore per sorvegliare i tiri di coloro che so apertamente nemici"¹⁴⁴. Martini condivise questo sentimento di frattura, di lacerazione, con molta parte dell'intellettualità a lui vicina. Nel 1882 Giosuè Carducci scrisse all'amico toscano di aver rifiutato ogni candidatura per il "gran disgusto della politica, massime italiana"; l'intellettuale toscano Alessandro D'Ancona, nel 1897, dopo aver licenziato un volume su Federico Confalonieri, gli scrisse di essersi "goduto vivendo nelle grandi memorie del passato. Il presente mi fa schifo, l'avvenire terrore"; nel 1911 lo stesso letterato ancora annotò: "E' tanto piccino e lordo il mondo politico presente che è bene fare un bagno di memorie in quello dei primordi"; allo stesso modo, Leone Fortis, nel 1888, scrisse a Martini essere i propri drammi "care memorie di arte e di patria, memorie che cominciano ad essere troppo dimenticate ma che ancora fanno battere giovanilmente i cuori come il tuo di artista e di patriota"; Giustino Fortunato nel 1909 rivelò il desiderio di ritirarsi dalla vita pubblica "tace[ndo] per sempre", deluso dagli sviluppi della politica del paese¹⁴⁵. Questo "disagio torbido", questa "recreminazione costante", scrive Asor Rosa, sarebbero corsi come un fiume carsico attraverso tutta la storia italiana fino al fascismo, affiorando in superficie di quando in quando, ma con una

142 L. Mangoni, *Lo Stato unitario liberale*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, p. 470.

143 «Il Fanfulla», 28 novembre 1874, cit.

144 ACS, Carte Depretis, III, 31, 48.

145 Cfr BNCF, FM: 7, 33, 5; 10, 13, 8; 10, 5, 10; 13, 4, 5; ANIMI, FGF, 425.

forza sempre maggiore; la polemica anti parlamentare, anti borghese, anti giolittiana, avrebbero funzionato come sfiatatoi di una tensione che, lontana dal diminuire, sarebbe montata sempre più aggressiva. Il nuovo ordine autoritario imposto dal Governo fascista sarebbe giunto per molti a placare l'insoddisfazione di così lungo corso nei confronti di un paese costantemente ritenuto agire al di sotto delle proprie possibilità, trainato da eventi – il colonialismo, la guerra – che sembrava non essere in grado di dominare e di mettere a frutto.

In un contesto profondamente segnato dal rinsecchimento delle grandi idealità risorgimentali, non sarebbero tuttavia mancate strategie di controtendenza rispetto alla generale mortificazione dell'agire intellettuale. Il Risorgimento sarebbe stato fatto rivivere nella leggenda, nel mito risorgimentale. Il processo di strutturazione, di sistematizzazione della memoria risorgimentale fu il frutto della sinergica collaborazione tra intellettualità e politica mirata a elaborare una comune coscienza nazionale. Nella tradizione risorgimentale avrebbero trovato un comune approdo le diverse forze della società, da quella tradizione avrebbe tratto linfa vivificante la partecipazione al nuovo corso politico del paese. Lontano dall'essere relegato in un passato blindato, il Risorgimento fu costantemente presente, svolse un ruolo attivo, vivo nella società postunitaria. Il Risorgimento, seppur esperienza storica conclusa e che così venne amaramente avvertita dagli intellettuali, fu tuttavia utilizzato come un “complesso di valori e di esperienze ancora attuali e vivi, cui riferirsi per trarne criteri validi per l'azione e per incidere nella realtà viva dell'Italia unitaria”¹⁴⁶. “Per l'educazione può – talora – essere opportuno coltivare la leggenda”, sostenne Martini nel 1909, alludendo alla funzione educatrice, di pedagogia patriottica che il mito risorgimentale avrebbe potuto esercitare in seno alla società¹⁴⁷. Al risorgimento era fatto posto nella nuova realtà unitaria come forza viva. Contemporaneamente, all'intellettualità e alla cultura il Risorgimento consentiva nuovi spazi d'azione, appunto di carattere educativo. Fatta l'Italia, si dovevano fare gli italiani: in questa direzione sarebbero stati orientati la nuova azione e il nuovo impegno degli intellettuali italiani.

146 F. Della Peruta, *Prefazione*, in F. Dolci (a cura di), *Effemeridi patriottiche. Editoria d'occasione e mito del Risorgimento nell'Italia unita (1860-1900)*, Roma, 1994, p. XIII.

147 La citazione è sottratta a M. Baioni, *La religione della Patria*, cit., p. 93, nota 53. Nel corso di un'assemblea della Società nazionale per la storia del Risorgimento, Ferdinando Martini aveva sottolineato la necessità di distinguere opere di carattere storico, che necessariamente dovevano astenersi da ogni elaborazione mitica, e opere di carattere educativo, per le quali coltivare la leggenda avrebbe potuto rivelarsi un utile strumento.

II. Itinerari intellettuali

1. Una cultura per la Nazione

All'interno della nuova cornice unitaria dello stato italiano, gli intellettuali guadagnarono una nuova centralità e nuove funzioni. Il loro impegno fu rivolto alla predisposizione di “nuovi apparati ideologici” in grado di “giustificare, da una parte, e a rendere palese, dall'altra, l'istanza della raggiunta unità politica”¹⁴⁸. Gli intellettuali furono attivamente coinvolti in una “politica dell'ideologia” – sostanziata da un “culto dell'unità”¹⁴⁹ – in grado di dar corpo, sostanza allo scheletro territoriale del neonato stato italiano, in grado di rimpolpare la debole struttura politico-istituzionale del Regno italiano¹⁵⁰. Essi furono energicamente implicati in una politica educativa indirizzata alla estensione, alla collettivizzazione di una cultura, di uno spirito nazionali che sarebbero stati mediati dall'allargamento dell'istruzione e dalla riorganizzazione dei programmi scolastici, dalla diffusione degli strumenti giornalistici e editoriali. La cultura giunse ad assumere una sorta di investitura politica; accanto alla politica, essa avrebbe collaborato alla costruzione della nuova Italia. Penna e spada, pur non più sovrapposte, tra loro identiche, sarebbero state nuovamente vicine, accostate, nella collaborazione alla costruzione della Nazione.

Martini fu uno dei protagonisti del processo di *Nation building* italiano, uno dei protagonisti della costruzione della Nazione italiana. Egli affondò le radici di tutta la propria attività politica in un terreno intriso di tendenze intellettual-culturali; il suo impegno politico risentì dell'identità culturale-letteraria che egli considerava il proprio *habitus* naturale, uomo di cultura “prestatò” alla politica¹⁵¹. Il suo agire fu per gran parte tradotto a partire da istanze, da esigenze di carattere culturale-educativo, così come dimostra tanta parte del suo impegno parlamentare. “Notabile trasversale”, “*opinion leader*”, scrive di lui Marino Biondi, “capace di trarre dall'impegno culturale e giornalistico, dalla conoscenza dell'opinione pubblica e delle nuove esigenze che essa va manifestando, la legittimazione a esercitare un ruolo di guida e rappresentanza degli interessi nazionali”, Martini

148 M. L. Neri, *Stile nazionale e identità regionale nell'architettura dell'Italia post unitaria*, in S. Bertelli (a cura di), *La chioma della vittoria*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997 p. 133

149 A. Asor Rosa, *La cultura*, cit., p. 847.

150 S. Lanaro, *Il Plutarco italiano*, in *Storia d'Italia*, Annali, 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, p. 554.

151 Cfr. F. Conti, *Ferdinando Martini: un notabile e il suo collegio*, cit., p. 326.

volle esorcizzare con la propria doppia attività politico-letteraria “il maggiore pericolo in cui sta incorrendo in quegli anni il giovane stato unitario, che dalla vita politica s’allontanino «con nausea tutti quelli che hanno e che sanno»”¹⁵². Fu la componente intellettual-culturale ad essere tramite del suo patriottismo, veicolo di un amor di patria che costituì il *leit motiv* della sua esistenza; un patriottismo riflesso nella cultura prima che nella politica, nell’impegno per la costruzione di una identità italiana, nazionale, che proprio nel patrimonio culturale della Nazione avrebbe trovato il proprio primo ingrediente, la propria prima componente. Così, in aperta e contraddittoria polemica con l’“arte nuova” – l’arte cioè che aveva trovato origine e si era sviluppata all’interno di una compagine compiutamente nazionale – che aveva definito Niccolini “eco del Monti e del Foscolo, esprime sentimenti nuovi con un’arte già vecchia”, descritto Pellico “untuoso e sciatto, il Berchet roboante, il Rossetti improvviso”; contro un’arte nuova che con “altezzoso dispregio” mal diceva della letteratura patriottica che aveva preceduto la costituzione della terza Italia; contro la nuova generazione artistica, “venuta su durante le fauste venture del Risorgimento, infatuata nella presunzione di una nuova e rapida fioritura intellettuale, cullata nel sogno di una nuova e salda prosperità economica”, che chiedeva nuovi canti, canti “de’ commerci e dell’industrie” capaci di soddisfare la sete positivista dalla quale era arsa la nuova società, che “rincuorava i poeti ad ascendere i culmini del Parnaso con la funicolare”¹⁵³, Martini scrisse: “Ess[e] non anco si dimostr[arono] capac[i] di suscitare altrettali idealità, di ispirare altrettale fervore di sacrificio”; e concluse: “L’arte sì, ma anche la patria: e se no, la patria prima. [...] La patria sempre”¹⁵⁴. Conclusasi l’età poetica del Risorgimento dunque, un’altra epoca era succeduta, nella quale la Patria non avrebbe tuttavia smesso di essere al centro di una nuova progettualità politica e culturale.

Si legge nella già citata lettera di De Sanctis a Martini del 1879: “Fu la cultura che creò l’unità della patria, ed è la cultura che dee rinsanguarla e redimerla da una decadenza di più secoli”¹⁵⁵. La cultura, tutt’altro che politicamente asettica, acquisì

152 M. Biondi, *Un politico-letterato tra Italia e “Affrica”*: Ferdinando Martini, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, II, “Le tre Italie”: dalla presa di Roma alla settimana rossa (1870-1914), Torino, Utet, 2009, p. 445.

153 F. Martini, *Giovanni Prati*, cit., p. 6.

154 *Nel centenario di Giuseppe Giusti*, cit., pp. 58-60.

155 Cfr. *Studi e ricordi desanctisiani*, cit., lettera citata.

un significato e uno scopo propriamente politici¹⁵⁶. Nella cultura si sarebbero specchiati il progresso e la grandezza del paese, nella cultura avrebbero trovato eco l'eccellenza e lo sviluppo civile di un popolo appena giunto a unità; il primato letterario e artistico della Nazione avrebbe di riflesso raccontato il suo Risorgimento politico. Deluso, sul finire del secolo, da una classe dirigente che sembrava non essere in grado di tener fede alle promesse che avevano suggellato le rivoluzioni della prima metà del secolo, Martini avrebbe affidato proprio all'arte, ai due maggiori esponenti del panorama artistico del paese della seconda metà del XIX secolo, Carducci e Verdi, la responsabilità di nobilitare il nome d'Italia. In una lettera alla figlia del 1890, l'intellettuale scrisse: "Io non sempre ho per gli scritti del Carducci gli entusiasmi di altri [...]. Nondimeno è col Verdi tutto quanto rimane all'Italia"¹⁵⁷. Il significato del teatro verdiano e della poesia carducciana, lontano dall'essere contenuto solamente in un ambito artistico, aveva assunto, nel corso della seconda metà del XIX secolo, chiari risvolti politici, espressamente patriottici; il titolo di *poeta vate*, di massimo rappresentate dell'epopea risorgimentale, sarebbe stato attribuito, fra i primi, proprio ai due artisti¹⁵⁸. Nel 1902, alla notizia della morte di Verdi, ancora Martini scrisse alla figlia: "Ho ricevuto in questo punto la notizia della morte di Verdi [...]. Così tutto quello che rimaneva all'Italia di più veramente grande e universalmente noto sparisce! Giosuè [Carducci] è mezzo accidentato. Domenico [Morelli] rimbambito o quasi. Si fanno le tenebre e non vedo per ora chi sia chiamato a squarciarle"¹⁵⁹. Le speranze di Martini sarebbero state allora riposte nel letterato liceale pescarese

156 Un esempio – seppur tardo ma che coinvolge lo stesso Martini – che rende conto di come la cultura fosse utilizzata come grimaldello politico, come cavallo di Troia per veicolare messaggi e intenti chiaramente politici, è la costituzione a Roma, nel 1917, del Circolo della Rinascenza Latina, sorto per iniziativa del principe Jacques de Broglie, del quale Martini fu presidente onorario. Il circolo ebbe come scopo quello di "rendere sempre più intimi e più saldi i rapporti di fraternità tra la Francia e l'Italia e più specialmente di mantenere con tutti i mezzi opportuni continui contatti fra le personalità letterarie, artistiche, scientifiche e sociali dei due paesi"; cfr. ADV, Archivio generale, cartella Martini, VI, 2.

157 Lettera dell'1 novembre 1890; BNCF, C. vari, 493, 52, 5.

158 Cfr il saggio di C. Sorba, *Giuseppe Verdi, la passione teatrale e il patriottismo* contenuto in M. Motanari, M. Ridolfi, R. Zangheri, *Storia dell'Emilia Romagna, 2, Dal Seicento a oggi*, Bari, Laterza, 2004, pp. 62-75, che ben rende conto del significato politico attribuito alla produzione culturale teatrale verdiana. Per un approccio più generale al tema del nesso tra teatro, melodramma e patriottismo cfr. id., *Teatri, l'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001.

159 Lettera del 27 gennaio 1902; BNCF, C. vari, 493, 54, 2. Domenico Morelli (1826-1901) fu un artista, un pittore napoletano. Nel febbraio dello stesso anno Martini avrebbe scritto ancora alla figlia: "Verdi è morto e la musica italiana resta in mano di pochi ciarlatani o speculatori. Ma e non è così dell'arte nostra tutta quanta? A pensare le condizioni del nostro disgraziato paese, da qualunque parte ci si volti, sotto qualsiasi aspetto si consideri, vengono i brividi"; cfr. BNCF, C. vari, 493, 54, 3.

Gabriele D'Annunzio, che l'intellettuale toscano per primo aveva accolto, il giovane non ancora ventenne, nella redazione dei propri giornali letterari, le cui pagine avrebbero dato spazio ai suoi primissimi successi, *Cincinnato* e *Toto*. La relazione intellettuale tra i due, contenuta da principio entro i termini discepolo-maestro, padre-figlio¹⁶⁰, avrebbe assunto nel corso dei decenni caratteristiche e intensità che acquistano valore alla luce di una intensa affinità, di una corrispondenza patriottica declinata nei due versanti, politico e intellettual-letterario¹⁶¹. Nel giugno del 1915, D'Annunzio scrisse all'amico: “Oggi il Ministero delle colonie non è il focolare della cultura italiana, da voi custodito e alimentato?”¹⁶². Con Martini, la cultura era salita al potere a rappresentare un paese che la vittoriosa campagna libica sembrava aver posto sulla via della grandezza. Nel 1918 – il paese oramai sicuro dell'esito vittorioso del conflitto mondiale – Martini, indirizzando il proprio commosso saluto al letterato e al combattente, a colui che con penna e spada aveva concorso al nuovo risorgimento politico e culturale della Nazione, scrisse a D'Annunzio: “Eravate una speranza, vi abbracciai: oggi che siete...quello che siete, lasciate che vi abbracci ancora con tenerezza di amico e orgoglio di italiano”¹⁶³. D'Annunzio, il poeta e combattente abruzzese, il nuovo poeta vate nazionale, diventava portavoce, incarnazione delle grandezze letterarie, politiche e belliche italiane¹⁶⁴. La retorica dannunziana, accanto alle imprese del poeta, davano tuttavia voce a un'Italia dalla nuova forma, dalle nuove fattezze. D'Annunzio, primo duce dei fascisti, avrebbe per primo contribuito all'elaborazione di una nuova religione nazionale a cui il fascismo avrebbe attinto a piene mani¹⁶⁵. Gli anni della guerra e del dopoguerra avrebbero

160 In una lettera del 1881, proprio in occasione della pubblicazione di *Toto*, D'Annunzio scrisse a Martini: “Ella è bravo e ...buono, buono come un babbo; e io le voglio bene come un figlio, sa?”; cfr. ADV, Archivio personale, Cartella Martini, 31453.

161 L'intensità del rapporto Martini-D'Annunzio emerge prepotente dal carteggio tra i due. Tra il 1926 e il 1927 Martini concluse numerose lettere inviate al poeta con l'auspicio di poter ancor incontrare, prima della morte, l'amico pescarese; ugualmente in numerose missive inviate all'amico toscano, D'Annunzio ribadì l'affetto, l'ammirazione, la gratitudine nei confronti del proprio “patrono”: “Ti ammiro e ti amo”, scrisse in una lettera; cfr. ADV, archivio generale, cartella Martini Ferdinando, LIX, lettere del 10 febbraio 1926, 9 agosto 1927; ADV, archivio personale, cartella Martini, 24113, 24120

162 Cfr. ADV, Archivio personale, cartella Martini, 31468.

163 Cfr. ADV, Archivio generale, LIX, 3.

164 Su D'Annunzio, nuovo poeta vate su una linea di continuità che lo univa al poeta a Carducci e prima ancora ad Alfieri, cfr., tra gli altri, quanto scritto nell'introduzione al proprio libro da G. Aliberti, *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca, 1820-1976*, Firenze, Le Monnier, 2000. Scrive Aliberti che lungo quella sorta di rettilineo intellettuale transitò l'identità nazionale del paese, costruita “come valore storico politico da una mitopoiesi letteraria”; cfr. p. XI.

165 Su D'Annunzio primo duce del fascismo cfr. E. Gentile, *Fascismo, storia e interpretazione*,

accelerato in seno a buona parte della giovane intellettualità del paese un processo di maturazione di un'idea nazionale sensibilmente differente rispetto all'idea risorgimentale, un'idea, per così dire, *superomistica*, che in tanta parte avrebbe sostanziato l'ideologia di un fascismo che si sarebbe fatto erede di un'antica discorsività vestita di nuovi panni. Sulla strada battuta dalle idealità di nuova grandezza, di nuova rinascita appartenute a un giovane mondo intellettuale italiano, sarebbe transitata anche una parte di quella intellettualità, vecchia d'anni e antica di ideali, che nell'approdo al fascismo cercò, vanamente, la resurrezione dell'Italia del Risorgimento.

La cultura tutta assunse dunque, agli occhi di Martini, un ruolo di fondamentale importanza nella costruzione della Nazione e della sua immagine. Fu una funzione nazionale quella preposta ai giornali letterari fondati dall'intellettuale toscano, a proposito dei quali ancora De Sanctis scrisse:

Penso che tu non vorrai imitare quei giornali di letteratura, dove il comune e il volgare tiene il principale luogo, insegna di gente frivola che per fuggire gravità pedantesca resta nel trivio e vi si educa, leggera e pettegola. Tu terrai alta la mira e non lascerai nelle tue mani diminuire questa grande figura di un'Italia sana e forte, maestra di buon senso, nemica di ogni esagerazione e vaga di nuove glorie nell'arte e nella scienza, una figura che noi dobbiamo tramandare intatta alle nuove generazioni¹⁶⁶.

Nelle intenzioni del fondatore, la funzione di quei giornali avrebbe dovuto innestarsi all'interno di un più ampio programma di costruzione di una cultura nazionale capace di superare le rigide contrapposizioni politiche che sembravano paralizzare l'intero processo di uniformazione politica, sociale e culturale del paese. “Quella che poi con qualche intenzione di scherno fu detta la «letteratura domenicale a due soldi»”, scrisse Alessandro Donati de «Il Fanfulla della domenica», “ebbe – anche quando cadde in mani meno esperte e in mediocri copie – sulla nostra cultura, che vorrei dire subalterna, un'efficacia innegabile”¹⁶⁷. Quei giornali letterari, continuava Donati, avevano raccolto “tutto [...] quello che fu la letteratura nostra degli ultimi venti anni del secolo [XIX]”¹⁶⁸. A essi collaborarono Ruggero Bonghi, Enrico Nencioni, Carducci, Edmondo De Amicis, Giuseppe Chiarini, Verga, Enrico Panzacchi, Olindo Guerrini, Capuana,

Bari, Laterza, 2002, p. 133.

166 Cfr. *Studi e ricordi desanctisiani*, cit., lettera citata.

167 Cfr. *Di palo in frasca*, cit., p. IX.

168 *Ibidem*.

D'Ancona, Vittorio Bersezio, D'Annunzio, tutti raccolti intorno a un progetto di consolidamento e diffusione di un apparato culturale unitario capace di fornire supporto, sostegno allo scheletro debole e incerto di una Nazione ancora estremamente frammentata e disomogenea¹⁶⁹. Così come i periodici letterari, anche il foglio per l'infanzia, «Giornale per i bambini», trovò collocazione in seno a una editoria di carattere nazionale. Alla sua redazione collaborarono alcuni tra i maggiori scrittori italiani: Carlo Lorenzini, che proprio su questo giornale pubblicò a puntate la *Storia di un burattino*, edita in volume con il titolo *Le avventure di Pinocchio*, nata come una favola educativa per le classi popolari, la cui irrequietudine avrebbe dovuto essere domata impartendo l'etica del sacrificio e del lavoro e divenuta successivamente parte consistente della memoria collettiva e nazionale del paese¹⁷⁰; Luigi Bertelli – *alias* Vamba, colui che, a partire dal 1906, avrebbe dato alle stampe il “patriottico e irredentista” *Giornalino della domenica* e, nel 1912, il *Giornalino di Gianburrasca*¹⁷¹; Luigi Capuana, Francesco Torraca, Eugenio Checchi, Giuseppe Giacosa, Onorato Roux, Emma Perodi, Ida Baccini, Sofia Albini, Michele Lessona. Svago e intrattenimento furono affiancati nel settimanale per l'infanzia a uno strutturato progetto pedagogico-educativo – del quale la scuola avrebbe dovuto essere per Martini il maggior divulgatore – indirizzato all'educazione culturale e civile della gioventù italiana: semplici nozioni di carattere geografico, fisico, zoologico, folcloristico, storico, pillole della maggiore letteratura straniera tradotta, furono abilmente impastate all'interno del giornale con narrazioni accattivanti che non tralasciavano nemmeno la più stringente attualità sociale narrata in stile favolistico¹⁷².

169 Cfr., oltre al già citato A. Arslan, M. G. Raffaele (a cura di), *Fanfulla della domenica*, C. A. Madrignani (a cura di), *La domenica letteraria*, Treviso, Canova, 1978 e O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, I, Roma, Istituto di studi romani, 1963, *ad nomen*. Martini avrebbe collaborato con altri giornali di carattere cultural-letterario: con «L'illustrazione italiana», «L'illustrazione popolare», con la «Nuova antologia di Scienze, Lettere e Arti», «Rassegna settimanale di Politica, Scienze, Lettere e Arti», con il «Roma letteraria», con «La vita italiana»; cfr. A. Briganti, C. Cattarulla, F. D'Intino, *I periodici letterari dell'Ottocento. Indice ragionato*, Milano, FrancoAngeli, 1990, *ad nomen*.

170 F. Tempesti, *Pinocchio*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, cit., p. 122; si veda anche, ancora una volta, quanto scritto in proposito da A. Asor Rosa, *La cultura*, cit., nel paragrafo dedicato a *Cuore* e *Pinocchio*, pp. 925-940.

171 Cfr. F. Tempesti, *Gian Burrasca* in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, cit., pp. 139-149; vd. inoltre M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, p. 42. Ferdinando Martini avrebbe collaborato ad altri giornali di carattere educativo: per esempio con «L'adolescenza» e «L'albo della giovinezza»; cfr. A. Briganti, C. Cattarulla, F. D'Intino, *I periodici letterari dell'Ottocento*, cit., *ad nomen*.

172 Cfr. S. Marini, A. Raffaelli, *Riviste per l'infanzia tra '800 e '900 dai fondi della Biblioteca Alessandrina*, Firenze, Franco Cesati, 2001, pp. 21-30.

Il ruolo della cultura nella definizione, nella costruzione e nella diffusione di un carattere propriamente nazionale era divenuto un tema che alimentava un fitto dibattito in tutto il paese. Tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale gran parte della scena culturale italiana sarebbe stata dominata dall'idea di uno "stile" nazionale, dall'idea di dare all'Italia "legale", politicamente unita, una corrispondente unità culturale che l'Italia "reale" stentava a raggiungere. A partire dai primi anni successivi all'Unità, lungo tutto il XIX secolo e i primi decenni del successivo, sarebbe rimasto indiscusso il ruolo conferito alle arti nella definizione, sul piano dell'immaginario collettivo, di una identità nazionale, di una "coscienza civile segnata dall'appartenenza unitaria"¹⁷³; l'interrogativo formulato dal Ugo Ojetti nel 1942: "In Italia l'arte ha da essere italiana?", ebbe, per così dire, un valore retroattivo, acquisì le forme, scrive Maria Grazia Messina, di una "ipoteca [...] che grava[va] sul dibattito concernente le arti figurative con l'orientare riflessioni teoriche e condizionare scelte operative"¹⁷⁴. Discutendosi, intorno agli anni '70 dell'Ottocento, nell'ambito dei quattro congressi artistici organizzati a Parma, Milano, Napoli e Torino, della migliore modalità tramite cui promuovere la diffusione di una cultura artistica nel paese, furono espressi pareri discordanti in merito a una scelta, quella tra esposizioni circolanti ed esposizioni permanenti, il cui valore politico fin da subito risultò chiaro. Da una parte i sostenitori delle esposizioni permanenti da organizzarsi a Roma – simbolo, quando ancora disgiunta dal corpo della Nazione, di un'Italia impaziente di completare la propria unificazione, quando capitale, emblema del paese unito, ricomposto a unità – dall'altra i sostenitori delle esposizioni circolanti – tramite le quali l'arte del paese avrebbe toccato i maggiori centri italiani, le diverse "capitali" della cultura italiana, a rappresentazione degli antichi confini abbattuti, della riunificazione territoriale e morale del popolo italiano – tutti sostennero la propria scelta come la migliore a narrare l'unità e l'indissolubilità della nuova Patria. Martini tra i primi, sostenitore del progetto delle esposizioni circolanti, scrisse di considerare la questione eminentemente "italiana", "lontan[a] da ogni vaniloquio retorico e da ogni gretteria campanilescia":

173 M. G. Messina, *In Italia l'arte ha da essere italiana? Arti figurative e costruzione d'identità*, in S. Bertelli, *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla II Repubblica*, cit., p. 100.

174 *Ibidem*.

Stringere il fascio delle forze intellettuali in Roma, non significa altro [...] che sottrarre altrettanta parte di vita alle diverse città d'Italia: le quali volentieri deposero ai piedi di Roma le loro corone non ingloriose; poterono e doverono volentieri spogliarsi innanzi a essa di inutili diritti: non debbono né possono fare a confidenza coi doveri che loro impongono la dignità, la storia, la prosperità istessa della patria comune [...]. Qui c'è più che una questione artistica; c'è una questione politica di mezzo, e forse una questione sociale; la quale non si risolve né si scansa buttando delle pietre in una fossa e inalberando dei pennoni in via Nazionale il giorno della Statuto¹⁷⁵.

All'interno del rinnovato quadro politico nazionale, la centralità della cultura nella costruzione di una identità compiutamente nazionale avrebbe conferito agli intellettuali un ruolo cardine in seno alla società. Il Novecento sarebbe divenuto propriamente il “secolo degli intellettuali”, insigniti di un peso civile e politico progressivamente sempre maggiore. Venuti fuori dalla *turris eburnea* nella quale avevano in molti vissuto confinati, sempre più nel corso del XX secolo essi avrebbero accettato la funzione di intellettuali “impegnati”, *engaged*¹⁷⁶. Un esempio di associazionismo intellettual-culturale orientato alla costruzione e alla valorizzazione di un patrimonio artistico e culturale di carattere nazionale, fu la fiorentina Società Leonardo Da Vinci, fondata nel giugno del 1902, tra i cui promotori figurarono alcuni noti intellettuali toscani, “quanto di meglio contava Firenze in fatto di intelligenza e di arte”¹⁷⁷: il bibliofilo fiorentino Guido Biagi, lo scienziato Giulio Fano, Angiolo Orvieto, il musicista Giuseppe Buonamici, Attilio Formilli, Ernesto Pestalozza, Arturo J. De Johannis, il pittore toscano Francesco Gioli, Giovanni Rosadi. Questi intellettuali erano per la maggior parte legati a doppio filo con altre importanti società culturali, prime fra tutte la Società Dante Alighieri e l'Accademia della Crusca. Ferdinando Martini fu tra i soci della Società fin dalla sua fondazione e suo presidente tra il 1912 e il 1914. La Società era nata, come recitava lo Statuto, a fine di “conversazione e di nobile svago. Molte idee e molte aspirazioni, che oggi languono e muoiono nella solitudine dello spirito, potranno così ravvivarsi ed effettuarsi, molte altre nascere, fiorire e dar frutto di opere”. Il ritrovo avrebbe accolto “uomini d'arte, di lettere e di scienze”, sarebbe stato “elegante ma non mondano”, avrebbe dato spazio a

175 A proposito delle esposizioni permanenti, in *Di palo in frasca*, cit., p. 260.

176 Cfr. a questo proposito A. D'Orsi, *Intellettuali nel '900 italiano*, Torino, Einaudi, 2001, in particolare l'introduzione, *Gli intellettuali e l'etica delle responsabilità*, pp. 3-36.

177 L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura* (a cura di Caterina Del Vivo), Firenze, Leo S. Olschki, 2001, p. 89.

iniziative capaci di portare “nuova nobiltà e fervore di vita alla città allora un po’ addormentata”: “E’ necessaria una Società [...] nella quale si possano discutere problemi importanti, tenere conferenze, dare concerti, fare esposizioni di quadri e disegni; alla quale si possano portare idee nuove e iniziative da studiare, coordinare, eseguire, portare a compimento”¹⁷⁸. Laura Orvieto, moglie di Angiolo – promotore dell’iniziativa culturale – nelle memorie della propria famiglia scrisse che la Leonardo, durante l’anno della neutralità e gli anni della guerra fu “il centro dell’italianità fiorentina” cui si rivolse “ogni italica iniziativa”¹⁷⁹. La Società rappresentò, scrive Laura Cerasi, “un settore della cultura fiorentina che aveva fatto del ricorso alla questione artistica la leva per propugnare un rinnovamento culturale e addirittura una riforma intellettuale e morale fondata sulla identità e tradizione”¹⁸⁰.

2. La lingua della Nazione.

“La forzata ricerca di un’unità intellettuale e morale”, scrive Neri, investì “tutti i campi espressivi, da quello della questione della lingua nazionale [...] a quello dell’esigenza delle arti figurative in generale”¹⁸¹. Negli anni successivi all’Unità, una fitta trama di argomenti, di discussioni, di questioni, di materie si organizzarono, si coagularono, si dipanarono attorno al comune intento di costruire una comune identità, una comune coscienza, un comune sentire nazionali. Ferdinando Martini avrebbe preso parte attiva a quel dibattito, in numerosi ambiti di discussione e in numerose occasioni.

Fin dall’immediato periodo post unitario, il problema linguistico aveva assunto proporzioni rilevanti all’interno del dibattito culturale italiano. In seno alla controversa questione della lingua, che Massimo D’Azeglio definì, in una lettera inviata all’intellettuale toscano nel 1862, l’essenza della nazionalità – “la lingua [...] secondo me, costituisce la nazionalità”¹⁸² – Martini intervenne con l’autorità che gli innumerevoli giudizi lusingatori da più parti espressi nei confronti della sua scrittura, artistica e non, gli avevano conferito negli anni: a Martini, Filippo Mazzoni scrisse nel 1888: “Tutta la prosa sua è così elegante e serrata che a tutti dovrebbe parere un esempio; [...] tutti avessero il gusto della italianità, disinvolta

178 Ivi, p. 90.

179 Ivi, p. 91.

180 Ivi, pp. 143, 151.

181 *Stile nazionale e identità regionale nell’architettura dell’Italia post unitaria*, cit., p. 136.

182 Cfr. *Confessioni e ricordi*, cit., p. 91.

insieme e corretta, nello stile moderno”¹⁸³; Amalia Depretis lodò di Martini – “brillante e gentile cavaliere della parola” – la lingua “elegante e incisiva”, i “frizzi acuti, che guai a chi ne è l’oggetto”, la “potente satira, che dove tocca leva la pelle”, il “brio, [l’]arguzia, [l’]efficacia”¹⁸⁴. Martini fu, tra gli intellettuali italiani, esempio di bello scrivere, esempio di una scrittura lontana dall’eruditismo e tuttavia sobria, soprattutto italiana. Egli non sarebbe entrato nel merito del dibattito che avrebbe visto coinvolti, tra gli altri, Manzoni, Isaia Ascoli, Carducci, inerente il modello linguistico da estendere all’intera penisola. Le questioni squisitamente linguistiche non lo interessarono. Tuttavia riconobbe nella lingua un potente fattore di unificazione, più ancora, la lingua avrebbe costituito il nerbo della Nazione, il suo supporto.

La lingua, la tradizione linguistica italiana che univa Dante a Macchiavelli, i libri di Mazzini ai proclami di Vittorio Emanuele II, rappresentava per Martini il nocciolo della nuova Italia politica e culturale, una sorta di cerniera, di congiunzione, di collante, di “vincolo ideale” mediante il quale potevano essere saldate insieme le ancora sparse membra del paese

Nella lingua è l’anima della patria. E la lingua nostra è poi la lingua in cui suonarono per Dante e Petrarca le più terribili e insieme soavi note della poesia umana; è la lingua che destò l’Europa dal letargo della barbarie, la lingua di Galvani e di Volta, le cui scoperte mutano oggi gli aspetti del mondo, la lingua in cui Vittorio Emanuele levò il grido del nostro dolor secolare e Garibaldi da queste terre al Volturno comandò alla vittoria¹⁸⁵.

La lingua sembrava poter gettare un ponte tra passato e presente, antico e moderno; il suo sviluppo sembrava segnare il passo del risveglio e della grandezza dell’intera Nazione. In essa trovavano giustificazione le istanze irredentiste espresse dal patriottismo nazionale: “Per quale ragione”, sostenne Martini, “noi italiani del Regno d’Italia, pazienti ma sicuri, teniamo fisso lo sguardo al Brennero e all’Isonzo se non perché vi si parla la lingua che è nostra?”¹⁸⁶. Nella lingua italiana risiedeva l’unità della Nazione, la nuova storia dell’Italia unificata; la lingua era innalzata a fattore politico, le scelte linguistiche a strategia politica.

183 Lettera del 9 febbraio 1888; BNCF, FM, 18, 16, 1.

184 Cfr. ACS, FM, 20, 21, 15; 35; 38, lettere del 31 luglio 1889, del 5 febbraio 1890, del 29 giugno 1891.

185 F. Martini, *Discorso pronunciato al banchetto offerto dalla colonia italiana di Buenos Ayres il 7 giugno 1910* (mancano anno e luogo di edizione), pp. 811, 815.

186 F. Martini, *Lapidi ancora*, in *Pagine raccolte*, cit., p. 514.

Esse divenivano ben più che semplice materia per “i trastulli e le scaramucce de’ letterati”, fuoriuscivano da una sfera limitatamente letteraria¹⁸⁷. Discutendosi nel paese della lapide che in Campidoglio avrebbe tramandato ai posteri la visita ufficiale dell’imperatore tedesco Guglielmo II a Umberto I nel 1888, Martini giudicò “qualcosa di più e di peggio che un ossequio soverchio o una pedanteria goffa”, addirittura un vero “errore politico” la scelta di incidere in latino l’iscrizione commemorativa: “Arminio e Varo sono morti da un pezzo, sulle vette del Campidoglio l’Italia non può parlare oggi altra lingua, chiunque sia che l’ascolti, se non la lingua di Dante e di Machiavelli”. La lapide avrebbe dovuto essere incisa in lingua italiana per ribadire, di fronte alle potenze estere, il nuovo e sicuro corso politico del paese, per riaffermare, di fronte alla Germania e alla Triplice Alleanza, l’italianità delle sue regioni nord orientali, alle quali la Nazione inviava, speranzosa di vederle un giorno riunite al territorio nazionale, “augurii quotidiani e saluti amorosi”¹⁸⁸.

A tutela e a diffusione della lingua e della cultura italiana nei paesi italiani soggetti ad altri Stati e nelle colonie, a loro difesa nei territori non facenti parte del Regno, dove Governi stranieri e Società nazionali estere tentavano di sopraffarle, di cancellarle, di sostituirle, nel 1889 era stata fondata la Società Dante Alighieri, eretta in ente morale nel 1893¹⁸⁹, della quale Ferdinando Martini fu socio, per “due volte autorevole e apprezzato Consigliere centrale”¹⁹⁰, nonché fondatore e presidente onorario, tra il 1901 e il 1902 – all’epoca del governatorato eritreo – di due Comitati della Società nei territori coloniali italiani, a Massaua e ad

187 F. Martini, *L’Accademia della Crusca a Napoleone I*, discorso pronunciato a Firenze il 19 gennaio 1911, Firenze 1911, p. 10.

188 *Ibidem*.

189 Cfr. *Atti della Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del Regno*, miscellanea, 2; ASDA. Si legge nel manifesto agli italiani pubblicato dalla Dante in occasione della propria fondazione: “Tedeschi, Slavi e Francesi, adoperandosi a tutelare e diffondere nei paesi di confine o disgiunti dalla madrepatria, la lingua, la cultura e il sentimento di essa, ci insegnano che dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimanere tali, ivi è un pezzo della patria che noi non possiamo dimenticare. Non solo: ma quanto quei fratelli nostri, per le condizioni particolari dei luoghi nei quali dimorano, corrono maggior rischio di perdere, con la cognizione e l’uso della lingua italiana, la coscienza della patria, tanto noi abbiamo maggiore obbligo di accorrere in loro aiuto”.

190 Così nel 1928 la Società ricordava, in occasione della morte, l’intellettuale toscano (cfr. «Le pagine della Dante», XXXVIII, 1, 1928; ASDA). In realtà l’unico biennio durante il quale l’intellettuale toscano compare come Consigliere centrale, secondo quanto risulta dagli atti della Società, è il biennio 1910-1911. Nella stessa commemorazione si legge anche che Martini appartenne all’“eletta schiera di coloro che firmarono nel 1889 il Manifesto agli Italiani da cui ebbe vita la Dante”. In realtà egli non compare nella lista dei firmatari del Manifesto.

Asmara¹⁹¹. Le finalità della Società avevano unite istanze di carattere culturale ad altre di carattere squisitamente politico, come dimostrano gli scopi dichiarati negli Atti dell'associazione, che dissero essere stata fondata

per non vedere assimilati da altri popoli e perduti per la madre Patria i quattro milioni di italiani sparsi per il mondo e fuori del Regno. Per porgere valido aiuto ai commerci e alle industrie della madre Patria, potendo essere mezzo efficacissimo per conseguire in tale scopo la diffusione della patria lingua e del sentimento dell'italianità nella colonia. Perché infine non accada che un giorno, ritornando all'Italia le regioni che a essa geograficamente ed etnicamente appartengono, ma ne sono ora politicamente divise, debbano ritornare meno italiane di quando furono da esse staccate¹⁹².

Alle dichiarazioni di apoliticità più volte pubblicamente ripetute in seno alla Società tennero dunque seguito chiari intenti politici che trassero motivo dalla particolare congiuntura internazionale – l'Italia firmataria dell'accordo della Triplice accanto a Germania e Austria, sovrana quest'ultima nei territori irredenti di Trento e Trieste – entro la quale il paese si trovava inserito¹⁹³. Così l'attività della Società accostò l'azione palese e legale – il sussidio a scuole, l'istituzione di biblioteche, la promozione di conferenze fra gli italiani all'estero – all'azione segreta e illegale – il finanziamento e il sostegno alle formazioni politiche italiane nelle terre soggette all'Austria – che sarebbe esplicitamente emersa in concomitanza alla campagna di mobilitazione innescata nel paese alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra: in quell'occasione, la Società si sarebbe posta a capo dell'interventismo dell'associazionismo culturale della Nazione¹⁹⁴.

Strumento per eccellenza di meditazione, di elaborazione, di diffusione della lingua italiana fu ancora l'Accademia della Crusca. I primordi dell'Accademia risalgono al decennio 1570-1580; la sua attività, almeno dal 1590, era stata principalmente indirizzata alla realizzazione del noto *Vocabolario*, dato alle stampe per la prima volta a Venezia nel 1612 e successivamente in altre quattro edizioni: nel 1623, nel 1691, tra il 1729 e il '38, tra il 1863 e il 1923. Tra queste, l'ultima – i cui lavori erano cominciati a poca distanza dal compimento delle campagne risorgimentali – era stata ammantata di un significato e di un valore del tutto particolari, prettamente nazionali, dei quali rimane testimonianza nella

191 Cfr. *Atti della Società Dante Alighieri*, cit., 1900-1901, 1901-1902.

192 Cfr. *Atti della Società Dante Alighieri*, miscellanea, cit.

193 Cfr. L. Cerasi, *Gli ateniesi d'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 76.

194 Ivi, p. 205.

dedica del lavoro “Alla maestà di Vittorio Emanuele II re d’Italia”, al quale gli Accademici vollero fosse intitolata l’edizione: “Sire, al nuovo Vocabolario Italiano, che è il gran libro della Nazione, non si convenivano altri auspici che di Colui il quale operò che questa Nazione fosse, quando sì stretta è l’attenzione fra le condizioni politiche d’un popolo e lo stato della sua lingua”¹⁹⁵.

Nell’adunanza del 14 luglio 1891, Martini venne eletto socio corrispondente dell’Accademia¹⁹⁶. Egli entrò così a far parte di quella che – scrisse – Vincenzo Gioberti, elevata a ragione politica l’“unità del bel parlare italiano”, aveva stimato una reale Assemblea nazionale: “Declinò col declinare del sentimento nazionale, per esso e con esso risorse: finalmente che l’Accademia, trattasi fuori da ogni angustia di Municipio, meritava fin d’allora d’essere detta essa medesima nazionale”¹⁹⁷. Nel 1911, Martini fu chiamato a celebrarne, con “italiani spiriti e intendimenti”¹⁹⁸, i cento anni dalla sua costituzione in Ufficio di Stato per mano di Napoleone il quale, nel 1811, ne aveva ripristinato l’indipendenza dall’Accademia Fiorentina, entro la quale era stata assorbita nel 1783 per decisione di Pietro Leopoldo. “Imperatore di molte favelle” – lesse Martini nel corso della seduta pubblica – memore degli insegnamenti degli enciclopedisti, di D’Alembert in particolare, che la protezione delle lettere avevano definito “fra le più sicure guarentigie della tranquillità della monarchia”, Napoleone aveva compreso essere “lingua e Nazione, sinonimi nel poema divino, [...] tutta una cosa”¹⁹⁹. Egli aveva rivolto lo sguardo all’Italia, “conculcata, divisa, fatta provincia francese, non

195 Cfr. E. Benucci, *La crusca e il “Gran libro della Nazione”*: breve storia dell’Accademia e della quinta impressione del vocabolario dal 1811 fino all’Unità d’Italia, in G. Tortorelli (a cura di), *Istituzioni culturali in Italia nell’800 e nel ’900*, Bologna, Pendragon, 2003, p. 92. A ribadire il nuovo significato nazionale acquisito dall’attività dell’Accademia dopo l’unificazione del Regno, nel 1866 gli accademici deliberarono di abolire la norma dello Statuto interno secondo la quale membri dell’associazione avrebbero potuto essere solamente persone di origine toscana e di sostituirla con una nuova disposizione secondo la quale gli associati avrebbero soltanto dovuto possedere stabile dimora in Toscana. In tal modo la Crusca mirò a inserirsi, a penetrare all’interno dell’intero territorio nazionale e a essere riflesso e simbolo dell’Unità raggiunta. Cfr. a questo proposito G. Grazzini (a cura di), *L’Accademia della Crusca*, Firenze 1968, p. 28.

196 Cfr. *Atti della Regia Accademia della Crusca*, A. A. 1903-’04, Firenze 1905, p. 255.

197 F. Martini, *L’Accademia della Crusca a Napoleone I*, cit., p. 4. Il discorso è contenuto anche nel volume intitolato *Per la lingua d’Italia* (Firenze 1911) che contiene, oltre allo scritto di Martini, interventi di Pasquale Villari, Regesto Monaci, Isidoro del Lungo. Nel frontespizio dell’opera si legge: “Nel rinnovato amore per gli studi della nostra lingua, non più considerati, come già furono, solitaria fatica di dotti, ma intesi come acuta e amorosa ricerca dell’espressione e dello strumento più efficace a rivelare, ingrandire, esaltare l’anima della Nazione, sappiamo di fare cosa opportuna [...] raccogliendo in volume [...] scritti intorno a quell’argomento”.

198 *L’Accademia della Crusca a Napoleone I*, cit., p. 4.

199 Ivi, p. 14. Sosteneva Martini: “Il nome di padre delle lettere giovò a far perdonare gli errori di Francesco I più assai che il nome di padre del popolo a far dimenticare quelli di Luigi decimo secondo”.

rassegnata, anzi fremente nella brama ansiosa di indipendenza e di libertà”, e con mente “mirabile di prontezza, stimolata dalle richieste toscane, afferrò: comandare all’Italia il culto della lingua, fare della sua tutela una funzione dello Stato, era, se non promettere, dimostrare almeno di tenere nel pensiero le sorti che l’Italia aveva inutilmente invocato e atteso dalla Rivoluzione e da lui”²⁰⁰. Per mano di Napoleone, sostenne Martini, l’Accademia risorse così a custodire la lingua quale “ragione, simbolo e segno di italianità”²⁰¹. “Gino Capponi [...] disse la lingua italiana sarebbe ciò che saprebbero essere gli italiani”, concluse il proprio discorso l’intellettuale toscano:

Quando la nostra gente primeggiò nella dolce arte dei suoni, mandò pel mondo con le note del Palestrina e del Lulli parole sue, che ancora adoperano i compositori di musica in ogni paese civile. Oggi le parole vengono a noi dal di fuori, perché vengono a noi dal di fuori le cose. Sia il monito del Capponi un auspicio: prosegua l’Italia nei suoi progredimenti e, colta e operosa ognor più, attinga le cure dell’industria, della scienza, del pensiero: la lingua la seguirà nella gloriosa ascensione²⁰².

La pluriennale attività lessicografica della Crusca sarebbe stata interrotta nel 1923 con la riforma fascista dell’Accademia, varata dall’allora ministro della pubblica istruzione Giovanni Gentile²⁰³. Nei confronti di quel provvedimento, Martini avrebbe espresso la propria disapprovazione in una lettera inviata a Guido Biagi: “La riforma della Crusca l’ho vista. C’era da aspettarsela così com’è proposta. Le barbariche genti ci dimostrano la loro cocciuta incompetenza”²⁰⁴.

3. Una Nazione per il pubblico, un pubblico per la Nazione.

Accanto alla lingua, fu la questione dell’arte rappresentativa, del teatro nella fattispecie, a sostanziare l’impegno cultural patriottico di Martini.

La questione del “teatro nazionale”, allo stesso modo che il problema della lingua, aveva acquisito nell’Italia unita un’importanza fondamentale nell’ambito della

200 Ivi, p. 20.

201 Ivi, p. 10.

202 Ivi, p. 30.

203 La riforma di Gentile era stata preceduta nel 1921 dai lavori di una Commissione, nominata dall’allora Ministro della pubblica istruzione Benedetto Croce, incaricata di porre a studio la riforma dell’Accademia. La commissione, nella propria relazione finale, propose di togliere alla Crusca l’incarico della compilazione del vocabolario e di affidarla agli studiosi che, aiutati da premi governativi, avessero voluto cimentarsi nell’opera. Alle proposte della relazione seguì il Decreto 11 marzo 1923 varato da Gentile che pose termine alla compilazione del Vocabolario; cfr. G. Grazzini, *L’Accademia della Crusca*, cit., pp. 30-31.

204 Lettera del febbraio 1923; BNCF, C. Biagi, 4, 26, 8.

discussione sulla diffusione di una coscienza identitaria nazionale. Nella già citata lettera a Martini del 1862, D'Azeglio scrisse:

Io credevo e credo che si possa favorire certi sentimenti utili ad un risorgimento nazionale coll'istrumento del teatro ed avrei avuto smania di provarmici quand'ero giovane [...]. Scrivano i Toscani, ci insegnino e noi impareremo. Essi potranno contribuire potentemente alla vera unificazione d'Italia, non solo colla lingua, ma istituendo un teatro che [...] elevi i caratteri, insegni la fermezza, la generosità, il sacrificio, e tutto quanto è compreso nel bello morale; finchè in Italia non saranno messi di forti e grandi caratteri, è follia l'immaginarsi di essere una forte e grande nazione. Colla canapa fradicia non si fa un canapo potente, né con carni corrotte una vivanda salubre²⁰⁵.

L'aggettivo *nazionale* che insistentemente, a partire dal compimento delle rivoluzioni risorgimentali, fu affiancato al sostantivo *teatro* a formare una sorta di dittico inscindibile, investì l'arte rappresentativa italiana di una duplice funzione: intese da una parte attribuire al teatro la capacità di rappresentare, di rendere, di restituire l'immagine composita ma unitaria della società italiana, di essere dunque emblema della nuova unità territoriale, politica, sociale e morale, testimonianza della comune realtà culturale e linguistica, espressione, rappresentazione, manifestazione della nuova vita della collettività fatta italiana, portavoce dell'eccellenza culturale e civile del popolo italiano; in questo senso, in una lettera del 1863, Carlo Benvenuti scrisse a Martini: “Buon per noi se la colta gioventù dei nostri giorni seguisse il tuo esempio [...], dedicass[e] il [suo] impegno a beneficio del teatro drammatico che, si voglia o no, dimostra forse più d'altro a quale grado di civiltà sia giunto un popolo. Che se gli stranieri ci dovessero giudicare da questo lato, non si farebbe al certo una bella figura”²⁰⁶. Dall'altra, l'aggettivo *nazionale* volle conferire al teatro una funzione espressamente educativa: investì cioè il teatro della funzione di veicolo di identità, di specchio, cui un pubblico ancora disomogeneo, difforme, disparato – socialmente, culturalmente, linguisticamente – avrebbe potuto attingere la nuova immagine del paese unito, essere istruito ai costumi, alle consuetudini, alle nature schiettamente italiani²⁰⁷.

205 *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 91-92.

206 MCCR, 390, 44.

207 Cfr. I. Piazzoni, *Spettacoli, istituzioni e società nell'Italia post unitaria, 1860-1882*, cit., p. 11. Cfr. inoltre B. Sanguanini, *Il pubblico all'italiana. Formazione del pubblico e politiche culturali tra Stato e Teatro*, Milano, FrancoAngeli, 1989, in modo particolare nel paragrafo

Ferdinando Martini aveva convogliato nella scrittura teatrale in prosa e in versi la maggior parte del proprio impegno letterario. Nel 1862 era stato pubblicato il suo proverbio in due atti *L'uomo propone e la donna dispone*, seguito, nel 1863, dalla commedia in tre atti *I nuovi ricchi*; nel 1865 vennero dati alle stampe *Un bel matrimonio*, dramma in tre atti, e *Fede*, commedia in cinque atti. Nel 1867 venne pubblicata la farsa in tre atti *L'elezione di un deputato*, nel 1871 il proverbio in un atto in versi *Chi sa il giuoco non l'insegni*, cui seguirono *La strada più corta* e, nel 1873, *Il peggio passo è quello dell'uscio*. A distanza di anni, nel 1894, Martini avrebbe pubblicato il proverbio *La vipera*. All'impegno nell'ambito della scrittura, l'intellettuale toscano unì l'attività teatrale organizzativa e associativa: a Firenze, nel 1865, assieme ad alcuni altri autori, diede vita alla Società degli autori fiorentini, la cui attività mirò alla difesa dei diritti e degli interessi autorali, interessi ugualmente difesi da Martini in ambito parlamentare: in Aula, nel 1879, l'intellettuale si oppose al progetto Magliani sull'inasprimento della pressione fiscale sui teatri; assieme ai deputati Cavallotti e Pullè, presentò un progetto per la modifica della legge sulla proprietà letteraria. A Roma, nel 1883, assieme agli autori teatrali Giuseppe Costetti e Parmenio Bettoli e al giornalista, scrittore e storico romano Raffaello Giovagnoli, Martini fondò la Società degli autori drammatici, da una cui costola sarebbe nata a Roma, nel 1891, la Società di previdenza tra gli artisti drammatici; presiedette la Società del teatro drammatico nazionale²⁰⁸ e fece parte della Società italiana degli autori²⁰⁹.

Che cosa Martini considerasse materia e funzioni del teatro, dell'arte rappresentativa, egli lo espresse con chiarezza di discorso: il teatro avrebbe dovuto rappresentare la società, i suoi costumi e i suoi ambienti; avrebbe dovuto metterne in scena il *vero* reale; avrebbe dovuto trasformare la rappresentazione in un "documento di vita sociale"²¹⁰: "Ho per articolo di fede in arte drammatica", aveva scritto Vincenzo Martini, padre di Ferdinando, a Francesco Galvani nel 1855, "che la commedia debb'essere il quadro della società e dei costumi: quindi aborro dai grandi colpi di scena, dalle commedie a grande interesse"²¹¹. Ferdinando Martini sembrò ereditare il medesimo senso del teatro del padre,

intitolato *La società nazionale nel teatro* (pp. 210-224).

208 La presidenza della Società del teatro drammatico nazionale è attestata da una lettera inviata da Martini a Farini nel 1889; MCCR, 312, 7, 3.

209 Le notizie sopra riportate sono state tratte da I. Piazzoni, *Spettacoli, istituzioni e società nell'Italia post unitaria, 1860-1882*, cit., pp. 251, 304, 359, 376, 380.

210 F. Martini, *Introduzione*, in G. Giraud, *L'ajo nell'imbarazzo*, cit., p. XXVII.

211 F. Martini, *Vincenzo Martini*, in *Al teatro*, cit., p. 70.

trasferendolo all'interno dei propri stessi lavori. “Credo che il mondo dell'Arcadia sia finito” sosteneva Martini per bocca di Carlo, lo scrittore teatrale protagonista della commedia martiniana *I nuovi ricchi*, “e che gli autori drammatici debbano combattere a tutt'oltranza e senza misericordia i pregiudizi di qualunque genere sieno; credo insomma che sia giunto il tempo in cui gli autori debbono avere il coraggio di dire la verità al pubblico”²¹². Il teatro avrebbe dunque dovuto essere specchio del vero, della realtà. Di qui sembrarono prendere forma le trame delle commedie dell'intellettuale toscano, intrecciate con i fili della realtà sociale e culturale loro contemporanea, dalle quali scaturiva il feroce sarcasmo rivolto contro un mondo politico contemporaneo condannato dalla tana dell'ipocrisia, contro un mondo borghese avido di potere e ricchezza – “Il denaro! Ma il denaro, marchesa, nel nostro secolo è il perno di tutte le azioni umane, è la base di ogni costumanza sociale”, tuonava ironicamente il conte Filippo Prospero nella commedia *I nuovi ricchi*. “Quando la società sceglie un elettore gli domanda forse s'egli è un uomo morale, onesto, che darà il suo voto secondo coscienza? Nemmeno per idea. Essa gli domanda quanto ha di censo”²¹³ – contro le vacue “teorie degli utopisti” inefficaci al benessere della società²¹⁴, contro un populismo di maniera che mal celava il disprezzo borghese della plebe e ad argine del quale il candidato al Parlamento Giorgio ammoniva: “Cooperate a migliorar[e il popolo] e sarete democratico; finchè vi fate complice de' suoi errori, non potete pretendere di essere chiamato così [...]. Come fa uno che si professa democratico rifiutare di mescolarsi con il popolo per educarlo[...]?”²¹⁵. Non solamente il teatro avrebbe dovuto assumere le forme di una rappresentazione reale. La scrittura letteraria ugualmente avrebbe dovuto configurarsi come riproduzione della realtà. Contrariamente ai pareri espressi da tanta parte della critica letteraria dell'epoca, Martini – pur diffidando del verismo, del realismo, del naturalismo, “parol[e] barbaramente inutil[i]”, colpevoli di aver ridotto oramai il gesto artistico a “sistema”, “limite alla verità, vincolo alla libertà”²¹⁶ – stimò il romanzo di Giuseppe Verga *Eva* un'opera meritoria proprio perchè “profondamente ver[a]”²¹⁷: “Via l'Accademia, via la rettorica, via la robuncola di seconda mano e chiediamo

212 F. Martini, *I nuovi ricchi*, Milano 1873, p. 52.

213 *I nuovi ricchi*, cit; cfr. p. 32.

214 Ivi, p. 79.

215 Ivi, pp. 69, 68.

216 *Le Rozene di Camillo Antona Traversi*, in *Al teatro*, cit., p. 561.

217 Cfr. *Eva, romanzo di Giuseppe Verga*, in *Fra un sigaro e l'altro*, cit., p. 114.

all'arte ciò che, salvo lievi travimenti, le si domandò sempre e fu il criterio per giudicare il valore degli artisti: verità di osservazione, sincerità d'espressione²¹⁸. Dalla considerazione del teatro come specchio fedele della realtà traevano origine le severe critiche indirizzate contro un'arte drammatica più incline alla rappresentazione surreale, di maniera: Martini accusò Alberto Nota della costruzione innaturale dei dialoghi, delle espressioni, delle conversazioni della commedia *Fiera*²¹⁹; accusò Edmondo de Goncourt di aver ottenebrato il proprio ingegno con le "bizzarre cocciutaggini della scuola" e di essersi trascinato dietro "alla più implicata nemica che l'arte abbia, la moda", nello scrivere la *Faustin*²²⁰ e Alberto Pregalli di aver fatto salire sul palcoscenico non "persone di carne e ossa, nelle cui vene scorra fluido sangue", bensì tipi, caricature, immagini²²¹. Inserita all'interno di questa concezione dell'arte rappresentativa intesa come affresco reale delle società, passate e presenti, era un'altra ferma convinzione di Martini intorno al teatro: la sua capacità educativa intesa nei due diversi significati di educazione culturale e morale e di educazione "nazionale". Martini stimò l'arte drammatica "il lume della vita, [...] la face dell'esperienza, [...] il principio d'armonia che intende alla educazione e alla felicità degli umani. Ove sia bene intesa", sostenne l'intellettuale, "è la scuola dell'urbanità conversevole e della parità e proprietà del linguaggio"²²². Sulla scorta di ciò che Martini ritenne essere l'insegnamento del poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Schiller, egli reputò il teatro capace di supplire alla mancanza di educazione e di istruzione, di aprire "allo spirito una sfera infinita di attività", di porgere "alimento a ciascuna facoltà morale", di distogliere "dalle inclinazioni perigliose", di ovviare "ai disordini e agli effetti del vizio, promovendo per lo contrario abitudini castigate e progressive"²²³. Il teatro avrebbe dunque dovuto e potuto essere veicolo di

218 *Realismo*, in *Pagine raccolte*, cit., p. 458.

219 Cfr. *La "Fiera" di Alberto Nota*, in *Al teatro*, cit.

220 Cfr. *La "Faustin" di Edmondo De Goncourt*, in *Pagine raccolte*, cit., p. 502.

221 Cfr. *Alberto Pregalli*, in *Al teatro*, cit., p. 33

222 F. Martini, *Del teatro drammatico in Italia: cenni*, Firenze 1862, p. 5.

223 Ivi, p. 6. Agli autori teatrali Martini raccomandò: "Beffate e mordete i vizii, de' quali la presente generazione va logora, e all'incontro esaltate la virtù affinché negli animi umani si accenda ognora vieppiù grande il desiderio di coltivarla; fate la commedia scuola di morale educazione"; ivi, p. 37. Tuttavia l'intellettuale toscano non smise di professare il principio delle necessarie "libertà aristofanesche" da garantire alla scrittura teatrale; in una lettera pubblica indirizzata a Paolo Ferrari, autore della già citata commedia *Alberto Pregalli*, Martini scrisse: "Tu pensi che il poeta comico abbia cure d'anime, e io non lo credo; tu lo reputi scrittore incompiuto se non ammaestra, io scrittore eccellente purchè ponga sulla scena persone di carne e ossa nelle cui vene scorra fluido sangue; tu credi che la assidua discussione dei più ardui problemi sociali essendo un distintivo del nostro tempo, anche la commedia, immagine del tempo, debba discutere

educazione morale del popolo. Al tempo stesso avrebbe potuto e dovuto essere tramite di un'educazione nazionale, avrebbe dovuto esortare, spronare all'edificazione della Nazione, di un'identità e di un sentimento finalmente nazionali. A Paolo Ferrari, già citato autore dell'*Alberto Pregalli*, Martini chiese dalle pagine del *Fanfulla* domenicale: “E' quella che tu rappresenti nella nuova commedia, società romana, società italiana?”, a significare la capacità dell'arte teatrale, quando impegnato nella rappresentazione del reale e nella rappresentazione verace degli ambienti, dei personaggi, dei caratteri, di farsi immagine, ritratto della società nazionale. Già il teatro tragico alfieriano, nel XVIII secolo, aveva attinto a piene mani allo spirito culturale, sociale, politico del proprio tempo e aveva così scosso e ravvivato, scrisse Martini, “siccome con fuoco elettrico, la torpida età”, l'aveva costretta a “sentire il giogo crudele che la opprimeva e a vergognarsi del lascivo ozio in cui poltriva”²²⁴. Vittorio Alfieri, “in mezzo a un popolo fatto marcio per letargo e decrepitezza”, aveva levato “tremendo e minaccioso la voce”, aveva “caccia[to] le mani tra le chiome dell'addormentata nazione e a rinnovarla e a riscuoterla sapientemente [aveva] ele[tto] a tribuna la scena, a tromba di riscossa le lettere ministre di civiltà e di politica a popoli: chi ben pensi, da Dante all'Alfieri non v'ha alcuno che mirasse tanto quanto egli a ritemperare la Patria”²²⁵. La tragedia, scrisse l'intellettuale toscano, era divenuta grande in Italia con Vittorio Alfieri, che aveva finalmente alzato il sipario sui temi allora urgenti, incalzanti dell'indipendenza e dell'unità della Nazione. Nello stesso secolo, Goldoni aveva scosso la commedia dall'asservimento e dall'inettitudine alle quali la sottomissione allo straniero l'aveva condannata; egli aveva “rigenera[to], anzi crea[to] la vera commedia italiana”, costretta fino ad allora a uno stato “di lunga tisi e di mortale agonia”, impedita nei secoli del dominio invasore ad assumere un’“indole nazionale e potente”²²⁶: “Perchè l'Italia non era Nazione, non era neppure nazionale la vera commedia; anzi, essa andò composta di elementi diversi e contrari fra loro, quindi riuscì anco indecisa, vaga, indeterminata, senza indole né fisionomia veramente

e non possa fare a meno di discutere. [...] ma [...] si tratta di sapere se la commedia, quando non le sieno consentite le libertà aristofanesche, possa mirare all'intento didattico senza scapito dell'effetto estetico”; cfr. *Al teatro*, cit., p. 333.

224 Ivi, p. 9.

225 *Ibidem*. Su Alfieri intellettuale “della libertà” cfr. U. Dotti, *Storia degli intellettuali in Italia*, 3, *Temi e ideologie dagli illuministi a Gramsci*, Roma, Editori riuniti, 1999, pp. 175-186.

226 *Del teatro drammatico in Italia: cenni*, cit., p. 16.

italiana”²²⁷. Goldoni, scrisse l'intellettuale, aveva sottratto la commedia alla mortificazione cui l'avevano costretta i “lutti della Patria”, l'aveva tratta dai silenzi della censura impostile dalla tirannia, che non avrebbe consentito il sorgere di un “nuovo Aristofane” capace di “smascherare i vizii e i delitti”, di “coprire d’ignominia la plebe” ridestandola “ai sensi più magnanimi e generosi”²²⁸. Alfieri e Goldoni avevano fatto del teatro un pulpito, dal quale predicarono i più alti, i più nobili sentimenti patri; tuttavia anche l’eco della grandezza della loro arte si era oramai spenta nel paese, il cui teatro era tornato a sonnecchiare tra deboli intenti e ancor più deboli esiti. Un teatro squisitamente nazionale in Italia, sostenne Martini, un teatro capace di riflettere la grandezza della Nazione, non esisteva perchè non esisteva ancora in Italia la Nazione. Solo quando il paese, già unificato territorialmente, avesse acquistato solidità e concordia nazionali, allora la tradizione teatrale avrebbe ottenuto carattere e grandezza nazionali:

Perocchè se la commedia altro non è che la rappresentanza e l’esplicazione de’ costumi, come potrà egli formarsi un vero teatro drammatico in Italia se, come è detto, le sue province differenziano ciascuna per sé d’indole e di consuetudini? Si unifichino adunque in modo concorde i loro usi, le loro nature, e allora avremo il tanto decantato risorgimento nazionale del teatro²²⁹.

La Nazione, l’identità nazionale avrebbero permesso in Italia la rinascita della grande tradizione tragica e comica italiana nella quale, di riflesso, si sarebbero rispecchiati il carattere, l’indole, la tempra, l’animo propriamente italiani. La nascita e lo sviluppo di un teatro nazionale – sostenne Martini rifacendosi al pensiero dello studioso tedesco Karl Hillebrand, secondo cui il teatro fioriva in un paese allorché un popolo, sorpassati indenne gravi pericoli, acquisiva maggiore coscienza di sé, della propria identità e della propria grandezza – avrebbero dovuto attendere, “senza impazienza e senza accidia, senza presunzioni e senza sgomenti”, lo sviluppo della Nazione, il formarsi della consapevolezza nel paese dell’essere Nazione: “Quando la vita italiana abbia preso aspetti propri e da Susa a Mandria comuni, forse la commedia scatterà fuori”²³⁰. A nulla sarebbero valse politiche di incoraggiamento e di protezione: la crescita dell'arte rappresentativa

227 Ivi, p. 16.

228 Ivi, p. 10

229 Ivi, p. 34.

230 Così Martini scriveva in un saggio dal titolo *La fisima del teatro nazionale* contenuto in *Al teatro*, cit., p. 172.

sarebbe stata il frutto della naturale evoluzione, della spontanea emancipazione politica e civile del paese.

La fascistizzazione dello Stato a partire dalla seconda metà degli anni '20 avrebbe portato con sé la fascistizzazione del teatro, culminata con l'istituzione del Teatro di Stato. In una lettera del 7 settembre 1926, Martini scrisse ad Alessandro Donati: “Dopo l'istituzione del Teatro di Stato, la pubblicazione della mia fisima perde ogni valore: visto che cosa fatta capo ha, anche quando il capo non ci partecipa”²³¹.

4. L'editoria della Nazione

Accanto al teatro, al palcoscenico, alle rappresentazioni sceniche, erano state le biblioteche, i libri, la scrittura ad essere considerati un tramite attraverso cui portare in profondità, fin dentro la complessa matassa sociale del paese, l'idea, il messaggio nazionale. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, il libro disegnò in Italia una “parabola” ascendente; l'editoria assunse gradualmente un ruolo dominante all'interno della vita culturale della Nazione, fino a diventare in larga misura, scrive Giovanni Ragone, “la matrice degli altri sistemi linguistici”²³². Fin dal 1861 si erano moltiplicate a dismisura, a livello pubblico e privato, erudito – con progetti mirati a incrementare e organizzare il patrimonio librario e bibliografico nazionale – e popolare – nell'intento di diffondere, di incrementare, tra il popolo, la cultura libraria – le iniziative indirizzate ad allargare i confini della “Repubblica delle lettere” italiana. Il paese, sostenne il bibliofilo Desiderio Chilovi, sorto “a nuova vita”, redento “a libertà di pensiero”, acquisita l'indipendenza e l'unità politica avrebbe dovuto provvedere “con energia alla universale cultura”²³³; il suo patrimonio bibliografico, scrisse Guido

231 Cfr. FAD.

232 G. Ragone, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999, p. XI. Ragone suggerisce possibile una ricostruzione della storia d'Italia i cui protagonisti siano il libro e l'editoria: una storia d'Italia che passa attraverso l'allargamento del pubblico e la nascita di un moderno sistema di mercato negli anni '80 dell'Ottocento, attraverso la nascita della piccola editoria e le prime forme di mitologia di massa, attraverso la crisi di fine secolo, veicolata dai libri e dai giornali sui quali l'opinione pubblica costruì il proprio dissenso contro il mondo “vetero-liberale”, attraverso l'affermazione del ceto medio, che afferrò il potere durante il primo quarto del secolo nuovo e il cui *medium* fu la carta stampata, infine attraverso il fascismo, durante il quale l'editoria dei libri e dei periodici borghesi celebrò “i fasti della perfetta omogeneità nazionale”; *ivi*, p. XII.

233 Queste le parole di Desiderio Chilovi, letterato, bibliotecario della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, citate in L. Cerasi, *Biblioteche e imperialismo. A margine del dibattito per la tutela del patrimonio artistico in età giolittiana*, in G. Tortorelli (a cura di), *Istituzioni culturali in Italia nell'800 e nel '900*, cit., p. 208. L'intellettuale Desiderio Chilovi, collaboratore di Martini quando questi rivestiva l'incarico di sottosegretario all'Istruzione – a Martini e a Chilovi si dovette

Biagi, non avrebbe potuto non considerarsi “antesignan[o] della cultura nazionale”²³⁴. Ciò che le innumerevoli iniziative editoriali e librerie intesero significare, scrive Laura Cerasi, fu il fatto che “proprio la cultura generale, l’educazione del popolo, costituiva una fondamentale funzione nazionale di cui il mondo politico e della cultura non poteva disinteressarsi”²³⁵.

Iniziative culturali di carattere popolare nacquero in tutta la penisola: a Prato, Voghera, Siena, Genova, Firenze, Ferrara, Torino²³⁶. Nel 1897, sotto l’alto patronato della Regina Margherita di Savoia, nacque la colta Società Bibliografica Italiana, il cui epicentro organizzativo fu l’area milanese, Brera in particolare, e milanese tanta parte dei soci fondatori e aderenti all’iniziativa²³⁷. Della Società entrarono a far parte bibliotecari, ufficiali dei pubblici archivi, bibliofili, editori, librai, industriali del libro, studiosi di ogni scienza che apprezzavano il libro come “il più potente strumento di cultura”²³⁸. Ferdinando Martini fu tra i soci della Società fin dall’atto della sua fondazione, ne fu consigliere tra il 1896 e il 1897, vicepresidente dal 1908 al 1915, anno in cui la Società, a seguito della morte del

il varo del nuovo regolamento organico delle biblioteche governative del Regno – fu funzionario presso i maggiori poli bibliotecari italiani: presso le biblioteche Magliabechiana e Marucelliana, presso la Vittorio Emanuele II e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

234 Così Guido Biagi, *ivi*, p. 213. Guido Biagi fu uno dei protagonisti della vita culturale italiana – presidente della fiorentina Società di cultura Leonardo, accademico bibliotecario dell’Accademia della Crusca – e di quella libresca in modo particolare: fu continua la sua attività volta alla valorizzazione e alla riorganizzazione delle biblioteche pubbliche; lavorò presso la Biblioteca nazionale di Roma, presso la Nazionale centrale di Firenze, diresse la biblioteca Marucelliana, la Riccardiana e la Mediceo Laurenziana. Biagi fu legato a Ferdinando Martini da un rapporto di amicizia e di collaborazione: fu capo di gabinetto durante il sottosegretariato all’Istruzione dell’intellettuale toscano e durante il suo incarico ministeriale nello stesso dicastero; collaborò inoltre a «Il Fanfulla» e al «Giornale per i bambini».

235 *Ivi*, p. 209.

236 Antonio Bruni a Prato, nel 1861, aveva fondato la Società di Prato e quella che a Voghera aveva portato nel 1866 al costituirsi delle Biblioteche municipali *Principe Oddone*, circa settanta piccole biblioteche sparse nel territorio lombardo; nel 1866, a Siena, era stata data vita, per mano di Luciano Bianchi, alla Società promotrice delle biblioteche popolari, a Genova alla Società italiana dei bibliofili, a Milano alla Società promotrice delle biblioteche popolari, presieduta da Luigi Luzzatti; nel 1899 venne fondata la fiorentina Pro Cultura, a Ferrara, nel 1901, Clara Archivolti Cavalieri propose la costituzione di un Comitato centrale per le biblioteche gratuite, a Torino nel 1903 nacque un consorzio incaricato di distribuire casse di libri alle scuole, a Genova nel 1906 venne data vita al consorzio delle biblioteche popolari, a Milano a un istituto Pro cultura. Nel 1908, a Roma, su iniziativa del consorzio milanese, fu organizzato il primo Congresso nazionale delle biblioteche popolari promosso dal socialista Filippo Turati, dai bibliofili Giuseppe Fumagalli ed Ettore Fabietti, al quale prese parte anche Ferdinando Martini. Al termine del Congresso venne decisa la fondazione di una Federazione italiana delle biblioteche popolari. Cfr. G. Lazzari, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 a oggi*, Napoli, Liguori, 1985, pp. 15-63.

237 C. Giunchedi, E. Grignani, *La società bibliografica italiana, 1896-1915*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, p. V.

238 Cfr. *Supplemento alla rivista delle biblioteche e degli archivi, foglietto mensile*, I, 1, 20 ottobre 1903.

presidente Francesco Novati, cessò di fatto di esistere²³⁹. La Società bibliografica aveva posto tra i propri scopi “lo sviluppo degli studi bibliografici, [del]l’amore per i libri e per le collezioni bibliografiche e l’incremento delle biblioteche in Italia”, scopi perseguiti attraverso raduni periodici itineranti dedicati a bibliotecari, bibliofili e cultori delle discipline bibliografiche, attraverso la promozione e la sovvenzione di “utili pubblicazioni bibliografiche e specialmente lavori bibliografici a base cooperativa”, attraverso il sostegno degli studi bibliografici, il risanamento delle biblioteche, la tutela degli interessi dei cultori della disciplina²⁴⁰. Gli strumenti dei quali essa si avvale per portare all’esterno e diffondere la cultura libraria furono un dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani, “iniziativa che di per sé sola basterà” – sostenne Martini nel corso della prima riunione della Società – “a fare sì che la Società sia largamente benemerita della Patria e degli studi”²⁴¹, una guida delle biblioteche e delle raccolte bibliografiche private italiane e infine una rivista, organo ufficiale della Società, la «Rivista delle biblioteche e degli archivi», che a partire dal 1907 sarebbe stata sostituita da «Il libro e la stampa»²⁴².

L’insieme di questi sodalizi, di queste società, professionali e amatoriali, mantennero legami stretti tra loro, motivati dagli intenti comuni: nel corso del VII Congresso della “colta” Società bibliografica, Guido Biagi avanzò la proposta di un provvedimento legislativo a favore delle biblioteche popolari; durante il primo Congresso delle biblioteche popolari si relazionò sull’attività della Società Dante Alighieri a favore delle istituzioni librerie minori. Ebbe così vita un fitto tessuto associativo, composto di organizzazioni, enti, società, gruppi, più o meno ampi, formali e strutturati, una fitta trama relazionale tra personaggi esponenti della cultura nazionale e locale, entrambi caratterizzati dall’uguale obiettivo della diffusione della cultura ai fini della grandezza della Nazione. Presidente della prima riunione bibliografica italiana nel settembre del 1897 a Milano, Martini ben avrebbe chiarito gli intenti, il significato, gli obiettivi non solo della Società bibliografica ma di tutte le associazioni bibliografiche e librerie sorte a partire dalla metà del secolo XIX:

239 Cfr. *Atti dell’VIII riunione della Società bibliografica italiana*, Bologna, 18-20 maggio 1908, in *Il libro e la stampa. Bollettino ufficiale della Società bibliografica italiana*, II, 1, 1908, p. 153. Cfr. anche C. Giunchedi, E. Grignani, *La società bibliografica italiana, 1896-1915*, cit., p. 48.

240 *Supplemento alla rivista delle biblioteche e degli archivi, foglietto mensile*, cit.

241 *Ibidem*.

242 C. Giunchedi, E. Grignani, *La società bibliografica italiana, 1896-1915*, cit., pp. 41-42.

I bei tempi della stampa sono questi, nei quali centinaia e migliaia di volumi escono liberamente dai torchi e si diffondono rapidamente nel mondo, capaci di incitare pensieri, meditazioni, idee [...]. Noi abbiamo buttate quest'anno le sementi; speriamo di cominciare l'anno venturo a raccogliere i frutti. Torino, il nome solo e la città stessa, più che una promessa è una guarentigia. Certamente l'Italia presente non è così possente e ricca come a Torino la pensarono e la vagheggiarono gli esuli che si raccolsero in quel fecondo periodo che corse dal '49 al '59, ma a farla tale non basta il buon volere degli uomini. Cerchiamo almeno col nostro buon volere che l'Italia rivaleggi cogli altri popoli, perciò chiunque diffonde in Italia la cultura fa opera santa. Continuiamo dunque e della malinconia dell'ora che fugge consoliamoci, fissando lo sguardo presago oltre le nebbie e verso l'avvenire²⁴³.

Attorno al mondo dell'editoria sarebbero dunque venuti a condensarsi molteplici interessi, ideologici, politici, economici, “complessivamente diretti”, scrive Carlo Maria Simonetti, “alla ricostruzione e al consolidamento dei patrimoni intellettuali nazionali”²⁴⁴. Nel 1908, in seno allo stesso congresso bibliografico milanese, Martini e Giuseppe Fumagalli avrebbero proposto alla Società l'organizzazione a Roma, nel 1911 – anno del cinquantenario della proclamazione del Regno – della sua riunione annuale. Là si sarebbero radunati i cultori di ogni disciplina a celebrare l'unità del paese²⁴⁵; là, cultura e politica avrebbero simbolicamente fuso le proprie voci a omaggiare l'Italia risorta, accomunate dalla volontà di fare grande il nome della comune Patria.

La Società smise la propria attività nel 1915, pochi mesi dopo lo scoppio della guerra. Il conflitto contribuì in maniera determinante ad allentare mortalmente le reti di relazioni, a danneggiare i canali di circolazione della cultura libraria costruiti nel corso della seconda metà del XIX secolo, ad indebolire un mercato, quello culturale e librario in special modo, sul quale avrebbero pesato a lungo i costi della guerra²⁴⁶. La necessità di rilanciare il libro e di riattivare i canali della

243 *Atti della prima riunione bibliografica*, Milano, 23-25 settembre 1897, Milano, Società bibliografica italiana, 1908, pp. 33, 91; a Torino si sarebbe tenuto l'anno successivo il secondo Congresso della Società.

244 C. M. Simonetti, *Editoria e cultura agli inizi del Novecento*, in A. Balduino, *Storia letteraria d'Italia, Il Novecento*, I, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1989, p. 53.

245 *Atti dell'VIII riunione della Società bibliografica italiana*, cit., p. 153.

246 Il contingentamento della carta imposto dal Governo negli anni immediatamente successivi il conflitto – il Governo costrinse le cartiere a fissare un prezzo bloccato a favore dei giornali e a una tassa in sovraccarico di 40 lire al quintale per la carta da edizioni – causò enormi difficoltà all'industria del libro e della stampa. Un Decreto Luogotenenziale impose il divieto di stampare e affiggere manifesti di superficie superiore a 75 decimetri quadri e di distribuire avvisi e manifesti a mano per le vie; impose il divieto di fabbricare carta da lettere e di aumentare il formato dei

lettura, di dar fiato a un mercato asfittico, innescò, negli anni successivi al 1918, una nuova intraprendenza culturale, letteraria e libraria, indirizzata a ricreare la circolazione delle notizie letterarie e a diffondere la conoscenza delle nuove imprese culturali ed editoriali che in quegli anni, nel tentativo di sollecitare una nuova domanda, andavano diffondendosi nella penisola²⁴⁷. Erano nate in questo contesto i progetti della Società Anonima Libreria Italiana e, nell'aprile del 1919, della LIR, Librerie Italiane Riunite, fondata con lo scopo di incrementare il commercio librario in Italia e nelle colonie, della quale furono presidente l'editore Enrico Bemporad e vice presidente Ferdinando Martini²⁴⁸. La necessità di spronare uno stentato consumo culturale procedette di pari passo a un'urgenza editoriale manifestata nell'ambito della nuova condizione politica nazionale del dopo guerra e traducibile nella volontà di sostenere, di enfatizzare, di amplificare l'entità della prima grande vittoria nazionale. Da una parte l'affermazione delle armi italiane nel primo conflitto mondiale e la nuova esaltazione nazionalista successiva al successo militare, dall'altra la necessità, nel mezzo della violenta crisi dell'assetto politico liberale, di "assicurare", come scrive Giovanni Ragone, "una supplenza verso lo Stato privo di autorità attraverso una rinnovata unità morale e organizzativa dei colti", attraverso una "nuova *educazione nazionale*"²⁴⁹, provocarono anche in seno al mondo editoriale una rinnovata partecipazione alle idee patriottiche e nazionalistiche, ai valori nazionali e patriottici²⁵⁰. Così, l'impegno editoriale post bellico dell'editore Piero Barbera fu in larga parte convogliato nel sollecitare il mondo editoriale nazionale a una più partecipata azione patriottica²⁵¹; l'antica casa editrice di origine risorgimentale Le Monnier, il

giornali, il cui numero di pagine avrebbe dovuto non superare le quattro e la cui edizione avrebbe dovuto essere trimestrale. Cfr. C. M. Simonetti, *L'editoria fra le due guerre*, in A. Balduino, *Storia letteraria d'Italia, Il Novecento*, II, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1993, p. 1224.

247 Cfr. oltre ai già citati saggi di Simonetti, lo scritto di Iolanda Palazzolo "*L'Italia che scrive*": un periodico per il libro, contenuto in L. Balsamo, R. Cremante, *Angelo Fortunato Formiggini un editore del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 391-424

248 G. Tortorelli, "*L'Italia che scrive*", 1918-1938, Milano, FrancoAngeli, 1996, p. 47.

249 Cfr. *Editoria, letteratura e comunicazione*, in *Letteratura italiana, storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, p. 1049.

250 G. Tortorelli, "*L'Italia che scrive*", 1918-1938, cit., p. 12.

251 *Ibidem*. Piero Barbera, presidente dell'Associazione Tipografica-Libreria Italiana (ATLI), nel corso di un'assemblea dell'ottobre del 1915 sostenne "la necessità di provvedere a che le scuole italiane facciano a meno di quei prodotti della libreria estera, dei quali, senza bisogno e senza ragione, finora facevano largo consumo", facendo chiara allusione ai testi di provenienza tedesca; tra le nuove edizioni della casa editrice fu compresa una nuova serie di classici latini. A questa si unirono le iniziative dell'editore Paravia – che annunciò la pubblicazione di atlanti storici e carte geografiche sostitutive di quelle di marca tedesca – dell'Istituto geografico De Agostini di Novara e dell'editore Treves, che avrebbe lanciato una collana di autori inglesi e americani con

cui impegno a favore della causa nazionale aveva trovato dimora in numerose pubblicazioni d'epoca pre unitaria, a esempio nella *Biblioteca nazionale* – la raccolta che, accanto alla rivista «Antologia», fu tra le maggiori a partecipare dello spirito nazional patriottico del decennio di preparazione – nella prima e fortunosa edizione dell'*Arnaldo da Brescia*, nelle opere di Leopardi, di Foscolo e in molti dei giornali che nella Firenze post quarantottesca avevano mantenuto vivo il fuoco rivoluzionario²⁵², nel primo dopoguerra avrebbe proseguito la propria azione di propaganda culturale e politica con alcune pubblicazioni di punta, prime fra tutte le collane – la *Biblioteca nazionale*, la *Biblioteca nazionale economica*, la *Biblioteca per giovanette* – accanto alle quali comparirono i dizionari – il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, il *Vocabolario della lingua italiana* – e i manuali scolastici²⁵³. Accanto a Piero Barbera e a Le Monnier furono ancora le case editrici Bemporad e Sansoni a partecipare del nuovo slancio patriottico, veicolato soprattutto dall'editoria scolastica e accademica a scopo educativo, della quale entrambe avevano dato importanti saggi nel secolo precedente²⁵⁴: erano state stampate per i tipi Sansoni, a esempio, la *Biblioteca scolastica di classici italiani*, diretta dal 1889 da Giosuè Carducci, e l'antologia *Prose italiane moderne*, diretta proprio da Martini, data alle stampe a partire dal 1894 e dedicata alle scuole secondarie inferiori, al cui interno fu inclusa tanta parte dell'italianità letteraria moderna: Alfieri, Baretti, Berchet, Capponi,

l'obiettivo di prendere il posto dell'allora diffusa collezione tedesca. Cfr. E. Decleva, *Un panorama in evoluzione*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 276-277.

252 Furono giornali patriottici «Patria», «Costituente italiana», «Conciliatore», «Lampione», «Gazzetta del popolo», «Nazione», «La Nuova antologia»; cfr. G. Spadolini, *Introduzione*, in C. Ceccutti, *Un editore del Risorgimento*, Firenze, Felice Le Monnier, 1974, p. V-XXIV. Spadolini, nell'introduzione al secondo scritto di Ceccutti dedicato alla casa editrice Le Monnier, scrisse: «Il ruolo di questa casa editrice proto-risorgimentale e risorgimentale si collocava, senza forzature e senza fatiche né ostentazioni, nel nuovo quadro del secondo Risorgimento»; cfr. C. Ceccutti, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987)*, Firenze, Felice Le Monnier, 1987, p. VIII.

253 C. Ceccutti, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987)*, cit., pp. 151-155.

254 Alcune delle collane scolastiche pre belliche date alle stampe della casa editrice Bemporad furono l'*Antologia della letteratura italiana. Letture scelte e annotate a uso delle scuole normali*, la *Biblioteca scolastica*, la *Collezione a uso delle scuole classiche*; cfr. L. Cappelli, *Le edizioni Bemporad, catalogo 1889-1938*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 7. Ferdinando Martini aveva pubblicato presso la casa editrice Bemporad *Commemorazione di Giuseppe Giusti* nel 1894, *Al teatro*, nelle due edizioni del 1895 e del 1908, *Chi sa il gioco non l'insegna* nel 1906, *Simpatie* nel 1909, *Il '48 in Toscana* nel 1918 e *Confessioni e ricordi* nel 1922; proprio alla Bemporad inoltre Martini si sarebbe rivolto nel 1921 per la realizzazione del progetto di un'enciclopedia italiana. nell'introduzione al volume di Cappelli, Gabriele Turi scrive di interpretare i rapporti intercorsi tra Martini e la casa editrice nell'ottica della ricerca, da parte dell'editore, dell'appoggio politico – necessario a ogni editore scolastico – che Martini avrebbe potuto garantire specialmente in qualità di Ministro della Pubblica Istruzione; cfr. *ivi*, p. 10.

Carducci, Chiarini, D'Annunzio, D'Azeglio, De Amicis, De Gubernatis, Fogazzaro. Nella prefazione alla quarta edizione, l'intellettuale toscano scrisse:

Ho curato non fosse soltanto libro di parole ma di cose: e che i giovani lettori vi apprendessero per tempo fatti che non è lecito a italiani ignorare, vi acquistassero varietà di nozioni utili alla vita [...]. Bisogna pensarci: il vivaio de' declamatori e de' retori non è stato forse in Italia così florido come oggi; dopo esserci tanto scalmanati a distruggere le Accademie, siamo alle Accademie daccapo, e non tutte letterarie purtroppo²⁵⁵.

Oltre alla raccolta sansoniana, Martini avrebbe diretto tre altre raccolte – i *Classici italiani*, *Gli immortali e altri massimi scrittori*, diretta assieme a Luigi Luzzatti e *Capolavori della letteratura italiana* – stampate per i tipi dell'Istituto editoriale italiano, fondato a Milano nel 1912 da Umberto Notari e dalla moglie Dora, le cui edizioni, per la maggior parte classici della letteratura nazionale, avrebbero caratterizzato il panorama culturale e librario pre e post bellico. Della prima raccolta fece parte la grande letteratura nazionale – Alfieri, Ariosto, Boccaccio, Cellini, Dante, Foscolo, Giusti, Goldoni, Leopardi, Machiavelli, Metastasio, Monti, Parini, Petrarca, Tasso furono gli autori trattati nella prima serie²⁵⁶ – così poco diffusa nel paese da giustificare, nel 1855, il titolo dello scritto di Ruggero Bonghi *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. “Anche oggi inutilmente si tenterebbe di proporre al maggior numero la lettura di scrittori che già si avessero in biblioteca di classici”, scrisse in proposito Martini nella prefazione alla raccolta “e i cui volumi, quando non fossero strumento di studiosi, rimasero vana mostra e intonso arredamento di scaffali”²⁵⁷. L'iniziativa *I Classici italiani* ebbe dunque come obiettivo la raccolta

in poco numero di volumi, [di] quanto un italiano, anche se volto ad altri studi, deve conoscere della propria letteratura [...]. Due criteri ci guidarono nell'impresa: dare ai volumi una veste signorilmente nitida e leggiadra, si che il libro appaghi insieme lo spirito e l'occhio, abbia nella sua forma stessa ragione alla propria conservazione e

255 F. Martini, *Prose italiane moderne*, Firenze, Sansoni, 1914, p. XVII.

256 Questi, assieme a Berni, Bini, Buonarroti, Compagni, Colletta, D'Azeglio, Davanzati, Carlo Gozzi, Mazzini, Pellico, Poliziano, Pulci, Sacchetti, Guarini, S. Francesco, Lorenzo il Magnifico, gli autori trattati nella prima e seconda serie, cui avrebbero fatto seguito la terza e la quarta, che avrebbero compreso Baretto, Boiardo, Castiglioni, Cavalca, Da Porto, Forteguerra, Foscolo, Grazzini, Grossi, Sestini, Tommaseo, Guerrazzi, Gioberti, Niccolini, Rovani, Rolli, Savioli, Vittorelli, Varchi, Bartoli, Cavalcanti, Cino da Pistoia, Doni, Da Ponte, Gaspare Gozzi, Gelli, Guicciardini, Galileo, Giordani, Lorenzino de' Medici, Mameli, Nievo, Prati, Redi, Salvato Rosa, Sassetti, Settembrini, Tassoni, Tommaseo; cfr. *Pubblicazioni della Società anonima Istituto Editoriale Italiano*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1914, pp. 8-13.

257 Cfr. Ivi, p. 6.

custodia; offrirlo a tale modicità di prezzo che gli consenta di giungere ai meno agiati ed essere, per così dire, il libro di tutti²⁵⁸.

La seconda collana nacque come continuazione, come “necessario complemento” della prima. Suddivisa in quattro serie, essa raccolse “quanto i grandi scrittori nostri ci tramandarono di eccellente, i minori di più noto e di più vivo”. Essa avrebbe riunito gli scrittori

così antichi come moderni, opere di cui i secoli consacrarono la fama ed il pregio, opere di scrittori più recenti e contemporanei, alle quali fama eguale è per comune consentimento promessa. Filosofi, storici, romanzieri, poeti, insomma, di ogni tempo e paese; in traduzioni già edite e stimate, o espressamente fatte dove manchino affatto o di buone difettino; con opportuno corredo di studi critici che alle opere stesse sieno illustrazione e commento²⁵⁹.

Queste case editrici, i progetti editoriali da esse concepiti, attinsero per tanta parte a quello spirito risorgimentale che aveva attribuito un essenziale valore civile ai classici della letteratura italiana, innestandolo nel solco del tempo nuovo nel quale esse agivano. Nella prefazione alla *Biblioteca dei ragazzi*, una collana pubblicata tra il primo e il secondo decennio del Novecento ancora per i tipi dell'Istituto editoriale italiano, si legge:

In questi libri, da scrittori e da scrittrici di fama eccellente, si parla specialmente d'Italia, della sua grandezza, de' suoi eroismi, delle sue glorie, de' suoi tesori, delle sue bellezze, delle sue industrie, de' suoi uomini, del suo lavoro. Il complesso di questi volumi tende a innalzare l'anima e lo spirito del nostro fanciullo di sopra degli orizzonti e dai confini della propria regione, per porlo dinanzi al quadro grandioso dell'intera nazione, alla quale appartiene, della sua seconda madre: la patria! La patria, ch'egli non conosce ancora o conosce molto imperfettamente, al pari, pur troppo, di molti uomini adulti²⁶⁰.

Il programma entro il quale si collocarono la maggior delle raccolte di quella casa editrice fu dunque di stampo spiccatamente patriottico, di esaltazione della cultura nazionale. Ancora nella seconda metà degli anni venti del XX secolo, l'Istituto pubblicò i *Capolavori della letteratura italiana* – chiamati anche *Collezione Martini* – diretti appunto dall'intellettuale toscano, centocinquanta volumi dedicati

258 *Ibidem.*

259 Ivi, p. 16. La collana avrebbe compreso scrittori greci, latini, italiani, francesi, spagnoli e portoghesi, tedeschi, inglesi, danesi, belgi e olandesi, norvegesi e svedesi, russi, ungheresi, americani, asiatici.

260 Ivi, pp. 41-42.

ai maggiori scrittori italiani²⁶¹. A cavallo degli anni '30 del Novecento la stessa casa editrice avrebbe dato alle stampe, in piena assonanza con il nuovo spirito propagandato dal regime di celebrazione della grandezza di Roma imperiale della quale l'Italia, forte della nuova saldezza politica e sociale, si preparava a raccogliere l'eredità, la *Collezione Romana*, una raccolta di centocinquanta volumi diretta dallo studioso di lingue classiche Ettore Romagnoli, che avrebbe raccolto le maggiori opere della letteratura latina tradotte. “Se c'è una Nazione”, si legge nella prefazione all'opera, “congiunta indissolubilmente allo spirito immortale di Roma, questa nazione è l'Italia. Gli italiani non potevano rimanere in un stato di inferiorità per rapporto ad opere che sono, per così dire, lo spirito del loro spirito”²⁶². Negli anni del dopoguerra valori e ideali patriottici convissero con valori e ideali nazionalisti, al programma di matrice risorgimentale si affiancò un nuovo programma che al mito del primato e della missione del paese, della rigenerazione degli italiani, della conquista della modernità, avrebbe sacrificato i principi liberali e i principi umanitari. Ideali così diversi tra loro e tuttavia per molti aspetti così vicini perchè tutti riferiti a un supremo e mitizzato concetto di Patria, coesistero tra loro, si confusero, si sovrapposero, cosicché fu possibile una trasfusione, per così dire un'osmosi, di biografie e di progettualità da una parte all'altra.

Un protagonista indiscusso dell'editoria pre e post bellica italiana fu anche l'editore ebreo modenese Formiggini. Formiggini aveva innestato la propria attività editoriale post bellica su di una intensa progettualità che, fin dal 1908 – anno di fondazione della casa editrice – aveva interessato campi del sapere diversi: religione, pedagogia, filosofia. Nel 1909 aveva avuto inizio la collana *Profili*, una galleria di ritratti illustri del passato e del presente, nel 1910 era

261 Alla stessa casa editrice appartenne la *Collezione dei classici della musica italiana*, diretta da Gabriele D'Annunzio, una collana dedicata alla celebrazione del “genio” musicale italiano e al riscatto della tradizione musicale italiana. “A non tutti è noto che coloro i quali crearono e stabilirono le forme principali della composizione musicale e diedero vita alla tecnica vocale e strumentale moderna furono Italiani” (*Catalogo generale della S. A. Notari (Istituto Editoriale Italiano)*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1929, pp. XXXIV); si legge ancora nella prefazione alla raccolta: “Tutto, o quasi tutto quanto avevamo a mano del nostro Cinquecento, ci veniva presentato in edizioni straniere, i cui nomi esotici stavano nel più stridente e significativo contrasto con la purezza delle armonie che esse in sé racchiudevano. Il rimanente, ed è il più, era sparso per i musei, per le biblioteche pubbliche, o private, dimenticato, o gelosamente custodito in archivi inaccessibili” (ivi, p. XXXV). Appartenne alla casa editrice anche la *Biblioteca della donna moderna*, che alla donna italiana intendeva rendere disponibili i libri che essa “ricerca senza avere mai potuto sin qui trovarli che nell'editoria straniera” (ivi, p. LX). Per i tipi dell'Istituto editoriale italiano sarebbero state pubblicate inoltre la *Biblioteca dei Santi*, *Tutto Machiavelli*, *Libri divertenti* e *Manuali di finanza*.

262 Ivi, p. V.

cominciata la pubblicazione dei *Poeti italiani del XX secolo*, cui avevano tenuto seguito le pubblicazioni della *Biblioteca di varia coltura* e, a partire dal 1913, della collana *I classici del ridere*. Fin dal 1908 l'editore modenese aveva dato alle stampe la *Biblioteca di filosofia e di pedagogia*, cui ben presto affiancò la pubblicazione degli *Opuscoli di filosofia e pedagogia* e la collezione *Filosofi italiani*; dal 1909 pubblicò la «Rivista di filosofia» e, tra il 1910 e il 1913, la «Rivista pedagogica»²⁶³.

La progettazione editoriale di Formiggini non conobbe sosta durante gli anni della guerra; negli anni successivi al conflitto, l'editore modenese avrebbe dato vita ad alcune tra le iniziative culturali di maggior respiro e interesse, alle quali Ferdinando Martini – licenziato nel 1919 dalla vita parlamentare – avrebbe partecipato in larga misura. Nel gennaio del 1917 l'editore modenese scrisse all'intellettuale toscano:

Sto imbastendo tante cose: quando tornerò a Roma mi permetterò, se non le dispiace, di venirle ad esporre taluno dei miei piani, e forse avrò pronto o quasi il primo numero di un giornalino mensile a due soldi, L'Italia editoriale, supplemento a tutti i periodici, il quale dovrebbe creare nel paese una coscienza libraria (!) e dare un infinito numero di notizie autentiche sul movimento culturale²⁶⁴.

Il giornale «L'Italia editoriale» non avrebbe mai visto la luce, sostituito con un diverso progetto del quale Formiggini diede notizia nel 1917, nel corso del Congresso del libro di Milano: l'editore modenese avrebbe dato alle stampe una rivista di informazione bibliografica, «L'Italia che scrive», il cui scopo sarebbe stato quello di agitare “«le principali questioni inerenti alla vita del libro italiano in quanto esse sono essenziali alla vita spirituale della nazione»”²⁶⁵. La pubblicazione della rivista mensile ebbe inizio nell'aprile del 1918. Essa fu il frutto, scrive Gabriele Turi, “del modo col quale Formiggini avvertì le lacerazioni prodotte dalla guerra in campo internazionale e della volontà di difendere e rafforzare anche sul piano spirituale l'unità nazionale pienamente conseguita sul terreno politico”²⁶⁶. Come suggerito dal titolo, «L'Italia che scrive» si pose

263 Cfr. l'introduzione di Gabriele Turi premessa allo scritto dello stesso Formiggini *Trent'anni dopo. Storia della mia casa editrice*, Modena, Riccardo Franco Levi, 1977, pp. V-XLVII; cfr. anche il capitolo dedicato all'editore modenese da G. Montecchi, *Itinerari bibliografici. Storie di libri, di tipografi, di editori*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 156-176.

264 BEUM, AEF, FM, 3,

265 La citazione è contenuta in I. Palazzolo, “L'Italia che scrive”: un periodico per il libro, cit., p. 394.

266 Cfr. la già citata introduzione di Gabriele Turi a A. F. Formiggini, p. XXX.

coscientemente all'interno di quella atmosfera di esaltazione nazionale che aveva raggiunto l'apice negli anni della guerra e del dopo guerra. Nata come strumento bibliografico, la rivista fin dall'inizio aveva nutrito ambizioni culturali ben più ampie, che avevano superato in alcuni casi l'ambito nazionale rivolgendo il proprio sguardo ai territori esteri. Dalle colonne del periodico, l'editore modenese affrontò il complesso problema della creazione dell'abitudine alla lettura e della improrogabile necessità di una rete di iniziative in grado di ampliare la domanda e il consumo librario: di qui le proposte per una nuova organizzazione delle biblioteche pubbliche, per l'organizzazione di feste del libro, di mostre librerie itineranti per «un magnifico rifiorire degli studi nel nostro paese»²⁶⁷.

Alle stesse finalità mirò ugualmente un successivo progetto di Formiggini, la cui realizzazione sarebbe stata in larga parte resa possibile dalle relazioni politiche stabilite dall'editore nell'ambito della Commissione per la propaganda del libro all'estero²⁶⁸. La nuova impresa avrebbe dovuto rappresentare «non l'ultimo atto dell'Italia in guerra, ma il primo atto dell'Italia che dopo una lunga guerra combattuta con onore vorrà, senza invidia delle altre Nazioni, mettere in valore equamente il contributo non trascurabile e finora trascurato che essa ha portato, anche negli ultimi decenni, al progresso del sapere»²⁶⁹. Nacque con queste intenzioni l'Istituto per la propaganda della cultura italiana – la cui costituzione effettiva fu annunciata nel dicembre del 1919 – di cui «L'Italia che scrive» sarebbe stato, almeno in un primo tempo, l'organo ufficiale, affiancato da un secondo strumento, *Le guide dell'Italia che scrive*, «profili bibliografici delle singole materie, bilancio del contributo portato alla civiltà dagli italiani negli ultimi decenni». L'Istituto pose tra i propri obiettivi l'intensificazione in Italia e la diffusione all'estero della vita intellettuale del paese – nella relazione del Consiglio direttivo provvisorio, le intenzioni dell'Istituto vennero riassunte nel «far conoscere agli italiani del Regno e delle colonie e in generale agli amici della nostra cultura, tutta la produzione libraria italiana, il che vuol dire il pensiero

267 Ivi, p. XXXI. Sugli intenti del periodico cfr. I. Palazzolo, «L'Italia che scrive»: un periodico per il libro, cit., p. 407. Nel 1920, Formiggini scrisse in una lettera a Martini: «Ora sto lavorando ad un'iniziativa che dovrà completare l'Italia che scrive, penso cioè a un biblioteca circolante insolitamente robusta per il contenuto. Gliene parlerò al primo incontro. Avrei trovato un locale conveniente in Palazzo Doria. Si intitolerebbe: la Biblioteca dell'Italia che scrive»; cfr. BEUM, AEF, FM, 21.

268 G. Turi, Introduzione a Formiggini, *Trent'anni dopo. Storia della mia casa editrice*, cit., p. XXXIV. Il nuovo presidente del Consiglio Orlando istituì, con R. D. 1817, un Sottosegretariato per la propaganda all'estero e per la stampa, la cui direzione fu affidata a Romeo Gallenga Stuart. La Commissione per la propaganda del libro all'estero ne fu un ufficio.

269 *Ibidem*.

italiano nella sua integrità”²⁷⁰ – attraverso il sostegno a librerie, biblioteche, scuole del libro, attraverso l’incentivazione alla traduzione delle maggiori opere della tradizione culturale nazionale. L’editore modenese invitò “tutti: gli studenti, gli insegnanti, le persone colte in generale” a contribuire allo sviluppo dell’iniziativa che avrebbe messo “in valore nel mondo il pensiero e il lavoro degli italiani”. L’istituto venne ufficialmente inaugurato a Roma nel marzo del 1921. Il suo Consiglio direttivo provvisorio ebbe come presidente onorario il Ministro della Pubblica Istruzione e come presidente effettivo Ferdinando Martini²⁷¹. Venne eretto in ente morale con il nuovo nome di Fondazione Leonardo per la Cultura Italiana nel novembre dello stesso anno: Martini ne fu ancora il presidente²⁷² – dimissionario nel 1922, l’intellettuale sarebbe stato sostituito da Bonomi; avrebbe continuato tuttavia a rivestire la carica nominale di presidente onorario della Fondazione²⁷³ – Corbino il vice-presidente, Giovanni Gentile e Amedeo Giannini furono delegati il primo del Ministero della pubblica istruzione, il secondo del Ministero degli esteri, Roberto Almagià e Giuseppe Chiovenda ne furono i consiglieri, Formiggini il Consigliere delegato alle pubblicazioni. Ferdinando Martini, nel proclama agli italiani che annunciava la costituzione dell’ente, esortò il paese a “«favorire ogni operosità editoriale e libraria»” per contrastare la “«verità dolorosa»” dell’irrilevanza dell’influenza italiana nel campo della cultura internazionale; esortò il paese a impegnarsi

«nell’incoraggiare la costituzione e l’incremento di librerie e biblioteche italiane all’estero, nel curare e nel promuovere la pubblicazione in lingue straniere delle opere italiane meglio significative, ma soprattutto nel curare e nel diffondere una serie di

270 Il testo della relazione venne inviato da Formiggini a Martini in una lettera del 25 ottobre 1920; BEUM, AEF, FM, 15.

271 A Martini, Formiggini scrisse in una lettera del 15 dicembre 1919: “Nella prima decade del mese di gennaio, avrà luogo in Campidoglio[...] la solenne adunanza dell’Istituto per la propaganda della cultura italiana [...]. La sua parola dal Campidoglio avrà certamente un’eco grandissima e costituirà la prima significativa e altissima affermazione di questo ente che, sorto fra non poche diffidenze e in mezzo a difficoltà enormi, va di giorno in giorno affermandosi, e che è destinato a divenire il centro di irradiazione della cultura italiana. E non ultima benemerente verso il nostro paese sarà per lei questa, di avere incoraggiato e protetto il nuovo Istituto”; BEUM, AEF, FM, 6.

272 Formiggini scrisse a Martini il 18 giugno 1921 a proposito dell’Istituto: “Nessuno vorrà rinunciare all’insostituibile onore di averla come presidente. Nella seduta di ieri è stata presa in esame la questione del titolo [...] si è pensato che occorrerebbe un grande nome a cui intitolare l’Istituto: Gentile ha proposto il nome di Leonardo. [...] Il Consiglio [...] avrebbe deciso di adottare la formula Fondazione Leonardo per la cultura italiana”; cfr. BNCF, FM, 13, 2

273 In una lettera del 21 febbraio 1923, Formiggini scrisse a Martini: “Sono molto lieto di dirti che nella riunione del Consiglio direttivo della Leonardo che ha avuto luogo ieri sera, è stato deciso con voto cordialissimo ed unanime di offrirti la nostra medaglia come primo presidente di questo sodalizio e come suo presidente onorario”; BEUM, AEF, FM, 31.

diligenti pubblicazioni bibliografiche, notiziari precisi di tutto quanto concerne le condizioni della nostra cultura, gli indici del nostro lavoro scientifico e letterario»²⁷⁴.

La vita dell'Istituto così organizzata ebbe breve durata: nel 1923 Formiggini, accusato di irregolarità amministrative²⁷⁵, venne estromesso dal Consiglio direttivo dell'Istituto, in seguito completamente ristrutturato sotto l'egida di Giovanni Gentile, nuovo presidente, affiancato da Giannini, nominato vicepresidente, da Rodolfo Bottacchiari, Giulio Calabi, Ernesto Codignola e Giuseppe Lombardo Radice, consiglieri²⁷⁶. Nel 1925 l'Istituto sarebbe stato assorbito entro l'Istituto nazionale fascista di cultura²⁷⁷.

Il nome di Formiggini comparve all'interno di un'altra impresa editoriale, anch'essa progettata negli anni immediatamente successivi alla guerra e il cui primo ideatore fu Martini: il progetto di un'enciclopedia nazionale. L'idea era nata intorno al 1919 ancora una volta intrisa di quel nuovo sentimento di rivalse, di rivincita, pienamente immersa all'interno di quel nuovo clima che dopo la vittoria nel conflitto aveva rivendicato al paese un posto al sole tra le potenze europee, aveva reclamato per l'Italia pari dignità di popolo e Nazione con gli altri Stati nazionali e alla Nazione quella grandezza e quella forza delle quali essa stessa aveva dubitato negli anni passati e che ancora in quei giorni venivano messe in discussione da chi vanificava la vittoria ottenuta dal paese sui campi di battaglia, da chi considerava catastrofici gli effetti di una guerra che pur aveva risollevato lo spirito del paese dopo i decenni di mortificazione e di frustrazione patiti dalla Patria. In una lettera inviata all'amico Donati nel giugno del 1920, Martini diede ragione dell'impresa scrivendo: "Il progetto del quale le scrissi è ancora progetto. Si tratta di dare all'Italia, che non l'ha, una enciclopedia nazionale come l'hanno la Francia, l'Inghilterra, la Germania e persino la Spagna. [...] Facciamo, per consolarci, qualcosa che vada al di là dei giorni che viviamo – tristissimi giorni"²⁷⁸. Alla lettera rispose Donati: "Io ammiro il proposito, e

274 Cfr. G. Lazzari, *L'enciclopedia Treccani. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, Liguori, 1977, pp. 15-16.

275 Ivi, p. 18.

276 L'11 luglio 1924, Formiggini scrisse a Ferdinando Martini: "Io che posso dire di essere stato idealmente cacciato dalla Leonardo con Lei, sono adoperato come fossero andate le cose, e anche a me fu detto che il Gentile non ha altra colpa che dell'aver lasciato fare"; BEUM, AEF, FM, 54.

277 Cfr. G. Turi, *Il progetto dell'enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in «Studi storici», XII, 1, 1972, p. 112. Il testo dell'articolo confluirà per grande parte all'interno del primo capitolo de *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, interamente dedicato al progetto enciclopedico.

278 Missiva del 16 giugno 1920; Cfr. *Lettere*, cit.

prevedo già l'opera degna della scienza italiana, che non è al di sotto della francese o della spagnola [...]. Certo è ora di far qualcosa di meglio del polpettone di Boccardo, invecchiato²⁷⁹. L'impresa assunse dunque carattere propriamente nazionale; la sua necessità scaturì da un lato, come scrive Gabriele Turi, “dalla constatazione della inferiorità italiana nel campo dell'organizzazione della cultura rispetto ai maggiori paesi europei”, inferiorità alla quale l'Italia avrebbe potuto e dovuto ovviare dopo la guerra vittoriosa; dall'altra fu “espressione dell'orgoglio per la forza politica recentemente acquistata dal paese”, una forza che avrebbe necessariamente dovuto essere conservata “combatte[ndo] i contrasti interni, costruendo, come strumento unificante di egemonia, una cultura nazionale²⁸⁰”.

Il progetto ideato da Martini avrebbe dovuto comporsi di ventiquattro volumi da pubblicarsi in sei o sette anni e avrebbe richiesto tre o quattro milioni di lire per essere iniziato, mentre il denaro per la sua prosecuzione sarebbe stato ottenuto dalla vendita dei volumi²⁸¹. L'impresa, fin dall'inizio coadiuvata dallo storico Mario Menghini²⁸², avrebbe dovuto essere posta sotto il patrocinio della Società italiana per l'incremento delle scienze – SIPS – amministrata da Bonaldo Stringher, direttore della Banca d'Italia. La Società per l'incremento delle scienze era nata nel 1907 – il primo congresso si era tenuto nel settembre del 1907 – da un'idea scaturita in seno alla Società italiana di scienza naturali. La sua fondazione aveva risposto al desiderio “di una solenne manifestazione nazionale

279 Lettera del 18 luglio 1920; BNCF, FM, 11, 28, 4.

280 G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., p. 21. In una lettera inviata a Martini nel novembre del 1920, lo storico Mario Menghini, coinvolto nel progetto, ribadì la necessità del “carattere eminentemente nazionale dell'opera nostra, la quale, nelle mani d'uno speculatore privato, sarebbe certamente guastata, poiché la sfrutterebbe”. Alessandro Donati, in una lettera inviata a Martini il 30 novembre del 1922, espresse la speranza che “il fascismo, come ha rialzato un po' la povera lira, ispiri anche alle banche la fiducia in una grande intrapresa che ha senza dubbio un grandissimo valore morale”; cfr. BNCF, FM, 11, 32, 9.

281 Cfr. la già citata lettera del 16 giugno 1920 inviata da Martini a Donati. Per la ricostruzione delle prime vicende del progetto enciclopedico si vedano, dove non diversamente specificato, il fascicolo dedicato a Mario Meneghini (18, 25) contenuto nel Fondo Martini presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e i volumi, già citati, di Gabriele Turi e di Giovanni Lazzari.

282 Menghini aveva dedicato molta parte dei propri studi storici ai fatti e ai personaggi del Risorgimento. Tra le sue pubblicazioni figurano infatti: *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo*, *Il conte Giacomo Manzoni e la sua missione a Parigi e a Londra*, *Mameli e Mamiani, I due diari di Stefano Canzio su Mentana*, *L. Kossuth nel suo carteggio con Giuseppe Mazzini*; del Mazzini Mario Menghini avrebbe inoltre pubblicato in sei volumi il *Protocollo della Giovine Italia* e ristampato i fascicoli della *Giovine Italia*; avrebbe curato la pubblicazione dell'epistolario giobertiano e diretto con Giovanni Gentile la collana *Studi e documenti di storia del Risorgimento* edita da Le Monnier. Avrebbe infine diretto la sezione *Risorgimento* dell'*Enciclopedia italiana*. Cfr. *Mario Menghini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 35, 2-4, 1948, pp. 248-249; A. M. Ghisalberti, *Mario Menghini*, in *Attorno e accanto a Mazzini*, Milano, Giuffrè, 1972, p. 121.

della scienza di fronte al paese, il quale forse non apprezza ancora, al suo giusto valore, l'importanza della ricerca scientifica, né quale forza rappresenti, per la prosperità economica e civile di una nazione, l'insieme di uomini che nel culto della scienza hanno fatto lo scopo della loro vita”²⁸³. Gli scopi dell'istituzione proponevano “di creare in Italia una vita scientifica propriamente detta, che estenda le sue radici e tragga i suoi succhi dalle forze vive del paese stesso, ciò che non può non riescire di straordinario incremento della coltura nazionale”²⁸⁴. Con la costituzione della Società, infine, si era voluto recuperare un ritardo rispetto alle altre Nazioni europee, già dotate di associazioni nazionali a carattere scientifico²⁸⁵. Tramite l'interessamento della Società, l'impresa enciclopedica guadagnò la disponibilità della Banca Commerciale, della Banca Italiana di Sconto, del Credito Italiano e del finanziere Della Torre – *leader* di un'imponente catena editoriale – a fornire i capitali iniziali necessari. L'editore incaricato della stampa dei volumi fu Bemporad; tra coloro che avrebbero dovuto far parte del Comitato di alta cultura comparvero i nomi di Cadorna, Gentile, Martini, Stringher, Volterra, Marconi, Luzzatti, Ciamician e Murri. Tuttavia, pesanti difficoltà economiche impedirono al progetto di prendere avvio e nel 1922 fu necessario porre mano a una sua riformulazione in grado di superare l'*empasse* finanziario²⁸⁶. Il nuovo piano stabiliva l'impresa dover essere realizzata da un gruppo editoriale raccolto attorno a un editore di prima grandezza; venne allora contattato Formiggini, allora ancora membro del consiglio direttivo della Fondazione Leonardo. Nella seduta del 21 ottobre 1922 – la stessa durante la quale si consumò il distacco definitivo tra la rivista «L'Italia che scrive» e la

283 *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, 1^a riunione, Parma, settembre 1907, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1908, p. V.

284 *Ibidem*

285 La Svizzera ne era in possesso già dal 1815, la Germania dal 1822, l'Inghilterra dal 1831, l'America dal 1853, la Francia dal 1864; *ibidem*. In Italia il mondo scientifico, sprovvisto di una società nazionale dedita allo studio e alla ricerca scientifica, aveva tuttavia organizzato periodici congressi itineranti, il primo dei quali si tenne a Pisa nel 1839, i cui scopi furono non da ultimo politici: “Tali convegni giovarono mirabilmente all'affratellamento delle forze intellettuali delle varie province, in un paese che voleva e conseguì il proprio Risorgimento a nazione unica”; *ibidem*.

286 In una lettera del luglio 1920, Martini scrisse a Donati: “Caro Donati [...] è proprio vero che “faute d'argent est douleur non parcelle”: nel qual verso si chiude per ora la storia della disegnata enciclopedia. Spero, andando a Roma nella settimana ventura, di procacciare e di procurarmi migliori notizie; ma si deve trattare per il finanziamento con Istituti che poco di queste cose capiscono e sollevano difficoltà e propongono obiezioni che non hanno fondamento, ma che bisogna, intanto, perder tempo a ribattere”; cfr. FAD. In una precedente lettera del giugno 1920 (cit.) Donati prospettò a Martini la possibilità di sussidiare l'impresa attraverso l'unione di più case editrici e l'aiuto del Governo, “Dio ci liberi sussidiandola o mettendoci in qualche modo le inette grinfie, ma comperandone qualche centinaio di copie per le biblioteche”.

Fondazione, tra Formiggini e la Leonardo – l'editore modenese comunicò di essere stato incaricato della realizzazione di un progetto che avrebbe soddisfatto a una «lunga attesa della Nazione» dando vita a un'opera che, ««mercè una larga diffusione in Italia e nei centri culturali stranieri, giovi gagliardamente al progresso intellettuale del nostro Paese e al buon nome dell'Italia nel mondo»»²⁸⁷. I capitali necessari sarebbero stati forniti per una parte dal gruppo editoriale, per una parte dalle banche; l'editore modenese invitò editori, librai, amministrazioni dei maggiori periodici italiani a formare un Consorzio Editoriale Librario con sede a Roma in grado di farsi garante nei confronti delle Banche del prestito necessario all'avvio dell'impresa²⁸⁸. Tuttavia il progetto ancora non riuscì a superare le gravi difficoltà finanziarie e venne abbandonato nel 1923. In una lettera a Formiggini di quello stesso anno, Martini scrisse: «Ebbi primo il pensiero di pubblicare un'enciclopedia nazionale, degna di questo nome: stesi il manifesto, ottenni il patrocinio della Società per l'incremento delle scienze, impiegai tre anni nel cercare il denaro affinché si traducesse in atto l'idea: e nessuno di ciò parla o se ne ricorda: ma io quest'idea non l'ho affatto dimenticata»²⁸⁹. Fu Giovanni Gentile, alla fine del 1924, a riprendere il piano dell'intellettuale toscano, al quale giunse tramite la Fondazione Leonardo della quale nel frattempo era divenuto a capo. Nel gennaio del 1925, in una lettera a Martini, Giovanni Gentile scrisse:

Grazie all'intelligente e patriottico interessamento del senatore Treccani, si fonda finalmente in Roma un Istituto per la pubblicazione di una grande enciclopedia italiana, con cui si spera di porre in atto un'idea che già fu sua. Il suo nome, perciò, il suo consiglio, l'incoraggiamento che agli italiani può venire dal suo consenso e dalla sua adesione a questa impresa certamente ardua ma degna del popolo italiano in cui noi crediamo, non potrà mancarci. La prego anche a nome del Treccani, di consentire ad entrare nel Consiglio direttivo dell'Istituto²⁹⁰.

Martini vide così realizzata dal fascismo la propria iniziativa editoriale, alla quale partecipò entrando a far parte del Consiglio direttivo dell'Istituto²⁹¹.

287 Cfr. G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., p. 29.

288 Cfr. G. Lazzari, *L'enciclopedia Treccani. Intellettuali e potere durante il fascismo*, cit., p. 17. Non fu escluso nemmeno l'intervento del Governo, il cui interesse sarebbe stato sollecitato per mezzo di Giovanni Gentile.

289 BEUM, AEF, La Ficozza, Corrispondenze, 168.

290 BNCF, FM, 14, 32, 2.

291 Alessandro Donati avrebbe scritto a Martini nel marzo del 1925: «Che dolore mi abbia fatto vedere il senatore Gentile «Direttore scientifico» non le sto a dire: lasciamo anche la istintiva repulsione per l'uomo dogmatico, gretto, «mafioso», il quale non mancherà di circondarsi dei suoi [monatti] e renderà difficile a chi non sia della cricca di poterci durare. Il peggio è ancora che

L'impresa enciclopedica non smise, negli anni della sua realizzazione, di essere esaltata per il suo carattere eminentemente "nazionale", definita, insieme al *Dizionario biografico degli italiani*, "vantaggio e incremento della potenza spirituale della Nazione", dell'"avvenire culturale degli italiani", "opera di italianità", "grande vantaggio della Patria" utile "alla diffusione della nostra cultura e alla valorizzazione dei nostri uomini"²⁹². In occasione della prima riunione dei direttori di sezione dell'enciclopedia, il senatore Treccani chiarì:

I fini ai quali mira il vostro lavoro non hanno bisogno di essere illustrati: l'Italia deve avere la sua enciclopedia come l'hanno le nazioni che sono, o che pretendono di essere, alla testa della civiltà [...]. L'istituto da me creato darà quindi all'Italia questo poderoso strumento di valorizzazione e di propaganda nazionale [...]: tutto ciò che riguarda la nostra cultura deve essere trattato dal punto di vista nostro, con animo, pensiero e sentire nazionali²⁹³.

Durante la prima riunione del Consiglio direttivo dell'Enciclopedia, ancora Treccani sostenne:

Enciclopedia e dizionario biografico, compilati con gli stessi elevati criteri, devono costituire la più importante affermazione nazionale di cultura della nostra epoca [...]. Guai se non riuscissimo a fare cosa degna, e sotto certi aspetti originale; ne andrebbe di mezzo il prestigio della Nazione. L'enciclopedia nostra deve corrispondere ai sentimenti tradizionali degli Italiani e perciò deve essere non solo patriottica, ma anche ben accetta alla Chiesa²⁹⁴.

Il progetto dunque sembrò trovare avvio e realizzazione in una sostanziale continuità con i propositi elaborati originariamente dagli intellettuali toscano e modenese. Furono in realtà significativamente differenti le finalità del nuovo corso del progetto editoriale, coscientemente indirizzato alla fascistizzazione del ceto intellettuale italiano e alla formulazione di una cultura, di un patrimonio culturale anch'esso fascistizzato. Di quel nuovo indirizzo Martini poté forse solo in parte divenire cosciente; la morte sopraggiunse a chiudere la sua esistenza

spirito più profondamente antiscientifico non si sarebbe potuto trovare. E sbaglierò; ma non credo possibile che la scienza italiana possa subordinarsi a quel vaniloquio sciagurato ch'egli chiama la sua filosofia"; BNCF, FM, 11, 35. L'archivio dell'Istituto Treccani non reca traccia della partecipazione fattiva di Martini all'impresa; il nome dell'intellettuale toscano non compare in alcuno degli Atti o dei resoconti ufficiali inerenti l'impresa.

292 Cfr. G. Treccani, *Enciclopedia Treccani: idea, esecuzione, compimento*, Milano, Bestetti, 1939, pp. 18, 29, 31.

293 Ivi, p. 35.

294 Ivi, p. 38.

prima che potesse essere compiutamente compreso il reale significato della progettazione culturale fascista. Tuttavia è sulla traiettoria della biografia culturale dell'intellettuale, sul percorso che precede il dopo guerra e che si immette nel nuovo teatro sul quale il conflitto aveva alzato il sipario, che può essere utile soffermarsi.

La traiettoria culturale di Martini si svolse, si sviluppò tra due estremi temporali e culturali, il post Risorgimento e il fascismo, nella misura compresa tra i quali furono costanti, continui, il senso e il significato dell'azione intellettuale del letterato toscano. Il riferimento costante a un vocabolario mutuato dall'eredità risorgimentale le cui voci – quelle di Italia, di Patria, di Nazione – costituirono, talora esplicitate talora no, un tappeto che sorresse assiduamente la riflessione e l'attività culturale – teatrale, letteraria, linguistica, editoriale – del toscano; gli obiettivi preposti a quelle iniziative culturali, il rimando costante alla necessità di fornire lo Stato territoriale, politico e amministrativo sorto dalle lotte risorgimentali di una struttura nazionale; la necessità insomma di fare dello Stato una Nazione, rappresentarono il filo rosso che accomunò tutto l'impegno culturale di Martini, pre e post bellico. Nel dopoguerra, il fascismo giunse, per così dire, a ricapitalizzare quell'intero patrimonio risorgimentale, l'intero contenuto del bagaglio nazional patriottico che il paese aveva portato con sé – sostenuto da quel processo progressivo di mitizzazione del passato risorgimentale – fin dall'Unità. Dentro la grande rete fascista sarebbe confluito tutto il complesso passato risorgimentale, i suoi protagonisti e i suoi comprimari, i suoi successi e le sue sconfitte, le sue debolezze²⁹⁵. La “necessità di passato” manifestata dal fascismo al fine di giustificare e di legittimare il proprio potere e il proprio Governo estese all'indietro la sua ombra al passato lontano e vicino della storia italiana della quale il Risorgimento era stato uno dei tratti salienti, centrali²⁹⁶. Alla politica di “restaurazione nazionale” fascista, all'esaltazione fascista del primato della Nazione nella vita collettiva degli italiani – siglata fin nello statuto del Partito – si riconnettevano dunque molti fili provenienti dalle passate idealità nazional

295 Sul controllo del passato esercitato dal fascismo cfr. P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 70-121; su una riflessione inerente il rapporto tra fascismo e Risorgimento cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino, Comitato di Torino per la storia del Risorgimento italiano, 2006, in modo particolare l'introduzione, pp. 5-20.

296 P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 67.

patriottiche²⁹⁷. Nella veste di restauratore della Nazione, il fascismo poté essere accolto favorevolmente dalla borghesia patriottica di tradizione risorgimentale²⁹⁸. Calpestando dunque lo stesso sentiero del mito e della tradizione patriottica, una parte almeno dell'intellettualità e del mondo culturale italiano giunse al fascismo attraverso un percorso di sostanziale continuità, di linearità. Nell'intervista rilasciata da Angelo Fortunato Formiggini a Nunzia Manicardi – riportata dall'autrice nel volume a lui dedicato – alla domanda dell'interlocutrice: “Ma infine, lei era o no fascista?”, l'editore modenese rispose citando una conversazione avuta con Piero Bolzon, segretario dell'ufficio stampa del Partito. A lui Formiggini disse:

«Se il fascismo è davvero quello che tu mi dici, cioè un crogiuolo in cui si dovranno fondere le aspirazioni intellettuali di quanti hanno sempre sognato un'Italia colta, bella, ricca, amata e rispettata nel mondo, guarda: questa è la mia tessera che è più anziana della tua, perché porta la data del 21 giugno 1878». E gli mostrai il mio atto di nascita²⁹⁹.

Nelle aspirazioni a un'Italia “colta, bella ricca e rispettata nel mondo”, poté così essere disegnato uno spazio di incontro tra l'intellettualità di fede patriottico risorgimentale e il fascismo. Martini giunse a incontrare il fascismo nella condivisione di quelle idealità.

Esistè dunque una linearità di percorso. La strada attraverso cui parte degli intellettuali di origine liberal nazionale giunse al fascismo fu continua, sempre la medesima. Tuttavia, la direzione, il verso di quella strada erano mutati sensibilmente già nel corso della stagione liberale. Il terreno intellettuale e culturale che nel dopoguerra la contenne, possedeva caratteristiche ben diverse dai suoli battuti in precedenza. La Nazione esaltata dalla retorica post bellica, assumeva contorni ben diversi da quelli che il XIX secolo aveva portato in seno. “C'è stato da me Papini: sono in corrispondenza con Soffici: e Renatico ha visto

297 E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Bari, Laterza, 2006, p. 165.

298 Ivi, p. 166.

299 N. Manicardi, *Formiggini. L'editore ebreo che si suicidò per restare italiano*, Modena, Guaraldi, 2001, p. 137. A proposito dell'adesione di Martini al programma culturale fascista – adesione che non era stata esente da riserve, come dimostrano le pungenti critiche mosse dall'intellettuale toscano al progetto fascista di un teatro nazionale e alla riforma dell'Accademia della Crusca – Gabriele Turi scrive che essa rientrò a far parte del più ampio progetto di rafforzamento della borghesia italiana, verso il quale la disponibilità di Martini fu testimoniata non solamente dalla sua presenza nel Consiglio direttivo dell'Istituto Treccani, ma da “tutta la sua attività di uomo politico e di cultura: auspice dell'impresa libica [...] nel 1914-1915 la sua azione per l'intervento era stata determinante, tanto da guadagnargli l'appellativo di «grande apostolo di italianità», come lo chiamò Treccani”; Cfr. *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., pp. 22-23.

un viavai di giovanotti (gli esuli della *Voce*) che vengono a chiedermi consiglio o a portarmi gli scritti loro, a chiacchierare insomma con me”, scrisse Martini alla figlia nel 1920³⁰⁰. Nel dopoguerra, Martini si aprì alla frequentazione di un mondo intellettuale – D'Annunzio, Soffici, Papini – prima ancora che intimamente coinvolto con le idee autoritarie fasciste, portavoce di ideali nazionalisti lontani anche dagli echi risorgimentali. La Nazione esaltata dalla gioventù intellettuale del dopoguerra si coloriva di tinte totalizzanti, aggressive, razziste – un razzismo indirizzato, prima ancora che contro specifiche etnie e gruppi sociali, contro quelle forze politiche, socialisti e anarchici *in primis*, successivamente democratici e liberali, definite anti nazionali – che restringevano le dimensioni della Patria, Patria ora dei fascisti e non più degli italiani. Alla degenerazione dell'idea nazionale – della quale si erano resi protagonisti i vari nazionalismi maturati nel corso del Novecento – era andata accompagnandosi la degenerazione dello spirito nazional patriottico di derivazione risorgimentale, maturata in un clima generalizzato di insoddisfazione per la prosaicità della nuova storia dell'Italia unita. Entrambi i processi avevano compiuto i propri primi passi in epoca liberale, già negli anni immediatamente successivi all'unità e acquisirono progressivamente una velocità sempre maggiore, sospinti dai nuovi venti che la fine del secolo faceva spirare sul paese.

Ferdinando Martini fu testimone e protagonista di quei nuovi percorsi.

300 Lettera del 26 dicembre 1920; cfr. *Lettere*, cit.

III. Itinerari politici

1. Direttive politiche

Ferdinando Martini era entrato a sedere tra i banchi del Parlamento italiano per la prima volta con l'elezione del 30 gennaio 1876, che l'aveva designato deputato nella dodicesima legislatura per il collegio toscano di Pescia. A spingere l'intellettuale toscano all'impegno attivo nella politica, erano stati da una parte il desiderio – egli scrive – di serbare vive “nel mio paese che amo le tradizioni della mia famiglia, la bramosia di giovargli come e quanto potessi”³⁰¹, dall'altra la consapevolezza della necessità di portare a definitivo compimento quel processo risorgimentale che non avrebbe potuto dirsi concluso fino a che non fosse stata assicurata la solidità dell'edificio nazionale: “L'Italia è fatta, va bene” – ricordò Martini agli elettori del collegio di Pescia in occasione del primo banchetto elettorale – “ma giova ricordare le parole che il Re aprènte il Parlamento pronunciava il 15 novembre 1873: non si può dire compiuta e assicurata l'opera della redenzione della Patria, se non quando le istituzioni libere si sieno svolte insieme coi progressi civili e col benessere della popolazione”³⁰². La partecipazione alla vita politica del paese fu per Martini un impegno concepito da una parte come proseguimento dei costumi politici, moderati e tuttavia riformatori, della propria casa, dall'altra come continuazione di quel processo risorgimentale che non avrebbe potuto dirsi compiuto fino a che alla Nazione non fosse stato assicurato lo sviluppo di tutte le sue istituzioni civili e politiche. Fu un impegno che Martini concepì all'insegna di quello stesso spirito nazional-patriottico che aveva animato le campagne militari per l'unificazione del paese: non avrebbero dovuto e potuto dirsi deputati e senatori del Regno – sostenne il politico toscano – coloro che non avessero riconosciuto la loro filiazione risorgimentale, coloro che non avessero riconosciuto loro stessi e il loro agire politico come derivazione e parte integrante dei passati moti risorgimentali. La classe dirigente sarebbe stata legittimamente riconosciuta nell'“investitura simbolica del rapporto con l'epopea risorgimentale” che essa avrebbe attribuito a

301 «Il Fanfulla», 28 novembre 1874, 321. Ferdinando Martini aveva proposto la propria prima candidatura nel 1874. Tuttavia quella, come le due successive, furono annullate e solo nel 1876 Martini poté essere eletto deputato.

302 *Ferdinando Martini agli elettori del collegio di Pescia*, 28 ottobre 1874; BF, FM, 27, 143.

sé stessa, “passaggio necessario per dare risposte rassicuranti al paese”³⁰³. Nel 1876, di fronte alla proposta nomina senatoriale di Cesare Cantù, Martini, dalle pagine de «Il Fanfulla», avvertì della propria ferma contrarietà: “Non si può essere apologista di Ferdinando II e senatore sotto Vittorio Emanuele”, scrisse il neo deputato in riferimento a quella *Cronistoria dell'indipendenza italiana* – pubblicata dal politico lombardo nel 1872 – che egli considerò una difesa politica di Ferdinando II di Borbone, sovrano del Regno delle due Sicilie. “Ferdinando II cercava che tutti i suoi sudditi stessero bene, era breve e preciso nei comandi”, citava Martini dall’opera del Cantù, proseguendo poi con l’ironica difesa che di lui avrebbe potuto tessere lo stesso sovrano reazionario dal sepolcro che ne custodiva le spoglie:

S’è fatto tanto strepito perché misi in prigione Poerio, Settembrini, Spaventa e gli altri: [...] feci bene perché, dice il Cantù, erano pochi e cattivi nemici del bene comune [...]. E poi” – proseguiva Martini-Borbone – “nelle prigioni di Ischia, di Ventotene e di Montesarchio, que’ ribelli ci stavano come angeli. Di Carlo Poerio i giornali crearono un tipo qual personificazione dei martiri inflitti per colpe politiche come inventarono la brutalità dei giudizi e la orribilità delle carceri; i detenuti non dovevano penare così orribilmente in que’ bagni; [...] tutte esagerazioni messe fuori dalla «Società nazionale» le quali crearono un di quei fatti mitologici contro i mali trattamenti [...]. Mi loda, mi riloda quel buon amico³⁰⁴.

Partecipe per la prima volta ai lavori dell'Assemblea rappresentativa, Martini riconobbe nei soli meriti patriottici vantati dalla gran parte degli onorevoli colleghi seduti attorno a lui la legittimità del Parlamento nazionale, in altre e numerose occasioni sbertucciato perché giudicato *indoctum*³⁰⁵. Gli “scerpelloni” degli onorevoli Sineo – “autunno dell’eloquenza parlamentare” – De Vincenzi – “autunno del buon senso applicato alle strade ferrate” – Oliva, Dell’Ongaro, Mellana, trovavano riscatto nel passato risorgimentale che là li aveva chiamati a sedere. Nel 1911, Martini avrebbe scritto:

303 Cfr. M. Baioni, *L'Italia allo specchio del Risorgimento. Memorie in conflitto 1870-1914*, cit., p. 558.

304 «Il Fanfulla», 10 febbraio 1876, 39. Martini aveva scritto l’articolo sotto forma di lettera aggiungendo in calce la firma di Ferdinando II. I brani riportati sopra corrispondono alle citazioni dall’opera di Cantù che Martini aveva riportate nella lettera, arricchite delle indicazioni delle pagine corrispondenti (pp. 182, 186, 207) ma prive di indicazioni sull’edizione cui quelle citazioni fanno riferimento.

305 Il capitolo *Parlamentum indoctum* è contenuto in *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 216-222.

Era presidente del Consiglio il Depretis; sedevano a destra il Ricasoli, il Lamarmora, il Minghetti, lo Spaventa, il Sella, il Lanza, il Pisanelli, il Peruzzi, il Bonghi, il Visconti Venosta; a sinistra il Crispi, lo Zanardelli, Giuseppe Ferrari, il Cairoli, il Fabrizi, il Bertani, il Cavallotti, il Farini [...]. Certo il primo trionfo della sinistra, nelle elezioni del 1876, non fu un trionfo della cultura nazionale; rimasero tuttavia nella Camera tutti gli illustri superstiti della rivoluzione, il senno e la dottrina che avevano instaurato il nuovo regno. Vi entrarono sì, in schiera numerosissima, gli spropositanti: ma una cosa era da considerare: che a costoro il seggio in Parlamento era premio lungamente agognato e duramente conquistato. Gli autori di quelle relazioni e di quelle sentenze, irretiti da giovani nelle congiure, combattenti in Lombardia, sugli spalti di Marghera e sulle mura di Roma condannati all'esilio o alla prigionia, erano tornati in Patria o usciti dal carcere in età nella quale a studiare di rado si prosegue, ma non s'incomincia. [...]. M'era pur sempre presente al pensiero l'opera loro valorosa di cittadini e di soldati³⁰⁶.

La coscienza patriottico-risorgimentale divenne per Martini l'ingrediente ineliminabile e imprescindibile al quale avrebbe dovuto attingere l'impegno parlamentare e governativo della nuova classe dirigente liberale.

Nel variegato mondo politico liberale della seconda metà dell'Ottocento, la tradizione politica cui il neo eletto deputato sentì di appartenere rimase circoscritta entro i due poli del liberalismo e del moderatismo. Nel 1874, ai suoi elettori egli disse: "Amico dell'ordine, penso che l'ordine non si assicuri con cieche compiacenze ma con istituti savi, consentanei all'indole del popolo e ai progressi dei tempi"³⁰⁷. Nel 1876, innanzi allo stesso pubblico, il candidato meglio chiarì: "Mi credo largamente e coraggiosamente liberale [...] ma non prestate orecchio a chi me raffigura come uomo desideroso di sommosse, nemico di ogni concetto di governo"³⁰⁸. In queste due occasioni, Martini fissò i limiti, i confini del proprio credo politico, racchiuso all'interno di un liberalismo moderato che affiancava al principio della libertà quello dell'ordine. Gli stessi confini racchiusero il credo istituzionale di Martini, che nella formula "*nec unus, nec omnes*", né uno né tutti, né dispotismo né anarchia, individuò quella politica

306 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 218.

307 Lettera del 13 novembre 1874, BF, FM, 27, 143. Nel 1879, in una lettera scritta al sindaco di Montecarlo presso Lucca (13 gennaio 1879) ancora Martini scrisse: "Io reputava allora come oggi che dove manca l'ordine, la libertà non ha né tempo né agio di svolgersi. Esser quindi dovere di chi la libertà vuole conservata come mezzo a raggiungere la maggiore prosperità, dare tutte le proprie forze a serbare incolumi da malsani miasmi l'atmosfera nella quale la libertà stessa deve vivere e crescere"; BF, FM, Acquisto Vallerini.

308 Lettera del 23 gennaio 1876, BF, FM, 27, 143.

“del giusto mezzo” che egli sembrò assumere come propria condotta di governo fino al primo decennio del nuovo secolo³⁰⁹.

Liberal e moderata, la politica del toscano aborriva sia dal conservatorismo incallito che dal progressismo giacobino. Nel 1889, in una lettera inviata alla figlia Teresa, Martini scrisse:

Vorrei che tu tenessi a mente [...] queste linee che su' conservatori scriveva il Gioberti trentacinque anni sono: dico de' conservatori i quali non intendono che non si conserva nulla nel mondo moderno di ciò che importa, se non cedendo via via alle necessità dei tempi: «Negli ordini politici come nei mondiali la conservazione è continua creazione: creare per l'uomo è svecchiare e trarre in luce i germi reconditi. Il nuovo preserva l'antico col rinfrescarlo e ringiovanirlo: imperocché in ogni antichità si trovano dei vecchiumi, cioè delle parti morte, che ne soffocano e ne ammorbano le vive [...]. Egli è dunque fallace che a preservare gli Stati vacillanti bisogna differire i progressi e rimettere le anticaglie; laddove la storia dimostra che le riforme ragionevoli sono il solo espediente acconcio ad ovviare le irragionevoli, e a debilitare le sette che le favoreggiano»³¹⁰.

“Conservatore”, scrisse di sé Martini a Vincenzo Lojodice, ostile al “volgo profano”, privo di fiducia “nel senno delle moltitudini”, avverso al plebiscito – “stoltezza” e “ciurmeria” – egli tuttavia riconobbe le proprie tendenze come il probabile frutto dell'educazione ricevuta, dell'ambiente vissuto, della “speciale cultura che ho data da quarant'anni alla mente”:

E però da questi che sono forse non convincimenti, ma sentimenti o istinti, io mi guardo nel giudicare; e sui miei criteri essi non hanno presa veruna. Tutto il mio spirito conservatore si riduce a desiderare [...] mantenuti intatti pochi cardini di una compagine politica e sociale che mi paiono necessari ad un ragionevole e meno infelice assetto del consorzio civile: vedi che sono un conservatore a mio modo; alla *conservazione* com'io la penso e vagheggio, non è necessaria, figurati, neanche la monarchia³¹¹.

La cultura politica di Martini non mancò dunque di attingere a un progressismo la cui massima estensione sarebbe giunta, nel primo decennio del nuovo secolo, con l'adesione al Partito Democratico Costituzionale Italiano.

309 Cfr. «Il Fanfulla», 13 settembre 1875, 274; Martini trasse l'iscrizione latina da alcuni quadri appartenuti alla Sala d'oro del palazzo municipale di Asburgo; di quel principio egli scrisse: “Questo saggio concetto politico che l'Europa del XIX s'affatica a concretare, i mercanti d'Asburgo lo formularono già nel secolo XVII”.

310 Lettera del del 10 dicembre 1889; cfr. *Lettere*, cit.

311 Ivi, Martini a Vincenzo Lojodice, 15 marzo 1899.

Il costituzionalismo e il parlamentarismo furono, per tutta la seconda metà del XIX secolo, le altre due sponde che arginarono l'esperienza politica del deputato toscano. La tradizione costituzionale, lo Statuto albertino – di dove aveva avuto inizio, scrisse Martini, “la storia della nuova Italia: cominciarono da quel giorno, per usare una frase angusta, le prove alterne di immeritate sciagure e di preparate fortune che compierono il voto dei secoli e dettero agli italiani un Patria”³¹² – furono ciò cui, alla fine del secolo, Martini fece appello contro il “colpo di Stato” della borghesia nazionale che conduceva il paese su binari illiberali³¹³. Nel 1895, Martini scrisse alla figlia in merito alla politica autoritaria del secondo governo Crispi:

Crispi è un pazzo che porrà la Monarchia in dune strette. Figurati che si parla (io non lo credo) di non convocare la Camera che a novembre, di fare i bilanci per decreto reale, di tornare, sempre per decreto reale, alle elezioni per scrutinio di lista. Siamo già fuori dello Statuto; questi provvedimenti se veramente il re li consentisse, sarebbero né più né meno un vero colpo di stato. Ripeto, io non ci credo; ma se quello che si annuncia avvenisse, io (ne avvertirei subito il Re) non mi ripresenterò agli elettori; e non mi ripresenterò dichiarando che non posso più prestar giuramento. Si giura di essere fedeli al

312 *Prima dello Statuto*, cit., p. 32.

313 Sull'autoritarismo dei Governi di fine secolo come vero e proprio colpo di Stato della borghesia cfr. U. Levra, *Il colpo di Stato della borghesia*, Milano, Feltrinelli, 1975. Dall'Eritrea, venuto a conoscenza dei contenuti dei progetti reazionari del ministro Pelloux, Martini – introducendo il sospetto del carattere intenzionale, strategico delle misure reazionarie del Governo che nemmeno la grave congiuntura sociale permetteva di giustificare – scrisse alla moglie Giacinta Marescotti (lettera dell'1 marzo 1899; cfr. *Lettere*, cit.): “Dio che miseria! Non ch'io non capisca certe cose...ma tutto mi pare così meschinamente concepito, non so come possano [i ministri] arrivare a cavarsela”. Giacinta Martini Marescotti fu una fervente femminista di credo socialista. Di lei scrisse la nipote Giuliana Benzoni: “Femminista convinta, conservava con più cura dei gioielli, che amava moderatamente, la tessera socialista, una delle primissime, credo la prima, di Roma. Il suo salotto e il suo cuore accoglievano gli ideali socio umanitari e coloro che li rappresentavano [...]. In via dei Paolotti, a Palazzo Simonetti dove abitavano [Giacinta e Ferdinando] eran di casa il socialista Andrea Costa, Giovanni Cena, Sibilla Aleramo”; cfr. G. Benzoni, *La vita ribelle, memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e repubblica* (a cura di Viva Tedesco), Bologna, Il Mulino, 1985, p. 22; per un profilo della Marescotti cfr. anche la commemorazione tenuta alla Camera dal deputato Chiesa in occasione della sua morte (AP, Camera, legislatura XXIII, 1^a sessione, discussioni, tornata dell'11.03.1912). Sulla crisi di fine secolo, oltre a Levra, cfr. F. Barbagallo, *Da Crispi a Giolitti: lo Stato, la politica e i conflitti sociali*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, 3, *Liberalismo e democrazia*, Bari, Laterza, 1995, pp. 3-133. Si veda anche, sul tema della progressiva degenerazione del liberalismo italiano dopo l'Unità – di cui la polemica anti parlamentare fu espressione – R. Vivarelli, *L'eredità del liberalismo risorgimentale dopo l'Unità*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1, 2, 1995, pp. 13-31; sul tema delle contraddizioni del liberalismo italiano dopo l'Unità cfr. R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1988. Sul tema del nesso identitario tra Statuto e Nazione cfr. il saggio di C. Ghisalberti, *Nazione e costituzione*, in Spadolini, Giovanni (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, Bari, Laterza, 1994, pp. 163-183

Re e di onorare le leggi dello Stato: ora quando il Re le viola o tollera che altri le violi in suo nome, come può egli chiedere che giuri di osservarle io?³¹⁴.

A frenare una rivoluzione che durava dalla fine del secolo XV [*recta* XVI], il cui motore era stato Lutero e il “grande ministro” Gutemberg; una rivoluzione dagli intenti sociali, che fino ad allora si era mantenuta ristretta – “salvo qualche tentativo isolato e represso (Babeuf, giornate di giugno 1848)” – all’interno dei confini della politica nel tentativo di conquistare lo strumento della libertà ma che oramai, avutala, si avviava alle ultime conquiste – “buone o cattive, possibili o impossibili, savie o pazze” – a nulla, sostenne il politico toscano, sarebbe servito il “sistema terapeutico” utilizzato dalla classe dirigente italiana: “I vostri calmanti eccitano; le vostre amputazioni sono quelle dell’idra”. I governi, soprattutto se privi di forza – “ché non c’è governo parlamentare a larga base di elettorato che possa averla” e privi di gloria, come si erano dimostrati le compagini ministeriali italiane della fine del XIX secolo, non avrebbero potuto impedire il compimento dei “fati”. Avrebbero tuttavia potuto ritardarli, fare sì che si compissero *poi* ricorrendo alle opportune riforme, prime fra tutte in ambito economico: “Tutto il resto non val nulla”³¹⁵. Contro la politica della repressione e delle leggi speciali; contro quella che sembrava essere diventata la nuova divisa degli italiani, la violenza, “nei più raffinati, violenza di penna affilata in pugnale che lacera, negli animi qual tengono ancora del selvaggio, violenza di rivoltella che atterra e uccide”; una violenza che aveva fatto dimenticare la parola “e, con la parola, la ragione onde per una mirabile successione di eventi il nostro Risorgimento potè compiersi: [...] *libertà*”³¹⁶, Martini oppose una politica gradualmente riformista capace di acclimatare progressivamente il paese ad un moto, quello sociale, che egli considerava “derivazione logica della storia”³¹⁷.

“Tutto ciò che è pensiero, che è vita pubblica ha così poca eco in Italia” scrisse il futuro presidente del Consiglio Zanardelli a Martini nell’agosto del 1899, “[che] essa oramai si è acconciata a non differenziarsi dagli stati a regime, se non assoluto, di affatto formale costituzionalità, a perdere così quello che era il vero

314 Lettera del 24 gennaio 1895; cfr. BNCF, C. Vari, 493, 52, 18.

315 Martini alla moglie, 1 marzo 1899, cit.

316 *I festeggiamenti all’Onorevole Martini, Il banchetto di Montecatini*, in «L’eco dei liberali», 13 giugno 1895; cfr. BF, FM, 25, 130, 11 (il corsivo nel testo è mio). L’articolo pubblicò, parte sotto forma di citazione, parte di resoconto, l’intervento di Martini al banchetto organizzato a Montecatini il 10 giugno 1895 in occasione della sua vittoria nelle elezioni politiche.

317 Martini alla moglie, 1 marzo 1899, cit.

carattere della sua esistenza come nazione”³¹⁸. Nel 1901, nel mezzo dell'ondata di lotte rivendicative che in quei mesi scuoteva il paese, del Ministero Zanardelli Martini scrisse alla figlia:

Impedire gli scioperi non può senza uscire dalla legge. Dunque? La corrente che trascina il mondo verso sorti nuove è potentissima: il tentare di resistervi sarebbe rimedio peggiore del male. Che il mondo sia avviato per un cammino che lo conduca a maggiore felicità non lo credo; ma è fatale che lo percorra. Conservatori e liberali, usciamo tutti dalla rivoluzione: e questa dà sempre i suoi logici effetti. Intendo per conservatori quelli che furono già i patrioti de' primi tempi: i quali crederono si potesse schiaffeggiare il Papa senza danno dei sentimenti religiosi e de' freni che impongono. E liberali s'ingannano anch'essi, stimando che alle riforme politiche, le quali chiamavano le folle a partecipare della vita pubblica, non dovessero succeder le riforme o almeno le agitazioni sociali³¹⁹.

Nel 1902, contro quello stesso Ministero Zanardelli, accusato di incostituzionalità per aver trattato, quando già dimissionario, con gli scioperanti, “compromettendo la soluzione del problema e impegnando il bilancio”, Martini scrisse: “Andrò anch'io nel novero dei reazionari, ma non importa. Un ministero che fa lo schizzinoso in materia di libertà, ha fatto, come violazione dei diritti del Parlamento, più di quanto non ha sognato di fare Pelloux”³²⁰. Furono dunque il rispetto delle funzioni e delle prerogative parlamentari, del dettato costituzionale, della tradizione politica e ideale del liberalismo di derivazione risorgimentale gli assi portanti della politica del deputato toscano in quegli anni di fine secolo scossi fortemente da progressive ondate di riottosità sociale e di reazione politica.

Gli assalti di fine secolo della borghesia all'ordine costituzionale erano giunti a sommarsi a un'oramai conclamata offensiva anti parlamentare. Voci accusatorie rivolte contro l'istituto legislativo si erano levate nel paese già a partire dai primi anni '60 dell'Ottocento. Scritti di carattere specialistico, giornali e riviste, opere letterarie trattarono in modi diversi e con diversi linguaggi una questione – quella dell'ingerenza, dello strapotere, dell'immoralità, della decadenza dell'istituto parlamentare nazionale – da più parti additata come il male sommo della vita

318 Lettera del 29 agosto 1899; cfr. BNCF, FM, 28, 36, 15.

319 Lettera del 19 giugno 1901; cfr. *Lettere*, cit.

320 Martini alla figlia, lettera del 9 aprile 1902; cfr. BNCF, C. Vari, 493, 54, 10. Giolitti, Ministro dell'Interno del Governo, aveva in quell'occasione proposto ai ferrovieri – in sciopero per ottenere aumenti salariali – che lo Stato assumesse su di sé parte dell'onere finanziario per i miglioramenti economici da concedere alla categoria; sugli avvenimenti che interessarono l'Italia durante la così detta crisi di fine secolo cfr. F. Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1982, in particolare pp. 41-110 e, per gli episodi inerenti il Ministero Zanardelli, pp. 149-184.

politica italiana³²¹. Martini, con ancora addosso i panni del solo intellettuale, aveva anch'egli contribuito al filone degli scritti antiparlamentari. Nel 1866 era stata allestita la sua farsa in tre atti *L'elezione di un deputato*, satira sferzante indirizzata contro il mondo politico nazionale. Tipi di candidati ignoranti, subdoli, meschini, gretti, dediti alla politica per vana gloria, per tornaconto, interesse e prestigio personali camuffati sotto i falsi nomi di patriottismo e affetto nazionale calcarono le scene dei teatri del paese accanto a caricature di elettori incoscienti che trasformavano il proprio voto in merce di scambio³²². Ancor prima, nel 1863, la commedia *I nuovi ricchi* non aveva risparmiato stoccate indirizzate contro l'assemblea rappresentativa: "Chi piglia il grave ufficio di legislatore deve avere cuore e ingegno", sosteneva nella commedia il giornalista Ettore, "chi non ne ha stia a casa: e così ci saranno meno stonature sul palcoscenico come alla Camera"³²³. In un'altra commedia dal titolo *L'orologio*, Martini prese di mira i costumi del mondo politico e parlamentare:

Nella politica una cosa è buona se la fa il tale, è cattiva se la fa il tal altro [...]. Non sente? In tutti i paesi d'Europa lamentano la mediocrità degli uomini politici, e hanno ragione; ma la maggior parte di quegli uomini valevano assai più prima di entrare nei Parlamenti. Chi si caccia nella folla, rinunzia a far parte da sé stesso; e nelle assemblee quel che uno può avere in sé di singolare, di rilevante, bisogna rassegnarsi o a perderlo o a nasconderselo³²⁴.

Vestiti i panni del deputato nazionale, Martini non avrebbe smesso di muovere rimproveri contro l'istituto legislativo: ogni governo a struttura parlamentare – scrisse alla moglie in una già citata lettera del 1899 – condannava sé stesso a una

321 Di carattere specialistico furono a esempio gli scritti di Minghetti, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* del 1881, di Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia* del 1882, di Gaetano Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* del 1884, di Ruggero Bonghi, *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*; giornali caratterizzati da un acuto accento anti parlamentare furono «Le Forche caudine», «Il Nabab», «Il Messaggero Illustrato», «La cronaca bizantina»; scritti letterari di chiara intonazione critica nei confronti del Parlamento furono ancora a esempio *I moribondi di Palazzo Carignano*, pubblicato da Ferdinando Petruccelli della Gattina nel 1862, *Il secolo che muore* di Guerrazzi, pubblicato postumo nel 1875, *L'onorevole*, il romanzo pubblicato nel 1895 da Achille Bizzoni, i versi di *Giambi ed Epodi* e delle *Odi Barbare* di Carducci. Cfr. A. Banti, *storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 237-247; sul **romanzo parlamentare** cfr. anche A. Briganti, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972.

322 *L'elezione di un deputato*, Milano, Barbini, 1875.

323 Cfr. *I nuovi ricchi, commedia in quattro atti*, Milano, Barbini, 1873, p. 74.

324 Cfr. *Pagine raccolte*, cit., p. 757. La commedia era stata già pubblicata nel 1892 assieme a *Peccato e Penitenza* e *La marchesa* (Milano, Treves). Ugualmente Martini aveva criticato dalle pagine de «Il Fanfulla» il Parlamento italiano: cfr. 5 febbraio 1875, 35; 24 febbraio 1875, 53; 28 settembre 1875, 262.

inguaribile instabilità. “Tu dici di no” contestò a Giustino Fortunato in una lettera del 1891, “ma io seguito a credere che il governo parlamentare è la forma che corrode gli stati e gl’imputridisce”³²⁵.

A suscitare dubbi e rimproveri contrari al Parlamento nazionale erano stati da un lato la scarsa legittimità attribuitagli – conseguenza dell’essere quell’istituto ritenuto secondo, dietro l’esecutivo, dallo Statuto del ’48 e dal non poter vantare merito alcuno all’interno della saga risorgimentale – dall’altro le sue reali disfunzioni e degenerazioni e i sempre maggiori timori di un esecutivo surclassato da un istituto legislativo espressione del potere del “numero” barbaro³²⁶. Pur consapevole dei limiti e delle avarie dell’istituto rappresentativo, fu irriducibile – lungo tutta la seconda metà dell’Ottocento e il primo decennio del Novecento – il sostegno di Martini al principio parlamentare, al quale egli vide indissolubilmente associata la stabilità della struttura liberale della Nazione ereditata dalle lotte risorgimentali. Il sistema parlamentare non avrebbe potuto essere manomesso senza che l’intero edificio liberale del paese subisse incrinature nella sua solidità, ancor più senza che venisse ripudiata tutto intero il passato risorgimentale, che della lotta per la conquista delle libertà – territoriali, civili e politiche – aveva fatto la propria bandiera³²⁷:

Io raccapriccio a pensare che dopo soli trent’anni di vita libera si sia da noi giunti a questo: a rinnegare cioè un passato fulgido di gloriose tradizioni e di sante speranze. Imperocchè sapete voi che cosa significhi l’invocare oggi il Re assoluto? Significa: o prigionieri dello Spielberg, o combattenti di Curtatone, o vittime delle soldatesche ducali e papali, o Spaventa e Settembrini o Poerio che la fiorente giovinezza conduceste a languire nelle fosse borboniche di Castel dell’Uovo e di Nisida, il vostro sogno di libertà fu un sogno funesto i cui incubi ci gravano sul petto tuttora. Significa: o Vincenzo

325 Lettera del 25 ottobre 1891; ANIMI, FGF, 440. Dei deputati al Parlamento nazionale della ventesima legislatura, Martini avrebbe ancora annotato: “Temo non senza ragione, che innanzi ai deputati al Congresso Cispadano, per dottrina, per diligenza, per patriottismo [essi] facciano non buona figura”; cfr. Martini a [Gaetano] Casini, s. d., s. l., BF, FM, Acquisto Vallerini. La ventesima legislatura contiene gli anni dal 1897 al 1900. Diomede Bonamici, confermando le impressioni dell’amico, scrisse a Martini: “E’ quella Minerva, distruggitrice di tutti i ministri nati e da nascere [...]. La colpa [...] è del Parlamento, dove la cultura del popolo e l’educazione sua è l’ultimo dei pensieri, e del paese che non si cura di rimanere ignorante. [...] E’ [...] della popolazione della Minerva, che andrebbe rinnovata completamente e dove regna sovrana la camorra soprattutto dopo che sono venuti a insediarsi vari meridionali”; cfr. lettera del 14 febbraio 1904, BNCF, FM, 15, 31, 6.

326 A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., pp. 247-254.

327 Sul sistema parlamentare come perno del sistema liberale ottocentesco cfr. D. Langewiesche, *Liberalismo e borghesia in Europa*, in J. Kocka, *Borghesie europee dell’Ottocento*, Venezia, Marsiglio, 1989, pp. 223-258.

Gioberti che stolto pensiero fu il tuo di cercare nella libertà il rinnovamento civile degli italiani? Noi non vogliamo rinnovarci, vogliamo tuttavia la briglia che ci guidi e la frusta che ci percuota. Significa: indarno grondarono sangue i patiboli, indarno cadde a Modena, a Mantova, a Roma, nelle Sicilie, sulle teste raggianti nell'aureola del martirio la scure. Significa: o Vittorio Emanuele tu meritasti, forse, il nome di galantuomo, non quello di saggio monarca; è triste dono quel della libertà cui ti serbasti fedele. Significa: o Giuseppe Garibaldi, sconsigliato suggerimento ti dava Francesco Crispi tuo consigliere spronandoti a distruggere la monarchia assoluta nel mezzogiorno d'Italia. Significa: o Francesco di Modena, o Cardinale Antonelli, o Ferdinando Borbone, a voi corone sopra le tombe, monumenti sopra le piazze, perchè voi solo conosceste gli italiani, voi che li giudicaste indegni della libertà³²⁸.

Martini avrebbe difeso i principi liberali da quella che definì una “schiera” anti parlamentare di “arcadi rimbambiti o novellini”, paurosi di “quelle che sono della libertà condizioni necessarie”, detrattori dei partiti, adulatori dei “benefizi della concordia”, colpevoli di voler ridurre la vita pubblica “a un ricambiarsi abbracciamenti, a un barattarsi apostasie, a un comporre con frammenti di particolari debolezze il mosaico della viltà universale”³²⁹. Il deputato toscano avrebbe difeso il sistema rappresentativo dai governi crispini, accusati di aver incoraggiato nel paese il sentimento anti parlamentare. A coloro che, insoddisfatti della democrazia parlamentare, avevano invocato il re assoluto, Martini rinfacciò il tradimento della Nazione – in nulla differente dalla congiura anti nazionale ordita nel paese dagli anarchici – il tradimento di trent’anni di vita libera e di lotte per ottenerla³³⁰. Solo nella preservazione del sistema liberale l'Italia avrebbe trovato la grandezza cui aveva aspirato nei secoli:

Io veramente confido che sulla grande nave la quale conduce la civiltà traverso l'oceano dei secoli, suonerà, primo o poi, il grido *Italiam Italiam*, che già suonò sulle profughe prore d'Enea, purchè noi manteniamo lo Stato nuovo conforme alle origini sue, purché non diffidiamo delle ragioni del nuovo essere nostro. *Libertas ac principatus*,

328 *I festeggiamenti all'On. Martini, Il banchetto di Montecatini*, cit.

329 F. Martini, *Memorie inedite di Giuseppe Giusti*, cit., p. 4.

330 *I festeggiamenti all'onorevole Martini, Il banchetto di Montecatini*, cit. Allo stesso modo in cui Martini puntò l'indice contro l'autoritarismo dei governi di fine secolo, contro un'intera classe dirigente colpevole di provvedimenti e atteggiamenti che rischiavano di scardinare gli assi portanti del liberalismo nazionale, egli accusò una “teppa” composta di socialisti e di anticlericali, che nuoceva alle idee liberali fingendo o immaginando di propugnarle e difenderle, fomentando per contro torbidi e disordine; cfr. *Lettere*, cit., Martini alla figlia, 14 agosto 1907.

principato e libertà; questa condizione politica [...] è ancora la sola efficace a conservare la sicurezza, a garantire la prosperità, a preparare la futura grandezza d'Italia³³¹.

Il sistema rappresentativo avrebbe dovuto tuttavia essere emendato delle sue reali disfunzioni. I problemi della regolamentazione, della moralizzazione, della nazionalizzazione della vita parlamentare nazionale occuparono un posto rilevante nell'attività politica del deputato toscano e trovarono nelle discussioni inerenti la riforma del sistema elettorale il maggiore terreno di studio. Nel 1882, Martini concesse il proprio voto alla riforma elettorale che ampliava l'elettorato attivo e introduceva un nuovo sistema di voto, lo scrutinio di lista, che diminuiva il numero e ampliava le dimensioni dei collegi elettorali. Tramite l'allargamento del suffragio e l'aumento delle proporzioni dei collegi, la classe dirigente aveva mirato a scardinare l'ottica notabiliaria entro la quale si era consumato fino ad allora ogni rapporto politico, a sradicare la dimensione localistica e municipalistica della politica, a rimuovere la personalizzazione della competizione elettorale e a sprovvincializzare l'elettorato, per giungere così all'elezione di deputati realmente nazionali³³². Il nuovo sistema tuttavia aveva ben presto dimostrato la propria inefficacia a sanare i mali lamentati dalla politica nazionale. Martini fra i primi sarebbe tornato a lamentare le storture di un sistema rappresentativo che il nuovo metodo elettorale sembrava aver in nulla modificato³³³. "I piccoli interessi hanno trovato nello scrutinio di lista un mezzo per moltiplicare la loro influenza", ricordò Martini in Aula nel 1891 citando le

331 *I festeggiamenti all'on. Martini, Il banchetto di Montecatini*, cit.

332 AP, Camera, legislatura XIV, discussioni, tornata del 04.02.1882: Martini votò l'ordine del giorno Taiani il quale, dopo aver dichiarato lo scrutinio di lista necessario al completamento della riforma elettorale, chiedeva che la Camera passasse alla discussione degli articoli. Sulla questione del sistema elettorale nell'Italia liberale e delle sue riforme cfr.: M. Sagrestani, *Continuità e cambiamento. La competizione elettorale in Toscana nel passaggio dal collegio uninominale allo scrutinio di lista*, in «Memoria e ricerca», 3, 1994, pp. 71-96; R. Romanelli, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, in «Quaderni storici», 69, 1988, pp. 685-725; H. Ullrich, *Il sistema elettorale*, in *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1990, pp. 251-346; si veda anche P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia: da Depretis a Giolitti (1876-1892)*, Roma, Archivio storico della Camera dei Deputati, 2003.

333 Rassegnando nelle mani di Depretis, nel 1885, le proprie dimissioni dall'incarico di sottosegretario al Ministero della pubblica istruzione a seguito dell'annullamento dal bilancio dello Stato dello stanziamento relativo alle scuole di merceologia di Firenze, il deputato toscano avrebbe motivato la propria decisione con la diminuita autorità che il suo ruolo di rappresentante degli interessi locali e regionali avrebbe patito, dando prova con il suo gesto di una realtà in poco modificata dalla nuova legge elettorale, ugualmente poggiata su di un clientelismo che poco lasciava a rappresentanze di carattere ideologico. Cfr. Martini a Depretis, lettera del 30 maggio 1885, ACS, Carte Depretis, 27, 100, 147.

parole che il deputato Franchetti aveva pronunciato dieci anni prima contro lo stesso sistema dello scrutinio di lista:

Il deputato appare agli elettori assai più che non parrebbe altrimenti un loro agente presso il Governo. [...] E il numero accresciuto degli elettori da una parte [...] degli eletti dall'altra non serve che a moltiplicare le domande di favori o d'intromissioni presso i Ministeri dei secondi in favore dei primi. Più tali intromissioni crescono, più il deputato sente il bisogno d'avere i ministri e i Ministeri favorevoli per tenere contenti gli elettori; e più quindi, l'indipendenza sua scema. Ciò che preme non è dirigere il Governo per una o per un'altra via: ma trarre dalla benevolenza dei ministri tutte le concessioni e indulgenze che occorrono per acquistare presso gli elettori la reputazione di onnipotente o almeno di potente, e così accaparrarsi il loro voto per la prossima volta³³⁴.

“Questa inclinazione di animo del deputato si riverbera poi nella legislatura, la quale prende l'abitudine anch'essa di essere tutta diretta e influita da combinazioni di interessi locali”, sostenne ancora Martini ricordando le parole pronunciate dall'onorevole Bonghi durante i lavori della sedicesima legislatura³³⁵. Così, alla Camera, nella tornata del 16 dicembre 1890, contro il sistema votato nel 1882 – “triste metodo di elezione” che si prestava “alle comunioni più strane, agli accozzi più ibridi”, che acconsentiva ai “silenzi prudenti” e alle “accorte dissimulazioni” e che, da ultimo, impediva “il sospirato, invocato, necessario ricostituirsi dei partiti parlamentari”³³⁶ – Martini presentò un progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 44 e 45 della legge elettorale politica del 24 settembre 1882 e per la reintroduzione del collegio uninominale. Il progetto, approvato da entrambi i rami del parlamento, divenne legge nel 1891. Nondimeno, il dibattito relativo al sistema elettorale rimase un sottofondo che accompagnò costantemente le sempre più accese discussioni inerenti il funzionamento dell'istituto parlamentare. La questione sarebbe emersa ancora apertamente nel 1919, aggravata dal radicato malcontento che il più che decennale governo giolittiano prima e le speciali condizioni create dalla guerra poi avevano diffuso tra tanta parte della classe dirigente del paese nei confronti dell'Assemblea

334 AP, Camera, legislatura XVII, 1^a sessione 1890-'91, documenti, doc. n. 67-A, *Relazione della commissione sulla proposta di legge per l'abolizione dello scrutinio di lista*, Martini relatore.

335 *Ibidem*.

336 Discorso agli elettori del collegio di Pescia del 4 dicembre 1890, cit. Martini attribuiva allo scrutinio di lista la responsabilità dell'affermarsi di un sistema per il quale “uomini nuovi addirittura alla vita pubblica posero innanzi la loro candidatura e parve loro bastasse battezzarla con nome di molto vaga e varia significazione; antichi uomini parlamentari si videro abbandonare le antiche non ingloriose bandiere e stringere alleanze, alle quali ogni maniera di tradizioni doveva farli ripugnanti”.

nazionale. Fu del socialista Turati la proposta di legge che al collegio uninominale avrebbe sostituito il sistema dello scrutinio di lista a rappresentanza proporzionale, ritenuto capace di garantire “ad ogni partito, ad ogni classe, a ogni interesse, un’adeguata e sicura rappresentanza”, di spersonalizzare la lotta elettorale, di elevarla ad un piano ideale, di spezzare “la cerchia chiusa e angusta del piccolo luogo”, di rendere “impossibile il «borgo putrido»”, di salvare il deputato “dall’assedio e dal vassallaggio verso i piccoli e i grandi elettori”, di sottrarlo alla dipendenza dal governo³³⁷. Le antiche questioni tornavano a occupare lo spazio di un dibattito pubblico immerso in un contesto oramai radicalmente modificato, i cui esiti avrebbero condotto lontano dai propositi dichiarati nel secolo precedente.

Il liberalismo moderato, costituzionale e parlamentare professato tenacemente da Martini per oltre vent’anni dal suo ingresso alla Minerva valse al deputato toscano, nel 1899, la chiamata tra le file del costituendo Partito democratico costituzionale il quale, raccolti attorno a Zanardelli “i maggiori uomini di parte liberale”, intendeva vigilare sul rispetto della Costituzione e delle tradizioni parlamentari³³⁸. Nel 1913, l’ex sinistra zanardelliana, trasformatasi nel frattempo in Partito democratico costituzionale italiano, volle rendere conto della fiducia che le forze della democrazia avevano posto su Martini e in una lunga lettera inviata al politico toscano scrisse:

Per due volte alla Camera in pro del divorzio, sostiene con pensiero costante e rettilineo la completa separazione della Chiesa dallo Stato, parla in modo decisivo più volte ascoltato da tutta Italia contro l’insegnamento del catechismo nella scuola elementare: chiede fra i primi il suffragio universale e dopo venticinque anni in questo solo modifica la richiesta, nel domandare che si aggiunga essere doveroso concedere il suffragio anche alla donna. Incurante delle minacce di sollevamento degli amici-nemici, nei momenti più gravi per la Patria e per la salvezza della libertà è con la democrazia. Così vota contro Crispi quando una raffica potente di reazione minaccia di travolgere l’Italia; vota contro Pelloux quando la libertà soldatescamente si nega; rinunzia più tardi all’offerta di un portafoglio di ministro per non rinunziar a nessun suo concetto di politica religiosa. Nel campo economico e sociale ogni provvedimento che mirasse a conferire maggiore benessere o maggiore dignità di vita ai diseredati della fortuna ebbe il suo concorso volenteroso e pronto. Alla Camera [...] è uno dei fondatori più autorevoli del

337 AP, Camera, legislatura XXIV, 1^a sessione, discussioni, tornata del 06.03.1919.

338 Cfr. la lettera inviata da Zanardelli a Martini il 3 luglio 1899, BNCF, FM, 28, 36, 14.

gruppo democratico costituzionale, sorto a fare argine alle facili arrendevolezza e diviene più tardi vice-presidente del congresso ultimo del partito democratico costituzionale e interviene al congresso proprio nel giorno in cui si discute il grave tema della separazione della Chiesa dallo Stato. Per tutto questo [...] la democrazia [...] si apparecchiava per riconfermarle con rinnovato entusiasmo la propria fiducia per i prossimi comizi³³⁹.

Alle soglie dello scoppio della prima guerra mondiale, Martini era scelto dalle forze della democrazia italiana quale esponente di punta del gruppo democratico-costituzionale. Nell'agone politico italiano del primo quindicennio del Novecento, il deputato toscano sedeva nelle prime file dello schieramento progressista, democratico e liberale del paese. “Entrato in Parlamento con programma liberale e democratico” scrisse il politico in una lettera del 23 settembre 1913 rivolta agli elettori del collegio di Pescia disse “mi mantenni fedele alla libertà, alla democrazia [...]. Mi so e mi sento uomo di libertà e di progresso quant'altri mai”³⁴⁰.

2. Partiti.

Liberalismo, moderatismo, costituzionalismo e parlamentarismo furono le sponde politico-ideali entro le quali – fino al primo decennio del Novecento – rimase racchiusa la politica parlamentare e ministeriale dell'intellettuale toscano e i cui contenuti sarebbero stati in grande parte influenzati dai dibattiti imperanti in seno alla politica nazionale.

Gli anni successivi alla cosiddetta rivoluzione parlamentare furono largamente impegnati dalla discussione intorno a due questioni strettamente legate tra loro, interconnesse: trasformismo e ricostituzione dei partiti. “I temi dell'impotenza alla quale erano «giunti i partiti parlamentari», il fatto che mantenessero «i nomi convenzionali» senza «diverso contingente d'idee», l'esigenza di costituire «su larga base una nuova e savia disciplinata maggioranza», erano stati dibattuti e diffusi come l'augurio che il paese procedesse «alla *trasformazione* e alla formazione della nuova maggioranza». La riforma elettorale era stata «la necessaria condizione per il trionfo del trasformismo»³⁴¹: così scrive Pier Luigi Ballini, introducendo i temi, densi di connessioni, ai quali si è appena accennato.

339 Lettera del 22 settembre 1913, BF, FM, 28, 153.

340 Lettera del 23 settembre 1913, BF, FM, 28, 153.

341 Così Ballini citando De Mattei; cfr. *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 183.

Ricostituzione dei partiti e trasformismo – accanto al già citato tema della riforma elettorale – furono le questioni che tennero impegnato il Parlamento nazionale a partire dal 1876 fino almeno ai primi anni Novanta del secolo XIX. Dalla loro risoluzione si riteneva fossero dipendenti il corretto funzionamento degli istituti politici e la governabilità della macchina statale.

Nel corso dell'Ottocento, in ambito liberale si erano distinti i due grandi schieramenti della Destra e della Sinistra storiche, che avrebbero dominato la scena fino agli anni '80 del secolo, tuttavia partiti propriamente definiti non erano esistiti; i primi sarebbero stati il partito repubblicano e il partito socialista. Pur tuttavia, il dibattito intorno alla necessità della costituzione in Italia dei partiti aveva impegnato il mondo politico almeno a partire dal 1870 e aveva fin dall'inizio assunto forme contraddittorie, dividendo platea parlamentare ed extra parlamentare: a coloro che ritenevano i partiti necessari al corretto funzionamento delle istituzioni rappresentative, alla moralizzazione della vita politica, al contenimento delle forze anti sistema – il partito in ambito liberale avrebbe dovuto riunire tutte le forze dei *nation builders* per contrastare l'estrema destra clericale e l'estrema sinistra repubblicana e socialista – si opponevano coloro che li credevano una minaccia all'indipendenza del deputato, fino a quel momento responsabile dei propri atti solo di fronte a sé stesso e ai propri elettori 342.

Fin dalla prima gara elettorale disputata nel 1874, Martini chiarì la propria volontà di rimanere estraneo a qualunque collocazione o disputa partitica. Agli elettori del collegio di Pescia disse: “Non apparterrò [...] a chiesuole; e se questo può procacciarmi inimicizie che forse si annunziano di già, sia pure”³⁴³. Nel 1876 tornò a ribadire di fronte agli stessi elettori: “Credete dunque, signori elettori, a coloro i quali vi dicono ch'io non mi iscrivo a partiti, non mi inchino a chiesuole e mi serbo il diritto di votare con un ministero o contro di esso”³⁴⁴. Martini rivendicò la propria indipendenza da partiti, fazioni e coalizioni particolari e ugualmente dichiarò la propria estraneità alle due formazioni che avevano dominato la scena dal 1860, la Destra e la Sinistra storiche: nel 1876, in occasione di un comizio politico, l'intellettuale toscano sostenne non aver mai nutrito

342 Hartmut Ullrich, in un saggio del 1990 (*Ragione di stato e ragione di partito. Il “grande partito liberale” dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico nella belle époque*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 107), scrive essere l'atteggiamento dei liberali italiani nei confronti della forma partito fra l'Unità e la grande guerra riassumibile nella formula latina *nec tecum vivere possum nec sine te*.

343 Lettera del 13 novembre 1874, cit.

344 Lettera del 23 gennaio 1876, cit.

“caldissima simpatia” per la tradizione politica inaugurata da Sella, Lanza, Ricasoli; il suo primo voto politico di deputato era stato contro la Destra, a dimostrare che “io non faccio parte con lei”³⁴⁵. Due anni dopo, nel 1878, egli volle ugualmente affermare la propria indipendenza rispetto alla tradizione della Sinistra: “Chiunque afferma che io mi sono presentato agli elettori con un programma di Sinistra dice la più sfacciato delle bugie [...]. Quali intendimenti mostrai io? [...] Di non ascrivermi né alla Destra, né alla Sinistra”³⁴⁶. Per Martini le definizioni stesse di Destra e Sinistra storiche avevano perduto qualunque loro significato, esaurite, egli sostenne, dal nuovo corso che gli eventi della storia nazionale avevano preso dopo la breccia di Porta Pia: “La storia parlamentare d’Italia ha per me due periodi”, sostenne il politico toscano nel 1876, “il primo che va dal 1861 al 1876, il cui scopo principale fu l’assetto politico del paese, il secondo che va dal 1870 al 1876 e il cui fine precipuo è l’assetto finanziario dello Stato. Oggi questi due periodi sono chiusi: e questi due nomi, secondo me, come significarono poco prima, oggi non significano niente affatto [...]. Lasciamo dunque andare i vecchi nomi, nomi che non significano niente, e guardiamo all’avvenire”³⁴⁷. Martini dichiarò la propria indipendenza rispetto a raggruppamenti e parti politiche in nome di un interesse pressoché esclusivo rivolto ai programmi o, per meglio dire, alle leggi: “Con libera coscienza approverò le leggi che mi paiono buone e quelle ch’io tenga per cattive, respingerò”, dichiarò ai propri elettori³⁴⁸. La consapevolezza di stare costruendo, dopo le fondamenta gettate con le guerre d’indipendenza, le pareti dell’edificio nazionale; la necessità di assicurare al paese quegli ordinamenti liberali e moderni che a esso avrebbero permesso di affiancarsi alle altre potenze europee; in altre parole la necessità di fare l’Italia e gli italiani – parole d’ordine che avrebbero trovato un’eco costante nei programmi politici del deputato toscano – fece prescindere la politica di Martini da consorterie e faziosità, proiettandola in un clima politico che Paolo Carusi definisce di “unanimismo”: un clima che, consumatosi formalmente con la risoluzione delle questioni di Venezia e Roma,

345 Il discorso era stato pronunciato il 22 ottobre 1876 e pubblicato in «La nuova Valdinievole», 5, I, 25 ottobre 1876; cfr. BF, FM, 27, 144.

346 Cfr. *Lettere*, cit., Martini al direttore de «Il Progresso», 31 dicembre 1878.

347 Discorso pronunciato il 22 ottobre 1876, cit.

348 Lettera agli elettori del Collegio di Pescia del 13 novembre 1874, cit. Nel 1882, in una lettera del 12 novembre inviata al sindaco di Pescia (pubblicata in «La nuova Valdinievole», 13 novembre, 40) egli ancora affermò: “Io mi chiamo a quel modo che dicono i miei discorsi e i miei voti in Parlamento durante le tre legislature: i nomignoli di opportunista, di trasformista e anche di progressista non sono punto atti a designarmi”; BF, FM, 27, 145.

pure, scrive lo storico, sarebbe rimasto come “modello politico di riferimento nell’animo di molti uomini di quella generazione”³⁴⁹. Quell’*unanimità* politica post unitario assunse per Martini le sembianze di un dovere: nell’idioma politico liberale, “il dover essere politico” – scrive Banti – “stava nell’espressione di un unico, superiore interesse: l’interesse dell’unica, compatta comunità nazionale, da affidare nelle mani di un unico, vero interprete, al di là delle basse e colpevoli divisioni di partito, di località, di opinione, di passione”³⁵⁰. Tutto avrebbe dovuto essere ricondotto a una funzione eminentemente nazionale: Parlamento, deputati, partiti, tutti avrebbero dovuto concordemente agire nell’interesse supremo della Nazione e dello Stato e contro quelle forze che rendevano precario i loro equilibri. Nonostante le immediate e ripetute dichiarazioni del politico di non voler appartenere ad alcun assembramento politico, il suo scrivere e il suo parlare non rimasero tuttavia scevri dei termini *partito* e *ricostituzione dei partiti*. Già nel 1870, in un libello dal titolo *Roma, la libertà e i partiti politici*, l’intellettuale toscano scrisse della necessità di una salda unione tra le forze liberali a formare il Partito liberale:

Il partito liberale è per buona ventura il più intelligente: sia il più operoso, sarà anco il più forte [...]. Se dunque il partito liberale tutto quanto si adunerà, si disciplinerà; se lascerà andare i puntigli e le fisime, e le discussioni teoriche, vacue e pericolose, potrà efficacemente resistere alla guerra che gli sarà fatta. [...] L’Italia non ha desideri di conquista, non si impaccia nelle faccende degli altri stati, non ha quindi ragioni per temere o per minacciare la guerra [...]. Può dunque custodire la libertà [...] ma a tutto questo occorre [...] la strettissima unione del partito liberale³⁵¹.

Nel 1876 ribadì: “Per me la necessità della trasformazione dei partiti, la necessità della costituzione di un partito forte, potente, compatto, logico nei suoi intendimenti, sicuro nelle sue aspirazioni, è cosa indubitata. Resta ad osservare

349 Cfr. *I partiti politici italiani dall’Unità a oggi*, Roma, Studium, 2001, p. 15.

350 A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., p. 256. Si legga quanto scritto da Raffaele Romanelli (*Il comando impossibile, Stato e società nell’Italia liberale*, cit., p. 239) a proposito delle caratteristiche della politica crispiana nel 1887: “L’imperativo dell’unità nazionale come portato storico, e unità politica, fascio di concordi energie, che necessariamente ne seguiva; il riconoscimento pieno e leale del sistema monarchico parlamentare, in quanto garante dell’unità e in quanto sorto dai plebisciti, che sono atto di sovranità popolare, «base del nuovo diritto pubblico italiano»; e ancora la «subordinazione incondizionata di ogni interesse particolare all’interesse collettivo, l’affermazione assoluta della sovranità dello stato su tutto ciò che dello stato è parte o elemento»; il carattere quindi antinazionale e antiunitario di ogni istanza rivoluzionaria questi alcuni principi che Crispi stesso ha direttamente consegnato agli storici nazionalisti”. Questi sarebbero stati i tratti salienti di buona parte della società politica post Risorgimentale, acquisiti in grande parte anche dalla politica di Martini.

351 *Roma, la libertà e i partiti politici*, cit. pp. 27, 30, 34.

quale debba essere l'intento a cui esso mirerà"352. Il significato con il quale Martini guardò al termine *partito* meglio si sarebbe dovuto riferire tuttavia alla formula *partito di governo* o, meglio, alla formula *governo-partito*. Martini intese la forma partito allo stesso modo in cui Marco Minghetti, nel discorso agli elettori di Cologna Veneta del 1882, la intese, ovvero come una "maggioranza omogenea la quale sostenga un ministero serio, onesto e forte": "«Nel reggimento costituzionale nessun governo può durare se non ha una maggioranza che lo sostenga in Parlamento»"353: con questi intendimenti avrebbe preso avvio nel paese la pratica battezzata con il nome di trasformismo, che al governo avrebbe riservato il ruolo di centro coordinatore di una maggioranza intesa come amalgama di diverse posizioni politiche e diverse identità di natura locale, funzionale agli interessi del gabinetto354.

Il trasformismo era stato inteso da un lato come diga in grado di frenare i possibili esiti cui il processo di democratizzazione inaugurato nel paese con la riforma elettorale del 1882 aveva aperto la strada. Dall'altro, tramite l'amalgama nella maggioranza di governo degli schieramenti politici che si fossero riconosciuti nella difesa dello *status quo*, il trasformismo avrebbe assicurato maggiori stabilità e forza all'esecutivo e avrebbe relegato ai margini del sistema di potere – imponendo di fatto loro il ruolo di oppositori anti sistema – radicali e repubblicani da un lato, clericali dall'altro. Martini – che la fermezza e la solidità dei governi al potere identificò con la governabilità del paese tutto e con una spedita prosecuzione della necessaria attività legislativa e riformatrice – si accostò fin dall'inizio alla pratica trasformistica inaugurata dal governo Depretis. Nel maggio del 1886, durante un discorso tenuto al banchetto offertogli dagli elettori di Valdinievole, Martini volle rispondere alle accuse di "confusione dei partiti" generate dal trasformismo depretisiano:

Trasformismo: ma i partiti non possono rimanere perpetuamente immobili nella loro rigidità, imperocché è assolutamente impossibile che si trovi una quantità considerevole di uomini politici che convengano in tutto quanto un programma compiuto di governo

352 Discorso pronunciato il 22 ottobre 1876, cit.

353 Cit. in P. Pombeni, *Trasformismo e questione del partito. La politica italiana e il suo rapporto con la vicenda costituzionale europea*, in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 224-225. Sul rapporto tra partiti e trasformismo nell'Italia liberale cfr. anche S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1998.

354 S. Rogari, *La sinistra in parlamento: da Depretis a Crispi*, in *Storia d'Italia*, Annali, 17, Torino, Einaudi, 2001, p. 128.

[...]. Dopo quel grande fatto politico che fu la legge elettorale e l'allargamento del suffragio, che cosa disse l'uomo colpevole di questo trasformismo se non ciò: è naturale che per la partecipazione del maggior numero alla vita pubblica è necessario un governo forte, onde sia consentito alla nazione di compiere il suo lavoro fecondo, coll'ordine che è del lavoro una delle condizioni necessarie e precipue. A questo programma aderirono uomini di ogni partito spinti da una manifesta incalzante necessità. Necessità che dura tuttavia, ed è per questo, o signori, che io desidero si ricostituisca attorno al Ministero una grande maggioranza che sia scudo e difesa delle istituzioni volute da plebisciti contro lo agitarsi dei partiti estremi³⁵⁵.

Nel dicembre del 1890, in un discorso tenuto ad un banchetto offertogli dagli elettori di Pescia, Martini si espresse con parole analoghe:

I vecchi partiti parlamentari erano morti di narrata morte naturale assai prima che l'onorevole Depretis si proponesse, come dicono, di ucciderli. L'onorevole Depretis non vagheggiò di confondere a suo pro i partiti; l'onorevole Depretis tentò di ricostruirli e lo tentò [...] quando per i fatti recenti di Marsilia e di Tunisi parve probabile una guerra tra la Francia e l'Italia [...], quando a scongiurare cotesta sciagura nazionale era necessità al Governo cercare e avere nel Parlamento aiuti validi e consensi sicuri³⁵⁶.

Nel 1891, anno che, apertosi con il governo Crispi, proseguito con il governo Di Rudinì, infine chiusosi con il governo Giolitti, aveva consumato ben tre differenti compagini ministeriali, ancora Martini avrebbe invocato compattezza e stabilità nella compagine governativa: "Io se vedrò vigore, appoggerò: non mi si venga più a parlare di Destra e Sinistra"³⁵⁷. Uno degli obbiettivi cui Martini mirò costantemente nel corso del proprio mandato politico fu la conservazione di esecutivi forti, di stabili maggioranze, non necessariamente longeve ma capaci di assicurare al paese le riforme necessarie alla sua modernizzazione, di mantenere saldo il timone del Governo tra gli scogli della politica interna ed estera, di mettere un argine alla potenziale forza sovversiva dei partiti estremi. Se stupisce il ruolo di mediatore tra Governo crispino e gruppo radicale cui Martini – estraneo

355 Il discorso fu pubblicato in «La settimana», 19 maggio 1886, 18; cfr. BF, FM, 27, 146.

356 Il discorso fu pubblicato in «Il Mefistofele» dell'8 novembre 1890; cfr. BF, FM, 27, 147.

357 Martini a Giustino Fortunato, 25 ottobre 1891, cit. Ancora nel 1897 l'intellettuale toscano avrebbe fatto appello a una concorde alternanza al Governo delle forze-sistema per assicurare continuità all'attività legislativa: "Se non si possono avere maggioranze rigide come furono quelle della Destra per sedici anni e per molti anni dopo della Sinistra parlamentare, si possono, come in altri paesi, avere maggioranze di uomini che si riuniscono e operano concordi durante una o due legislature per risolvere un certo numero di questioni e, quelle risolte, si sciolgono e si ricompongono poi in modo diverso"; cfr. discorso pronunciato nel marzo del 1897 e riportato poi in «La bandiera», 27 marzo 1897; BF, FM, 27, 147.

alle forze radicali e avverso al governo dello statista siciliano – si prestò in occasione della discussione in Parlamento del “terzo progetto antianarchico” del 1894 – l’accordo raggiunto a seguito della mediazione ottenne da un parte l’approvazione della legge, attenuata nelle sue norme più gravi, dall’altra la sospensione dell’ostruzionismo parlamentare dei radicali – di un analogo atteggiamento assunto da Giolitti nel 1899 Carocci scrive:

Giolitti [...] tardò assai a passare all’opposizione nel 1899 contro il governo reazionario di Pelloux; e anche quando fu passato all’opposizione, si prestò a tentativi di mediazione fra la maggioranza reazionaria e l’opposizione liberale. L’atteggiamento di Giolitti può essere variamente giudicato. Ma un aspetto da tenere presente è che il problema della maggioranza acquistò allora una importanza particolare e fondamentale. Nel contrasto acuto fra i reazionari e l’Estrema [...] veniva a mancare la tradizionale maggioranza conservatrice, perno del sistema parlamentare. Con l’aria che tirava allora contro il parlamentarismo, le intenzioni di Giolitti acquistavano il carattere di netta e intransigente difesa delle prerogative del Parlamento [...]. Sicchè può dirsi che lo stesso problema della maggioranza, quale fu inteso da Giolitti, coincise allora col corretto funzionamento del sistema parlamentare”³⁵⁸

Il problema della maggioranza governativa e dell’assetto parlamentare ebbero per Martini un’importanza e un’urgenza che tali sarebbero rimaste fino a che Giolitti, inaugurato il quindicennio di sostanziale potere personale, assicurò al paese quella continuità di Governo che Emilio Gentile riassume nell’eloquente formula “da Giolitti a Giolitti”³⁵⁹.

Nel 1899, Martini entrò a far parte della Sinistra zanardelliana, il primo vero partito di cui si dotarono le forze della Sinistra. Il partito zanardelliano – nel 1904 battezzato con il nome di Partito democratico costituzionale, nel 1909 di Sinistra democratica, infine, nel 1913, di Partito democratico costituzionale italiano per il quale, nel collegio di Pescia, Martini avrebbe partecipato alle elezioni di quello stesso anno³⁶⁰ – era nato come un’aggregazione parlamentare autonoma della Sinistra rispetto al Governo: esso aveva dunque voluto sottrarsi al meccanismo trasformistico. Organizzatosi attorno a Zanardelli, il partito aveva radunato attorno a sé alcuni tra i maggiori esponenti della Sinistra costituzionale che ne avevano giustificato la nascita come difesa “dei principi liberali contro la

358 G. Carocci, *Giolitti e l’età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 23-24; cfr. anche D. Adorni, *L’Italia Crispina. Riforme e repressione*, Milano, Sansoni, 2002, p. 302.

359 Così Emilio Gentile in *L’Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 119-133.

360 La comunicazione porta la data 27 settembre 1913; cfr. BF, FM, 28, 153.

reazione”³⁶¹. I numerosi tentativi ai quali – fin dall’organizzazione del Comitato centrale progressista – la Sinistra aveva dato corso per costituirsi in partito, avevano trovato infine nella difesa e nella preservazione dei principi liberali dalla reazione dei governi di fine secolo l’occasione e il collante che a essi diedero forma e struttura compiuta. L’ingresso di Martini nel partito della sinistra zanardelliana allontanò definitivamente l’intellettuale toscano da una pratica trasformistica che, morto Depretis nel 1887, era rimasta pur tuttavia in auge nei governi successivi, e lo consacrò portabandiera delle forze democratiche del paese³⁶².

3. Governi

Entrato in Parlamento, Martini aveva di fatto sposato la politica del governo Depretis enunciata nel discorso di Stradella del 1875, che tra gli obiettivi primari aveva incluso l’allargamento del diritto di voto, il decentramento amministrativo, l’istruzione elementare obbligatoria e laica e la riforma fiscale, unica tra le questioni poste innanzi dal Ministero che vide Martini – contrario all’abolizione della tassa sul macinato perorata dal presidente del Consiglio – distaccarsi dal programma depretisiano³⁶³. Nel 1886, agli elettori della Valdinievole, il deputato toscano aveva così potuto dire: “Né voi vi aspettate che io mi presenti innanzi ai miei antichi elettori se non con un programma ministeriale”³⁶⁴. Del governo Depretis, Martini aveva ugualmente sposato, come già visto, la politica trasformistica inaugurata con le elezioni del 1882. Tuttavia, nel 1909, in un clima di rafforzata effervescenza nazionalista che aveva trovato riscontro in una Camera uscita dalle elezioni arricchita di una nuova destra aggressiva votata a un progetto di espansione imperialista, Martini scrisse della politica di Depretis, in più occasioni già difesa:

³⁶¹ Zanardelli a Martini, 3 luglio 1899, cit. Sulla sinistra zanardelliana cfr. A. Scornajenghi, *La sinistra mancata. Dal gruppo zanardelliano al PDCI (1904-1913)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2004.

³⁶² Sulla continuazione del trasformismo dopo i Governi Depretis cfr. F. Vander, *Il conflitto in Parlamento: le opposizioni e il trasformismo*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, II, “Le tre Italie”: *dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914*, cit. pp. 197-204.

³⁶³ Martini, preoccupato per le condizioni dell’erario, aveva rifiutato di votare l’articolo 2 della legge sulla tassa del macinato che ne stabiliva l’abolizione il 1 gennaio del 1883; AP, Camera, legislatura XIII, discussioni, tornata del 7 luglio 1878.

³⁶⁴ *Discorso pronunciato dall’on. Martini al banchetto offerto dagli elettori politici di Valdinievole il giorno 18 maggio 1886*, in «La settimana», supplemento al n. 18, 19 maggio 1886. BF, FM, 27, 146.

Tra i continui ondeggiamenti, le trepidi sollecitudini e in quel tutto e sempre sacrificare alla custodia delle maggioranze, non è meraviglia il Depretis smarrisce alcuni de' requisiti dell'uomo di stato. Badiamo: non soltanto le faticose e sterili abilità giornalieri; ma dal mirare alto e lontano, dal considerare la parte che la terza Italia spetta fra i nuovo elementi di civiltà, lo faceva alieno la sua stessa natura essenzialmente borghese, nel significato che i francesi danno a questa parola. La politica estera, per esempio, lo seccava. [...] La Camera, la Camera! Quando sapeva o sentiva d'averla in pugno, il resto non aveva importanza per lui, [...] non curan[te di] tutto ciò che non si attenesse alla politica parlamentare, [...] esagerazione di quello che chiamiamo «spirito pratico»³⁶⁵.

Nella critica postuma di Martini all'esclusività di una politica parlamentare chiusa entro troppo angusti spazi pratici, di una politica della sola maggioranza – “farsa dell'infinitamente piccolo” contro la quale già Carducci aveva lanciato i propri strali³⁶⁶ – si ravvisano gli echi dei malumori che molta parte della classe dirigente aveva espresso – Depretis ancora al potere – nei confronti di una politica considerata viziata: una politica del malcostume, che aveva permesso il costituirsi di legami tra governo e gruppi sociali dominanti, che aveva ridotto i problemi politici a questioni personali, che aveva esautorato l'autorità del Parlamento a vantaggio dell'esecutivo e del suo *leader*, acerbo “dittatore”³⁶⁷. Argomenti, questi, ai quali il dibattito intorno al metodo elettorale aveva contribuito a dar voce e che, simili, ancora si sarebbero uditi scagliati contro la politica giolittiana. Il nuovo sguardo critico rivolto da Martini alla pratica di governo depretisiana superava i confini della sola politica interna e parlamentare: al governo depretisiano, il deputato toscano rimproverò l'aver lasciato a margine quella politica estera che avrebbe potuto proiettare il paese su un piano europeo ed extra europeo, quella politica estera che Martini tra i primi – risoluto – negli anni '80

365 *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 254, 257. Martini indirizzava la propria pur pacata polemica nei confronti di quello stesso trasformismo che aveva con forza e a più riprese difeso nel secolo precedente. Depretis, scrisse Martini, aveva voluto e proposto la riforma elettorale, tuttavia, ottenutala, “si spaventò degli effetti; temè che la partecipazione dei «nuovi strati sociali» alla vita pubblica avesse per logica conseguenza profondi sovvertimenti negli ordini dello Stato; ed egli pose d'allora in poi ogni cura maggiore nel provvedere ai ripari, nell'opporre argini robusti alle paventate fiumane. Così, stimando sé necessario alla salute del paese, anche stimò dover suo raccogliere maggioranze comunque composte”.

366 Cit. in R. Romanelli, *L'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 210. Scrive Romanelli: “L'astuzia vischiosa di quei tempi – li si chiamò «bizantini» – non piacque infatti ai poeti, i quali nel loro campo contribuirono a tradurre la «crisi dei valori» in un senso di fastidio e di sprezzo per la politica in generale e per quella parlamentare in specie”.

367 Cfr. G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, cit., in particolare il capitolo intitolato *La crisi del trasformismo*, pp. 589-656.

dell'Ottocento aveva ritenuto dover essere necessariamente di basso profilo. Nel 1897 – da poco convertito alla necessità italiana di mantenere i possedimenti coloniali africani e tuttavia ancora fermamente persuaso della immaturità del paese nelle faccende imperialiste e dell'errore della politica di quei Ministeri che lo avevano condotto a imprese per le quali tutto sembrava mancare – il deputato toscano aveva scritto di Depretis con toni indulgenti: “L'animo suo rifuggiva da quanto sapesse di arrischiato. Vissuto per quarant'anni nell'Aula o nei corridoi della Camera, pratico di faccende amministrative, nelle acque parlamentari il più destro dei piloti fra quanti tennero il timone dal Cavour in poi, conoscitore profondo e analizzatore sottile dell'indole e dei costumi delle diverse genti italiane, cacciar lo sguardo di là dai confini sentiva che non era affar suo”³⁶⁸. Il biasimo che un decennio più tardi Martini rivolse contro la natura borghese del governo Depretis risentì dei toni della controversia che da un decennio almeno contrapponeva molta parte del mondo politico e intellettuale a una borghesia accusata di essere scarsa di sentimento politico, apatica, priva di passione patriottica sincera, travolta da avvenimenti ch'essa dimostrava di non saper gestire, incosciente di fronte a problemi che avessero richiesto decisioni differenti da quelli inerenti la politica locale o parlamentare³⁶⁹. Una borghesia – scrisse Martini stesso nel 1909 – “egoista e paurosa”, che non aveva esitato a buttare “tra i ferri vecchi il Depretis, venuto a noia” e a prostrarsi a Crispi, “idolo nuovo”³⁷⁰. La polemica del deputato toscano nei confronti della borghesia coincideva con la polemica nei confronti di una classe dirigente, borghese e liberale, nelle cui mani egli aveva ritenuto poter risiedere tutto il bene della Patria – il funzionamento del Parlamento, la stabilità dei Governi, la forza dello Stato, il controllo delle classi popolari ai margini della Società – e che progressivamente aveva dimostrato la propria imperizia e la propria dappocaggine.

A Depretis era succeduto al governo del paese lo statista siciliano. Nonostante la distanza che la precedente appartenenza di Martini ai ministeri del politico di Stradella intrometteva nel rapporto con il neoletto presidente – Crispi aveva fatto parte, assieme a Zanardelli, Baccarini, Cairoli e Nicotera, della cosiddetta *pentarchia*, fermamente avversa alla politica trasformistica depretisiana – il

368 Cfr. Martini, *Cose africane, da Saati ad Abba Carima*, Milano 1897, p. 147.

369 Cfr. il paragrafo dal titolo *Un nuovo linguaggio nazional-patriottico* (pp. 313-323) in A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit.

370 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 258

deputato toscano garantì il proprio sostegno alla nuova compagine ministeriale³⁷¹. A incontrare il favore di Martini erano stati in modo particolare, durante il primo Ministero Crispi, il varo del codice penale Zanardelli – dalle cui norme era stata esclusa la pena di morte, nei confronti della quale Martini aveva espresso la propria contrarietà fin dalle pagine de «Il Fanfulla»: “Io sono abolizionista”, aveva scritto nel 1875, “non mi ha persuaso né il Rousseau, difensore della pena di morte in nome di quella teoria di patto primitivo che egli prese all’Hobbes e l’Hobbes al Mariana, non mi ha persuaso il Montesquieu, il quale vuole la morte del colpevole come un rimedio alla società malata. La pena di morte c’è da un pezzo, e i delitti di sangue non cessano. Pare che il rimedio non sia efficace. Mi parrebbe ora di lasciarlo da parte”³⁷² – e la legge – dal sapore anticlericale – sulle opere pie per la laicizzazione degli istituti di assistenza controllati dal clero³⁷³. Tuttavia i dubbi esiti della campagna africana del Governo che sconfessavano agli occhi di gran parte della classe dirigente l’intera politica coloniale crispina, gli esiti delle reazionarie scelte politiche e sociali compiute dal secondo governo Crispi – “Mi parve e mi pare che se tutti, paese, Parlamento, Governo, ci troviamo nelle non liete condizioni presenti”, scrisse Martini a Crispi nel 1894, in concomitanza all’inasprimento della lotta sociale e delle misure repressive per reprimerla, “il Governo abbia anch’esso la sua parte nelle cagioni che questo stato di cose hanno provocato e condotto”³⁷⁴ – stabilirono tra i due uomini politici una distanza che fino alla fine del secolo avrebbe trovato nel colonialismo e

371 Martini scrisse a Crispi in una lettera dell’11 ottobre 1887: “Per quanto io sia pronto domani a votare per voi, uscito dalla maggioranza con un discorso e un voto, non voglio rientrarci *inter pocula* ma con un discorso e un voto. Uscitone quando ancora presiedeva al Consiglio Depretis, io, legato con lui per molti anni da amicizia politica e personale, avrei aspetto di fare oltraggio alla memoria sua se mi affannassi intorno al Ministero, lui morto, senza né il come né il perchè del mio assentimento [...]. Non posso in coscienza oppormi alla presente politica vostra, ma debbo tutelare la mia dignità”; ACS, FM, 20, 12. Nel 1890, agli elettori del proprio collegio, Martini confermò il proprio assenso alla politica crispina (cfr. Discorso dell’on. Martini pronunciato al banchetto offertogli dagli elettori di Pescia il 4 dicembre 1890, cit.): “Vi dirò signori perché sia ministeriale anch’io, perché sia oggi assai più di quello che fossi al chiudersi della passata sessione legislativa. Allora dal ministero mi separavano a quando a quando un dissenso e un timore. Il dissenso: la questione d’Africa [...]. Il timore [...]: che le necessità delle finanze inducessero il Governo a proporre nuovi balzelli o ad aggravare gli antichi”; entrambi i timori erano stati confortati dalle assicurazioni di Crispi: l’Italia non avrebbe proseguito più oltre nell’espansione africana e non sarebbero state gravate le casse dello Stato e le tasche dei cittadini con nuove spese coloniali

372 «Il Fanfulla», 2 marzo 1875, 59; cfr. anche il numero del 26 febbraio 1875, 55.

373 Cfr. *Lettere*, cit., Martini alla figlia, 10 dicembre 1889. A proposito della politica dei governi Crispi cfr. D. Adorni, *Francesco Crispi, un progetto di governo*, Firenze, Leo Olschki, 1999; id., *L’Italia Crispina. Riforme e repressione, 1887-1896*, cit.; cfr. anche C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Bari, Laterza, 2000.

374 Martini a Crispi, 30 dicembre 1894; ACS, Fondo Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo, 155, 1694, 7.

nell'assedio al liberalismo il proprio metro di misura. In una lettera del 1895 l'intellettuale toscano scrisse a Ernesto Forti:

Sento domandarmi s'io sono o non sono crispino: ed è domanda questa alla quale io non so che rispondere [...]. Riconosco che dall'opera dell'on. Crispi e de' colleghi suoi le finanze e il credito ebbero discutibili migliorie; non mi sento di censurare l'opera del governo nella questione africana [...]; ma non mi sento neppure di approvare la condotta sua in quanto si riferisce alla sospensione dei patti statuari [...]. Mi auguro che da questo triste periodo della vita pubblica s'esca presto³⁷⁵.

Poco tempo dopo, sulla scia dello scandalo bancario che aveva travolto il governo Giolitti e rispetto al quale non era rimasto estraneo Crispi – contro lo statista siciliano, accusato di corruzione e di concussione, Felice Cavallotti aveva pubblicato ne «Il Secolo» la *Lettera agli onesti di tutti i partiti* – Martini scrisse alla figlia una lettera polemica nei confronti di una politica adulterata, guastata da pratiche illecite e tuttavia tollerata da “una maggioranza ciuca (oh quanto!), intemperante, retrograda, ma numerosa, fedele al capo, obbediente, compatta, disposta a tutto fare e a sopportar tutto che piaccia al Presidente del Consiglio, a mentire per lui, a negare in suo nome la luce del sole e la verità conosciuta”³⁷⁶. Il deputato toscano avrebbe colmato la distanza ideale che l'aveva separato dallo statista siciliano nel corso del secondo decennio del Novecento. In un nuovo clima caratterizzato da una politica – quella giolittiana – giudicata da più parti di basso profilo, prosaica, empirica, priva di slanci ideali, dedita a compromessi e mediazioni, a giochi politici di potere mortificanti le più alte idealità nazionali, una politica che, lontana dall'essere garanzia a un ordinato svolgimento della vita politica, assumeva i contorni e i contenuti di un governo meramente personale estraneo al paese, il deputato toscano – progressivamente avvicinandosi alla fede coloniale della quale Crispi era stato il primo sacerdote – rimpianse l'audacia, la spregiudicatezza, l'afflato nazionale e patriottico dei governi crispini. Dello statista siciliano, nel 1911, scrisse: “All'opera sua di uomo di Stato renderà giustizia la storia: chè se talvolta errò, errò per impaziente bramosia di dare all'Italia la grandezza e potenza vagheggiata fra le macchinazioni temerarie, nelle carceri, nell'esilio decenne”³⁷⁷.

375 **Lettera a Ernesto Forti**, 10 maggio 1895; BF, FM, 27, 148.

376 Cfr. *Lettere*, cit., lettera del 17 giugno 1895.

377 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 236. Ferdinando Martini sembrò rimpiangere – o anelare a – quella che Silvio Lanaro definisce la “politica dell'ideologia”, quella politica che Crispi, salito al

L'ultimo governo Crispi, esauritosi nel 1896, era stato succeduto dai governi reazionari Di Rudinì e Pelloux ad argine dei quali, in seno al liberalismo, si era venuta formando quella nuova sinistra costituzionale guidata da Zanardelli e Giolitti. A Zanardelli – primo Ministro dal 1901, che Martini, già nel 1900, aveva detto “idealista, vecchio di carriera, preoccupato molto, forse troppo, di serbarsi fedele a principi professati sino da mezzo secolo fa, vincolo che toglie snellezza e prontezza all'azione sua”³⁷⁸ – il politico toscano aveva dimostrato di preferire Giolitti, succeduto al liberale bresciano nel 1903³⁷⁹. Martini aveva già condiviso con Giolitti l'esperienza della sua prima *leadership* di governo. Dopo la caduta del secondo ministero Crispi, seguito dalla breve reggenza governativa di Antonio di Rudinì, nel 1892 Giolitti aveva preso nelle proprie mani le redini del paese, dando vita ad un governo caratterizzato, rispetto al precedente, da un maggior liberalismo, dal blocco della politica espansionistica e dal tentativo di risanare il *deficit* del bilancio. In quel Ministero, Martini aveva assunto l'incarico di Ministro della pubblica istruzione. Il sostegno dell'intellettuale toscano al Governo prima e all'uomo politico poi, non era stato scevro di incomprensioni fin dagli anni della prima collaborazione³⁸⁰. Tuttavia, dopo il fallimento della reazione, il deputato toscano aveva condiviso con il nuovo ministero giolittiano il nuovo corso liberale di una politica stretta nei limiti concessi dallo Stato monarchico e liberale: il nuovo Governo era stato salutato come la vittoria delle forze del liberalismo democratico. Nel corso del primo quindicennio del secolo, tuttavia, la fiducia e l'appoggio di Martini nei confronti dello statista piemontese scemarono considerevolmente. Nel 1906 – Sonnino aveva allora sostituito Giolitti al potere – l'intellettuale scrisse alla figlia: “Il Ministero è quale tu lo dici: composto di persone oneste e capaci [...]. I suoi predecessori degli ultimi anni – niuno escluso

potere, aveva riscattato dopo un'attesa “mortificata per vent'anni”; cfr. S. Lanaro, *Il Plutarco italiano*, cit., p. 570. Alle parole di Martini citate nel testo sembrarono far eco un anno più tardi le parole pronunciate da Scipio Sighele: “Oggi l'Italia si è avvicinata moralmente e intellettualmente al suo grande ministro, perché è diventata degna di lui e lo può giudicare appunto perché lo può comprendere”. La citazione in D. Adorni, *Francesco Crispi. Un progetto di governo*, cit., p. 153.

³⁷⁸ Martini a Matilde Gioli Bartolommei, 21 luglio 1900; BNCf, C. Vari, 486, 4, 9.

³⁷⁹ Nel 1903, Martini scrisse dall'Eritrea alla figlia a proposito del nuovo Ministero Giolitti: “Nulla so delle impressioni che ha prodotto la catastrofe del vecchio Ministero e la costituzione del nuovo [...]. A me l'erede [...] pare di molto migliore del morto”; lettera dell'8 novembre 1903; cfr. *Lettere*, cit.

³⁸⁰ Il 26 aprile 1896 il senatore Gagliardo, in una lettera inviata a Giolitti, accusò Martini di aver rinnegato, chiamandolo infausto, il Ministero giolittiano di cui aveva fatto parte e di aver indotto al deterioramento i rapporti tra Giolitti e Zanardelli; cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti: quarant'anni di politica italiana*, I, Milano, Feltrinelli, 1962. Nel 1901 l'intellettuale toscano – scrive Giampiero Carocci – era sembrato preferire l'accordo di governo Zanardelli-Di Rudinì piuttosto che Zanardelli-Giolitti; cfr. *Giolitti e l'età giolittiana*, cit., p. 85.

– furono uomini politici di alta intelligenza e di grande probità, come lo Zanardelli, o di mediocre levatura e di basso animo come il Giolitti, ma di uomini di Stato non ebbero il concetto³⁸¹.

Gli anni successivi videro Martini risolutamente seduto tra le file dell'opposizione antigiolittiana. In un discorso del 1911 al Parlamento egli disse:

A questa maggioranza [giolittiana] anch'io, dopo una lunghissima assenza da questa Camera, m'ascrissi e appartenni. Me ne distaccai, un giorno memorando: quando discutendosi delle gravi mutazioni avvenute nella Bosnia e nella Erzegovina, accolta dall'on. Giolitti la mozione Fusinato, come espressione del pensiero del Governo che un discorso del Ministro degli affari esteri Tittoni aveva illustrato, l'on. Giolitti lasciò il banco e andò a stringere la mano all'on. Fortis, il quale aveva levato la voce che tutti ricordano³⁸².

La mozione del ministeriale Guido Fusinato era stata presentata alla Camera a sostegno della condotta del Governo in occasione dell'occupazione austro ungarica della Bosnia Erzegovina³⁸³. Il successivo discorso del deputato Fortis, per contro, aveva assunto le forme di una violenta requisitoria contro il contegno del Governo. “L'on. Giolitti, capo del governo, muovendo ieri dal suo banco”, commentò in quei giorni il socialista Bissolati, “andava a stringere la mano dell'oratore [Fortis], lasciando al banco il Ministro degli esteri, [...] l'onorevole Giolitti che il giorno precedente aveva manifestato la sua approvazione al discorso aulico e tradizionalista [filo-governativo] dell'onorevole de Marinis”³⁸⁴. Unendosi alle voci degli insoddisfatti, Martini biasimò la contraddittorietà del contegno del capo del Governo, della quale egli aveva dato prova non solamente in occasione dei fatti del 1908 – “Mi parve”, egli disse in quell'occasione “che quel giorno il pendolo oscillasse fra una grande incoerenza e un impulso imprudente” – ma durante l'intera sua politica ministeriale: “La sua politica parlamentare [...] fu quella che fu. Fu la politica del pendolo, aritmicamente

381 Lettera del 3 marzo 1906; BNCF, Carteggi Vari, 493, 56, 1. Sonnino – scrive C. Seton Watson – fu l'anti-Giolitti dell'epoca giolittiana. Cfr. *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1973, p. 294.

382 AP, Camera, Legislatura XXIII, 1^a sessione, discussioni, tornata del 07.04.1911.

383 In quell'occasione il Governo non aveva ottenuto alcun risarcimento territoriale a compensazione dell'occupazione austriaca della Bosnia, risarcimento che pur era previsto dagli accordi della Triplice.

384 Cfr. AP, Camera, legislatura XXII, prima sessione, discussioni, tornata del 04.12.1908.

oscillante fra l'on. Corneggia e l'on. Turati”, fra cattolici e socialisti³⁸⁵. Martini ritenne Giolitti responsabile dello sconvolgimento degli ordini parlamentari:

Non si fece più questione di principi: si fece questione di un uomo esperto distributore di collegi. [...] Sette anni fa, [...] il suffragio universale era l'apoteosi dell'ignoranza: diventa ora per lui diritto delle moltitudini. L'indennità ai deputati, che due anni fa era da considerarsi se potesse diminuire il prestigio del Parlamento, oggi diventa canone inoppugnabile, materia di legge [...]. E l'on. Giolitti ha anche un altro guaio: ha anche una reputazione di furberia che gli grava terribilmente sulle spalle, tanto che la gente in ogni atto suo crede di scorgere un'astuzia, un raggio. E oggi si domanda: è una sincera evoluzione questa dell'on. Giolitti? E nel caso che sia, sarà l'ultima delle evoluzioni?³⁸⁶

Il deputato toscano condivise con larga parte della classe dirigente liberale quel sentimento anti giolittiano, quell'anti giolittismo sotto il cui cappello la storiografia italiana ha ricondotto molti argomenti del disagio espresso negli anni d'anteguerra. A Giolitti furono rimproverati l'eccessivo empirismo, il trasformismo politico, il basso tono politico. Gli fu fatto rimprovero del lento esaurimento del partito liberale e della morte del liberalismo tutto, trasformato da elevato ideale a *routine* quotidiana di governo fino a “mito da citare nei banchetti e nelle cerimonie”³⁸⁷. Fu ritenuto il responsabile del mal governo del paese e della dissoluzione dei partiti. Alle impazienze nei confronti del “plumbeo conformismo” cui lo statista di Dronero aveva condotto la vita pubblica, alla sfiducia nelle intenzioni dei suoi propositi innovatori, si affiancarono presto l'indignazione nei confronti di un Governo le cui maggiori cure si riteneva fossero spese nel corrispondere alle singole richieste dei parlamentari e le attenzioni focalizzate nelle basse “questioni di bottega” del Parlamento³⁸⁸. Si accusò il prevalere dell'Italia reale sull'Italia politica e ideale, la frustrazione di una politica capace di esaltare la coscienza della Nazione, la distruzione dell'anima nazionale del paese. Si accusò Giolitti del soffocamento di ogni afflato poetico della vita politica italiana: egli non era riuscito a far vibrare alcuna corda dello spirito nazionale. “Dalla sua penna”, scrive Christopher Seton Watson, “non uscirono mai proclami entusiasmanti, né egli fu iniziatore di alcuna crociata: le molte riforme di cui fu autore non furono attuate in nome di qualche elevato principio,

385 AP, Camera, tornata del 07.04.1911, cit.

386 *Ibidem*.

387 C. Seton Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, cit., p. 296.

388 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, II, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 51.

ma solo perché egli era convinto che fossero “mature”, e quindi inevitabili: gli uomini politici, dichiarò una volta, non devono essere dei precursori”³⁸⁹. Martini unì la propria voce al coro dei detrattori dello statista piemontese. Lo ritenne responsabile di una dittatura parlamentare mortificatrice dei principi politici che avrebbero dovuto ispirare la condotta governativa: “Io [...] ho fede nell’azione del Parlamento”, sostenne Martini alla Camera innanzi ai colleghi “ma il giorno in cui il paese ponga dinanzi a sé dei perché cui non trovi risposta, il giorno in cui creda che qui si idoleggi, non si discuta, che i suoi rappresentanti, per vivere, rinunziano alle stesse ragioni della vita e che, incapaci di giustizia astratta, giudicano legale il fatto compiuto solo perché è compiuto, quello sarà il primo di tristissimi giorni”³⁹⁰. Alla figlia scrisse nel 1911: “Giolitti [ha] formato il Ministero nella minoranza, cioè sostituendo il potere suo personale alle indicazioni del Parlamento. E del potere personale di costui bastano i saggi avuti”³⁹¹. Martini accusò “l’incosciente semplicismo” di un Governo capeggiato da un “dittatore” la cui politica – scrisse a Guido Biagi – assomigliava ai “giochi di bussolotti”³⁹². A Martini, nel 1911, Alessandro D’Ancona scrisse: “Dopo le cose da te esposte, mi domando sempre più come in Italia sia possibile la dittatura di un uomo come Giolitti senza niuna virtù né intellettuale né morale. Ma! Come siamo caduti in basso”³⁹³. E nel 1912 scrisse Pompeo Molmenti: “E’ un incosciente o un burlone Giolitti? Certo è che egli ha demoralizzato (nel più brutto senso della parola) quanto abbiamo sempre rispettato”³⁹⁴. L’ostilità antigiolittiana venne accantonata temporaneamente in occasione della vittoria italiana nella guerra di Libia. Martini, ebbro di una vittoria che sembrava riscattare l’Italia dall’inanità cui la sconfitta di Adua sembrava averla sprofondata, riconobbe il merito della politica che quella guerra aveva sollecitato. A Caterina Pigorini Beri scrisse nel 1912: “Neanche per me Giolitti è l’ideale di un presidente del Consiglio in Italia. Ma ha le sue qualità anche lui; il paese è con lui; e durante la guerra, fu bene che al sommo delle cose ci fosse lui; da qualunque altro uomo politico c’era da aspettarsi ciò che non

389 *L’Italia dal liberalismo al fascismo*, cit., p. 289.

390 AP, Camera, tornata del 07.04.1911, cit.

391 BNCF, Carteggi Vari, 493, 57, 7, lettera del 29 marzo 1911.

392 *Lettere*, cit., Martini alla figlia, 14 febbraio 1904; Martini a Biagi, BNCF, Carteggio Biagi, 4, 23, 1. In una lettera a Chiara Montalcino Bonamici, moglie di Diomede Bonamici, (s.d., s.l.) Martini scrisse: “[Diomede] ci raccomandi a Dio, affinché la potenza divina ispiri a Giolitti la voglia di andare a Cavour una volta per sempre e non si veda il Governo dare all’Italia gli spettacoli che ci sono da quell’incosciente giocatore di bussolotti forniti”; cfr. BL, FDB, 2, 3, 4/8.

393 Lettera del 29 aprile 1911; BNCF, FM, 10, 5, 9.

394 Lettera del 12 agosto 1912; BNCF, FM, 19, 5, 1.

avvenne”³⁹⁵. Tuttavia, sarebbero rimasti integri e vivi i disaccordi intorno alla conduzione politica del paese del decennio giolittiano. A seguito della nuova vittoria elettorale dello statista di Dronero alle elezioni del 1913, Martini scrisse a Ernest Bovet: “L’on. Giolitti, con la solita abilità equilibrista, ha per il momento salvato il suo ministero: ma né egli crede, né alcuno pensa possa lungamente durare al potere. Dopo di lui? In dieci anni di governo egli s’è piuttosto adoperato a creare ostacoli al successore che a facilitargli il cammino. Lascia in eredità, fardello gravissimo che non so chi sia disposto e abbia forza di sostenere, una maggioranza personale che si frangerà lui lontano”³⁹⁶.

4. Chiesa

Martini, aveva salutato la presa di Roma come il compiersi di un “voto sacro e antico”³⁹⁷, il trionfo del diritto, “il maggiore evento dell’età moderna e de’ più alti nella storia della civiltà universale”³⁹⁸. Nella conquista di Roma l’intellettuale toscano aveva visto compiersi un ulteriore progresso verso la completa unificazione territoriale della penisola ma aveva soprattutto scorto la sconfitta del potere temporale pontificio, quanto di più malsano e retrivo era sopravvissuto nell’Italia del post Risorgimento, e l’avvio del neonato stato italiano sulla strada della laicità. Tuttavia, la conquista di Roma, lontana dal risolvere il controverso rapporto tra istituzioni laiche ed ecclesiastiche, aveva allargato il fronte della conflittualità.

L’annessione al Regno d’Italia dello Stato Pontificio – scrisse Martini – aveva fatto del Vaticano “il maggiore e il peggiore nemico” del paese, che le disposizioni previste dalla legge delle Guarentigie sembravano aver, più che circoscritto, rafforzato³⁹⁹. Nel 1870 l’intellettuale scrisse:

Il Papa è più potente di prima [...], a buon conto è più ricco; le entrate gli crescono; sui bilanci dello Stato nostro saranno scritti a suo pro parecchi milioni [...]. Il

³⁹⁵ Cfr. *Lettere*, cit., lettera del 19 dicembre 1912. Martini ricevette severa la risposta della corrispondente: “Io non ce l’ho con Giolitti [...] ce l’ho con loro deputati e ministri, e principalmente ce l’ho con lei [...] cara eccellenza e Fantasio. Che il paese è con lui ma a chi la conta? [...] E’ la Camera che è con lui”; lettera del 6 gennaio 1913; BNCF, FM, 22, 10, 1.

³⁹⁶ *Lettere*, cit., lettera del 18 dicembre 1913.

³⁹⁷ *Legge sui provvedimenti per Roma*, relazione di Ferdinando Martini, Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia, 24 luglio 1890, Roma, 1890.

³⁹⁸ AP, Camera, legislatura XXIII, sessione 1909-1911, documenti, doc. n. XXXIX, *Indirizzo a sua maestà il Re*, letto in Campidoglio il 27 marzo 1911 in occasione del cinquantenario della proclamazione di Roma capitale, Martini relatore.

³⁹⁹ Martini a Emma Colcos, lettera del 17 maggio 1908; cfr. *Lettere*, cit.

licenziamento dell'esercituccio ecumenico gli diminuisce le spese; la perdita del potere temporale lo pone al sicuro da ogni violenza, e gli accresce il rispetto dei popoli europei. Al Papa rimane tanta potenza insomma, che gli italiani debbono, vada egli o resti, pensare sul serio a fare in modo che da essa non vengano impedimenti al sicuro svolgimento della libertà [...]. L'acquisto di Roma non diminuisce, come altri finge di credere, accresce e di molto la potenza del partito chiesastico in Italia"400.

Al Principe Napoleone che nel 1891 pronosticava possibile la riconciliazione dell'Italia con il Papa tramite l'ampliamento delle concessioni previste dalla legge del 1871, Martini rispose dimostrando l'impossibilità di rendere maggiori le guarentigie già concesse e di giungere a una pacificazione dei rapporti tra lo Stato – la cui politica sarebbe sempre stata costantemente tesa al progresso e alla modernizzazione – e la Chiesa, fedele alle “formole d'una confessione di fede” il cui orizzonte si frangeva contro il muro del dogmatismo⁴⁰¹. Il politico toscano ritenne si sarebbe protratta “incessante e paurosa” la contesa tra potestà laica ed ecclesiastica: “La separazione della Chiesa dallo Stato li distingue, non li concilia; impedisce la confusione, non la contesa [...]. A volere che questa distinzione fosse in qualche modo efficace, bisognerebbe che ad affermarla concorressero ambedue le parti. Ma la separazione è consentita dalla Chiesa? No”⁴⁰². La separazione tra i due poteri, statale e ecclesiastico, non sarebbe dunque stata possibile così come la conciliazione, che non avrebbe trovato composizione alcuna. In una lettera inviata a Carducci nel 1894, Martini scrisse: “Non è mica vero, caro Giosuè, che tu ti trovi d'accordo col Crispi: egli ha detto chiaramente, desiderar che l'autorità civile e la religiosa *procedano insieme concordi* in un'opera di restaurazione e di difesa. E una tale concordia non può ottenersi, se non concedendo alla Chiesa troppo più di ciò che il Crispi sia disposto a concedere”⁴⁰³. La questione acquisiva agli occhi di Martini una complessità maggiore di quanto la sola scelta tra giurisdizionalismo, separatismo e conciliatorismo rendesse visibile. La necessità di una mediazione – e di una medietà – politica gli si era dimostrata ben presto necessaria a determinare il grado e la modalità di adesione alle politiche estreme. “Io non chiudo gli orecchi alla voce della libertà, e so la magnanima aspirazione che il Conte di Cavour chiudeva in una formula divenuta famosa”, affermò Martini nel 1874, “ma poiché

400 F. Martini, *Roma, la libertà e i partiti politici*, cit., pp. 17, 26.

401 Cfr. *Confessioni e ricordi*, cit. p. 288; *Roma, la libertà e i partiti politici*, cit., p. 19.

402 *Roma, la libertà e i partiti politici*, cit., p. 21.

403 Lettera del 16 ottobre 1894 (il corsivo è mio). Cfr. *Lettere*, cit.

la scienza politica è scienza di opportunità, non dimentico che alle piante non tutti i climi né tutte le stagioni sono favorevoli”⁴⁰⁴.

La politica ecclesiastica di Martini nei primi anni di attività parlamentare si tradusse nel rispetto del principio separatista enunciato dagli uomini della Destra storica, mitigato dalle necessità imposte dall'ancora fragilità dello Stato e attento a bilanciare i moti centrifughi giurisdizionalisti e conciliatoristi: nessun accordo legale con il potere ecclesiastico, tuttavia nessuna politica coattiva. La gestione dei rapporti con il Vaticano sarebbe stata improntata al rispetto e all'esigenza della libertà di ciascuna parte⁴⁰⁵. Così, nel 1876, Martini affermò indubitabile e irrevocabile – in ambito sia civile che penale – l'autorità dello Stato sulle istituzioni ecclesiastiche: “Lo Stato ha un limite; la legge ha un criterio direttivo, la libertà. La Chiesa rientri nel diritto comune [e] adempia a tutti gli obblighi che spettano a tutte le associazioni di cittadini” sostenne il politico di fronte ai propri elettori⁴⁰⁶. Tuttavia, nel 1877, discutendosi in Parlamento la proposta di legge inerente i provvedimenti statali contro gli abusi del clero, Martini, ribadendo l'assoluta libertà e l'autonomia d'azione degli istituti ecclesiastici quando compresa entro i limiti delle leggi civili e penali dello Stato, disse quel progetto parlamentare “apert[o] a interpretazioni arbitrarie, facile ad applicazioni pericolose, nocevole alla dignità dello Stato e contrari[o] in tutto al concetto della libertà”. A esso negò il proprio voto affermando:

Questa legge [...] ci rimena a confondere le facoltà che sono dello Stato e quelle che dello Stato non sono [...]. Si vuole che il prete non si faccia lecito di oltraggiare con parole o con scritti le nostre istituzioni? Sta bene; e sta bene che sia punito quando egli attenti a provocare alla disobbedienza verso le leggi votate dal Parlamento e sancite del Re, quando egli osi adoperare la violenza contro la pubblica autorità [...]. Ma vi è egli per questo bisogno di una legge nuova? In uno stato libero, ad ogni cittadino, qualunque esso sia, incombe l'obbligo del rispetto della legge, che è uguale per tutti; neanche il clero può sottrarsi a quest'obbligo; se per esso furono decretate eccezioni, si cancellino; se certe sanzioni penali che lo colpivano furono abrogate, si ristabiliscano, ma nel codice comune. [...] Si vuole anche punito nei ministri del culto l'abuso del loro ministero [...]. Or bene, per sapere dove l'abuso incomincia, bisogna determinare prima dove l'uso finisca [...]. Quando lo Stato pretende delimitare questi limiti, egli sostituisce, volere o non volere, la

404 Martini agli elettori del Collegio di Pescia, 28 ottobre 1874, cit.

405 Sugli atteggiamenti e sulla politica della classe dirigente liberale italiana nei confronti della Chiesa cfr. il capitolo dedicatovi da F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, pp. 210-283.

406 Discorso pronunciato da Martini il 22 ottobre 1876, cit.

propria autorità all'autorità della Chiesa [...]. L'onorevole relatore dice: «Per questa legge si separa finalmente la politica dalla religione». Ma neanche per idea! La confusione c'è sempre, [...] invece di chiamarsi intromissione della Chiesa, si chiama ingerenza dello Stato [...]. Il prete usurpa, ma non qui: usurpa, secondo me, quando entra col suo catechismo nelle nostre scuole, dove non dovrebbero insegnarsi che verità fondate sulla ragione⁴⁰⁷.

Cionondimeno, dalle pagine de «Il Fanfulla della domenica» Martini, nel 1879, difese la libertà d'insegnamento, pari – egli sostenne – alla libertà di stampa, alla libertà di commercio e a ogni altra libertà che in ogni caso avrebbe dovuto essere garantita:

Dove l'insegnamento è libero, lo Stato deve lasciare ai maestri facoltà d'insegnar quel che credono: se cattolici, il Bellarmino; se israeliti, il Talmud; se egheliani, le dottrine dell'Hegel, se positivisti, quelle dello Spencer: di guisa che ogni fede, ogni intelletto, partecipi alle battaglie del pensiero, onde la verità esce trionfante sempre; e lo spirito umano sia regola e guida a sé stesso, e la unità sorga dalla diversità delle opinioni e delle credenze. Questa la libertà dell'insegnamento mi pare. Ma si comincia male a provvedervi quando chi soprintende agli studi vien fuori a dire qual è secondo lui la sola opinione vera, e condanna con parole recisamente aspre una scuola letteraria⁴⁰⁸.

Nel 1886, di fronte ai propri elettori, in merito alle scelte di politica ecclesiastica dei Governi post unitari, Martini sostenne: “Secondo me il sentimento religioso non si affievolisce in un popolo senza danno della sua consistenza civile e morale”; tuttavia, egli aggiunse prontamente, a fugare ogni sospetto di politica debolmente accomodante: “Io so che Re Umberto di Savoia a Canossa non può andare e non va”: il Re d'Italia in alcun caso avrebbe piegato la propria volontà alla volontà del Pontefice⁴⁰⁹. Nel 1889 il deputato difese la proposta di legge Crispi sulle Opere Pie, i cui provvedimenti egli ritenne esercizio di un diritto e di una prerogativa statali⁴¹⁰. Nel 1892, pur inserito nel programma elettorale di Governo l'aumento delle congrue ai parroci, il deputato prontamente specificò:

407 *Provvedimenti sopra gli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio del loro ministero*, AP, Camera, legislatura XIII, sessione 1876-77, discussioni, tornata del 17.01.1877.

408 «Il Fanfulla della Domenica», 19 ottobre 1879, 13.

409 Discorso del 18 maggio 1886, cit.

410 Cfr. D. Adorni, *L'Italia Crispina, riforme e repressione*, cit. p. 206. La proposta ebbe come obiettivo quello di completare la laicizzazione degli istituti di assistenza controllati dal clero che sarebbero stati riuniti in congregazioni di carità soggette al controllo dei comuni. Nel 1889 l'intellettuale scrisse alla figlia: “Ho piacere d'essere lontano dalla Camera; la guerra che si fa alla legge delle Opere Pie da Chimirri e compagni è un'indegnità”; lettera del 10 dicembre 1889, cit.

“Occorre appena aggiungere che siamo irrimediabilmente risolti a mantenere integri in ogni parte verso tutti i diritti dello Stato”⁴¹¹.

Le scelte, le considerazioni di Martini in merito ai rapporti Stato-Chiesa, in merito alle strategie politiche di gestione di quei rapporti, assunsero uno svolgimento ondivago, sussultorio, che ancor più che sotto il principio separatista cavouriano possono essere inventariate sotto la formula salveminiiana delle “combinazioni”, o della coabitazione, una politica di rinuncia a ogni intransigenza di principio e di ricerca di un “*modus vivendi* fondato sul compromesso”, sul giusto accordo, sul reciproco rispetto, sulla reciproca non intrusione nei legittimi ambiti di competenza e di potere, finalmente su un liberalismo osservante dei giusti diritti e doveri, delle giuste prerogative dello Stato, dei Governi e della Chiesa⁴¹². Così, in merito al provvedimento del 1861 con il quale erano state soppresse le Facoltà teologiche, Martini, innanzi alla Camera della tredicesima legislatura, espresse la propria incertezza: “Un tempo, quando parve che lo Stato si fosse risolto a non *impicciarsi* più di faccende ecclesiastiche, reputai quello buon provvedimento: ma, dappoiché colla legge sugli abusi del clero si è fatto palese lo Stato non volere altrimenti seguire quella via, io la soppressione delle Facoltà teologiche la deploro”⁴¹³. A giocare un ruolo importante nello stabilire i contorni di questa strategia politica fu da una parte, negli anni immediatamente successivi la presa di Roma, la consapevolezza piena di Martini della difficoltà di portare alle estreme conseguenze il conflitto con la Chiesa “senza passare” – scrive Ernesto Ragionieri – “attraverso uno sviluppo della rivoluzione politica in termini tali da modificare il rapporto di direzione sociale e intellettuale delle masse popolari”⁴¹⁴. I valori e gli ideali della religiosità erano stati per secoli la cappa sotto cui avevano vissuto le popolazioni della penisola: essi non avrebbero potuto essere scossi o mortificati senza provocare un radicale sommovimento sociale che

411 *Bozza della relazione a S. M. per propugnare lo scioglimento della Camera* (legislatura XVII), BF, FM, 29, 160.

412 E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, 3, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, p. 1710.

413 *Discussione dello schema di legge sull'obbligo dell'istruzione elementare*, AP, Camera, Legislatura XIII, sessione 1876-'77, discussioni, tornata del 08.03.1877 (il corsivo è mio). Nel 1872, Martini, contro i detrattori del progetto di legge Correnti sull'abolizione delle facoltà teologiche, aveva scritto: “[Cesare Correnti] vede quattro scolari soli iscritti alle facoltà di teologia che sono sedici. Talchè ogni facoltà ha un quarto di scolaro; considera che per questi quattro quarti si sacrificano parecchi mezzi, e propone l'abolizione delle cattedre teologiche. Peggio che mai. Da ogni parte si levano voci per negargli la facoltà di sopprimere”; al contrario, il giornalista aveva ben giudicato il progetto. Cfr. «Il Fanfulla», 6 maggio 1872, 123.

414 E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 1710

lo Stato avrebbe dovuto saper dominare. Di fronte alla Camera, nel 1883, il deputato toscano sostenne: “Se certi ideali vi paiono tramontati, se siete capaci di sostituirne altri, se credete ciò sia in vostra facoltà, affrettatevi a cotesta sostituzione. Egli è certo, o signori, che senza ideali non c’è uomo di Stato, per esperto che sia, che possa, alla lunga governare; non c’è popolo, per docile che sia, che si lasci governare alla lunga. Senza alti ideali non prosperano nazioni, non fioriscono civiltà”⁴¹⁵. Dall'altra parte, Martini non aveva mancato, così come molti altri, di guardare alla Chiesa, dopo il 1870, con la tiepida speranza di un suo rinnovamento, di una sua rinascita dalle ceneri spente del potere temporale. Spoglio dei lacci mondani e secolari, il cattolicesimo sembrava poter rinascere a una nuova vita di autentica fede⁴¹⁶. “Io non combatto la proposta di ristabilire l’insegnamento religioso per spirito di irreligiosità”, affermò in Parlamento Martini nel 1883 “io anzi assisto fidente e ammirato alla sublimazione del contenuto religioso che si va compiendo sotto i nostri occhi e cui la scienza, checché se ne dica, contribuisce essa stessa [...]; non è miscredenza quella che mi induce ad oppormi, perché non è fede, fede vera, quella che muove i miei contraddittori: ciò che io combatto, sono i prodromi di un nuovo – o vecchio, se meglio vi piace – sistema politico”⁴¹⁷. Alle speranze del risorgere di una genuina religiosità, il deputato toscano unì la consapevolezza del dovere dello Stato di coltivare i valori nuovi – civili e morali, patriottici e nazionali – all'ombra dei quali avrebbero potuto compattarsi le forze sociali della Nazione. L'istruzione, l'educazione e la cultura sarebbero stati gli strumenti primi di quel processo di nazionalizzazione delle masse necessario a fondare, accanto a un'originale fede religiosa, la nuova fede e il nuovo culto patriottico.

415 *Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della Pubblica Istruzione*, AP, Camera, legislatura XV, 1^a sessione, discussioni, tornata del 02.03.1883. Martini aveva condiviso con altri uomini del suo tempo la consapevolezza della necessità che il positivismo da una parte, l'anticlericalismo dall'altra, non affossassero il sentimento religioso. Intellettuali quali De Amicis e Fogazzaro, uomini politici come Villari, addirittura socialisti come Bissolati avevano combattuto contro lo svilimento delle più alte idealità religiose, contro una borghesia conservatrice e volterriana che non capiva che il povero trovava nella religione “«il soddisfacimento de' suoi bisogni imperiosi di senso e di intelletto»”; cfr. M. Viroli, *Come si Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009, p. 223. Cfr. a questo proposito anche il già citato capitolo dedicato alla questione ecclesiastica da F. Chabod in *Storia della politica estera italiana*, cit., pp. 220-221.

416 Il “microbo” della miscredenza, sostenne Martini in Parlamento durante la discussione della mozione Bissolati, avrebbe dovuto essere ricercato in quel *nihil immutetur in Ecclesia* che il cattolicesimo aveva mantenuto come regola di disciplina. AP, Camera, legislatura XXII, 1^a sessione 1908, discussioni, tornata del 21.02.1908.

417 *Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della Pubblica Istruzione*, cit.

Il terreno dell'istruzione fu il maggiore sul quale l'intellettuale toscano intervenne a regolamentare i rapporti tra Stato e Chiesa: “Chi ha in mano l'insegnamento ha in mano l'avvenire”, affermò Martini nel 1877⁴¹⁸. L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dell'obbligo fu la questione che, discutendosi in Parlamento proposte di legge inerenti la pubblica istruzione, accese ben più ampi dibattiti sui rapporti tra potere civile e religioso. Già nel 1872, il caustico Fantasio aveva ironizzato sul veto posto dai clericali alla legge sull'istruzione obbligatoria⁴¹⁹. Successivamente, il deputato toscano sostenne in Parlamento, fin dal 1877, la inevitabilità di provvedimenti che prescrivessero una progressiva limitazione – fino alla totale estromissione – dell'insegnamento della religione dalle scuole statali. In occasione della discussione alla Camera della proposta di legge Coppino sull'obbligo dell'istruzione elementare, Martini sostenne la necessità di provvedere tanto all'obbligatorietà dell'insegnamento quanto all'abolizione dell'obbligo dell'istruzione religiosa, contrario – egli disse – “a tutta la nostra politica ecclesiastica”, contrario alla “logica delle idee”, contrario alle prescrizioni dello Statuto che assicurava a tutti la libertà di coscienza: la religione avrebbe dovuto essere non funzione dello Stato, bensì dell'individuo⁴²⁰. L'intellettuale toscano rivelò espressamente la propria aspirazione a uno stato laico, a uno Stato aconfessionale e tuttavia rispettoso dei principi religiosi: “Nessuno ha mai pensato di inibire che il nome di Dio si pronunzi in una scuola italiana”, asserì il deputato toscano nel 1878⁴²¹. “Non voglio scuole atee: se un maestro elementare osa di fare in scuola dell'ateismo, se si permette di irridere a qualsiasi credenza religiosa, e voi cacciatelo; non perché sia un miscredente, che non ne avreste il diritto, ma perché dà prova di essere un pessimo educatore e ne avete il dovere” avrebbe ancora sostenuto Martini nel 1897 di fronte al Parlamento, ribadendo nel 1908: “Non vogliamo sostituire alla tirannia antica, che imponeva di credere, una nuova tirannia del non credere”⁴²². La Chiesa non avrebbe dovuto invadere gli ambiti di competenza dello Stato, lo Stato avrebbe

418 *Provvedimenti sopra gli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio del loro ministero*, cit.

419 Scrisse Martini: “L'«Armonia» dunque dà nelle smanie, grida e s'infuria contro l'istruzione obbligatoria; e così per cominciare afferma a priori che coll'idea dell'istruzione obbligatoria è connessa l'idea dell'istruzione empia e atea [...]. «Che bisogno c'è d'obbligare a istruirsi? Noi ecclesiastici abbiamo promosso l'istruzione da secoli con ogni mezzo, in Italia specialmente! E senza obbligare nessuno!» Sarà, reverendi, ma allora come va che siamo circondati da analfabeti?»; cfr. «Il Fanfulla», 6 maggio 1872, cit.

420 *Discussione dello schema di legge sull'obbligo dell'istruzione elementare*, cit.

421 AP, Camera, legislatura XIII, 2^a sessione 1878, discussioni, tornata del 06.05.1878.

422 *Discussioni del bilancio della Pubblica Istruzione*, AP, Camera, legislatura XX, 1^a sessione, discussioni, tornata del 04.07.1897; AP, Camera, tornata del 21.02.1908, cit.

dovuto mantenersi estraneo alle questioni inerenti la coscienza religiosa. “Io dico molto chiaro che ad una influenza antipatriottica, antinazionale, la quale un prete possa esercitare su un fanciullo da sei a dieci anni insegnandogli l’*a, b, c*, io assolutamente non lo credo”, sostenne Martini alla Camera nel 1893, “ma aggiungo che non sarò certamente io quegli che venga a proporvi di rimettere i parroci nelle scuole, e ciò per ragioni che non istò a discutere, e che del resto tutti comprendono”⁴²³: la religione – disse a chiare lettere Martini – non sarebbe entrata a invadere gli spazi della laicità statale. D'altra parte, lo Stato non sarebbe entrato a invadere la coscienza religiosa nei confessionali. Nel 1903, in merito alle leggi varate in Francia dal Presidente del Consiglio Emile Combes sulle Congregazioni religiose – lo Stato aveva confiscato loro i beni e aveva imposto il divieto di riunione e di insegnamento – Martini scrisse alla figlia:

Che lo Stato abbia il diritto di sciogliere le Congregazioni, cioè di non riconoscerle come *enti morali* capaci di possedere, di ereditare ecc., non può negarsi. [...] Se non che qui comincia una questione subordinata. Non riconosciuti come enti morali sta bene: ma si può impedire a de' cittadini di riunirsi in associazione per compiere certe cerimonie religiose in comune, a quello stesso modo che altri s'associa con intenti di mutuo soccorso, ecc., ecc.? Io direi di no, se la libertà ha da essere rispettata [...]. In Francia si è ricorso alla violenza, brutta sempre e dannosa a coloro che la commettono. Viene l'altro quesito. Può lo Stato impedire che certe persone, e certe categorie di persone, impartiscano l'insegnamento? Io al solito direi di no, in un paese che si vanta libero [...]. Io credo che molti diritti abbia lo Stato: ma una cosa non può fare, e se la fa, non la fa impunemente: mettere la propria mano fra le labbra del penitente e l'orecchio del confessore: insomma, toccare alle questioni più delicate che riguardano la coscienza religiosa. La rivoluzione rovescia tutto ciò che è norma della vita civile e sociale; e, senza approvare, si può intendere: ma un governo in condizioni normali! Son cose da non credere; e le quali dimostrano che il concetto della libertà s'è assolutamente perduto, e gli si sostituisce la solita tirannia giacobina, della quale ora si servono i repubblicani e si serviranno domani i nazionalisti: perché la Francia è fatta così: libertà, libertà [...]: l'ha portata trionfante la libertà in tutta l'Europa continentale: ma essa poi non sa praticarla”⁴²⁴.

Tuttavia, nel 1877, una condizione di ancora prevalente immaturità della coscienza politica e civile del paese indusse Martini, a desistere dal programma

423 AP, Senato, legislatura XVIII, 1^a sessione 1892-'93, discussioni, tornata del 10.06.1893, *Modificazioni al capitolo V del titolo V della legge 13.11.1859 sulle scuole normali*.

424 Lettera del 12 maggio 1903; cfr. *Lettere*, cit.

massimo pur enunciato nel corso della discussione parlamentare. Non si sarebbe infatti estromessa la religione dalla scuola statale senza che fossero risuonate alte le grida di un attentato anti clericale che attorno alla Chiesa avrebbero assiepatato in stato di guerra i “male credenti”: “Io vorrei che lo stato del nostro paese fosse tale da permetterci di abolire l’insegnamento religioso, ma tale non è”⁴²⁵. “Dove si tentò questa separazione della Chiesa dalla scuola, questa rimase deserta”, sostenne Martini nel 1878, “se il comune non dà l’istruzione religiosa, di tanto scema il numero degli alunni nelle sue scuole, di quanto si accresce nelle scuole dei prevosti e dei curati”⁴²⁶. A preparare il terreno a una riforma così controversa sarebbero state necessarie piccole revisioni intermedie, prime fra tutte la separazione dell’insegnamento religioso dall’insegnamento morale e l’affermazione del principio della facoltatività dell’istruzione religiosa nella scuola dell’obbligo, entrambi provvedimenti che sarebbero stati resi esecutivi dall’approvazione della legge Coppino⁴²⁷.

Nel febbraio del 1908, la questione dell’insegnamento religioso nelle scuole tornò alla ribalta in Parlamento con la mozione del deputato Bissolati richiedente l’estromissione dell’insegnamento della religione dalla scuola elementare. Rotti gli indugi di trent’anni avanti, Martini appoggiò risolutamente la proposta del socialista e ne ribadì il contenuto in un ordine del giorno nel quale affermò essere l’insegnamento laico “condizione essenziale alla separazione della Chiesa e dello Stato”⁴²⁸. La mozione raccolse circa sessanta voti, espressi per la maggior parte da deputati dell’Estrema, socialisti, repubblicani e radicali, in molti casi massoni. Della massoneria Martini era entrato a far parte nel 1895, affiliato alla loggia

425 *Discussione dello schema di legge sull’obbligo dell’istruzione elementare*, cit.

426 AP, Camera, tornata del 06.05.1878, cit.

427 “Separiamo l’insegnamento religioso dall’insegnamento morale, e avremmo ottenuto molto” aveva sostenuto Martini alla Camera nel 1877 (cfr. *Provvedimenti sopra gli abusi dei ministri dei culti*, cit). La proposta Coppino inserì tra le materie di insegnamento le “prime nozioni dei doveri dell’uomo e del cittadino”, sorta di educazione civica o, appunto, morale. Nel 1913, curando l’introduzione dell’opera di F. G. Gould, *All’entrare nel mondo, lezione di morale per i fanciulli* (Torino 1913), Martini, oramai disilluso che la scuola potesse offrire ai giovani un’educazione morale, avrebbe affidato ai libri quel compito: “Affollata la scuola com’è oggi, di qualsiasi ordine e grado, è gala se vi si riesce a impartire cibo all’intelligenza; nutrimento al cuore è impossibile vi si ottenga; e chi lo pretende, tutto ignora della scuola moderna”. Nello spiegare che cosa egli intendesse con “educazione morale”, Martini avrebbe citato le parole del patriota Tommaseo, per il quale essa avrebbe dovuto essere educazione alla speranza e alla carità, all’amicizia e all’amor filiale, all’amor fraterno e all’amor patrio, alla compassione, alla beneficenza, alla generosità, al coraggio e alla temperanza, all’affidabilità e alla prudenza; cfr. p. VII.

428 AP, Camera, tornata del 21.02.1908, cit.

romana *Propaganda massonica*⁴²⁹. Il nuovo, e sotto molti aspetti radicale, anticlericalismo, il nuovo laicismo ostentati dal deputato toscano, trovarono una sicura assonanza nell'anticlericalismo dei massoni con i quali avrebbe pur condiviso un sentimento umanitario, filantropico – che assunse le forme dell'impegno a favore dell'ampliamento dell'istruzione popolare contro l'analfabetismo, dell'estensione dei diritti di cittadinanza, dell'associazionismo popolare, dell'abolizione della pena di morte⁴³⁰ – e, non ultimo, un nutrito spirito patriottico la cui sorgente era la Nazione nata dal Risorgimento, il cui culto la massoneria – che Aldo Mola scrive essere stata la *longa manus* del gruppo dirigente liberale⁴³¹ – contribuì ad alimentare partecipando al progetto pedagogico di nazionalizzazione delle masse condotto innanzi dalle classi dirigenti⁴³²; uno spirito patriottico che nei momenti di maggiore tensione vissuti dal Regno, avrebbe travalicato l'internazionalismo e il pacifismo – pure parti del programma fondativo dell'associazionismo libero muratorio – a difesa degli interessi nazionali⁴³³.

L'ultimo grande dibattito che in Parlamento accese l'antico e controverso tema dei rapporti tra Stato e Chiesa vide dunque Martini oramai al largo rispetto a posizioni combinatorie che pur egli aveva prudentemente avvicinato nei decenni precedenti. Di fronte ai Governi che avevano intenzionalmente e opportunisticamente

429 Presso l'Archivio del Gran Oriente d'Italia, in grandissima parte distrutto in epoca fascista, sono conservate solamente le poche informazioni inerenti il luogo e la data (23 novembre 1895) di affiliazione dell'intellettuale toscano. Sui rapporti tra Martini, massoneria e mozione Bissolati cfr. G. Adilardi, *L'onorevole Ferdinando Martini e la mozione Bissolati del 1908*, in M. Nardini, T. Pasquinelli (a cura di), *Ferdinando Martini e Giuliana Benzoni*, cit., pp. 45-63.

430 Confronta a tale proposito F. Conti, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*, in *Storia d'Italia*, Annali 21, *La massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 579-610.

431 Gramsci, in occasione della discussione alla Camera della legge sulle associazioni segrete svoltasi nella tornata del 16 maggio 1925, definì la Massoneria "l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo"; cfr. A. Comba, *La massoneria in Italia dal Risorgimento alla grande guerra (1859-1915). Dall'Unità all'intervento*, in A. Mola (a cura di), *La massoneria nella storia d'Italia*, Roma, Atanor, 1980, p. 72. Sulla massoneria vd. anche A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 1976.

432 A proposito della massoneria Massimo Baioni scrive che "tanto negli ambienti della politica e della cultura nazionale quanto nel tessuto associazionistico locale, l'affiliazione massonica fu un tratto qualificante delle iniziative che assegnavano all'eredità risorgimentale una funzione decisiva nel disegno di educazione politica"; cfr. *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca*, in «Storia e problemi contemporanei», 22, 1998, p. 31.

433 Scrive Aldo Mola che un gran numero di massoni facevano parte della patriottica Società Dante Alighieri, "pronti a operare in direzione sempre dell'unità tra le componenti «risorgimentali» della cultura politica nazionale"; egli ricorda inoltre che alla Camera, nel febbraio del 1912, la difesa del Regio decreto che aveva dichiarato la piena sovranità sulla Libia fu propugnata da una commissione parlamentare – alla cui testa fu proprio Martini – "che pareva diretta emanazione del Grande Oriente"; cfr. *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, cit., pp. 218, 294.

abbandonato all'indeterminatezza di successivi regolamenti una questione non formale bensì sostanziale per gli ordinamenti dello Stato – quale quella dell'insegnamento religioso – che avevano ceduto a pratiche concilitive, che, forzando l'isolamento dei cattolici – cautamente riavvicinatisi alle urne nel 1904 – avevano sposato il ricatto implicito che quell'ancor debole patto tra le forze liberali e i cattoliche accompagnava, Martini risolutamente assunse una posizione di contrasto⁴³⁴. Nel 1908, a Ugo Ojetti Martini scrisse:

Siamo e ci intitoliamo nipoti di Machiavelli; ma gli ammaestramenti del nonno non li conosciamo o li dimentichiamo. Le elezioni son prossime, i preti mettono l'*aut-aut*: a Machiavelli ci penseremo nella nuova legislatura. I provvedimenti del Ministero sono, tra l'altro anticostituzionali: se si trattasse di cinque centesimi sull'imposta fondiaria sentirebbe che urla! Si tratta di opporsi al prepotere del Vaticano: la maggioranza scrolla le spalle e dà a noi degli utopisti e de' guastamestieri. E il Vaticano si contenta di quattro chiacchiere catechistiche, fatte un'ora la settimana da un maestro ateo, e dà a credere di voler così tutelati il sentimento religioso e la fede! Vuole avere un piccolo, menomo posto nella scuola, ecco quello che vuole: di là, a tempo opportuno, si muove ad altre conquiste⁴³⁵.

“Io non sono socialista e intendo come si debba provvedere alle necessità della difesa sociale”, sostenne Martini in Parlamento nel 1908, “ma non sono questi né i mezzi né i metodi [...]. Voi pretendete di trattenere coi fuscilli la corsa delle locomotive”⁴³⁶. L'insegnamento del catechismo nella scuola elementare non avrebbe né fermato né frenato il precipitarsi della società verso l'emancipazione. Le scienze e il progresso avevano rotto argini che nessun veto religioso avrebbe potuto riparare. D'altra parte, la Chiesa, pur liberata del suo abito mondano, si era

434 La legge Coppino aveva introdotto il principio della facoltatività dell'insegnamento religioso nella scuola dell'obbligo, consegnando nelle mani dei Comuni la prerogativa della scelta di impartire o meno l'insegnamento religioso nelle scuole. Il provvedimento aveva introdotto così prassi differenti nelle differenti regioni del paese, “di guisaché”, sostenne Martini, “ad Albano può essere impartita l'istruzione religiosa e a Velletri no”. Contro un'indeterminatezza che toglieva allo Stato quella “alta direzione morale” cui esso non avrebbe dovuto “assolutamente rinunciare”, nel 1883 Martini propose il varo di un regolamento capace di unificare, rendere omogenea la disciplina della materia in tutta la penisola, prescrivendo obbligatorio l'insegnamento religioso nel caso in cui fossero stati i padri di famiglia a farne richiesta (*Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione*, Martini relatore, AP, Camera, legislatura XV, 1^a sessione, discussioni, tornata del 02.03.1883). Furono molti i regolamenti che si succedettero dal 1877 al 1908, tutti indirizzati a rendere uniforme l'applicazione della legge Coppino. Tuttavia non fu elaborata alcuna proposta legislativa in grado di sanare le contraddizioni cui quella legge aveva dato adito nel 1877. Nel 1908, Bissolati portò così alla ribalta del Parlamento una questione fino ad allora passata sotto silenzio. Per una ricostruzione delle vicende precedenti la mozione e sul dibattito della mozione stessa cfr. A. Aquarone, *Lo Stato catechista*, Firenze, Parenti, 1961.

435 Martini a Ugo Ojetti, 24 febbraio 1908; cfr. *Lettere*, cit.

436 AP, Camera, tornata del 21.02.1908, cit.

resa inconciliabile con la modernità, si era resa estranea a ogni processo di rinnovamento e in alcun modo avrebbe potuto essere reintegrata a fianco delle istituzioni civili:

I sacerdoti combattono tutto ciò che è libertà di stampa, libertà di coscienza, di scienza, tutto ciò per essi è “peste mortale da estermarsi” come affermava Clemente VII. Libertà di coscienza e di culto? Contrari alla religione e alla felicità degli Stati secondo Pio VII e secondo Gregorio XVI: flagelli e delitto. Il matrimonio civile? Anche questo non va bene, solo alla Chiesa è concesso la regolarità sacramentale del matrimonio⁴³⁷.

Erano svanite le speranze coltivate di un risveglio dell'autentico spirito religioso, di una nuova religiosità scevra di indebite incursioni nelle sfere di pertinenza dello Stato. Succeduto a Pio IX, il nuovo Pontefice, Leone XIII, “venne e parlò, alla sua volta” disse Martini “con eleganze umanistiche, ignote al suo predecessore, ma altrettanto reciso nella sostanza”. L'Italia, liberata di ogni illusione, che già contro la Chiesa aveva combattuto una battaglia *manu militari*, avrebbe dovuto combattere una nuova battaglia per la civiltà, della quale avrebbe beneficiato non essa sola bensì la società mondiale: “Il 20 settembre non è soltanto una data gloriosa nella storia d'Italia; è una data indicatrice nella storia del mondo. Non il cannone di Cadorna, ma l'urto dei secoli ha aperto le mura di Roma e non a noi soltanto, ma alla civiltà universale!”⁴³⁸. Erano rotti gli indugi: il paese avrebbe dovuto farsi carico del nuovo compito di combattere senza remore gli oscurantismi della religione dogmatica.

Martini appoggiò dunque nel 1908 la mozione Bissolati. Nel 1902 egli aveva sostenuto il progetto di legge sul divorzio presentato alla Camera dall'allora presidente del Consiglio Zanardelli e che resistenze estreme aveva incontrato non solamente tra i cattolici ma ugualmente tra i conservatori liberali⁴³⁹. Nel 1909, offertogli il Portafogli dell'istruzione dal nuovo Governo Sonnino – le cui attitudini nei confronti delle questioni dell'avocazione allo Stato della scuola popolare e dell'insegnamento laico si erano dimostrate ben lontane dal collimare con i più volte dichiarati intendimenti del toscano – il politico toscano rifiutò: “Le

437 *Ibidem.*

438 *Ibidem.*

439 Martini aveva assicurato il proprio sostegno nei confronti della proposta di legge sul divorzio una prima volta nel 1882. Egli aveva fatto parte della Commissione incaricata dello studio del progetto e in materia si era detto “radicale” volendo applicate in Italia le leggi in vigore in materia nel Cantone di Ginevra dal 1874 (AP, Camera, Legislatura XVI, sessione 1880-82, documenti, doc. n. 159, *Sul divorzio*. La relazione fu presentata nella tornata del 1.02.1882).

opinioni manifestate nel mio discorso del febbraio 1908 intorno all'istruzione religiosa, mi procacciarono la battaglia che accanitamente si combatté nelle recenti elezioni; si che ne venne alla mia fisionomia parlamentare e politica un carattere ch'io non posso né desidero cancellare o mutare"⁴⁴⁰. In controtendenza rispetto alla politica giolittiana di riavvicinamento ai cattolici del paese nel tentativo di rafforzare la *pars senior* della classe dirigente, Martini sostenne una politica oltranzista di rivendicazione dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa. Nel 1913, di fronte al "patto Gentiloni" che integrava i cattolici nella vita politica italiana, Martini, desolato, vaticinò a Ernest Bovet la fine del liberalismo, la liquidazione del partito liberale che già avrebbe potuto dirsi dissolto "se non si camuffassero da liberali e co' liberali non s'imbrancassero, nella variopinta maggioranza parlamentare, i clericali di ogni risma"⁴⁴¹. L'accordo con i cattolici significava la rinuncia ai principi, morali ancor prima che giuridici, sotto il cui segno si era giunti all'unificazione della penisola. A essere sacrificate sarebbero state le fondamenta stessa dello Stato risorgimentale⁴⁴².

La rinnovata politica oltranzista del deputato toscano non mancò di trasformarne la candidatura in un bersaglio delle forze clericali. In una lettera aperta inviata a Martini, gli elettori toscani scrissero:

Ma è possibile, onorevole Martini, che in trentatré anni da che siete il rappresentante di questo collegio, non vi siate accorto che le popolazioni di Valdinievole sono profondamente religiose? [...] Di tanti comuni in Valdinievole, di tante associazioni, di tanti enti morali e di tanti individui che vivono e prosperano qui, nessuno [sentiva] il bisogno di invitarvi a rompere finalmente gl'indugii e a presentarvi in Parlamento come il condottiero e il vindice dell'ateismo ufficiale⁴⁴³

In occasione della gara elettorale del 1909, che ancora lo avrebbe visto vincitore, il toscano scrisse a Chiara Montalcino Bonamici: "La battaglia è fierissima. La piancola da una parte, l'aspersorio dall'altra. Socialisti e clericali"⁴⁴⁴. "La più dura delle battaglie elettorali, contro due avversari, il clericale e il socialista, con un cardinale arcivescovo che anche lui si adoperava a mio danno", scrisse nel

440 Martini a Sidney Sonnino, 6 novembre 1909; cfr. *Lettere*, cit.

441 Lettera del 18 dicembre 1913; *Lettere*, cit.

442 Sulla politica ecclesiastica di Giolitti cfr. G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1971, in particolare il capitolo dedicato al "Patto Gentiloni", pp. 283-352.

443 Cfr. BF, FM, 32, 179.

444 Lettera del 22 febbraio 1909; cfr. BL, FDB, 2, 3, 3/8.

frontespizio del fascicolo che raccoglieva la documentazione inerente quelle elezioni⁴⁴⁵.

La battaglia combattuta da Martini contro l'ingerenza del mondo ecclesiastico nella conduzione politica dello Stato colse in campo nemico anche una parte delle forze borghesi che della religione si erano fatte – in modo ritenuto ipocrita – scudo contro le rivendicazioni degli strati più bassi della società: “Non parliamo di religione col linguaggio dell'ipocrisia! [...] Diciamolo nettamente: qui c'è una borghesia sgomentata dalle minacce del proletariato che vuole opporre una religione di classe alla lotta di classe”, inveì Martini nel 1908⁴⁴⁶. Nel 1897, di fronte alla Camera, egli già aveva accusato:

La borghesia che si intitolò liberale distribuiva agli uomini della mia generazione, giovinetti allora, nel 1858, i ritratti di felice Orsini dopo l'attentato del 14 gennaio [...]. La borghesia, la quale fu, finchè giovò ai suoi fini, volterriana e sfrondò, a mano a mano, di tutte le foglie l'albero della fede, ora vuole sul tronco svigorito nascano fronde nuove e nuovi polloni. Clericali no [...], ma conservatori impauriti e ciechi, i quali si sgomentano delle plebi sollevate un giorno da loro per utile proprio [...]. E così cominciano dalla scuola e sperano (beata illusione!) che un *pater noster* [...] possa mettere ostacolo al fatale andare della storia, al progresso incessante dello spirito umano [...]. Non è questa che voi sollevate una questione religiosa; il convincimento religioso non ci ha proprio niente a che fare⁴⁴⁷.

Ad Alberto Lombroso, Martini scrisse nel 1907:

Mi pare che sarebbe errore grossolano il confondere con un movimento religioso le manifestazioni clericali o anticlericali alle quali quotidianamente assistiamo. Già movimenti di quella natura poco si confanno agli italiani, la cui maggioranza è ancora quella che era ai tempi del Tommaseo, che la diceva divisa in miscredenti e in male credenti [...]. Il clericalismo in Italia mi par fatto di paura principalmente: movente: la paura del proletariato; metodo: opporre alla lotta di classe una religione di classe. Spediente stantio e vano per giunta. Niccolini narrava questo aneddoto. Poco dopo l'assunzione di Pio IX al pontificato, furono un giorno da lui Gino Capponi e Silvestro Centofanti; e poiché il vecchio autore dell'*Arnaldo*, nonostante i primi atti del Papa e le acclamazioni onde furono accolti, si serbava fermo nei propri convincimenti, lo esortavano quelli a persuadersi dell'errore e riconciliarsi con il papato, propugnatore di indipendenza e di libertà. Ma né preghiere, né argomentazioni valevano, si che il

445 BF, FM, 28, 152.

446 AP, Camera, tornata del 21.02.1908, cit.

447 *Discussione del bilancio di prima previsione della Pubblica istruzione, cit.*

Centofanti sdegnato alla fine proruppe: non si ragiona con un uomo che non crede a nulla. E il Niccolini più sdegnato che mai: ma che non è un imbecille come voi che credete a ogni cosa. E l'altro: a ogni cosa io? Io ho perfino i miei dubbi sull'immortalità dell'anima: ma questo non ha nulla a che fare con il Papa⁴⁴⁸.

Da una borghesia che, baloccatasi con i giocattoli della rivoluzione, sfuggitigli di mano quelli, pavida bussava alle porte della conservazione e della reazione perché mettessero il freno alle forze che essa stessa aveva provocato, Martini dichiarò la propria estraneità: “Io, nel senso lato della parola, e innanzi ai postulati delle scuole nuovissime, sono, mi sento, mi professo conservatore”, scrisse nella già citata lettera a Lumbroso, “ma temo gli aiuti di altri che pure si confessano anch'essi conservatori: perché, se i loro principi politici e i loro metodi di governo dovessero prevalere in Italia, fra pochi anni né noi né loro avremmo più nulla da conservare”⁴⁴⁹. Allo scadere del secolo, il ritratto d'insieme della borghesia nazionale aveva assunto tinte torve: colpevoli di vizi morali e responsabili di miopie politiche, le forze borghesi del paese non avrebbero potuto dirsi il nerbo della nazione, piuttosto il suo cancro. Esse, scrive Giovanni Spadolini, erano sembrate tradire i “grandi principi che avevano presieduto all'edificazione dello Stato”, il suo “diritto” e i suoi “<ideali giuridici>”, erano sembrate rinnegare quella “missione da compiere a qualunque costo” consistente nella “distruzione dei privilegi e delle prerogative ecclesiastiche da attuare a vantaggio non solo della nuova comunità nazionale ma pur dello stesso Pontificato”⁴⁵⁰. Contro la perdita di vigore della borghesia nazionale, Martini rivolse i propri strali: “Ho letto dell'ingresso del nuovo Arcivescovo [a Pisa]!”, scrisse alla figlia nel 1904, “nobili pisani a reggergli il baldacchino [...]. Che squilibrio di cervelli in codesta Alfea!”⁴⁵¹. E nel 1908 a Raffaello Melani: “Le elezioni son prossime, e da una parte alcuni non vogliono perdere l'ausilio dei preti; altri dall'altra recitano ciò che il Vaticano lor suggerisce”⁴⁵². Il deputato toscano accusò da una parte la borghesia del paese di aver piegato il capo al potere d'ordine della Chiesa, di avere, con mellifluidità, cercato la benevolenza ecclesiastica da trasformare in successo elettorale. Dall'altra, la ritenne colpevole della riduzione della questione

448 Martini ad Alberto Lumbroso, 18 maggio 1907; FMB, AAL, carteggio.

449 *Ibidem*.

450 G. Spadolini, *Liberalismo e democrazia d'fronte all'avvento del movimento cattolico*, in «Rassegna storica del risorgimento», XLII, 2-3, 1955, p. 443. Cfr. anche il capitolo che Banti dedica al rapporto tra Nazione e borghesia in *Storia della borghesia italiana*, cit. pp. 226-236.

451 Lettera del 31 gennaio 1904; cfr. *Lettere*, cit.

452 Ivi, Lettera del 23 febbraio 1908.

ecclesiastica ai barbari termini – descritti da Arturo Carlo Jemolo – di un “anticlericalismo bloccardo”, “spicciolo”, che si esauriva in “manifestazioni quotidiane, in continue punture di spillo al clero e ai credenti, senz’alcun intento costruttivo, senza alcun sceveramento di obbiettivi, negando in blocco tutti i valori che si affermavano nel campo avversario, colpendo dove c’era la possibilità di colpire”⁴⁵³. A Luigi Bodio nel marzo del 1908 Martini scrisse:

Il male sta in ciò: che la maggior parte di coloro che l'[insegnamento] vogliono bandito dalla scuola non accampano, com’è giusto, la incompetenza dello Stato, o il pericolo di insegnamenti che contrastano a tutto quanto è fondamento e orgoglio dello Stato moderno, ma vogliono addirittura combattere ogni idea di religiosità; e la maggior parte di coloro che domandano l’istruzione religiosa sia impartita nella scuola non credono neanche in Dio... Tutto va à *la dèrive* nel nostro paese: il “mezzo termine” è la norma costante del Governo e del Parlamento. Prepariamo à nostri figlioli un brutto avvenire⁴⁵⁴.

La borghesia nazionale, volterriana, aveva scardinato i pilastri della società tradizionale ma non aveva saputo edificare nulla in grado di sostituirli; aveva distrutto i principi della religiosità in seno alla società civile ma aveva mancato l’obbiettivo di costruire un’alternativa ideale, oltre che politica, alla funzione della religione e al ruolo della Chiesa presso le masse popolari. La borghesia non aveva saputo opporre ai valori religiosi che essa per prima aveva concorso a distruggere alcun’altra idealità, non i nuovi principi della Patria, non i nuovi ideali della Nazione; le forze borghesi aveva ridotto a *tabula rasa* le forze morali e ideali del paese⁴⁵⁵. In una lettera inviata a Giosuè Carducci nel 1894, Martini scrisse:

Di ciò che Quinet dice con grande efficacia di parole e dimostra con grande autorità di esempi, che cioè le rivoluzioni politiche, le quali non accompagnino un rinnovamento religioso, perdono di vista l’origine loro e i primi intenti e finiscono a scatenare ogni cattivo istinto delle plebi, di ciò io sono convinto da un pezzo. Ma dopo il male che *noi*, tutti noi, caro Giosuè, abbiamo fatto, siamo in grado di provvedere à rimedi? A chi predichiamo? Noi, borghesia volterriana, siamo noi che abbiamo fatto i miscredenti, intanto che il Papa custodiva i male credenti; ora alle plebi che chiedono la *poule au pot*

453 A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1977, p. 154.

454 Cfr. *Lettere*, cit, lettera dell’11 marzo 1908.

455 Si legga quel che ancora scrive Jemolo in proposito: “Questo anticlericalismo becero fini di riverbero per abbassare agli occhi delle nuove generazioni tutto l’edificio dottrinale del Risorgimento”; *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, cit., p. 155.

perché non credono più al *di là*, ritorneremo fuori a parlare di Dio, che ieri abbiamo negato? [...] A tutto il male che noi (no tu o io, noi ceto) abbiam fatto per spensierata superbia, le bombe son troppo scarso compenso: abbiam voluto distruggere e non abbiam saputo nulla edificare. La scuola doveva, nelle chiacchiere dei pedagoghi, sostituire la Chiesa. Una bella sostituzione”⁴⁵⁶.

Le preoccupazioni espresse dal politico toscano risentirono di un clima, quello di fine secolo, carico di tensioni diverse e contrastanti. Ai rimproveri che Martini rivolse contro una borghesia giudicata scarsamente nazionale, colpevole da una parte di intrighi elettorali e politici che mal servivano gli interessi del paese, della mortificazione della dignità nazionale, dall'altra della inettitudine a risolvere le grandi questioni aperte della Nazione, prime fra tutte la questione sociale ed ecclesiastica, si unirono i timori di natura intrinsecamente borghese nei confronti delle potenzialità eversive custodite nel seno dei nuovi ceti emergenti ai quali erano state tolte le inibizioni della religione senza che altri freni capaci di contenerne la dinamicità prorompente fossero stati messi a punto. Il morso dell'antica religione era stato rimosso da una modernità che ne aveva svelato il carattere reazionario; le nuove briglie di governo del paese, la scuola in prima istanza, avevano dimostrato ben presto la propria estrema fragilità e limitatezza; nemmeno la nuova religione, i nuovi motivi religiosi e spirituali che nel modernismo avevano trovato riparo e che alcuni avevano ritenuto capaci di colmare l'enorme divario che era andato scavandosi tra Chiesa e mondo moderno, tra Chiesa e società civile, sarebbero stati in grado di ricondurre all'ordine la società scomposta che il XIX secolo lasciava in eredità al nuovo: “Spirito sinceramente religioso è negli uomini del Rinnovamento” scrisse Martini a Lombroso nella già citata lettera del 1907, “ma a malgrado del felicissimo successo di un romanzo recente [...] non credo abbiano sèguito molto. Mi chiedo: è egli possibile rimanere nel cattolicesimo, desiderando, domandando emenda di riti, esclusioni di dogmi che furono fondamento alle credenze per quattordici secoli?”⁴⁵⁷. Esautorati della loro forza e validità gli antichi e i moderni principi religiosi, sostanzialmente fallito il programma educativo della classe dirigente, fallite le forze borghesi nel loro compito di guida della società, che cosa rimaneva

⁴⁵⁶ Lettera del 16 ottobre 1894, cit.

⁴⁵⁷ Martini a Lombroso, lettera del 18 maggio 1907, cit. Cfr. sui temi sopra accennati N. Raponi, *Cattolicesimo liberale e modernità*, Brescia, Morcelliana, 2002, in particolare il capitolo intitolato *Correnti spiritualiste e problemi filosofico religiosi nella cultura e nella società italiana del primo Novecento*, pp. 261-288.

da salvare, a che cosa avrebbe fatto appello il paese per sfuggire all'implosione? La celebrata annessione dei territori libici all'Italia, concomitante con le celebrazioni per il cinquantenario dall'Unità, sembrò offrire una via di fuga, sembrò consentire un volo pindarico degli spiriti verso la tanto agognata – e tanto mortificata – grandezza della Patria.

5. Società.

Martini non poté esimersi dall'affrontare, deputato, un questione che, definita nel 1870 inesistente, gli si rivelò ben presto come una delle più gravi che lo Stato si fosse trovato innanzi: la questione sociale⁴⁵⁸. L'intellettuale toscano mosse i primi passi in direzione del problema a partire da una piattaforma conservatrice:

L'Italia non sarà mai salvata dall'intelligenza delle moltitudini, mai gli operai e i contadini intenderanno qualcosa nei problemi politici. La ragione legislativa è l'ultimo termine, è l'apice dello sviluppo intellettuale e morale. Volendo dare alle masse urbane e rurali la possibilità di ben risolvere le questioni di organizzazione e di legislazione, noi non riusciremo che a eguagliare e diffondere la presunzione ignorante che spinge già le nostre masse borghesi a perdersi perdendo seco pure il paese. Le masse non allargano mai l'orizzonte [...]. Le masse forniscono al paese i dati elementari della società: ma basta. I lavoratori della campagna sono elemento conservatore che tutto vorrebbe immobilizzare; quelli della città elemento di malcontento, l'appetito cieco che tutto vorrebbe distruggere⁴⁵⁹.

Tuttavia, il conservatorismo di Martini in ambito sociale, lontano dal possedere un significato reazionario, si tinse di coloriture progressiste; le idee del deputato toscano in materia sociale assunsero la forma – utilizzando l'espressione di Silvio Lanaro riferita a Fedele Lampertico – di un “socialismo conservatore”⁴⁶⁰. Nel 1896 l'intellettuale scrisse a Caterina Pigorini Beri:

Neanche io credo all'avvenire delle turbe o all'intelligenza delle folle: ma credo, scusi, che il mondo sia pieno di ingiustizie; e che i socialisti (non si spaventino) vagheggino uno stato sociale più cristiano, che cristiani non siano que' miei colleghi che rivogliono nelle scuole il parroco e la dottrina; credo che nell'avvenire si troverà modo non di dare a tutti la *poule au pot* ma di fare meno aspre e men gravi le disparità delle condizioni economiche; credo che dobbiamo farlo noi, questo, noi classi dirigenti, se abbiamo un po'

458 Cfr. *Roma, la libertà e i partiti politici*, cit., p. 7: “L'Italia tra le molte sue piaghe non ha, ed è grande ventura, quella della questione sociale”.

459 Cfr. BF, FM, 45, 226. Le parole di Martini non posseggono una datazione certa

460 *Società e ideologia nel Veneto rurale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, p. 152.

di cuore, un po' di carità e un po' di senno; se non farlo noi oggi, che certo non si può d'un tratto, avviarlo, prepararlo: e se no, un giorno o l'altro, ci impiccheranno [...]; ci impiccheranno le turbe, le folle inintelligenti, si signora, violente anche, sicuro, ma che han diritto di mangiare anche loro⁴⁶¹.

Il problema sociale, la pressione che le classi inferiori esercitavano contro le mura della cittadella borghese entro la quale albergavano i diritti politici, sociali e civili al fine di penetrarvi e saccheggiarne i beni, non avrebbe potuto essere risolto, sostenne il politico, se non attraverso la pianificazione di un ingresso controllato e lento di quelle masse all'interno di quelle mura fino ad allora strenuamente difese. Martini fece proprio il principio di una "nazionalizzazione controllata", "moderata" o "mediana", delle classi popolari, di una loro inclusione prudente ma progressiva e costante che la classe dirigente avrebbe così sottratto alle "internazionali" nera e rossa⁴⁶². "Indietro non si può tornare", scrisse il deputato toscano alla figlia nel luglio del 1900, "le rivoluzioni non si fermano quando piaccia a coloro che le iniziarono. L'ufficio della gente che pensa dovrebbe essere di avviare il mondo pacatamente ai suoi nuovi destini: di far sì che l'urto – se urto ci ha da essere – sia meno violento"⁴⁶³: così, "l'ora propizia ai deboli" sarebbe suonata "non in torbida giornata di guerra" ma tra i "gaudiosi fulgori del sole"⁴⁶⁴. Il programma sociale sostenuto da Martini in Parlamento ebbe come proprie fondamenta i provvedimenti economici necessari a ridurre la forbice tra le classi popolari e le classi borghesi, l'istruzione popolare e l'allargamento del suffragio. Nel primo ventennio dall'Unità, le misure di carattere economico avevano avuto come principale obbiettivo il pareggiamento del bilancio dello Stato, che avrebbe dovuto essere raggiunto compatibilmente con la necessità di evitare maggiori oneri finanziari a carico dei contribuenti. Così, nel 1874, Martini assicurava ai propri elettori: "Nuove tasse e nuovi imprestiti no; non spese che non abbiano il contrassegno della urgente necessità"⁴⁶⁵ e nel 1876, agli stessi elettori, chiariva i motivi che lo inducevano a ritenere non possibile l'abolizione della tassa sul

461 Lettera del 26 luglio 1896; cfr. *Lettere*, cit.

462 Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., pp. 354, 358; G. Talamo, *Scuola e nazione in Italia nei primi decenni post-unitari*, in P. L. Ballini, G. Pécout, *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento*, Venezia, Istituto veneto di Lettere, Scienze e Arti, 2007, p. 20.

463 Lettera del 9 luglio 1900; *Lettere*, cit.

464 *Per Luigi Ferrari*, parole dette da Ferdinando Martini nella grande aula del municipio di Rimini, 10 giugno 1896, in *Simpatie: studi e ricordi* (in questo caso edizione Firenze, Bemporad, 1900), p. 409

465 Martini agli elettori del collegio di Pescia, 28 ottobre 1874, cit.

macinato e sulla ricchezza mobile, affinabili nei sistemi di esazione e di calcolo ma non revocabili date le necessità dell'erario⁴⁶⁶. Negli anni successivi, con il massiccio emergere dei problemi legati alle povere condizioni popolari, acquistò maggior rilevanza la necessità di stabilire una legislazione di carattere economico capace di porvi argine e capace di stemperare la conflittualità sociale che da quelle derivavano. Nel 1892 – Martini avrebbe partecipato alle elezioni di quell'anno in accordo con le forze giolittiane – l'intellettuale toscano, nella bozza di relazione destinata al sovrano per propugnare lo scioglimento della Camera, scrisse: “I dissesti della finanza, i disagi della pubblica economia sono ostacoli insuperabili al benessere delle classi popolari”⁴⁶⁷: tra i provvedimenti economici più urgenti propugnati dall'allora gruppo di maggioranza si inserirono così l'intervento nella questione delle banche di emissione e delle pensioni di stato, il riordinamento delle borse, l'avocazione allo Stato dell'importazione e della vendita degli olii minerali, la modifica della tariffa generale dei dazi doganali⁴⁶⁸. Tuttavia – sostenne Martini nel 1886 – “la redenzione materiale delle plebi non basta, essa sarà inefficace se non l'accompagna una grande rigenerazione morale. Ci è una grande opera da compiere, signori, ci è da compiere l'educazione morale e civile del nostro popolo”⁴⁶⁹. All'istruzione e all'educazione scolastica il deputato affidò la necessaria crescita morale e civile delle masse che avrebbe dovuto affiancarne l'emancipazione economica e materiale. L'istruzione era stata un'ambito da più parti denunciato come negletto dai governi, un ambito frettolosamente dissodato durante il tempo delle contese elettorali e lasciato poi incolto e incustodito: “Vogliamo rimanere il popolo più ignorante d'Europa: lo vogliamo con determinato proposito”, scrisse il deputato toscano nel 1893 in una lettera a Matilde Gioli Bartolommei, “delle condizioni dell'insegnamento non importa nulla a nessuno; nessuno crede che le scuole, ordinate così come le abbiamo, sieno fornite di guai innumerabili e inenarrabili”⁴⁷⁰. Martini attribuiva

466 Martini agli elettori della Valdinievole, 22 ottobre 1876, cit.

467 Cfr. BF, FM, 29, 160. La bozza era stata originariamente inviata a Martini da Giolitti, che in merito al nesso tra problemi sociali ed economici si era espresso, nel documento iniziale, con ancora maggiore chiarezza: “In questo momento storico hanno la prevalenza le questioni economiche strettamente collegate con la risoluzione delle questioni sociali. La finanza dissestata, l'economia pubblica in cattive condizioni sono incompatibili con il benessere delle classi meno agiate”; cfr. MCRR, 335.2.1.

468 Cfr. la già citata bozza di relazione Martini per lo scioglimento della Camera.

469 Martini agli elettori della Valdinievole, 18 maggio 1886, cit.

470 Lettera del 2 ottobre 1893; BNCF, C. Vari, 486, 3, 2. Guido Mazzoni salutò l'incarico di Martini al sottosegretariato all'Istruzione nel 1884 come un'occasione di miglioramento “di questa povera istruzione pubblica ch'è ormai sinonimo, o quasi, di pubblica ignoranza” (BNCF, FM, 18,

all'istruzione un ruolo fondamentale, primario nella crescita e nella maturazione della Nazione. La riteneva un impegno primo e necessario nell'ambito delle riforme sociali, dal quale avrebbero dovuto derivare tutte le altre riforme: senza istruzione – sostenne il politico – “per quanto voi siate disposti a concedere colle vostre leggi di riforma sociale, non farete che inasprire gli appetiti, perché mancherà, in colui che deve ottenere, la educazione sufficiente a pregiare il beneficio”. L'istruzione, l'educazione, avrebbero combattuto e sconfitto la credulità della masse, le avrebbero rese guardinghe dalle “speculazioni infeconde” e dalle “cieche violenze”, le avrebbero vaccinate contro le “sembianze austere” e le “parvenze lusinghiere”, le avrebbe sottratte ai “pregiudizi del vecchio”, agli “indistinti desideri del nuovo”: l'istruzione avrebbe sottratto alla servitù clericale il popolo della campagna e alla servitù socialista il popolo della città⁴⁷¹. Ridotta ai margini l'influenza cattolica e socialista, la scuola avrebbe provocato e cementato l'affetto patriottico negli strati inferiori della società: “Se voi non formate il cittadino nella scuola, voi avrete un bell'empire gli arsenali di armi; esse non serviranno a nulla se voi non le affidate a mani mosse da cuori forti e generosi che sentano profondo l'affetto della patria”, sostenne Martini di fronte alla Camera⁴⁷².

La scuola avrebbe dovuto educare ai costumi, alle usanze, alle condizioni della cultura letteraria e artistica del paese, avrebbe dovuto insegnare “le prime manifestazioni, i progressi e le vittorie del sentimento nazionale”⁴⁷³. Nella scuola

14, 21, lettera del 4 aprile 1884). In un discorso parlamentare del 1892 (AP, Camera, legislatura XVII, 1^a sessione, discussioni, tornata del 16.02.1892) Martini, lamentando il degrado della scuola italiana, sostenne non essere l'istruzione una questione elettorale: “Purchè si mantenga l'università ed il Liceo, siamo contenti e soddisfatti: che poi l'università e il liceo vadano bene o male, è cosa che non ci riguarda”. Nel 1893, Carducci scrisse all'amico toscano: “L'istruzione pubblica in Italia da un pezzo in qua è come quel figliuol di doge: siam soli, e non ci restano che fati empì e crudeli” (lettera del 27 novembre; BNCF, FM, 7, 43, 4). Nel 1920, ancora Martini avrebbe ribadito a proposito dei provvedimenti necessari in ambito scolastico: “Non guardo se un tale provvedimento giovi a questo o a quel partito politico; guardo alla necessità di una cultura che non sia facile e fuggevole appiccatura, alla guarentita serietà degli studi; che ove questa non sia, è inutile chiacchierare di scuola educativa: deve essere necessariamente il contrario”; lettera a Filippo Crispolti, 22 marzo 1920; *Lettere*, cit.

⁴⁷¹ *Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione*, cit. In una lettera privata del 15 maggio 1885 – Martini occupava allora l'incarico di sottosegretario alla pubblica istruzione – Zanardelli chiese all'amico di intercedere per lo stanziamento di due sussidi a favore dell'istruzione bresciana, il primo a sostegno del ricreatorio, che egli scrisse essere “non soltanto utile ma indispensabile per fronteggiare gli oratori ai quali il partito clericale, presso di noi militante in modo eccezionalmente febbrile, cerca di attrarre tutta la puerizia e adolescenza”, il secondo a sostegno delle scuole operaie: attestando loro “incoraggiatrice simpatia”, il ministero avrebbe raggiunto lo scopo politico di “disarmare avversioni che come facilmente suscitansi possono essere vinte con benevola sollecitudine”; BNCF, 28, 33, 18.

⁴⁷² *Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione*, cit.

⁴⁷³ Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, 1892, Regio Decreto n. 689,

le aspirazioni culturali, nelle università le aspirazioni scientifiche avrebbero dovuto fondersi e confondersi con le patriottiche⁴⁷⁴. Nelle intenzioni del deputato toscano, dunque, la scuola avrebbe dovuto diventare – citando le parole di Anna Ascenzi – “il luogo e lo strumento privilegiato [...] per un’educazione civile e nazionale volta essenzialmente a rafforzare la coesione sociale e la piena identificazione delle popolazioni con gli ordinamenti e le istituzioni dello stato liberale, attraverso un complesso processo di omogeneizzazione e nazionalizzazione”⁴⁷⁵. Martini intese la scuola da una parte come strumento di legittimazione del potere e di conservazione sociale, come “puntello propagandistico contro le forze politiche anti-sistema” che non si riconoscevano nella tradizione patriottica risorgimentale, dall’altra come mezzo di inclusione e di promozione sociale, di allargamento progressivo delle basi dello Stato⁴⁷⁶. A essa sarebbe toccato il compito di promuovere l’unità morale e spirituale della Nazione, presupposto indispensabile alla sopravvivenza e alla stabilità dei suoi ordinamenti politici e sociali.

Martini avrebbe voluto riformati tutti i cicli educativi secondo queste finalità educative, sociali e patriottiche. Nell’ambito della scuola elementare, egli difese l’istruzione popolare e obbligatoria a sostegno della quale, nel 1877, assicurò il proprio voto alla proposta di legge Coppino, che definì “la più opportuna delle leggi possibili”⁴⁷⁷. Il deputato toscano volle ugualmente – “dottrina nella quale vivo e morirò impenitente”, scrisse nel 1886⁴⁷⁸ – l’istruzione elementare e popolare sottratta ai municipi e consegnata nelle mani dello Stato: “Io vado predicando che l’istruzione popolare resterà in Italia un conato vano e uno sterile desiderio, se non si eserciti su di essa la diretta e possente azione dello Stato”,

Programmi per le scuole normali. Il decreto era stato formulato da Martini, allora Ministro della pubblica istruzione.

⁴⁷⁴ F. Martini, C.F. Ferrari, *Ordinamento generale degli istituti d’istruzione superiore*, Milano 1895, pp. 22-23.

⁴⁷⁵ Cfr. *Tra educazione etico-civile e costruzione dell’identità nazionale. L’insegnamento della storia nelle scuole italiane dell’Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, p. 106, 108.

⁴⁷⁶ Cfr. M. Baioni, *La “religione della patria”. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, cit., p. 10; vd. anche I. Porciani, *La festa della nazione, Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell’Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 19-20.

⁴⁷⁷ *Discussione dello schema di legge sull’obbligo dell’istruzione elementare*, cit. Nel 1874, Martini si era dimostrato favorevole alla bocciatura in Parlamento di un analogo progetto di legge sull’istruzione obbligatoria; la posizione presa era stata motivata con la mancanza di maestri: “Ci sono i dieci mila maestri che la legge richiede? Non ci sono. Si possono improvvisare da un giorno all’altro? Non mi pare [...] conclusione: facciamo prima i maestri”; cfr. «Il Fanfulla», 10 febbraio 1874, 39.

⁴⁷⁸ Martini a A. G. Elia, direttore de «La scuola laica», 25 dicembre 1886; cfr. *Lettere*, cit.

scrisse Martini a Sonnino nel 1909⁴⁷⁹. “Lo stato paga i ginnasi, paga le università, che fanno comodo agli scarsi ceti dirigenti, e non vuol pagare l’istruzione popolare, onde viene utilità a tutti i cittadini”, aveva accusato Martini nel 1883⁴⁸⁰. Accanto a questi provvedimenti di portata ampia e generale, Martini ritenne necessario migliorare le condizioni dell’istruzione elementare con interventi operativi mirati al sostegno della frequenza scolastica: propose l’utilizzo dell’*omnibus* e del maestro ambulante per agevolare gli scolari che avessero abitato a due o più chilometri dalla scuola più vicina, propose non fosse stabilito in maniera rigida il giorno di inizio delle lezioni e che invece fosse stabilito un numero di giorni di lezione obbligatorio per tutti, cosicché la famiglie potessero mandare a scuola i figli nei periodi meno affaccendati della vita contadina⁴⁸¹.

Le cure di Martini si indirizzarono ugualmente in direzione del miglioramento della formazione e della condizione dei maestri e delle maestre ai quali lo Stato avrebbe affidato l’“apostolato laico” dell’educazione popolare⁴⁸². Il deputato toscano giudicò innanzitutto necessario il riordinamento delle scuole magistrali e normali e a tale scopo formulò, nel 1892, la proposta di modifica della legge Casati i cui contenuti, mai giunti all’approvazione parlamentare, sarebbero stati anticipatori di quelli che di lì a poco, nel 1896, avrebbe varato la legge Gianturco. Il progetto aveva affiancato alle norme inerenti il riordino strutturale della formazione normale e magistrale altre norme – confluite successivamente nel già citato decreto – relative alla ristrutturazione dei programmi di insegnamento⁴⁸³. L’intera proposta legislativa aveva trovato spazio nell’ambito di una nuova

479 Martini a Sidney Sonnino, lettera del 6 novembre 1909, cit.

480 *Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione*, cit. Alla completa statalizzazione dell’istruzione il paese sarebbe giunto solo nel 1910 con l’approvazione della legge Daneo Credano.

481 *Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione*, cit.

482 C. Ghizzoni, *Il maestro nella scuola elementare italiana dall’Unità alla Grande guerra*, in R. Sani, A. Tedde, *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Ottocento e Novecento, Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*, Milano, Vita e Pensiero, 2003 p. 42.

483 Le scuole normali inferiori sarebbero state sostituite da scuole complementari femminili – alle quali si sarebbe avuto accesso dalla licenza elementare – e da scuole normali complete maschili, il cui accesso sarebbe stato garantito dalla scuola secondaria di grado inferiore; a livello territoriale, si sarebbe abolito l’eccessivo numero di scuole normali maschili e per contro si sarebbe garantito il funzionamento di una scuola magistrale femminile per provincia; infine, l’istruzione normale e magistrale, private della gratuità di frequenza, sarebbero state avocate allo Stato; Cfr. *Modificazioni al capitolo V del titolo V della legge 13.11.1859 sulle scuole normali*, cit. In ambito disciplinare, il provvedimento avrebbe razionalizzato i programmi d’insegnamento; si legge nel Decreto che avrebbe accolto la relativa normativa: “I programmi sono stati riveduti e ristretti [alle] parti essenziali di coltura [...]. Gli insegnamenti, se meno ampi, saranno meno superficiali, più pratici e più efficaci”; *Programmi per le scuole normali*, cit.

politica di valorizzazione degli istituti normali e magistrali – che si volevano elevati ai gradi dell’istruzione secondaria – che intendeva sostituire la politica di emergenza degli anni immediatamente successivi all’unità, dettata dalla necessità di creare in poco tempo un grande numero di insegnanti⁴⁸⁴. Il progetto aveva posto inoltre tra i propri obiettivi – così come le molte altre iniziative intraprese da Martini nel corso del suo incarico ministeriale – di migliorare le condizioni di vita e di lavoro del corpo insegnante⁴⁸⁵: in Parlamento il deputato toscano avrebbe presentato le proposte inerenti il pagamento degli stipendi ai maestri elementari, la pensione di riposo al personale degli istituti di istruzione provinciali e comunali, il monte pensione dei maestri⁴⁸⁶. Furono moltissime le società di mutuo soccorso e di mutua assistenza, le fratellanza artigiane, le società agricole e operaie, i gabinetti di lettura, le biblioteche circolanti che offrirono a Martini la società onoraria – “per gli eminenti meriti che la S. V. Illustrissima ha verso la patria, l’istruzione e l’umanità”, per il “singolare patriottismo”, per l’“ingegno e [la] dottrina e per [i] non dubbi contrassegni dell’avvantaggiamento delle classi operaie” – a dimostrazione dell’impegno profuso dall’intellettuale nell’ambito delle questioni sociali e dell’insegnamento in modo particolare⁴⁸⁷.

Nell’ambito dell’istruzione secondaria e superiore il deputato toscano formulò due diversi progetti di riforma. Con un “obiettivo sociale” Martini presentò la proposta inerente l’istruzione secondaria. La complessità cui era giunta la composizione della società nazionale assieme all’emancipazione verso cui i progressi politico-sociali avevano spinto gli strati bassi della società, rendevano

484 Cfr. C. Ghizzoni, *Il maestro nella scuola elementare italiana dall’Unità alla Grande guerra*, cit., p. 45. Diversa la tesi sostenuta da Rino Gentile (*L’insegnamento della pedagogia nelle scuole normali italiane fino alla riforma del ministro Granturco*, in «Studi di storia dell’educazione», 1, 1984, pp. 3-35): il progetto di Martini, scrive l’autore, rispondeva all’esplicita volontà di ridimensionare il contenuto culturale della normale e nascondeva la paura di una eccessiva emancipazione sociale delle classi inferiori in grado di mettere a rischio l’ordine costituito (cfr. p. 33). La stessa tesi è espressa anche in C. Covato, A.M. Sorge, *L’istruzione normale dalla legge Casati all’età giolittiana*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

485 Il problema maggiore legato alla condizione degli insegnanti erano i bassi stipendi, al quale si affiancava la quasi nulla mobilità sociale cui l’insegnamento costringeva i maestri: “Il maestro elementare è l’unico impiegato il quale non abbia innanzi a sé speranza alcuna di miglioramento, a cui non si dischiuse alcuna carriera [...]. Bisogna lasciarlo spaziare in più vasto campo per modo che possa andare via via percorrendo zone diverse e migliorando le condizioni della propria vita”; *Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione*, cit.

486 Il primo provvedimento venne discusso e approvato al Senato nel dicembre del 1892, discusso alla Camera il 20 marzo 1893; il secondo venne approvato alla Camera il 10 giugno 1893, discusso in Senato tra il luglio e l’agosto 1893 divenne legge il 6 agosto 1893. Infine l’ultimo provvedimento venne presentato alla Camera il 23 novembre 1893 e successivamente ritirato.

487 BF, FM, 26, 138; sono oltre trenta i documenti che contengono le proposte a Martini della società onoraria inviate da altrettante associazioni.

necessario, sostenne Martini, creare da una parte nuovi spazi scolastico-educativi, nuovi percorsi entro i quali accogliere le forze contadine e proletarie emergenti, dall'altra difendere gli spazi propri delle classi alto-borghesi, delle classi dirigenti, cui sarebbero toccati “sforzi senza riposo per non perdere addirittura ogni prevalenza politica ed economica”⁴⁸⁸. Il progetto di legge – mai giunto agli onori della discussione – nacque dall'esigenza di amalgamare, di combinare, per un verso, per l'altro di separare, di dividere la complessità che la società era andata acquisendo almeno dall'ultimo decennio in avanti: “Lo scopo di un ordinamento di studi deve appunto essere quello di rendere migliori le relazioni fra queste diverse classi, di procurare non di annientare, chè non potrebbesi, ma di mantenere le loro varietà e differenze; accomodandosi ai bisogni reali di ciascuna, ringiovanendo e riaccostando alla vita la scuola [...] formare un corpo più compatto. Io ho mirato a questo scopo”, scrisse Martini a presentazione della propria proposta⁴⁸⁹. Il progetto formulato da Martini organizzò l'istruzione secondaria istituendo tanti diversi gradi e fini educativi quanti furono riconosciuti essere i gruppi sociali; esso destinava le classi inferiori alle scuole pratiche, il cui fine era stabilito essere il perfezionamento “di tutti i prodotti di quella minuta attività umana che il suolo, il clima, le vecchie abitudini e cento altre cause [...] hanno già fatto sorgere e tengono in vita”⁴⁹⁰; allo strato sociale “meno numeroso ma assai più importante socialmente: quello in cui vivono i capi di officina, i piccoli proprietari, i piccoli commercianti e tutti coloro che in generale aiutano a diffondere i prodotti degli uni e degli altri”, il progetto di legge attribuiva la scuola unica o Ginnasio⁴⁹¹; infine, alla “men numerosa classe della società, ma la più eletta; quella in cui vive tutto il pensiero del paese e da cui è regolata tutta l'azione sua”, esso assegnava il liceo, avamposto dell'università⁴⁹². Nell'ambito dell'istruzione superiore universitaria, che il XIX secolo considerò il “laboratorio dell'intelligenza nazionale”, lo strumento essenziale “per la riproduzione della classe dirigente e la trasmissione dei nuovi valori liberal-nazionali”⁴⁹³, Martini –

488 *Disegno di legge per l'ordinamento generale degli istituti di Istruzione secondaria*, p. 4; cfr. ACS, FM, 2, 7. Il disegno era già stato presentato in Parlamento nel febbraio del 1888 dall'allora Ministro della pubblica istruzione Coppino. Martini, in quell'occasione, relazionò per la Commissione incaricata dello studio del progetto; cfr. AP, Camera, legislatura XVI, 2^a sessione 1887-'88, documenti, disegni di legge e relazioni, stampato n. 112-A.

489 Ivi, p. 5.

490 Ivi, p. 7.

491 Ivi, p. 11.

492 Ivi, p. 17.

493 L. Bellatalla, T. Tomasi, *L'università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli,

inserendosi nella scia di numerosi progetti precedenti, ben nove tra il 1862 e il 1886 – puntò a una “diminuzione, specializzazione e riequilibrio territoriale degli insediamenti universitari” in un paese che, scrive Bruno Tobia, “si confermava, anche [nel] campo dell’organizzazione dell’alta cultura, la Nazione delle «cento città»”⁴⁹⁴. Il progetto elaborato dal Ministro dell’istruzione aveva previsto il ridimensionamento del numero delle Università nel paese a undici, “tutte di pari gradi e tutte complete colle quattro Facoltà classiche, la giuridico politica, la medico chirurgica, la fisico matematica, la filosofico-letteraria e la Scuola di farmacia”⁴⁹⁵.

“Non dimentichiamo noi che la forza non sta nei cannoni soltanto”, scrisse Martini, “un popolo ignorante può essere capace di vigorie inconsapevoli; un popolo male istruito rischia, tra le baldanze presuntuose e gli sgomenti codardi, di venir meno a tutti gli uffici che gli assegnarono le leggi della civiltà e della storia”⁴⁹⁶. Della diade scuola-esercito che Lanaro pone tra gli *idola* – accanto a “sovrano e popolo, popolo e sovrano, lavoro e nazione, nazione e lavoro”⁴⁹⁷ – di cui si compose l’altare della pedagogia nazionale ottocentesca, Martini antepose la scuola e l’educazione a qualunque altro strumento e luogo di nazionalizzazione, centri privilegiati di diffusione di una “cultura nazionalista” che avrebbe dovuto concorrere all’irrobustimento dell’edificio nazionale.

Nel 1877 Martini aveva garantito il proprio voto alla proposta Coppino sull’istruzione obbligatoria per la non ultima ragione di considerarla propedeutica ad una nuova legge sull’allargamento del suffragio elettorale al quale, egli sostenne, non avrebbe posto alcun limite “all’infuori di quello che mi garantisca della libertà e dell’onestà del voto. E questa guarentigia” – sostenne il deputato di fronte ai propri elettori – “io non posso trovarla altro che nell’istruzione più largamente diffusa, come quella la quale, svincolando gl’intelletti, può dar loro modo di meditare e di scegliere”⁴⁹⁸. Martini non sottovalutò il nesso tra Nazione, scuola e partecipazione politica, cosciente che la forza e la stabilità della Nazione

Liguori, 1988, p. 32; B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d’Italia*, 2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Bari, Laterza, 1995, p. 461.

494 B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, cit. p. 472.

495 *Ordinamento generale degli Istituti di istruzione superiore*, ACS, FM, 2, 5. Accanto a queste quattro facoltà si sarebbero affiancate sei Scuole di ostetricia, l’Istituto di studi superiori, pratici e di perfezionamento medico-chirurgici, fisico-naturali, filosofico-letterari di Firenze, il Regio Politecnico di Milano, sei Regie Scuole di applicazione, cinque Scuole di medicina veterinaria, la Scuola agraria di Pisa.

496 Ivi, p. 88.

497 *Il Plutarco italiano*, cit., p. 570.

498 Discorso agli elettori del 22 ottobre 1876, cit.

risiedeva in quel moderato ma continuo processo di cooptazione politica delle masse sociali entro lo Stato di cui la scuola – sulla base del principio identificativo *citoyen*-alfabeto che risiedé nella gran parte della politica scolastica della Sinistra– sarebbe stata anello di congiunzione e filtro⁴⁹⁹. La classe dirigente condusse il processo di allargamento del corpo elettorale seguendo direttive moderate, “oligarchiche” scrive Raffaele Romanelli, che solo nel 1912 sarebbero state, forzatamente, accantonate⁵⁰⁰. Seppur temperata, la politica della Sinistra giunse al varo della prima legge per l’ampliamento del suffragio nel 1882. A essa Martini concesse il proprio favore. Nel 1897 tuttavia, egli non si astenne dal dichiarare le proprie preoccupazioni nei confronti dell’instabilità politica del paese alla quale proprio la nuova legge elettorale sembrava aver dato la stura⁵⁰¹. Martini ritenne responsabile di quella condizione non il socialismo – che, precisò, non considerava né malattia, né utopia, né eresia, bensì espressione di un’ “altissima idealità morale” – non, in ultima analisi, la scuola: “In un tempo nel quale tutta quanta la compagine di una società vecchia si sgretola, e accenna a disfarsi, è ridicolo pretendere che abbiano a turare le crepe dell’edificio e munirlo di catene e assodarne le fondamenta i maestri elementari”⁵⁰². Le responsabilità si sarebbero dovute ascrivere a quella classe dirigente borghese che non aveva saputo frenare quello e incoraggiare questa; che, appunto, aveva distrutto e non aveva saputo nulla edificare. Nel 1911, discutendosi alla Camera il nuovo progetto di riforma elettorale che avrebbe concesso il diritto di voto universale maschile, Martini intervenne nel dibattito alla Camera ricusandone i contenuti, “non perché io voglia sbarrare il cammino a quelle moltitudini [...] o perché io tema che le moltitudini entrino a far parte della vita pubblica; ma perché io non ho alcuna fiducia nei metodi che sono accennati [...] per la constatazione della cultura, diciamo così, sia pure elementare, di chi deve esercitare il diritto elettorale”⁵⁰³. Pur tuttavia il deputato toscano si disse pronto a passare sopra a

499 Cfr. S. Soldani, G. Turi, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 26-27.

500 R. Romanelli, *Il comando impossibile, Stato e società nell’Italia liberale*, cit., p. 11.

501 “La predicata astensione dei cattolici diminuisce di continuo le forze conservative: i socialisti, da 60.000 voti nel 1895, ne raccolgono oggi 250.000: i loro rappresentanti che furono 12 nella legislatura passata, saranno in questa 25: vi pare egli fenomeno da trascurare? Io non voglio, intendiamoci, né restrizioni, né reazioni: voglio nell’elettore sincerità, capacità, onestà”; cfr. il discorso di Martini al banchetto elettorale in suo onore del marzo 1897, in «La Bandiera», 27 marzo 1897; cfr. BF, FM, 27, 148.

502 F. Martini, *L’istruzione elementare e lo Stato*, in «Il risveglio educativo», 20 aprile 1890, 28. Cfr. BF, FM, 46, 29.

503 AP, Camera, legislatura XXIII, 1^a sessione, discussioni, tornata del 18.03.1911.

“certe mie ripugnanze, perché intendo perfettamente che il giorno in cui noi seppellissimo o di troppo ritardassimo [...] la presentazione della relazione, noi andremmo incontro a questo danno gravissimo che, alle prossime elezioni, noi troveremmo agitati e agitanti tutti coloro ai quali il progetto di legge avrebbe dato il diritto di suffragio, e imporremmo ai nostri successori un problema immediato e impellente da risolvere”⁵⁰⁴. La discussione del progetto, protrattasi al 1912, avrebbe preso in esame anche la questione del voto femminile, nei confronti del quale Martini si disse favorevole pur ritenendo necessarie restrizioni:

Mentre noi concediamo a cinque milioni di analfabeti il diritto di suffragio, lo neghiamo a quelle stesse maestre a cui affidiamo la cura di estirpare la turpe piaga dell’analfabetismo. E non solo, ma lo neghiamo anche a donne che, con molto onore loro, professano il diritto nei nostri Atenei. Dunque per proceder per gradi e per evitar inconvenienti, io avevo avuto il pensiero di proporre che almeno per ora si concedesse, non dico il suffragio politico, ma il suffragio amministrativo a certe categorie di donne: a quelle che godano della patria potestà, o che esercitino una azienda commerciale qualsiasi, o che abbiano ottenuto un diploma nelle scuole medie o superiori, o, finalmente, esercitino un ufficio pubblico nello Stato⁵⁰⁵.

Nell'immediato dopoguerra, Martini avrebbe fatto parte della Commissione incaricata dello studio della proposta di legge Orlando per la concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che avessero prestato servizio nell'esercito mobilitato⁵⁰⁶. Nel 1919, egli stesso assieme ad altri deputati fu promotore di un progetto di legge per l'estensione del diritto di voto amministrativo e politico alle donne: “Comunque si consideri il diritto di voto, sia come un attributo della proprietà, sia come una prerogativa della persona, sia come manifestazione di interessi di classe lavoratrice”, sostenne il deputato in Parlamento, “nessuna ragione può escludere la donna: proprietaria, individuo, lavoratrice”⁵⁰⁷. In entrambi i casi, Martini avrebbe riconosciuto nella guerra l'evento che aveva reso improcrastinabile l'integrazione nell'edificio statale delle forze sociali e – con la proposta dello scrutinio di lista a rappresentanza proporzionale – politiche attivate

504 *Ibidem.*

505 AP, Camera, legislatura XXIII, 1^a sessione, discussioni, tornata del 15.05.1912. La moglie di Martini, Giacinta Martini Marescotti, era stata *leader* del movimento femminista. Cfr la commemorazione svolta in Parlamento in occasione della sua morte dal deputato Chiesa, AP, Camera, Legislatura XXIII, 1^a sessione, discussioni, tornata dell'11.03.1912.

506 AP, Camera, legislatura XXIV, sessione 1913-'18, documenti, doc. n. 957A.

507 ASCD, vol. n. 964, proposta n. 1242, fogli 1A-24A. La proposta sarebbe stata presentata alla Camera nella tornata del 17.07.1919 dai deputati Martini, Gasparotto, Bevione, Agnelli, Mandrini, Caffa, Micheli, Landucci, Lavorini.

o irrobustite dal conflitto. Tuttavia sarebbe risultato vano il tentativo di adeguare le strutture ancora massicciamente oligarchiche dello Stato italiano alla nuova società massificata. Sarebbe risultato vano il tentativo – le cui radici per Martini affondavano lontano nel tempo – di immissione delle classi popolari nel tessuto politico della Nazione. Il fascismo sarebbe giunto a capitalizzare in proprio favore il sostanziale fallimento della borghesia liberale.

6. Questione coloniale.

Erano stati l'ascesa al potere della Sinistra e il Governo Depretis a inaugurare massicciamente in Parlamento le discussioni intorno alla questione africana. Negli anni a cavallo fra il '70 e l'80 del XIX secolo, l'Assemblea nazionale era stata più volte informata e interrogata intorno alle spedizioni esplorative e scientifiche nel continente africano. Tuttavia, nel resto d'Europa, negli stessi anni già aveva avuto inizio la corsa all'accaparramento coloniale che la Conferenza di Berlino del 1884-'85 sancì a livello internazionale e alla quale anche l'Italia si sarebbe presto lasciata indurre: stabilita una prima piattaforma coloniale ad Assab di lì le forze italiane avrebbero mosso verso Massaua, occupandone il territorio limitrofo costiero, poi verso l'entroterra africano, fino a Sahati. In quelle terre, il paese avrebbe colto la prima bruciante sconfitta: nel gennaio del 1887, a Dogali, più di cinquecento soldati italiani morirono nello scontro con le forze abissine; un epilogo cruento concluse la prima fase delle conquiste coloniali italiane⁵⁰⁸.

Ferdinando Martini aveva appoggiato le prime campagne di esplorazione nel continente africano; esse avrebbero potuto procurare al paese “onore di scienza” e “argomento di prosperità”⁵⁰⁹. Tuttavia egli aveva fin da principio reso palese il proprio disaccordo nei confronti della campagna di occupazione coloniale italiana promossa dal governo Depretis: nel giugno del 1887, dopo aver espresso il proprio voto contrario allo stanziamento di nuovi fondi per la spedizione militare che avrebbe dovuto riscattare la sconfitta patita a Dogali, Martini denunciò di fronte al Parlamento l'errore – l'occupazione di Massaua – cui l'Assemblea aveva

508

Sulle prime esperienze coloniali italiane cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958; cfr. anche A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

509 *Sulla spedizione in Africa iniziata e promossa dalla Società Geografica*, AP, Camera, legislatura XIII, sessione 1878-'79, discussioni, tornata del 31.01.1879. Nella stessa occasione Martini aveva proposto lo stanziamento di una somma da includere nel capitolo straordinario del bilancio degli Esteri a sostegno della campagna esplorativa del Marchese Antinori nell'Africa equatoriale.

partecipato “o con gli atti, o col voto, o con la inconsapevole presenza nel Ministero”⁵¹⁰ e nel 1888 avrebbe chiesto il ritiro delle truppe dal continente africano, sostenuto nella richiesta dal socialista Andrea Costa⁵¹¹. L'opposizione del deputato toscano a una campagna coloniale italiana scaturiva dalla considerazione dell'acerbità delle strutture militari, politiche e sociali del paese, dai timori per una Nazione giovane, “non ancora educat[a] a fare colonie”, cui l'immaturità e l'incoscienza di un popolo paradossalmente già “vecchio” imponeva “tutte le impazienze, tutte le frette, tutte le irrequietudini dell'individuo”⁵¹². Il paese si era lasciato indurre alla conquista di un territorio del quale tutto ignorava, “la storia, i costumi [...] e fin la topografia”⁵¹³. Aveva “invaso” l'Abissinia “non provocat[o], per violenza, contro ogni giustizia” – accusava Martini – muovendo come giustificazione il fatto che “gl'inglesi, i russi, i francesi, i tedeschi, gli spagnoli fecero altrove altrettanto”⁵¹⁴. Il Governo, messosi a inseguire la corsa coloniale delle potenze europee, aveva abdicato al proprio stesso potere, consegnato nelle mani di Ministeri stranieri: “Che cos'è questa Italia la quale prima di determinare il proprio contegno porge l'orecchio a Londra e a Berlino? Io non la capisco. Se l'Italia doveva finire per imporsi questa servilità spontanea intellettuale, non valeva la pena di costituirla in Nazione”, sostenne il deputato di fronte alla Camera nel 1888⁵¹⁵. Ragioni di diritto affiancavano il realismo politico e militare alla luce del quale il deputato toscano giudicava la condotta coloniale del paese. Il motivo della “missione civilizzatrice” del quale l'Europa si era fatta scudo per legittimare l'espansione coloniale non avrebbe potuto essere diversamente definito, sostenne Martini, se non un “inutile menzogna con cui abbiamo illuso gli altri e noi stessi”⁵¹⁶. In Africa l'Italia non avrebbe dovuto

510 Cfr. F. Martini, *Cose Affricane, da Saati ad Abba Carima*, cit., p. 6.

511 Cfr. AP, Camera, legislatura XVI, 2^a sessione, discussioni, tornata dell'11.05.1888: “Consiglio di venir via da Saati, perché Saati è la guerra e una guerra con l'Abissinia è qualche cosa di così grave, è un'impresa così sterile, così priva di ogni utilità che il farla mi pare anche più che un rischio, un errore [...] Credo che, ostinandoci a restare nel Mar Rosso, noi disperdiamo inutilmente le nostre forze, compromettiamo i nostri interessi nel Mediterraneo”

512 *Cose Affricane, da Saati ad Abba Carima*, cit., p. 17. “Noi ci siamo imbarcati nel pelago fortunoso delle colonie, senza preparazione alcuna, né morale, né materiale”, avrebbe scritto Martini in *Nell'Affrica italiana*, cit., p. 47.

513 F. Martini, *Nell'Affrica italiana*, Milano 1935, pp. 50-51.

514 Ivi, p. 118. “Tutti gli Stati d'Europa fanno una politica coloniale e perciò la vogliamo fare anche noi”, scrisse Martini; cfr. *Cose Affricane, da Saati ad Abba Carima*, cit., p. 17.

515 AP, Camera, legislatura XVI, 2^a sessione, discussioni, tornata dell'11.05.1888.

516 *Cose Affricane, da Saati ad Abba Carima*, cit., p. 285. La civiltà, sostenne Martini, avrebbe potuto essere portata in Abissina, non tra gli abissini: “O sostituirci ai neri o sperare indarno di inoculare loro il germe della civiltà”

andare “per la buona ragione che ognuno ha da stare a casa sua”⁵¹⁷: come evitare che le popolazioni di quei luoghi chiedessero “con quale diritto siamo andati a prendere la roba loro”?⁵¹⁸. Di fronte agli abissini che avessero giurato di essere pronti a gettare il proprio sangue per la grandezza dell’Italia – scrisse Martini nel 1891 – il paese avrebbe dovuto ammettere che il sangue dei loro padri, “che di darcelo non si proponevano, [noi] l’avevamo già preso”⁵¹⁹.

Il trattato di Ucciali del 1889, che il paese aveva accolto come un primo grande successo della politica coloniale crispiina, venne giudicato da Martini insoddisfacente a garantire gli interessi nazionali. Esso sanzionava l’occupazione di territori già possesso italiano, non cedeva parte o zona di territorio alcuno che già non fosse sotto il controllo del paese o che il paese non avrebbe potuto agevolmente occupare e sembrava invece esporlo a pericoli gravi: “Se il nostro protettorato è, questo è l’obbligo nostro”, sostenne Martini in Aula, “quello cioè, triste obbligo, di esporre il paese a così inutile spreco di denaro e di sangue [...]. A noi, pochi ostinati, inascoltati, disgraziati avversari di questa impresa, non resta che uno sterile e malinconico ufficio, quello di disimpegnare la responsabilità nostra, di avvertire i pericoli”⁵²⁰

Martini aveva sconfessato così tutta la prima politica espansionistica dei Governi nazionali. Il 1891 avrebbe segnato una prima svolta nel pensiero e nella politica coloniale del deputato toscano. Successivamente al primo viaggio nei territori africani compiuto dal deputato toscano – al seguito di una commissione d’inchiesta nominata dal Governo per accertare la veridicità di alcune denunce mosse contro i comandanti di stanza in quei territori⁵²¹ – le cui impressioni egli avrebbe affidato alle pagine di un’opera la prima nel suo genere in Italia, *Nell’Africa italiana*, Martini maturò un pensiero diverso riguardo la presenza italiana in Africa: “In Africa vorrei non esserci e desidero di restarci” scrisse non

517 *Nell’Africa italiana*, cit., p. 154

518 *Ivi*, p. 46.

519 *Ibidem*.

520 AP, Camera, legislatura XVI, 4^a sessione, discussioni, tornata del 06.03.1890.

521 Erano giunte ai membri del Parlamento, confessate da un tenente dei Carabinieri residente a Massaua e riportate dalle pagine della stampa nazionale, notizie inerenti torture, omicidi, eccidi, ordinati o tollerati nella Colonia dai comandanti di stanza in quei territori. Nel marzo di quell’anno i deputati Cavallotti, Colajanni e Prinetti mossero un’interpellanza al presidente del Consiglio chiedendo un’indagine governativa che stabilisse la veridicità di quei racconti. Venne così nominata una Commissione parlamentare incaricata di accertare *in loco* l’attendibilità delle notizie; di quella Commissione fu chiamato a far parte anche il deputato toscano.

appena rientrato in Italia, nell'ottobre del 1891, a Giustino Fortunato⁵²²

Martini non smise di considerare errori i tempi e i modi dell'occupazione coloniale italiana nel continente nero: “Avverso già a quell'impresa per le molte ragioni che ho esposte, non sono un convertito”, scrisse a conclusione del suo scritto africano: Parlamento e Governo non avevano avuto alcuna cognizione del territorio e delle popolazioni eritree, non avevano avuto alcuna coscienza dei problemi che l'occupazione di quei territori avrebbe potuto portare⁵²³:

Una volta scesi sulle rive del mar Rosso noi non ci proponemmo un intento determinato, da conseguirsi o più presto o più tardi, in modi determinati del pari. No: vivemmo alla giornata, senza punto curarci di studiare il paese che andavamo di mano in mano occupando, senza punto sapere fin dove avesse a estendersi la occupazione nostra e, mutando ogni tantino metodi e scopi [...], procedemmo alla cieca, volendo oggi una cosa domani un'altra, per difetto di nozioni sicure, per la solita fiducia nello sfolgorante ingegno italiano, capace, sembra, di compilare trattati in una lingua che non sa, o di tracciare frontiere da servire di difesa, senza aver mai visto neanche una casamatta⁵²⁴

Martini tuttavia reputò oramai improponibile abbandonare quei territori. L'Italia aveva accolto, talora provocato, atti di sudditanza, il Governo aveva sottoscritto patti con le popolazioni del luogo che il Parlamento aveva ratificato. “Il firmare accordi e violarli [...] senz'altro motivo che l'utile proprio, si chiama mancare di fede e si chiama discredito quello che ne proviene”⁵²⁵. In Africa, sostenne Martini, “era savio il non andarci, savio il tornarsene a tempo opportuno; ora che tornare non è più lecito, per cento ragioni – non ultima la molta vergogna – manifeste a tutti, anche a coloro che fan le viste di non saperle o di non intenderle è savio certamente trarre da sacrifici che quella conquista ci impose il maggior frutto possibile”⁵²⁶. Il territorio avrebbe dunque dovuto essere sfruttato nei modi opportuni. Esso si era del resto mostrato al deputato toscano migliore di quanto

522 Cfr. ANIMI, FGF, 440.

523 Ras Alula, capo della spedizione abissina che aveva sconfitto gli italiani a Dogali, nei discorsi parlamentari era stato ingenuamente detto il “tale”, il “governatore” o “generale”, “quattro predoni” erano stati chiamati i suoi soldati e la loro marcia verso Cassala era stata banalizzata come “uno di mille episodi della secolare contesa etiopica fra cristiani e musulmani”; tra “l'ilarità dell'assemblea e il suo clamoroso assentire alle parole del ministro” si era consumata la grave sconfitta italiana. Cfr. *Cose africane, da Saati ad Abba Carima*, cit., p. 2.

524 Ivi, pp. 326-327.

525 *Nell'Africa italiana*, cit., p. 246.

526 *Cose africane, da Saati ad Abba Carima*, cit., p. 13; cfr. anche *Nell'Africa italiana*, cit., p. 118.

molti racconti avessero lasciato credere⁵²⁷: quelle terre avrebbero potuto essere messe a frutto con vantaggio per la madre Patria e Martini si disse convinto che i terreni eritrei avrebbero potuto garantire al paese la floridezza di una colonia agricola con costi minori di quelli necessari a rendere coltivabili i tre milioni di ettari incolti nel paese⁵²⁸. Si sarebbe dovuto tuttavia abbandonare qualunque desiderio di una maggiore espansione: “Sarebbe da pazzi solamente l’immaginarlo”. Martini non credeva ancora la fibra italiana preparata a una guerra che avrebbe potuto durare degli anni: “E se Dio guardi ci tocchi una sconfitta, dimenticheremo le passate vittorie e ricominceremo a gridare: «Torniamo via!»⁵²⁹. Il compito dell’espansione della colonia sarebbe toccato alle future generazioni, “ai figlioli o ai nipoti”⁵³⁰. Alla presente sarebbe spettato quello di rendere profittevoli i territori già possesso italiano: “Chi vuol restare deve desiderare che gli esperimenti si facciano e presto e con ampiezza, e si tragga dalla colonia il maggior utile che si può nel più breve lasso di tempo”⁵³¹.

Il 1891 dunque, se ancora non aveva determinato la svolta colonialista di Martini, tuttavia ne aveva mutato considerevolmente le posizioni iniziali, a tal punto da indurre Crispi a celebrare in una lettera privata inviata al deputato toscano quella che egli aveva ritenuto essere la “rivoluzione africanista” di lui e per contro Edoardo Scarfoglio, alcuni anni dopo, a tacciarlo di tradimento per il nuovo corso dato alla propria politica⁵³². La sconfitta di Adua del 1896 avrebbe confermato ancora una volta a Martini l’“impreparazione” e l’“imprevidenza” della politica

527 Quei racconti avevano descritto Massaua come il paese della “Versiera e dell’Orco, dove non si può né mangiare, né bere, né respirare, né fare alcunché d’umano, dove, novanta volte su cento, chi ci capita rischia di lasciarci le cuoia”; cfr. *Nell’Africa italiana*, cit., p. 23.

528 *Cose africane, da Saati ad Abba Carima*, cit., pp. 136-137.

529 Martini alla figlia, lettera del 24 gennaio 1895; BNCf, C. Vari, 493, 52, 18.

530 *Nell’Africa italiana*, cit. p. 98.

531 Ivi, p. 154.

532 Crispi scrisse a Martini: “Sono lieto che voi, non amico della nostra impresa africana, siete diventato africanista. E’ una conversione che abbiamo fatto ambedue, io prima, voi dopo [...]. Voi la combatteste sempre, anche quando le sorti d’Italia si erano migliorate sulle aride sabbie dell’Eritrea. La combatteste sotto la mia amministrazione. Quando sui luoghi, mutaste opinione. E vi invaghiste tanto dell’opera nostra, da esservi ricordato, in età non più giovane, di esser poeta. I ministri italiani sapranno giovare di tutto ciò, compiendo ciò che io iniziai, e attuando quello che ho desiderato e che spero anche oggi”; lettera del 27 dicembre 1891, ACS, FM, 20, 12. Di opposto tono la lettera di Scarfoglio: “Io giudico l’opera vostra nell’ultima fase della questione africana come una cosa funesta pel vostro paese. Me la sarei spiegata se voi foste subitamente divenuto un cretino; ma [...] debbo concludere che voi operate, scrivete e parlate in malafede, per fini politici. Perciò non dovrete meravigliarvi se io vi combatterò con l’accanimento e con la tenacità [...] adoperando ogni mezzo per scemarvi influenza in Parlamento e nel paese e per impedirvi di tornare al potere”; lettera del 15 giugno 1896, ACS, FM, 20, 35.

espansionistica nazionale e crispina in particolare⁵³³. Martini rimproverò a Crispi la “nessuna conoscenza” dell’impresa cui si era accinto”, la “incertezza, l’incoerenza, il contrasto, la contraddizione non pure rispetto al fine ultimo da conseguire ma rispetto ai metodi con cui conseguirlo”; gli rimproverò la “fiducia cieca nel generale Baratieri”, “l’arbitrio lasciatogli intero di esporci ai pericoli ai quali veramente egli ci espose e di cui oggi lamentiamo gli effetti”; lo accusò infine di “non aver attinto dalla Camera saviezza e autorità a determinare i limiti, l’indole, l’entità dall’azione nostra oltre i confini dell’Eritrea”⁵³⁴. Quella politica, accusò Martini, aveva condannato il paese alla sconfitta di Adua e, prima ancora – nel 1895 – di Amba Alagi, dove, per imperizia del governo che non aveva previsto necessari rinforzi militari in un territorio di molto accresciuto nelle sue dimensioni, 2500 soldati italiani avevano dovuto combattere contro 30000 guerrieri abissini⁵³⁵. Tuttavia il deputato toscano oppose recisamente il proprio rifiuto alle voci levatesi in Parlamento favorevoli alla rinuncia alla colonia. “Dopo averla inaffiata di tanto sangue, dopo averci speso cinquecento milioni”, sostenne Martini, il suo abbandono “assoluto”, richiesta pur “razionale”, si profilava come “impossibile”, come una soluzione da ritenersi al tempo stesso “una vergogna e un errore”⁵³⁶. Del pari inattuabile il deputato toscano ritenne una “guerra a fondo” contro gli abissini per riscattare la sconfitta patita. Egli ritenne la pace l’unico e il migliore dei partiti possibili, una pace “onorevole che il nemico proponga, non mendicata da noi”⁵³⁷. L’abbandono o meno dell’altipiano eritreo sarebbe rimasta l’unica materia intorno alla quale il Governo avrebbe avuto facoltà di scelta⁵³⁸. Con questa alternativa irrisolta, Martini sarebbe partito per l’Eritrea in qualità di Governatore Civile della colonia.

533 AP, Camera, legislatura XIX, 1^a sessione, discussioni, tornata del 20.03.1896. Crispi – sostenne Martini in Parlamento – aveva esteso la colonia fino al Belesa e al Mareb, l’aveva mantenuta in pace per molti anni ma era stato poi il responsabile della sua distruzione: “Il tracciar il confine nostro cinquanta chilometri più avanti o più indietro, ha oggi un’importanza morale altissima, ma unicamente morale. Sia che voi vi fermiate all’Asmara, sia che voi vi fermiate al Mareb, potete avere ancora una questione coloniale, ma la colonia non l’avete più”. Cfr. sulla sconfitta di Adua A. Del Boca, (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Bari, Laterza, 1997; N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.

534 AP, Camera, legislatura XIX, 1^a sessione, discussioni, tornata del 07.05.1896. Più ancora di Crispi, Martini ritenne colpevoli della grave condizione coloniale del paese coloro che, pur appoggiando l’impresa africana, non avevano accondisceso a provvedere economicamente alle necessità della guerra, pretendendo insieme di conquistare una colonia e di tutelare il bilancio; cfr. il discorso di Martini al banchetto elettorale in suo onore, marzo 1897, cit.

535 *Cose africane, da Saati ad Abba Carima*, cit., p. 93.

536 Lettera di Martini a Bandini del 30 marzo 1898; ACS, FM, 5, 15, 1.

537 AP, Camera, tornata del 20.03.1896, cit.

538 AP, Camera, legislatura XX, 1^a sessione, discussioni, tornata del 20.05.1897.

La questione eritrea la vo studiando da dieci anni: impreparato a risolverla non sono; potrò sbagliare, ma per errore di giudizio, non per leggerezza o per spensierataggine o per ignoranza presuntuosa e supina. Se mi riuscisse di far sì che quest’Africa non fosse più una spina per noi; se senza vergogne di fughe e di abbandoni, mi riuscisse di pacificare la colonia, di avviarla a mantenersi da sé, di farla, per così dire, dimenticare, non renderei un servizio, un vero e grosso servizio al paese? Mi pare di sì: e questo pensiero mi rincuora e mi sprona⁵³⁹

Allontanare il ricordo dell’onta patita in Africa dalla memoria d’Italia, evitare al paese la vergogna di una fuga precipitosa, non ponderata, evitare al Governo in Patria gli scossoni che nuovi perturbamenti coloniali avrebbero potuto infliggergli, furono gli obbiettivi che Martini pose al principio del proprio governatorato, obbiettivi che egli ritenne di poter ottenere assicurando alla colonia quella sicurezza territoriale, quegli ordinamenti istituzionali ed economici in grado di garantirne uno sviluppo autosufficiente⁵⁴⁰. Tuttavia, nel corso del soggiorno africano, Martini sembrò sviluppare, allargare il programma minimo elaborato all’avvio del proprio incarico. In materia territoriale, contrariamente al parere di Roma – che avrebbe voluto ridimensionato il territorio coloniale tramite la retrocessione dall’altipiano eritreo e la stabilizzazione nel solo distretto di Massaua – il nuovo governatore riuscì ad assicurare ai domini italiani in Africa, rinegoziando gli accordi già stabiliti dall’Italia con il *negus* etiope nella primavera del 1897, l’estensione territoriale fino ai confini che essa aveva raggiunti prima della sconfitta militare del 1896⁵⁴¹. In materia amministrativa, egli dispose il riassetto dell’organizzazione interna della colonia e dei suoi rapporti con il Governo centrale tramite il varo, nel febbraio del 1900, di un nuovo regolamento organico, successivamente modificato e nuovamente reso esecutivo nel maggio

539 Martini a Diomede Bonamici, 13 novembre 1897; cfr. *Lettere*, cit.

540 In una lettera inviata a Martini il 18 febbraio 1898, Sidney Sonnino scrisse: “Credo esagerati i tuoi timori che qui alla Camera ci si occupi molto dell’Africa, in modo da turbare la tua azione nella colonia. So che anche Rudinì va dicendo che l’unica questione in cui ci possa essere pericolo di vita pel governo è l’Africa [...]. Finchè io potrò mantenere una qualche influenza sull’opposizione, gli interessi italo-africani non corrono rischi di sorta [...]. Il solo punto debole è quello di aver scritto in bilancio soli cinque milioni, tutti sapendo che ce ne vogliono almeno otto se non dieci [...]. Il migliore consiglio che io ti possa dare è quello di spiegare subito la massima energia nel ridurre gli organici, spazzare via ragnatele burocratiche, semplificare, disinfettare tutta la baracca dell’amministrazione coloniale [...]. Mi dichiaro pronto ad aiutarti in tutto quello che può giovare alla prosperità della colonia”; ACS, FM, 20, 37.

541 La nuova convenzione tra Italia e Etiopia venne stabilita il 10 luglio 1900 e la nuova frontiera venne fissata lungo la linea del Mareb; sulla politica coloniale di Martini, non oggetto di queste pagine, si vedano gli articoli scritti in merito da Alberto Aquarone, in modo particolare *Ferdinando Martini e l’amministrazione della colonia Eritrea*, cit.

del 1903. Infine in materia economica predispose gli strumenti legislativi – codici e provvedimenti legislativi sui monopoli eritrei – necessari allo sviluppo della colonia e allo sfruttamento delle sue risorse.

In principio zavorra il cui peso si sarebbe dovuto far sentire minimo al paese, memoria scomoda il cui fastidio avrebbe dovuto essere da esso il più possibile allontanato, nei nuovi piani di Martini la colonia divenne un territorio attivo, vivo, produttivo, parte integrante dell'economia nazionale. “Il primo a proporre l'abbandono della colonia sono stato io”, sostenne in Parlamento Martini nel 1902, siglando così definitivamente la propria “clamorosa conversione” colonialista⁵⁴², “quella mia proposta e quel mio voto io li rammento, ma non me ne vanto. Furono mossi da una nozione molto scarsa, molto inesatta delle terre che noi avevamo occupato⁵⁴³. In quali direzioni la colonia avrebbe potuto crescere, Martini lo chiarì nel corso della stessa seduta parlamentare: “Nel concetto mio, la colonia deve essere un'impresa economica; e come tale, essa non può sottrarsi alla necessità che le domina tutte, cioè alla collaborazione del capitale. [...] Che la colonia Eritrea possa essere colonia di sfruttamento, è ormai per me indiscutibile [...]. La colonia può diventare una colonia di popolamento? Io credo di sì”⁵⁴⁴. Tuttavia, il nuovo programma massimo stabilito da Martini nel corso del proprio governatorato non sembrò trovare corrispondenza di interesse ed entusiasmo in seno al Parlamento e al Governo nazionale. Il Governatore lamentò lo scredito rivolto dall'Assemblea nazionale a ogni intrapresa coloniale, il “parlare a vanvera” del consesso nazionale che della colonia discuteva senza nulla conoscere, legiferava senza nulla sapere, “con danno grave della colonia stessa”⁵⁴⁵. Lamentò l'ostilità dei deputati, di Luzzatti, di Rubini – “creatura luzzattiana” – contro i

542 Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 453; Del Boca scrive che essa ebbe “sottofondi politici e romantici. Nasce dalla constatazione che l'Italia per la sua posizione di grande potenza e per la sovrabbondanza della sua popolazione, non può oramai più sottrarsi alla corsa per la spartizione dell'Africa e soprattutto non può rinunciare a quello che già possiede «senza disdoro infinito e perpetuo» e perché ormai «il fatto non si cancella». Nasce dal convincimento che gli «uomini inciviliti» dell'«Europa decrepita» oppressi da troppi vincoli hanno bisogno di spazio rigeneratore, delle «solitudini educatrici» che l'Africa custodisce e «dove il pensiero si eleva e si affina, l'animo si migliora e Dio si ritrova»”.

543 *Discussione del disegno di legge per la colonia Eritrea*, AP, Camera, legislatura XXI, 2^a sessione, discussioni, tornata del 18.12.1902. Durante la discussione il deputato Chiesa aveva avanzato l'ordine del giorno per l'abbandono della Colonia.

544 *Ibidem*. Qualche anno più tardi, nel 1911, Martini avrebbe contraddetto la propria fiducia sulle possibilità della Colonia di essere un territorio adatto all'emigrazione. Cfr. Martini, *Dell'autonomia delle colonie come elemento del loro sviluppo*, in *Atti del II Congresso degli italiani all'estero*, 11-20 giugno 1911, sezione VIII, tema I, parte III, Roma, Tipografia Editrice Nazionale, 1911, p. 1151.

545 F. Martini, *Diario Eritreo*, III, Firenze, Vallecchi, 1943, p. 19.

provvedimenti coloniali, lodando, unico, il Governo di Sonnino dal quale proveniva “qualche parola avveduta e energica”⁵⁴⁶. Lamentò allo stesso modo il disinteresse degli italiani – “ignoranti, superstiziosi, prestanti facilmente orecchio agli imbecilli che da’ banchi del Parlamento e dalle colonne dei giornali seguitano a dire che in Eritrea non c’è da fare nulla” – un disinteresse che sembrava confermare il ritratto poco felice che dell’Italia, degli italiani e della loro indole aveva composto il “grande Francesco Guicciardini” nella sua *Storia d’Italia*⁵⁴⁷: “Ecco i greci coltivare il cotone, operosi e pronti sempre; e la colonia sarà sfruttata da loro e dagli inglesi e magari dai turchi”⁵⁴⁸ – scrisse Martini alla figlia – perchè gli italiani, “sozzi coloni, avvocati senza cause, agricoltori dilettaanti, bipedi bilancivori, non hanno nessuna fede, nessun coraggio, nessun amore né alla colonia né alla Patria. Tirano a sfruttare un po’ di terreno seminandovi l’orzo o il grano, ciò che non costa loro fatica alcuna e possono smerciare nella piazza”⁵⁴⁹. “Non dovevamo fare colonie noialtri: siamo troppo ignoranti, misonoisti, timidi”, scrisse ancora il governatore alla figlia dall’Eritrea nel 1903 rivelando la delusione e lo sconforto nei riguardi di un popolo imbelli, vigliacco, incoscienza dell’essere Nazione, disinteressato alle sorti di un paese che ancora sembravano stentare a riconoscere come propria Patria, ferocemente aggrappati a interessi particolari e tenacemente nemici di ogni bene comune⁵⁵⁰:

Il paese le colonie non le ama, le tollera; e del resto come potrebbe amarle, se non le conosce, se ignora tutto di esse? [...] Come, del resto, potrebbe amare il paese le sue colonie, quando noi veniamo qui ogni tanto a screditarle? [...] Noi non possiamo seguitare in queste titubanze perpetue, non possiamo seguitare a essere gli Amleti della politica coloniale col perpetuo dilemma dell’essere o del non essere, [...] gli Enea della Didone metastasiana, tormentati di continuo dal dubbio funesto, di continuo occupati nel considerare i danni che ci sono nel restare e i danni che ci sono nel partire!⁵⁵¹

Martini avrebbe abbandonato definitivamente il proprio incarico in colonia nel 1907. Lasciò l’Eritrea dicendosi rammaricato ma non insoddisfatto, consapevole

546 Martini alla figlia, lettera del 7 maggio 1906; BNCF, C. Vari, 493, 56, 2: “Come governatore dell’Eritrea debbo desiderare che Sonnino rimanga lungamente al potere [...]. Mi pare che il Ministero sappia e voglia”.

547 *Diario Eritreo*, III, cit., p. 57.

548 *Ibidem*

549 Ivi, p. 328. Cfr a questo proposito quanto scritto da Massimo Romandini, *Il problema dei tributi durante l’amministrazione Martini in Eritrea (1897-1907)*, cit., pp. 124-125.

550 Lettera del 17 aprile 1903; BNCF, C. Vari, 493, 54, 18.

551 *Ibidem*.

dei limiti ma più ancora dei successi della sua amministrazione, “cattiva, sarà, ma a dieci anni [di distanza] il vincitore di Adua viene ad attestare la sua amicizia per noi, in un Convegno con il Governatore della stessa Eritrea, [...], pessima, [...] ma l’anno venturo la colonia non costerà alla madre patria che cinque milioni e mezzo”⁵⁵². “Mi pare che non sarei troppo superbo modificando il motto di Luigi XIV e dicendo: «La colonia sono io»⁵⁵³.

La questione coloniale aveva rivelato a Martini un paese ancora bambino, immaturo, capriccioso, irresoluto, privo della consapevolezza di sé. Gli confermò ugualmente l’impressione dell’impreparazione, dell’inadeguatezza, dell’inefficienza della classe dirigente del paese, cui rimproverò l’insensibilità innanzi alle grandi e gravi questioni – coloniali ma non solo – che il governo dell’Italia, aspirante potenza fra le potenze europee, poneva innanzi. Il deputato toscano rimproverò una politica debole, indecisa, altalenante, dubbia nei propositi e nei metodi, una politica che viveva alla giornata e che – prima fra tutte le forze di opposizione – mortificava gli afflitti ideali del paese, costringendone lo spirito entro gli angusti spazi degli equilibri parlamentari. Alla classe dirigente Martini rimproverò ciò che Giuseppe Are descrive come una “una pigra scolastica liberale fatta di formule e di luoghi comuni, che era poi, come avrebbe osservato qualche anno più tardi Francesco Saverio Nitti, la cultura media della nostra rappresentanza politica e che era incline ad ignorare tutti i problemi di vasta portata estranei alla routine parlamentare”⁵⁵⁴. L’insoddisfazione dell’ex Governatore nei riguardi delle attitudini del Parlamento nella gestione degli affari coloniali lo avrebbe indotto nel 1915 – discutendosi in Aula delle condizioni interne della colonia libica – a proporre una riforma dell’*iter* governativo in materia coloniale che egli per primo non si astenne dal definire “da eresiarca”⁵⁵⁵:

552 Martini a Luchino Dal Verme, 19 febbraio 1906; cfr. *Lettere*, cit.

553 *Diario eritreo*, III, cit., p. 328. L’accoglienza riservata in Patria al Martini fu tuttavia tutt’altro che celebrativa. Nel 1909 la Giunta generale del bilancio presentò alla Camera una relazione con il rendiconto generale consuntivo della Colonia Eritrea per l’esercizio finanziario 1905-’06. La relazione conteneva una aspra e severa critica all’amministrazione finanziaria della colonia sotto il governatorato Martini, il cui modo di giustificare le spese fu definito “spesso deficiente”. Nel frontespizio del fascicolo contenente il documento e conservato nell’archivio personale, Martini scrisse: “La relazione Saporito è la ricompensa unica di dieci anni dati da me alla colonia Eritrea. Date le dimissioni, non ebbi da nessuno una parola di ringraziamento. Della mia così lucida, onesta, irrefutabile difesa, contro accuse così terribili, il ministro degli esteri on. Tittoni si restringe prendere buona nota. E dopo ciò, serva questo paese chi vuole, io no”; BF, FM, 29, 166.

554 G. Are, *La scoperta dell’imperialismo*, Roma, Lavoro, 1985, p. 84.

555 AP, Camera, legislatura XXIV, 1^a sessione, discussioni, tornata del 09.03.1915.

Proporrei che quando si tratta di colonie e, soprattutto, di colonie vicine alla madre patria, salvo rari casi e rare eccezioni, si discutesse delle loro condizioni in Comitato segreto e magari nel gabinetto del Ministro. Io sono il solo qua dentro che abbia vissuto per dieci anni in una colonia e posso dire per esperienza, non di ministro ma di Governatore, che ogni volta che si censura il Governo, che si censurano gli ordinamenti, che si discute pubblicamente nella Camera di queste cose, si scema l'autorità del Governo e si creano ai governi locali difficoltà senza numero. [...] Bisogna che un popolo, il quale vuole e ha colonie, si formi e si educi un temperamento coloniale. Non bisogna affliggersi a cacciare le alte grida per ogni fatto d'arme che avvenga, poichè la storia di tutte le colonie dimostra che la guerriglia succede sempre alla guerra. Bisogna non affrettarsi: l'opera di pacificazione di una colonia è sempre lunga, molto più lunga la sua messa in valore; quindi non correre troppo facilmente alle lagnanze, alle sfiducie. Bisogna, per incutere rispetto agli indigeni, cominciare dal rispettare noi stessi, e quindi nelle Colonie assai più che altrove, non si scuote senza danno l'autorità del Governo⁵⁵⁶.

La proposta di escludere il Parlamento dalle questioni inerenti la politica coloniale venne accolta con costernazione in seno all'Assemblea nazionale: il socialista Modigliani accusò Martini di voler sopprimere l'istituto rappresentativo. La riforma proposta dal Ministro era stata in realtà ben lontana dall'avere il proposito radicale attribuitole, tuttavia poco tempo dopo sarebbe stato ancora il Ministro toscano il maggior responsabile dell'esclusione del Parlamento dalle trattative per l'intervento in guerra a fianco dell'Intesa e ancora lui uno dei maggiori detrattori del Parlamento negli anni del conflitto. Il parlamentarismo fino ad allora professato dall'intellettuale toscano sembrò progressivamente cedere sotto il peso delle esitazioni, delle indecisioni dell'Assemblea nazionale che parvero poter legittimamente giustificare il progressivo allontanamento, fino all'estromissione, della funzione dell'istituto rappresentativo dalla politica di Governo.

Per Martini fu occasione di nuove recriminazioni contro il paese e il Parlamento il viaggio ufficiale compiuto nel 1910 in Argentina in qualità di ambasciatore del Governo in occasione delle feste del paese sudamericano per il centenario dell'indipendenza. Nel corso della visita, il deputato toscano incontrò le comunità italiane là residenti. Ad esse – “dall'agricoltore al soldato, dal soldato al legislatore” – rese merito della grande parte avuta nella “redenzione morale, economica, politica dell'Argentina”: in quell'occasione si sarebbe dovuto celebrare non solamente l'anniversario del paese sud americano ma anche “il

556 *Ibidem*

centenario del lavoro italiano”:

L'Argentina, si dice, fu fatta dall'oro inglese e dal braccio italiano. [...] Ah! Non dal braccio soltanto. Non bastò il braccio a ideare gli edifici che italiani eressero e che sono il decoro di Buenos Ayres; non bastò il braccio a studiare le condizioni del terreno e introdurre la vigna a Mendoza e a San Juan; non bastò il braccio alla costruzione del porto militare di Bahia Blanca. Diciamo, e saremo giusti, che il braccio servì la mente⁵⁵⁷

Martini augurò in quelle terre argentine – “colonia italiana del Plata” – l'intervento pronto del capitale italiano, fatto “meno restio alle imprese transoceaniche” e “più curante delle maggiori utilità” che là avrebbe potuto ottenere; augurò solerte l'interesse dello Stato italiano nei confronti di quei territori quando, “sanata l'antica acerbissima piaga dell'ignoranza, manderà qui immigrati padroni dell'alfabeto, meglio coscienti di sé e del valore proprio, cresciuti dall'istruzione in dignità cittadina”⁵⁵⁸. Alle comunità italo-argentine raccomandò la cura e la difesa dell'affetto per la madre Patria, affetto che egli sembrò concepire non – come scrive Are – come “un fatto puramente sentimentale”, bensì come la coscienza di un legame diretto, strettissimo tra la “presenza intellettuale e materiale di una nazione nel mondo” e la “diffusione del suo pensiero, del suo spirito, della sua cultura”⁵⁵⁹. Martini raccomandò dunque la custodia del sentimento nazionale, dell'italianità, soprattutto nelle nuove generazioni, la cui riconoscenza per la nuova Patria, la devozione e la fedeltà alla Repubblica che li aveva accolti, non avrebbero dovuto cancellare “il culto e la memoria di quella che fu la terra natale dei padri”⁵⁶⁰. Del viaggio, Martini scrisse alla figlia con entusiasmo: “Ho scritto ad Alessandro che chiamare trionfale questo mio viaggio si dice poco [...]. Il sentimento della italianità è ancor qui vivissimo”⁵⁶¹; tuttavia il finale della lettera lasciava posto ad una amara riflessione – “Noi dovremmo esser stati ed essere padroni dell'Argentina; e purtroppo per l'incuria e l'ignoranza nostra non lo siamo” – che, sotto molti aspetti, sembrava

557 Discorso al banchetto offerto dalla colonia italiana di Buenos Ayres il 7 giugno 1910, cit., pp. 809-810.

558 *Ibidem*.

559 G. Are, *La scoperta dell'imperialismo*, cit., p. 28. “L'emigrazione era presentata come utile solo se fosse stata in grado [...] di favorire e accelerare l'ascesa dell'Italia all'esiguo gruppo delle nazioni egemoniche, delle nazioni cioè capaci di assicurarsi un pieno sviluppo delle forme più avanzate della produzione capitalistica”.

560 *Discorso al banchetto offerto dalla colonia italiana di Buenos Ayres il 7 giugno 1910*, cit., pp. 809-810. Si veda anche il discorso di Martini al banchetto offerto dal circolo italiano di Buenos Ayres il 19 giugno 1910.

561 Lettera del 18 giugno 1910; cfr. *Lettere*, cit.

fare eco all'insoddisfazione cui Luigi Einaudi aveva dato sfogo dieci anni prima, nel 1900, nel suo *Un principe mercante*: uno scritto, scrive Are, suscitato dall'“intenso disagio di fronte al contrasto fra la negligenza con cui anche l'opinione pubblica colta considerava in Italia il fenomeno dell'emigrazione e l'incomparabile spiegamento di energie, l'adattabilità, l'operosa tenacia di cui davano prova in paesi lontani e in condizioni di lavoro sovente difficilissime le umili masse di lavoratori emigrati”⁵⁶²

La guerra di Libia giunse a segnare una svolta nella storia del paese e nella biografia personale di Martini. Nel paese essa coincise per una parte con l'apogeo – cui concorsero i festeggiamenti per il cinquantenario dall'Unità – con il massimo sviluppo dell'idea nazionale risorgimentale. La guerra sembrava coronare i destini di grandezza e di potenza cui l'unificazione del paese aveva dato corso, sembrava trarre l'Italia dalle secche di fine secolo nella quale era rimasta incagliata, restituendola alle idealità e alla progettualità che per essa avevano immaginato gli artefici del Risorgimento nazionale. D'altra parte tuttavia, quella guerra avrebbe portato a fondo una critica severa nei confronti dello Stato liberale risorgimentale, esaurendone per molta parte il mito e con esso i valori liberali dei quali esso era stato veicolo, inaugurando una nuova stagione nazionalista le cui tinte più scure sarebbero confluite, dopo l'esperienza della grande guerra, direttamente nel fascismo⁵⁶³.

In Martini, la guerra di Libia – in occasione della quale egli aveva messo da parte la propria pregiudiziale antigiolittiana – coincise di fatto con l'inedita celebrazione del presente coloniale della Nazione. Alla conquista delle province della Tripolitania e della Cirenaica, disse Martini, l'Italia non era stata mossa “da subitanea e violenta bramosia di conquista: ma dalla necessità, lungamente sperimentata, di difendere interessi politici ed economici e di tutelare la propria condizione di potenza mediterranea” minacciata dall'intraprendenza degli altri paesi europei⁵⁶⁴:

La guerra è una triste cosa: ma quando gli avvenimenti che si svolsero e si svolgono al

562 *La scoperta dell'imperialismo*, cit., p. 19.

563 Cfr. E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della Nazione nel XX secolo*, cit., p. 78. Sulla contaminazione del concetto patriottico con i concetti nazionalisti cfr. anche M. Viroli, *Per amore della Patria. Patriotismo e nazionalismo nella storia*, Bari, Laterza, 1995, in particolare pp. 137-158.

564 Discussioni del disegno di legge: *Conversione in legge del R. D. 5 novembre 1911 n. 1247 col quale la Tripolitania e la Cirenaica furono poste sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia*, AP, Camera, legislatura XXIII, 1^a sessione, discussioni, tornata del 23.01.1912.

settentrione dell’Africa potranno essere interamente narrati, la storia dirà che «l’Italia né desiderò la guerra, né la cercò». Essa dovè, e sarebbe stato imperdonabile errore e danno irreparabile il non farlo, dovè salvaguardare la sua stessa ragione d’essere una potenza mediterranea: la guerra di Libia non è guerra di conquista, è la guerra di difesa: difesa di interessi politici ed economici essenziali per noi e per il nostro avvenire. E da guerra necessaria non mai pervennero più benefici effetti⁵⁶⁵

Più ancora dei risultati politici ed economici cui la conquista del territorio africano avrebbe ottenuto all’Italia, Martini celebrò nella vittoria libica il risveglio morale del paese, il riscatto da un’apatia che l’aveva tormentato fin dagli anni successivi ad Adua. Il deputato toscano celebrò, nella guerra, le rigenerate energie italiane, la rinnovata coscienza di popolo, la nuova grandezza cui il paese sembrava convinto di poter ora aspirare: “Qualunque sia lo sforzo che l’Italia abbia da sostenere, lo sosterremo con sereno animo; tale è il nostro rinascimento morale e politico, che ci viene dal contegno dè nostri marinai e dè nostri soldati; veramente il paese, e lo dimostra con questa fermezza sua, si sente sollevato dall’incubo che ci affannava da Adua in poi”⁵⁶⁶. Sembrò a Martini che la guerra avesse fatto diverso il paese: “Da nove mesi a questa parte” scrisse all’amico Donati, “siamo diversi. Ci calunniarono e ci calunniamo. Prendiamo finalmente il posto che ci spetta nel mondo”⁵⁶⁷. Dalla guerra, scrisse ancora il politico, usciva una “patria rinnovellata” cui erano restituite “coscienza”, “fiducia”, una “ridesta energia dello spirito nazionale”, una “nuova gioventù di popolo”, una rinnovata e “sospirata maestà”⁵⁶⁸.

Alla conquista di Libia il politico toscano guardò non come all’inizio di una nuova stagione imperialista di conquiste italiane, bensì come alla legittimazione internazionale della raggiunta statura europea del paese. I possedimenti coloniali africani, cui il resto d’Europa era giunto nella seconda metà dell’Ottocento, avrebbero accreditato l’Italia come interlocutore alla pari in seno al concerto europeo. Più ancora, la vittoria di Libia sembrò aver riscattato la mortificazione alla quale le precedenti sconfitte coloniali, la precedente politica tutta delle basse combinazioni parlamentari, avevano condannato il paese.

565 *Per i reduci della guerra di Libia*, discorso pronunciato a Pescia il 20 settembre 1912; BF, FM, 37, 197, 12.

566 Martini a Ernest Bovet, 14 novembre 1911; cfr. *Lettere*, cit.

567 Martini ad Alessandro Donati, 29 luglio 1912; cfr. FAD.

568 *Per i reduci della guerra di Libia*, cit.

Adua si, funesta giornata! [...] Là fu sconfitta e fiaccata l'anima nostra. Ci reputammo da quel giorno incapaci di colorire ogni eccelso disegno; guardinghi che l'ideal non ci tentasse, battezzammo retorica tutto che ci parlasse di patria, di destini, di glorie conseguite o sperate. I giovani ascoltarono incerti ciò che i vecchi narravano del fatti del nostro risorgimento, i vecchi lamentarono sfiduciate e scettiche le generazioni crescenti [...]. L'Italia nel cinquantenario della sua rinascenza politica ricanta gl'inni degli albori, gl'inni che espressero le speranze e gli orgogli suoi primi. L'Italia s'è desta⁵⁶⁹

Nella conquista, Martini celebrò le rinnovate energie di un paese che sembrava essersi spento con lo spegnersi degli entusiasmi risorgimentali e che sembrava celebrare ora, nel tanto atteso e tanto desiderato successo, un nuovo Risorgimento, una seconda rinascita. La guerra di Libia fu terreno fertile di espressione non solamente di rinnovate speranze risorgimentali. L'estremo rigoglio – a partire dal primo decennio del XX secolo – di un'ideologia, quella nazionalista, che proporzionalmente alla propria diffusione conobbe varie, numerose e differenti declinazioni, trovò nella guerra di Libia una importante valvola di sfogo, di rivelazione. Il nazionalismo pose il concetto nazionale di matrice risorgimentale, il patriottismo democratico e liberale, a contatto con un mondo a esso contemporaneamente parallelo e perpendicolare, estraneo ma intersecante, affine. Il patriottismo risorgimentale di Martini accostò, per la prima volta e in concomitanza alla guerra di Libia, le istanze delle quali una nuova Destra nazionalista e aggressiva si era fatta portatrice in seno al paese: un nuovo gruppo politico al centro della cui ideologia giganteggiava il mito della “Grande Italia” per il cui trionfo, scrive Gentile, avrebbe dovuto essere debellata “una classe dirigente di parlamentari senescenti, custodi di un invecchiato ideale di nazione e di Stato, ormai inadeguato a realizzare il mito di una Grande Italia nella nuova epoca delle potenze imperialiste”; una classe dirigente “meschina, inetta e ipocrita, preoccupata più di conservare il proprio potere che di accrescere la potenza della nazione”⁵⁷⁰. Con la guerra libica il patriottismo di Martini giunse a lambire un “quadro d'ordine” e un “sogno di potenza” – che compiutamente si sarebbero manifestati durante gli anni della guerra mondiale – all'interno dei quali

⁵⁶⁹ Queste le parole pronunciate da Martini in occasione della commemorazione – tenuta presso il Casino di Firenze nel dicembre del 1911 – di Luigi Hombert e Lionello Bellini morti a Sidi-Mesri; cfr. F. Martini, *Pagine raccolte*, cit., pp. 830-831.

⁵⁷⁰ Così E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, cit., pp. 82-83. Sulla centralità della guerra libica nella trasfusione di significati tra patriottismo e nazionalismo cfr. anche L. Lotti, *L'età giolittiana*, in G. Spadolini, *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, cit., pp. 45-63.

degli ideali risorgimentali sembrava conservarsi il solo “ricordo dei momenti dell’avvenuta unificazione, non della lotta per conquistarla e delle sue rivendicazioni più avanzate”⁵⁷¹. Il Risorgimento democratico, scrive Simon Levi Sullam, sembrava destinato a essere consegnato “all’epica delle origini: i suoi ideali e i suoi miti non si cancellano, ma appartengono al passato”⁵⁷². Alle soglie della prima guerra mondiale, contestualmente alle celebrazioni del cinquantenario dell’unificazione straripanti di retorica risorgimentale, il paese e la sua classe dirigente avrebbero intrattenuto un “rapporto controverso con la memoria del suo evento fondante”:

Nel bilancio dei molti progressi realizzati in mezzo secolo si faceva strada [...] una visione del passato prossimo che, complice il peso del nazionalismo aggressivo di inizio secolo, non contemplava più la libertà come uno dei pilastri insostituibili del mito risorgimentale. O meglio: ne trasferiva l’accezione in uno spazio semantico altro, che la caricava di significati diversi da quelli assunti nella fase eroica delle battaglie per l’indipendenza e poi nella retorica commemorativa di epoca umbertina: la propaganda che accompagnò l’avvio delle operazioni militari in Libia, inscrivendo l’espansione oltremare come il “naturale” coronamento delle idealità risorgimentali, era una spia eloquente della scissione tra nazione e libertà che si stava insinuando dentro ampi settori della cultura patriottica tradizionale⁵⁷³.

Le vittorie della guerra di Libia si sarebbero rivelate ben presto effimere; tra il 1914 e il 1915 i capisaldi della penetrazione italiana all’interno del territorio africano sarebbero arretrati progressivamente fino ad attestarsi alle sole principali città del costa⁵⁷⁴. I successi e i nuovi destini patri cantati dal nuovo nazionalismo

571 S. Levis Sullam, “*L’Italia forte, con la libertà*”: itinerari di Carducci politico, in *Gli italiani in guerra*, II, “*Le tre Italie*”: dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914, cit., p. 251.

572 Ivi, p. 246.

573 M. Baioni, *L’Italia allo specchio del Risorgimento. Memorie in conflitto 1870-1914*, cit., p. 565. A questo proposito cfr. anche N. Labanca, *Una nuova Italia? La guerra di Libia*, in *Gli italiani in guerra*, II, “*Le tre Italie*”: dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914, cit., p. 638.

574 I “benefici effetti” sperati da Martini nel 1912 dovettero essere smentiti nel 1915. Martini scrisse in una lettera a Salandra circa la ribellione delle popolazioni che impediva il governo italiano *in loco*: “La ribellione è un fenomeno. Avremmo potuto in diverso stato di relazioni internazionali evitarla o facilmente reprimerla: ma non avremmo per ciò solo distrutto del fenomeno le cagioni latenti. Il fatto è che oggi in Libia s’invoca dagli indigeni, ribelli e non ribelli, il maledetto un tempo dominio dei turchi. Abbiamo governato male. Si credè a difetto di ordinamenti: il male è più profondo e di altra natura e oggi si rivela nella interezza e nella specie sua: la natura del virus si conosce quando la pustola scoppia. Abbiamo governato male: fidando – come sempre i governi militari – nelle armi, nelle fucilazioni, nelle deportazioni, nell’uso spesso irragionevole o eccessivo della forza. Seminazione di odi e di rancori, fra le popolazioni arabe più aspri e durevoli che altrove, politica che ho sempre, condannandola, tentato di frenare, senza poter

italico, sull'orlo di una necessaria smentita, poterono essere salvati ancora una volta dalla deflagrazione di un nuovo conflitto, che avrebbe sequestrato l'attenzione e l'opinione pubblica del paese allontanandole dai disastrosi esiti della campagna africana, risolvendo a dignità il tema del compiersi dei destini della Nazione risorgimentale: i cui connotati identitari sembravano destinati alla deriva.

togliere ai governatori facoltà loro consentite dalle leggi". Cfr. G. B. Gifuni, *Lettere di Martini a Salandra sulla situazione in Libia*, in «L'osservatore politico letterario», XIX, 12, 19173, p. 38.

IV. Fascismo patriottico

1. La quarta guerra d'indipendenza.

Alla dichiarazione di guerra austro tedesca alla Serbia nel luglio del 1914, il Governo italiano aveva risposto, nonostante il trattato della Triplice Alleanza, dichiarando la propria neutralità, alla quale era stato spinto da considerazioni di carattere militare ma soprattutto da considerazioni di ordine storico e politico. “Il mandare soldati italiani a marciare insieme con gli austriaci è impossibile”⁵⁷⁵, scrisse Martini alla nipote Giuliana al principio dell'agosto del 1914, manifestando la propria ostilità nei confronti dell'alleanza a fianco di Austria e Germania cui l'Italia aveva aderito nel 1882. “Io non posso, io, non augurare la vittoria agli occidentali, così barbaramente, così ingiustamente aggrediti: non posso non desiderare la sconfitta di barbari, tanto più pericolosi in quanto che mettono a servizio della loro barbarie i più perfezionati strumenti della civiltà”, scrisse ancora l'allora Ministro delle colonie alla nipote alla fine dell'agosto di quello stesso anno⁵⁷⁶. Tuttavia il radicale sentimento anti asburgico e anti tedesco rivelato da Martini alla vigilia della guerra aveva attraversato un percorso di lenta maturazione la cui origine aveva sorpreso il deputato toscano benevolmente disponibile a cordiali rapporti con le potenze dell'Europa centrale. Nel 1875, *Fantasio*, sulle pagine de «Il Fanfulla», aveva scritto dei due popoli, italiano e tedesco: “Comunanza di sorti e di intenti unirono i [due] popoli un tempo nemici [...]. Il vecchio Federigo, che vedeva dimenticate le ingiurie, dimenticò le sconfitte; come si erano cancellati dall'animo degli italiani i ricordi delle stragi di Crema, si cancellò dal suo il ricordo della rotta di Legnano; e con più forte voce gridò: Viva l'Italia [...], e gli echi dell'Untersberg ripeterono: Viva la Germania”⁵⁷⁷. Tra gli anni '70 del XIX secolo e i primi anni del secolo XX, la traiettoria di Martini in ambito di politica estera aveva conosciuto una brusca virata, un'inversione, in verità del tutto consonante con il nuovo corso della politica estera nazionale: nemici dell'Austria e alleati della Francia durante le lotte risorgimentali degli anni '50 dell'Ottocento, i governi italiani – a partire dalla metà degli anni '60 dello stesso secolo – erano stati attratti entro l'orbita austro-tedesca dalla nascente ma accesa conflittualità con la sorella latina. Accantonando le

575 Lettera del 7 agosto 1914; cfr. *Lettere*, cit.

576 Lettera del 31 agosto 1914; *ibidem*.

577 «Il Fanfulla», 21 ottobre 1875, 210.

ragioni storiche e politiche che avevano contrapposto l'Italia all'Austria, i governi del paese avevano privilegiato una politica di accordo con gli Imperi centrali che sarebbe poi confluita entro l'alleanza formale del 1882⁵⁷⁸.

A segnare la misura dell'anti francesismo di Martini nella seconda metà dell'Ottocento erano stati l'aggressivo imperialismo culturale del vicino paese, il suo fervido clericalismo, infine le rivalità coloniali e commerciali sorte tra la due Nazioni. Martini aveva in più occasioni denunciato, dalle pagine dei propri giornali, ciò che egli aveva definito la “supina, suprema, spensierata, presuntuosa ignoranza” con la quale il mondo politico e culturale francese avevano giudicato la neonata Nazione italiana: “Voi [francesi] avete creduto e fatto credere ad altri che l'Italia si fosse composta in unità per violenza di pochi, non per necessaria volontà di tutti”, scrisse Martini nel 1889:

voi, voi specialmente del *Figaro*, avete creduto e fatto credere alla impopolarità della dinastia, al risvegliarsi operoso delle antiche autonomie regionali, al desiderio vivo nella maggior parte degli antichi sudditi del Pontefice di restaurare il suo potere temporale; così avete chiamato Garibaldi un'avventuriero, non tanto per ismania di oltraggio, quanto per convincimento di far cosa grata a parecchi de' vostri vicini d'oltre Cenisio⁵⁷⁹.

La radicata ostilità nei confronti della Francia aveva fatto rinunciare Martini, nel 1882, alla direzione de «Il Fanfulla della Domenica» il cui ceppo originario, «Il Fanfulla», in quell'anno era stato venduto dal proprietario, Eugenio Obliedht, a una società finanziaria francese per giunta d'ispirazione clericale, la *Bontoux et Frémi* di Parigi: Martini decise, per protesta, di abbandonare il foglio, che tuttavia non era stato compreso nella cessione⁵⁸⁰. Alla prossimità politica e all'alleanza con le potenze centrali, Martini assegnò un significato non da ultimo anti francese.

578 Il nuovo corso della politica estera italiana fu ispirata, scrive Federico Chabod, a ciò che egli definisce la “concezione Balbo”, ovvero il pensiero esposto da Cesare Balbo nell'opera del 1844 dal titolo *Le speranze d'Italia*. Balbo riteneva essere l'impero asburgico uno dei cardini dell'ordine europeo, una necessità per l'Europa e per l'Italia; il paese avrebbe dunque dovuto procedere in accordo con il vicino Impero in attesa della congiuntura opportuna che gli avrebbe restituito, senza conflitti, i territori irredenti; cfr. *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 19-25.

579 *Al Sig. De Saint-Genest*, in *Pagine raccolte*, cit., pp. 521-522

580 Martini racconta la vicenda in una lettera del 4 aprile 1910 inviata ad Alberto Bergamini (cfr. *Lettere*, cit.). La vicenda acquisì dimensioni e significato nazionali: le partecipazioni azionarie cedute da Obliedht alla società francese avevano interessato non solamente il già citato giornale romano ma anche altri fogli, tra i quali «Il Diritto», «La Libertà d'Italia», «Il Pungolo», «Il Bersagliere»; molti direttori, intere redazioni dei giornali ceduti, rassegnarono in quell'occasione le proprie dimissioni, in alcuni casi riuscendo in un secondo momento a riscattare la proprietà delle testate interessate; cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 86-95.

Alla firma della Triplice, scrisse Martini, l'Italia era stata costretta dalle “inquietudini minacciose, quotidiane” rivoltele dalla Francia: “Invece di ripetere oggi, con superbo dispregio, che i francesi hanno fatto l'Italia, dovrete ricordare quante volte voi, per esempio, e i vostri colleghi del *Figaro* abbiate da venti anni manifestata l'irosa bramosia di disfarla”⁵⁸¹. L'alleanza con Austria e Germania aveva assicurato all'Italia una solidità difensiva: “La triplice alleanza ha assicurato per dieci anni questa pace, ha impedito che altri profittasse con molto danno nostro de' nostri imbarazzi africani, ha impedito altri danni e imbarazzi che da più vicino il Vaticano ci preparava e suscitava”, sostenne Martini nel 1890 innanzi agli elettori del Collegio di Pescia⁵⁸².

Tuttavia, il sostegno accordato dal politico toscano all'alleanza italo-austro-tedesca non aveva messo a tacere le sue aspirazioni irredentiste. “Le alleanze si stringono per i bisogni e gli intenti di un dato momento storico, si sciolgono per i bisogni e gli intenti di un altro”, sostenne Martini nel 1888, che non avrebbe esitato a rinnegare il trattato del 1882 qualora l'occasione per l'Italia di acquisire Trento e Trieste si fosse profilata all'orizzonte⁵⁸³. Nel 1893, in occasione di una commemorazione in onore del poeta e patriota di origine trentina Giovanni Prati – organizzata a favore della Società Dante Alighieri – suscitarono rimproveri da parte della politica italiana e censure da parte della stampa tedesca le parole profetiche pronunciate in quella circostanza dal deputato toscano: “Giorno verrà che la fortuna, fatta benigna al diritto, ti deporremo fra i cespugli del tuo campo antico, roridi di lacrime lunghe; e i faggi e i frassini mossi dal vento delle tue, delle nostre Alpi, mormoreranno sul tuo pago cenere: Italia”⁵⁸⁴. L'Italia, asseriva Martini di fronte al pubblico lì convenuto, avrebbe riconquistato Trento e Trieste. La nuova politica filo francese inaugurata dal governo Giolitti al volgere del secolo – maturata all'interno di un più ampio progetto espansionistico nel Mediterraneo e nei Balcani che cercò l'intesa con il vicino paese – venne accolta dal deputato toscano con un'accondiscendenza velata dal solo timore che i bruschi modi di azione del Ministero – sarcasticamente denunciate dal cancelliere tedesco

581 Cfr. *Al sig. De Saint Genest*, cit., pp. 519-520.

582 Discorso dell'On. Martini pronunciato al banchetto offertogli dagli elettori di Pescia il 4 dicembre 1890; BF, FM, 27, 147.

583 Queste parole furono pronunciate da Martini in merito alla proposta di celebrare con un'epigrafe in Campidoglio il viaggio ufficiale di Guglielmo in Italia nel 1888; cfr. *Ferdinando Martini*, in «Rivista di letteratura», 15 febbraio 1926.

584 Cfr. BF, FM, 37, 193, 2; l'episodio è narrato anche in A. Donati, *Ferdinando Martini*, cit., p. 35. L'episodio venne denunciato dalla stampa austriaca in un articolo pubblicato in «Neue Freie Presse» dal titolo *Un ministro irredentista*.

Von Bülow come “giro di walzer” – attirassero sul paese la bellicosità tedesca che ancora esso non era in grado di affrontare⁵⁸⁵. Negli anni successivi fu lo stesso Martini a divenire protagonista di una politica – culturale specialmente – indirizzata a cementare i rapporti italo-francesi. Fu una politica veicolata dal rapporto con alcune personalità di spicco del mondo intellettuale francese, primo fra tutti l'intellettuale esperto italianista Julien Luchaire. Luchaire era stato l'ideatore, nel 1910, di un *Bullettin franco-italien* – una raccolta “ricca e autorizzata di studi e indagini sulle relazioni di ogni genere tra i nostri paesi, nel passato e nei nostri tempi” – al quale collaborarono numerose personalità politiche e intellettuali sia italiane che francesi: il critico letterario Émile Faguet, lo storico Gabriel Monod, i senatori Guido Mazzoni e Pasquale Villari⁵⁸⁶. Luchaire era stato ugualmente il fondatore, nel 1912, di un comitato francese filo-italiano, di ispirazione francamente politica, che avrebbe riunito numerosi esponenti del mondo politico francese – l'ex ministro degli esteri Stephen Pichon, gli ex Presidenti del consiglio Georges Clemenceau e Alexandre Ribot – con lo scopo di *causer* per una “solida intesa” franco italiana⁵⁸⁷. Il deputato toscano divenne un corrispondente privilegiato per gli ambienti della Francia filo-italiani. Il nuovo orientamento della sua politica poggiò su una sorta di *realpolitik*, di opportunismo – o realismo – politico, orientato al raggiungimento degli obiettivi ritenuti necessari al paese e disposto a transigere su prudenze di coerenza: “Fra popoli civili, signor mio riverito, non si serbano lungamente rancori: l'odio nasce purtroppo, ma dura finchè dura la contesa e la causa ond'è mossa”⁵⁸⁸.

Allo scoppio del conflitto Martini aveva dunque già abbandonato ogni pregiudiziale anti-francese. La guerra italiana non avrebbe potuto assumere un indirizzo diverso dalla lotta contro gli imperi centrali, contro “la barbarie che passa”, contro i “goti che scendono”: “Chi può rassegnarsi a pensare a un'Europa sotto la brutale tutela tedesca, governata e calcata dall'egemonia teutonica?”⁵⁸⁹. Il neo-Ministro delle colonie ritenne dunque inevitabile l'immediata neutralità dichiarata dal paese alle potenze del centro Europa: “Due le ragioni precipue”,

585 Alla figlia, Martini scrisse nell'ottobre del 1903: “Il riavvicinamento con la Francia era desiderabile; ma come si poteva essere amici della Francia senza offendere la Triplice, così bisognava carezzando Parigi non dar calci a Vienna”; cfr. BNCF, C. vari, 493, 55, 6; cfr. anche la successiva lettera del novembre 1903; BNCF, C. Vari, 493, 55, 7.

586 Cfr. la lettera del 25 aprile 1910 inviata da Luchaire a Martini, BNCF, FM, 16, 20, 2.

587 Luchaire a Martini, 4 luglio 1912; BNCF, FM, 16, 20, 3.

588 *Al Sig. De Saint-Genest*, cit., p. 520.

589 Martini alla nipote, lettera del 7 agosto 1914, cit.

scrisse nel proprio *Diario*, “le condizioni dello spirito pubblico contrario alla nostra partecipazione alla guerra in unione con l’Austria; il pericolo di esporre a rovina lo Stato”⁵⁹⁰. La neutralità avrebbe permesso all’Italia di sbrigarci dal laccio della Triplice e di valutare modi, tempi e ricavi di un futuro possibile ingresso nel conflitto.

Tuttavia la risoluzione all’intervento del ministro toscano giunse precoce. Già a partire dall’agosto del 1914, egli esercitò forti pressioni sui membri del Governo affinché, risolutivamente, fossero intavolate decise trattative con le potenze dell’Intesa e fosse permessa all’Italia la dichiarazione di guerra contro gli Imperi centrali. In una lunga lettera inviata al Presidente del Consiglio Salandra nel settembre del '14, Martini espone le motivazioni del proprio irriducibile interventismo:

Se l’Austria conchiude la pace, quale azione rimarrà all’Italia da esercitare? Sento dire: quando tutti i combattenti siano stanchi o fiaccati, l’Italia, serbata intatta l’esercito e la marina, potrà essa imporre la pace, e avere dalla sua neutralità questa grande ricompensa politica e morale, magari unendosi con gli Stati Uniti, già disposti e più che disposti, volenterosi di assumere ufficio di mediatori. Che l’Italia possa essa sola a imporre la pace, mi pare superba utopia: il chiamar poi l’America ad impicciarsi di faccende europee, sarebbe, a mio giudizio, solennissimo errore[...]. Sperare che il paese, il quale da vent’anni s’è costretto in una alleanza ripugnante alle sue tradizioni e al suo sentimento; che s’è dissanguato per armarsi contro l’alleanza petulante e minacciosa; sperare che consenta a rimanere con le braccia al sen conserte, quando può fare le sue vendette e riconquistare la sua libertà è, secondo me, chiuder gli occhi alla luce del sole. E lasciamo il sentimento, la tradizione, gli inveterati rancori. Per ben altre ragioni, io veggio in pericolo le istituzioni stesse. Perché delle due l’una: uscirà l’Austria vittoriosa dal conflitto? Né uscirà più petulante, più irritata, più minacciosa, e vogliosa ormai di dirimere le questioni, con le buone o con le cattive, a suo proprio vantaggio. Ci armeremo ancora contro di lei? E puoi tu credere che il paese darà ancora danaro per la difesa, o per far guerra solo, quando avrebbe potuto farla insieme con le potenze occidentali e la Serbia e la Russia? Prima di dare, il paese chiederà, chiederà i conti [...]. Uscirà l’Austria dal conflitto vinta e disgregata? E noi avremo mutato di rivale e di nemico nell’Adriatico: rivale e nemico più agguerrito e più forte [...]. Io non dico che l’uscire dalla neutralità sia la via più sicura alla salvezza: chi può indovinare le sorti? Ma nell’unione con le potenze occidentali e con la Russia è una speranza di tutela dell’avvenire: forse la speranza di

590 Cfr. *Diario*, cit., 2 agosto 1914.

vedere appagate antiche legittime aspirazioni, e conquistata all'Italia potenza maggiore: nel serbare la neutralità non vedo che pericoli esteriori ed interni. Sbaglio?"⁵⁹¹.

Martini assunse all'interno del Governo Salandra, di fatto, la posizione di maggiore fautore dell'intervento a fianco delle potenze dell'Intesa, avverso sia agli "attendisti", sia ai neutralisti⁵⁹²; definì "stolta e inabile" l'affermazione di Giolitti secondo la quale "*parrecchio*" il paese avrebbe potuto ottenere senza partecipare alla guerra⁵⁹³. La necessità italiana di un intervento a fianco di Francia e Inghilterra possedeva per Martini motivi di ordine politico – nel caso di vittoria delle potenze centrali, l'Italia avrebbe dovuto affrontare l'antico nemico, accresciuto nella propria forza territoriale e militare; nel caso di vittoria delle potenze dell'Intesa, l'Italia non avrebbe potuto sperare in alcun compenso territoriale, avrebbe visto il dominio asburgico sostituito, nella vicina Europa orientale, dalla potenza imperiale russa e avrebbe dovuto infine patire l'esclusione dal nuovo ordine europeo che i trattati di pace avrebbero stabilito – e radici di carattere storico: la guerra italiana avrebbe dovuto essere combattuta contro l'antico nemico e avrebbe dovuto guadagnare al paese il possesso dei territori irredenti, chiudendo l'epopea risorgimentale rimasta inconclusa.

Il richiamo ideale anteposto da Martini alla campagna interventista sostenuta nel paese e in Parlamento furono le lotte risorgimentali: il Ministro toscano disse dover essere la guerra del 1914 la quarta guerra di indipendenza⁵⁹⁴. Nel 1917, alla

591 Lettera del 15 settembre 1914; cfr. *Lettere*, cit. Martini riportò anche nel proprio *Diario* (cfr. 15 settembre 1914) il testo integrale di questa lettera, al termine della quale, attribuendo egli per primo a sé stesso una grande parte nella decisione in favore dell'intervento, annotò: "Assumo con questa lettera una non piccola responsabilità; ma ho la coscienza tranquilla perché ho compiuto un dovere; e certo essa è l'atto più importante della mia vita politica". Già in data 9 agosto, Martini annotava nel proprio *Diario* la necessità per l'Italia di uscire dalla neutralità per combattere a fianco dell'Intesa.

592 In una lettera del novembre 1918, Martini avrebbe scritto all'amico Donati: "Sì, è verissimo ciò che Ella dice: la guerra l'abbiamo voluta prima di tutti Salandra e io [...]. Lo so io e lo ricordo, e basta perché mi allegri di non avere inutilmente vissuto e non altro abbia da domandare alla vita"; cfr. *Lettere*, cit. In una lettera dello stesso anno contenuta nell'epistolario di Luigi Albertini, si legge: "Con Salandra bisognerebbe ricordare Martini, il più antico interventista al Governo"; cfr. L. Albertini, *Epistolario, 1911-1926*, III, *Il dopoguerra*, Milano, Mondadori, 1968, p. 1084.

593 "Stolta perché bandisce quella che deve tenersi come verità e che non ha fondamento di sorta; inabile perché il giorno nel quale il paese avesse creduto a quelle affermazioni e vedesse avvenire l'opposto, l'Italia, anziché accresciuta di territori, diminuita di potenza materiale e morale, insorgerebbe contro al profeta menzognero e al consigliere imbecille"; Martini alla nipote Giuliana, 4 febbraio 1915; cfr. *Lettere*, cit.

594 Cfr., a proposito della lettura risorgimentale della guerra da parte di Martini, B. Bracco, *La guerra a futura memoria*, in *Gli italiani in guerra*, III, 2, *La grande guerra dall'intervento alla vittoria mutilata*, Torino, Utet, 2008, pp. 857-869; in merito alle ricadute ideali dei miti risorgimentali sulla propaganda di guerra cfr. G. Sabbatucci, *La grande guerra e i miti del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 215-226. Si vedano anche le pagine

Camera, rivolgendosi al coetaneo capo di Governo Boselli, Martini volle rievocare la comune esperienza di uomini del Risorgimento: essi avevano visto “gli ufficiali austriaci sbattere gli squadroni sul lastrico delle nostre città”, avevano sentito gravare sulle loro persone il peso dell’“umiliazione di tutta una gente”, che li aveva costretti, “come a un rifugio, ai libri del Guerrazzi e alle canzoni del Berchet”; la “vecchiezza” avrebbe permesso ora loro di ottenere soddisfazione di quelle mortificazioni e di attendere fiduciosi che fossero “divelte dal suolo patrio le ultime propaggini della servitù forestiera”⁵⁹⁵. La guerra sarebbe stata combattuta contro l'antico nemico, contro l'oppressore d'Italia, contro la tirannia di un dominio imperiale che aveva schiacciato le identità e le legittime sovranità nazionali sotto il peso di una politica autoritaria e repressiva: “Nella trentenne alternanza di simulate amicizie e di offese ostentate”, insegnava Martini nel 1916, il popolo italiano “intuì l'odio della vecchia Austria feudale [...] per il nuovo Regno d'Italia sinceramente costituzionale e democratico, sorto dai plebisciti sulle rovine del trattato di Vienna: il popolo sentì che una guerra combattuta per un diritto nazionale, che contro ad uno stesso nemico trasse in campo quattro successive generazioni di principi e di cittadini, non poteva non essere una guerra necessaria e giusta”⁵⁹⁶. Il deputato toscano vestì la guerra delle ragioni di un Risorgimento rimasto fino ad allora in attesa, di un irredentismo che anelava alla definitiva ricomposizione territoriale della Nazione, di un liberalismo e di una democrazia che rendevano necessaria la sconfitta di un governo autoritario, liberticida, oppressore di quelle minoranze nazionali che aspiravano a un governo indipendente. L'intervento americano a fianco delle potenze dell'Intesa, sostenne Martini nel 1918, aveva rivelato al mondo la legittimità degli scopi e delle ragioni dei belligeranti anglo-franco-italiani: “Il più giovane e vigoroso dei popoli del mondo moderno, alieno dalla guerra per i suoi istituti democratici, senza desiderio di conquiste territoriali, [...] entrò nel conflitto [...] perchè giudicò che dalla parte del nostro stessero le ragioni della libertà e della giustizia [...]. L'America entrò nel conflitto perchè volemmo ciò che essa vuole: la facoltà nei popoli di disporre di sé stessi”⁵⁹⁷. Il contegno del Pontefice Benedetto

dedicate all'argomento dal R. Romeo, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1978, pp. 150-151.

595 Cfr. AP, Camera, Legislatura XXIV, 1^a sessione, discussioni, tornata del 25.10.1917.

596 Cfr. F. Martini, *Per la guerra*, discorso pronunciato a Firenze nel salone dei Cinquecento il 20 gennaio 1916, Roma 1916, p. 5.

597 *Il discorso di Ferdinando Martini a Lucca*, in «Giornale di Valdinievole», 6 ottobre 1918;

XV durante il conflitto, scrisse Martini in una lettera del settembre del 1918 al cattolico Filippo Crispolti, aveva mancato di onestà. Il pacifismo delle istituzioni ecclesiastiche, l'“equanimità dell'affetto” cui la Chiesa era chiamata nei confronti di tutti i popoli cattolici – scrisse Martini – non avrebbe dovuto impedire a essa l'“equanimità di giudizio”, non avrebbe dovuto “togliere al Pontefice di considerare e di determinare da qual parte dei contendenti stiano la verità e la giustizia”. Gli scopi preposti al conflitto – libertà, verità, giustizia – giustificavano del conflitto ogni sforzo; nessun sacrificio avrebbe potuto dirsi *inutile*: “Gli italiani domandano di comporre finalmente, nei confini che Dante segnò, la Patria: è inutile forse combattere per essa?”⁵⁹⁸. La propaganda di Martini assunse le forme della predicazione mazziniana: la guerra doveva dirsi *santa*, combattuta in nome di una religiosità *laica* i cui comandamenti erano la giustizia e la libertà. La guerra avrebbe costretto “la forza a incurvarsi innanzi al diritto”, avrebbe permesso alla giustizia di “riedific[are] ciò che la violenza [aveva] distrutto”, avrebbe reso all'Italia “i confini che Dante tracciò” e al popolo serbo “la pienezza della sua indipendenza”: “La guerra presente non è se non la continuazione di quella che vollero i nostri padri; guerra anche questa di indipendenza; di indipendenza morale, politica, economica”⁵⁹⁹. Nelle guerre risorgimentali dovevano rintracciarsi i motivi e i valori della guerra odierna. Nelle lettere “mirabili di patriottismo e di senso preveggenze” del grande patriota toscano Ferdinando Bartolommei – ripubblicate dal nipote, Gino Gioli Bartolommei, in concomitanza dell'ingresso dell'Italia in guerra – erano narrate al paese, “con nobiltà di fiere parole”, “le ragioni della guerra presente”, dimostrata “inevitabile e santa”; esse giustificavano “chi la [guerra] propugnò e [...] volle a risarcire i danni vergognosi della pace del '66 e a dare all'Italia i confini che la facciano finalmente padrona in casa sua”⁶⁰⁰. Nel 1917, al giornalista pistoiese e soldato al fronte Raffaello Melani che a Martini – in occasione di una commemorazione tenuta dal giovane in onore di Garibaldi presso il teatro di Monsummano – aveva confessato quanto poco ancora le nuove generazioni conoscessero della storia del

cfr. BF, FM, 25, 130, 24.

598 Lettera del 6 settembre 1918; cfr. *Lettere*, cit. Il riferimento nella lettera di Martini è alla nota espressione del Pontefice che nell'agosto del 1917 definì la guerra una “inutile strage”.

599 F. Martini, *Per la guerra*, cit., pp. 9, 12.

600 Martini a Gino Gioli Batolommei, lettera del 3 agosto 1915; cfr. *Lettere*, cit. Proprio alla Toscana Martini volle inviare nel 1916 una esortazione particolare a onorare la propria “storia gloriosa” che l'aveva resa protagonista, mezzo secolo prima, del Risorgimento culturale e politico del paese; cfr. *Per la guerra*, cit., p. 10.

Risorgimento patrio, il deputato toscano scrisse: “Ecco che dell'ultimo capitolo di quella storia ha scritto una linea anche lei, caro Melani, e l'ha scritta col sangue”⁶⁰¹. Al volume dal titolo *Il quarantotto in Toscana*, dato alle stampe nel 1918, Martini attribuì un valore dichiaratamente patriottico prima ancora che storico; al sindaco di Pescia Oreste Angeli, al quale volle offrire una copia dell'opera, il deputato toscano scrisse di aver narrato in quell'opera “i primi impulsi alla conquista dell'indipendenza e della libertà, le prime battaglie contro il nemico che, tormentate per secoli di triste dominio terre e stirpi italiane, oggi, costretto e vinto dall'esercito nostro ci chiede, fuggendo, mercè”; quella narrazione ravvivava il ricordo di quelle vicissitudini che, “sebbene sfortunate, furono i primi raggi del meridiano fulgore che oggi scalda e illumina l'Italia, mentr'essa, gloriosa della sua perseveranza e della sua fede, scrive la pagina più solenne della propria storia”⁶⁰². La guida, il comando monarchico furono per Martini ciò che meglio incarnava, che più personificava la continuità ideale tra la guerra novecentesca e le battaglie risorgimentali. Attorno alla dinastia Savoia il politico toscano raccolse le speranze di veder portato a compimento il processo iniziato mezzo secolo prima; sotto il comando politico, militare e morale della monarchia, il paese avrebbe coronato il proprio Risorgimento nazionale. “Che dal vostro Regno l'avvenire intitoli, conquistate per valore di popolo in armi, nuove nostre auspiccate fortune e il compimento dei segnati destini”, augurò Martini al Re Vittorio Emanuele III in occasione del capodanno del 1917⁶⁰³. L'anno successivo, il deputato avrebbe rinnovato medesimo il proprio voto: “La Vostra casa seppe già raccogliere le disperse speranze, le voci fatidiche e ricomporre per sempre l'unità della Patria. Ora l'Italia si stringe a voi come un tempo intorno al grande avo vostro. L'Italia è oggi fedele alla missione assunta allora e che formò tra le genti europee quasi il tacito patto della resurrezione”⁶⁰⁴.

La concezione di Martini della guerra, i valori a essa anteposti, fecero del politico toscano un avamposto democratico all'interno di una compagine governativa prevalentemente orientata a un conservatorismo destrorso. A Martini, complice la

601 Lettera del 18 gennaio 1917; cfr. *Lettere*, cit.

602 Lettera del 2 novembre 1918; *ibidem*.

603 AP, Camera, legislatura XXIV, sessione 1913-1917, documenti, doc. n. 38-bis, *Indirizzo di augurio per il capodanno presentato al Campo a S. M. il RE Vittorio Emanuele III*, 1 gennaio 1917, Martini relatore.

604 Cfr. AP, Camera, legislatura XXIV, sessione 1913-1918, documenti, doc. n. 38-ter, *Indirizzo di augurio per il capodanno presentato al Campo a S. M. il RE Vittorio Emanuele III*, 1 gennaio 1918, Martini relatore.

mediazione della nipote Giuliana Benzoni – dal 1916 legata sentimentalmente con il patriota ungherese e cittadino francese Milan Štefànik – si sarebbe rivolto, durante gli anni del conflitto, il composito gruppo dell'interventismo “democratico” – composto di personaggi quali Salvemini, Amendola, Bissolati – di coloro cioè che avevano sostenuto come necessaria e giusta – non “bella” nè “buona”, come propagandato da tanta parte del nazionalismo giacobino italiano – una guerra della quale pur intravedevano gli esiti tragici⁶⁰⁵. La guerra propagandata dai democratici avrebbe dovuto avere come esito “non la potenza di pochi, cioè dei vincitori, ma la libertà di tutti, dei vincitori e dei vinti”, avrebbe dovuto ricondurre all'indipendenza tutti i popoli soggetti al dispotico dominio imperiale⁶⁰⁶. A Martini, i democratici chiesero l'assicurazione del rispetto di quel principio delle nazionalità che solo giustificava ai loro occhi il conflitto. A quel principio, la politica del politico toscano si dimostrò conforme. Nel gennaio del 1918, il deputato rassicurò Salvemini sull'infondatezza delle presunte aspirazioni imperialiste del governo Salandra, firmatario del Trattato di Londra:

Ho voluto rileggere [...] il patto di Londra. *Fiume*, che il Salvemini crede voluto da noi, vi è neppur nominato. Le nostre domande, o meglio i patti stabiliti per quanto ci riguarda, concernono Trieste, l'Istria, Trento col Tirolo cisalpino fino al Brennero, alcune città della Dalmazia e alcune isole, Valona. Di parte dell'Asia minore si parla, sì: ma in forma condizionale [...]. Non è questione di imperialismo, ma d'equilibrio. Così anche quando si accenna al Brennero, è sottinteso che il confine dovrebbe stabilirsi a Bolzano, nulla giovando all'Italia di incorporare territori a settentrione di quella città, popolati da tedeschi e di molto dubbio valore⁶⁰⁷.

Nel novembre del 1919, in una lettera aperta inviata agli elettori del collegio di Pescia, Martini ancora garantì sugli scopi anti imperialisti della guerra italiana che segnava, egli scrisse, il “termine delle guerre”: “Oggi, per la prima volta da quattordici secoli, tirannide straniera non opprime gente di stirpe nostra e il popolo italiano può finalmente godere di una pace che gli garantisce sicura e

605 Sul ruolo di mediazione ricoperto da Giuliana Benzoni nei rapporti tra Martini e i democratici cfr. M. Nardini, *Un caso di impegno culturale e politico: la straordinaria vita di Giuliana Benzoni*, in M. Nardini, T. Pasquinelli, *Ferdinando Martini e Giuliana Benzoni. Tessere contatti intrecciare culture*, cit., pp. 25-38; cfr. anche, nello stesso volume, G. Romanini, *Giuliana Benzoni e la grande guerra*, pp. 65-70.

606 Cfr. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, p. 103. Martini annotò nel proprio *Diario* il 24 luglio 1916: “Furono i democratici, furono le sinistre di ogni gradazione, quelle che ci sostennero nel maggio dell'anno scorso e ci aiutarono a porre in effetto il nostro programma di guerra”.

607 *Diario*, cit., 14 gennaio 1918.

durevole la più gioiosa delle sue vittorie”⁶⁰⁸. L'annessione dei territori affacciati sull'Adriatico – che pure Martini aveva ritenuto e riteneva fondamentale per il paese⁶⁰⁹ – avrebbe soddisfatto, egli sostenne, a un principio di equilibrio tra le potenze europee e a un principio di rispetto del principio nazionale. Nell'agosto del 1918 – dopo aver preso parte, nell'aprile a Roma, al Congresso delle nazionalità oppresse dall'Impero asburgico il cui esito, il Patto di Roma, avrebbe formalmente sancito il reciproco rispetto, da parte dei paesi convenuti, delle aspirazioni sui territori legittimamente appartenenti a ciascuna Nazione⁶¹⁰ – Martini, oramai certo dell'esito vittorioso del conflitto, nel proprio *Diario*, a proposito delle maggiori concessioni territoriali reclamate da alcuni ambienti politici a compenso della vittoria – dalle pagine de «Il popolo d'Italia» Mussolini pretendeva all'Italia Fiume e Zara al termine del conflitto – annotava:

Non può sperarsi che gli Alleati seguitino la guerra per procurarci anche ciò che non è pattuito. E per giunta pensare a Wilson. Non si tratta, per il trionfo del principio di nazionalità, di unire col Regno tutti i territori dove italiani vivono [...] ma quei territori dove gli italiani sono in prevalenza col numero. Lo sono in Dalmazia? Non esageriamo; o staremo dalla parte del torto⁶¹¹.

Martini assecondò il programma wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, sui cui principi avrebbero dovuto basarsi i contenuti degli accordi di pace una volta portato a termine il conflitto. Egli prevede le grandi difficoltà che sarebbero venute all'Italia dalla pretesa di territori la cui concessione non era stata stabilita dal Trattato d'anteguerra: “Non mi par giudizioso ciò che da alcuni si va facendo: e cioè, anziché restringere, chiedere, pretendere ciò che neppur coloro che dichiararono la guerra chiesero: Fiume”, scrisse Martini nel gennaio del 1918⁶¹². La questione fiumana avrebbe assunto nei mesi successivi un significato e delle proporzioni sensibilmente diversi nelle considerazioni del deputato. La città – alla quale egli non aveva negato un sicuro valore strategico, economico e commerciale

608 Lettera del 5 novembre 1919; cfr. *Lettere*, cit.

609 Il politico, in polemica con il Generale Cadorna che chiedeva di sottrarre forze militari alla difesa di Valona, possedimento italiano, per ridistribuirle sugli altri fronti, annotava nel proprio *Diario* in data 24 maggio 1916: “Vuole che si abbandoni Valona? Se lo facessimo avremmo già perduta metà della guerra. L'abbiamo fatta per l'Adriatico”.

610 Ivi, 15 febbraio 1918, 7, 8, 9 aprile 1918; cfr. sul tema C. Seton Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, cit., p. 569; vd. anche M. Nardini, *Un caso di impegno culturale e politico: la straordinaria vita di Giuliana Benzoni*, cit., p. 31 e G. Romanini, *Giuliana Benzoni e la grande guerra*, cit., p. 68.

611 Cfr. *Diario*, cit.

612 Ivi, 11 gennaio 1918.

– aveva tuttavia oramai assunto nel paese un “carattere simbolico”: “Fiume [...] rappresenta nella immaginazione popolare il diritto delle nostre rivendicazioni”, scrisse Martini nel gennaio del 1919, “e il popolo italiano, impressionabile com'è, se non avrà Fiume crederà d'aver vinto inutilmente la guerra, d'essere stato sopraffatto da Dio sa quali intrighi. La costretta renunzia a Fiume può avere conseguenze tristissime: non credo ingannarmi”⁶¹³. Le parole suonarono profetiche: nel dicembre del 1920, durante l'occupazione dannunziana della città che l'esercito italiano si preparava a sgomberare, il politico scrisse alla figlia timoroso: “Aspromonte non si rifà!”⁶¹⁴. Al termine della guerra, il fallimento delle trattative di pace condotte dal Governo italiano in sede internazionale e la rovinosa risoluzione della questione fiumana avrebbero alimentato la radicale sfiducia di Martini nei confronti di una classe dirigente già nel passato accusata di inettitudine e oramai esautorata di qualsiasi autorità di comando.

2. Mescolanze

Alla vigilia dell'ingresso del paese in guerra, di fronte alle forze liberali e democratiche del paese, Martini e la sua politica – di lotta contro il dispotismo asburgico in favore della libertà dei popoli – rappresentavano uno degli avamposti della lunga e contrastata tradizione libertaria e democratica del paese le cui radici affondavano nel suo epico passato risorgimentale. Contemporaneamente, il suo rigoroso interventismo e la sua irriducibile opposizione nei confronti della nutrita corrente neutralista capeggiata da Giolitti, avrebbero fatto del deputato toscano un punto di riferimento del vasto settore del nazionalismo parlamentare ed extra parlamentare: “Viene da me Enrico Corradini furibondo al solito contro Salandra e il suo Ministero neutralista – me, s'intende, eccettuato. Lo rassicuro: o hanno, come dicono, fiducia in me, o non l'hanno”, scrisse Martini nel dicembre del 1914⁶¹⁵. Punto di contatto con le forze nazionaliste italiane sarebbero stati non solamente i motivi di un interventismo intransigente, risoluto a forzare le inclinazioni neutraliste del paese e del Parlamento e a sostenere a oltranza il paese nella guerra. Negli anni della guerra, Martini – che pur mantenne estranea la propria appartenenza politica al nazionalismo italiano – con esso e con il variegato mondo politico limitrofo avrebbe condiviso in larga parte un linguaggio

613 Ivi, p. 1279 (l'annotazione non possiede data certa).

614 Lettera del 3 dicembre 1920; BNCF, C. vari, 493, 59, 20.

615 Cfr. *Diario*, cit., 1 dicembre 1914; cfr. anche 17 settembre 1914 e 6 febbraio 1915.

rivoluzionario e delle pratiche autoritarie che convissero a fianco del linguaggio e delle idealità patriottico-risorgimentali. “*L’Idea Nazionale* inveisce contro il *Popolo Romano*”, scrisse Martini nel 1915 riguardo alla campagna denigratoria montata dalla stampa nazionalista contro il giornale della capitale accusato di ledere gli interessi del paese: “Non mi piace la violenza: ma non è in questo caso scusabile contro chi si fa apertamente difensore dell’Austria e accusa il proprio Governo di leggerezza o di falsità?”⁶¹⁶. Durante il conflitto, Martini divenne un polo di convergenza tra un patriottismo democratico-liberale e un nazionalismo aggressivo e militarista, tra il mito liberale e democratico risorgimentale – richiamo ideale per il paese e per la sua classe dirigente – e un ferreo autoritarismo di intonazione proto-fascista: “[In] questi frangenti”, scrisse Martini nell’ottobre del 1914, in riferimento agli ormai necessari preparativi di guerra cui il paese avrebbe dovuto porre mano, “gli scrupoli costituzionali – entro certi limiti – sono cause d’impotenza, e null’altro: ossequio di forme che compromette e rovina la sostanza”⁶¹⁷. Negli anni della guerra – e negli anni successivi, rivoluzionari – Martini ritenne giustificato e necessario un vero e proprio *Ritorno allo Statuto* di sonniniana memoria, il cui primo esito sarebbe stato, nell’aprile del 1915, l’ostracizzazione del Parlamento dalla firma del trattato di Londra, della quale Martini fu in larga parte responsabile – in un colloquio con Salandra del 17 settembre 1914, Martini, interrogato sull’opportunità di informare Giolitti sulle trattative che l’Italia avrebbe intavolato con l’Inghilterra per stabilire le condizioni dell’ingresso in guerra al suo fianco, rispose: “Non veggo difficoltà a avvertire Giolitti: ma ne veggo una gravissima a interrogarlo. Se egli sia di parere contrario al nostro e lo esprima, che si farà?”⁶¹⁸ – e che Salvemini, nelle sue *Lezioni di Harvard*, non stenta a definire un vero e proprio colpo di Stato contro la maggioranza parlamentare: “L’Italia”, scriveva lo storico, “faceva la prova per quell’altro colpo di Stato dell’ottobre 1922 che doveva essere la marcia su Roma”⁶¹⁹. Il 17 aprile 1917 a proposito del Re e della sua condotta politica,

616 *Ibidem*, 24 maggio 1915.

617 *Ibidem*, 29 ottobre 1914.

618 *Ibidem*, 17 settembre 1914. Il successivo ingresso italiano nel conflitto a fianco di Francia e Inghilterra sarebbe stato deciso dunque a Camera chiusa, con l’obiettivo di evitare la contrarietà che il numeroso – e maggioritario – gruppo dei neutralisti capitanati dallo statista di Dronero avrebbe espresso.

619 Cfr. G. Salvemini, *Lezioni di Harvard: L’Italia dal 1919 al 1929*, in *Opera di Gaetano Salvemini*, VI, *Scritti sul fascismo*, I, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 385; sulle tendenze anti parlamentari e anti costituzionali manifestatesi durante il triennio bellico cfr. anche P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma,

Martini scrisse nel proprio *Diario*: “Egli s'è considerato re costituzionale anche in tutto ciò che si attiene alla condotta della guerra e ha lasciato fare al capo dello Stato maggiore, come nella politica e nell'amministrazione lascia fare ai suoi Presidenti del Consiglio. Ma se ciò è savio, secondo non lo Statuto ma la interpretazione tradizionale, parlamentare, dello Statuto, non è savio nell'altro caso”⁶²⁰. Ciò cui il deputato toscano aspirava era un ritorno alle prerogative regie e governative che escludessero il Parlamento – o per lo meno ne ridimensionassero il ruolo – dalla decisione politica. Gli “scrupoli costituzionali”, sostenne a più riprese Martini nella pagine del proprio *Diario*, si sarebbero dovuti abbandonare sia nei confronti del Parlamento sia nei confronti del paese. Il deputato invocò l'utilizzo di strumenti coercitivi come necessari a creare, artificiosamente, quella “fratellanza gerarchica”, quella “subordinazione alla comunità nazionale” inesistente nel paese⁶²¹. All’“assolutizzazione della politica” il deputato fece appello – contro “pescecani”, “proletari” e “comunisti”⁶²² – come misura indispensabile a compattare il fronte interno e militare italiano. Contro la Camera, descritta come “putrida”, preda di “bramose fantasie” e di “ambizioni [inesistenti]”, di “cupidigie, sordide competizioni, sconcezze”, la Camera “più sozza, più sleale, più miseranda che abbia mai finto di rappresentare gli interessi e i sentimenti del popolo italiano”⁶²³, quotidiano palcoscenico dell’“oscena mostra gloriosa della mediocrazia italiana”⁶²⁴; contro una reale maggioranza parlamentare, “ignava e vile”⁶²⁵, composta di giolittiani e neutralisti, “pidocchi intellettuali”⁶²⁶ animati da “sordidi interessi particolari e nient'altro”⁶²⁷, Martini invocò più volte provvedimenti autoritari: “Bisogna mandare a casa la Camera. *Suprema lex salus patriae*: da banda i dottrinalismi e gli scrupoli anche

Editori Riuniti, 1956, (in particolare pp. 48-49); G. Procacci, *Appunti in tema di crisi dello stato liberale e di origini del fascismo*, in «Studi storici», VI, 2, 1965, pp. 221-237. Su Martini e il “ritorno allo Statuto” cfr. M. Baioni, *Un sovrano al fronte*, in *Gli italiani in guerra*, III, 1, *La grande guerra: dall'intervento alla “vittoria mutilata*, Torino, Utet, 2008, p. 403.

620 *Diario*, cit.

621 A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. XII-XIII.

622 Cfr. quanto scritto da Donati a Martini nelle lettere dell'8 febbraio e dell'8 dicembre 1921; BNCF, FM, 11, 29, 2; 11, 30, 3.

623 *Diario*, cit., 18 dicembre 1916.

624 Cfr. le lettere inviate da Martini alla nipote Giuliana (19 marzo 1916; *Lettere*, cit.) e a Paolo Boselli (15 giugno 1916; ACS, Fondo Boselli, 3, 32, 6); si veda anche la lettera inviata da Giustino Fortunato a Martini (21 settembre 1916; BNCF, FM, 13, 21, 3).

625 *Diario*, cit., 4 dicembre 1915.

626 *Ibidem*, 20 gennaio 1915.

627 *Ibidem*, 9 maggio 1915.

se legittimi”, scrisse Martini nel marzo del 1915⁶²⁸. “La Camera non conta nulla in questo momento”, annotò ancora il deputato nel maggio successivo, “in tempo di guerra non si governa che per decreti reali. Guerra e Camera sono termini inconciliabili”⁶²⁹. La condizione “rivoluzionari[a]” vissuta dal paese durante gli anni del conflitto rendeva “radicali e perniciosi” tutti gli “scrupoli” costituzionali: “Tutto ciò che nuoce alla guerra, tutto ciò che può deprimere gli spiriti, creare difficoltà internazionali, deve essere eliminato. La Camera ha dato troppe prove di dissenatezza, o, se non la Camera, parecchi dei suoi membri, dunque a casa”⁶³⁰. Al termine del conflitto – scrisse ancora Martini nel dicembre del 1915 – una vittoria avrebbe permesso al paese di “liberar[si] da questa Camera che è addirittura quanto si può immaginare di più basso e di più codardo”⁶³¹.

I numerosi e sempre più frequenti appelli invocanti una più severa disciplina interna e una più rigida opera di vigilanza nel paese e nel Parlamento culminarono, nel dicembre del 1917, nella costituzione del *Fascio parlamentare per la difesa nazionale*⁶³². Il gruppo, del quale erano entrati a far parte deputati e senatori di diversa provenienza politica – conservatori-liberali e nazionalisti – nacque con lo scopo di assicurare stabilità al Governo negli anni della guerra, di contrastare l'azione dell'alleanza neutralista intitolata *Unione parlamentare* – colpevole della campagna “pacifista e disfattista” nel Parlamento e nel paese – infine di sostenere la propaganda a favore della resistenza nazionale⁶³³. Il *Fascio* si sarebbe sciolto in concomitanza allo scadere della ventiquattresima legislatura per lasciare il posto – scrisse il fascista Giovanni Celesia in un libello del 1927 dal titolo *Il fascio parlamentare di difesa nazionale* – al neonato fascismo inaugurato da Mussolini nella riunione di Piazza San Sepolcro. “Sembra lecito affermare”, scrisse Celesia, “che la Costituzione del Fascio Parlamentare fu il primo grande sintomo di quella nuova tendenza nazionale che ha avuto due o tre anni dopo la sua potente affermazione nel fascismo di Benito Mussolini e poi la sua piena vittoria nella marcia su Roma e nell'avvenire del Governo nazionale fascista”⁶³⁴.

628 *Ibidem*, 11 marzo 1915.

629 *Ibidem*, 30 maggio 1915, 12 marzo 1916.

630 *Ibidem*, 7 dicembre 1916.

631 *Ibidem*, 9 dicembre 1915.

632 Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, 1, cit., p. 145. Martini diede notizia della fondazione e dell'attività del Fascio nelle pagine del proprio *Diario* a partire dal 9 dicembre 1917, data della prima riunione del gruppo.

633 Cfr. G. Celesia, *Il fascio parlamentare di difesa nazionale*, Roma, Società Anonima L'Editoriale, 1927, p. 15.

634 *Ibidem*. Nel proprio *Diario*, in data 21 febbraio 1918, Martini annotò: “Il Fascio vede e

La continuità ideale tracciata da Celesia tra il patriottico *Fascio* per la difesa nazionale e il fascismo, introduce al ruolo di passaggio giocato in Italia dalla parentesi bellica. Il conflitto rese estremamente fluidi e mutevoli i confini delle idealità così da rendere possibile a un patriottismo ancora di matrice risorgimentale – inquinato da nuove tendenze autoritarie – di ritenere il fascismo il nuovo vero partito nazionale e a un neonato fascismo di appropriarsi di un linguaggio intessuto di motivi patriottici a difesa dei quali avrebbe fatto delle tendenze illiberali la condizione stabile di governo negli anni di regime.

Al termine del conflitto, la proposta di riforma elettorale formulata da Turati e presentata in Parlamento ripropose all'attenzione del dibattito politico temi e problemi di derivazione ottocentesca inerenti il funzionamento dell'Assemblea nazionale. Martini, che l'istituto rappresentativo aveva additato negli anni della guerra come il male sommo dell'intera costruzione istituzionale della Nazione, espresse parere favorevole nei confronti di un progetto che – egli sostenne – sarebbe stato capace di un “gran risanamento” e di un “sano rinnovamento” della vita politica e parlamentare del paese: la riforma avrebbe potuto restituire, o rifondare, la legittimità dell'istituto rappresentativo⁶³⁵. “M’irritò il primo discorso presidenziale che parve confonder in uno stesso dispregio la Camera presente e l’Istituto parlamentare”, scrisse Martini a Salandra nel dicembre del 1922 in merito al discorso di Mussolini in Aula del precedente 16 novembre⁶³⁶. Ma i colpi sferrati dallo stesso liberalismo contro le roccaforti del sistema liberale italiano avevano per primi reso precaria la stabilità dell'intero edificio costituzionale e parlamentare italiano. Nel clima sociale e politico esasperato del dopo guerra, l'istituto rappresentativo era ormai depotenziato a un debole principio la cui capacità d'azione sarebbe stata definitivamente surclassata dall'autoritarismo dell'esecutivo fascista attraverso l'abolizione della separazione dei poteri. Negli anni successivi alla guerra, il parlamentarismo dell'ex deputato toscano ridusse la propria validità a una sterile difesa di principio svuotata di ogni reale significato e definitivamente rinnegata con l'adesione al movimento fascista.

condanna il rinnovarsi della politica d'un tempo fiacca e compiacente verso partiti estremi. Temo che alla lunga il Fascio diventi opposizione”. Martini per primo sembrò vaticinare un necessario trapasso delle forze del Fascio dal sostegno ai Governi bellici all'opposizione nei loro confronti. Egli sembrò per primo predire ciò che Celesia dieci anni più tardi avrebbe affermato come realmente accaduto.

635 AP, Camera, legislatura XXIV, 1^a sessione, discussioni, tornata del 6.03.1919.

636 Lettera del 4 dicembre 1922; cfr. G. B. Gifuni, *Lettere inedite di Martini a Salandra*, in «L'osservatore politico letterario», XIII, 12, 1967, pp. 29-30.

Gli strali illiberali e giacobini di Martini furono indirizzati non soltanto contro il Parlamento. Essi furono ugualmente diretti contro la società civile, contro il popolo, rei di non sentire e di non partecipare all'ora solenne vissuta dal paese, colpevoli di anteporre necessità e sentimenti privati al bene e ai bisogni della Patria: “Maledetto chiunque in quest'ora tragica e solenne mette il proprio io al di sopra delle fortune dell'Italia, cara, grande madre immortale”, tuonò Martini dalle pagine del proprio *Diario*⁶³⁷. “I sentimenti che animavano il nostro popolo nei bei giorni della guerra della nostra indipendenza [sono] sostituiti dal più turpe utilitarismo. Non capiscono che questa è guerra necessaria alla nostra libertà e dignità. Ma quel che fa pena vedere è che le autorità assistono indifferenti a manifestazioni pubbliche criminose. Il governo è assai male servito, da chi non conosce che un solo padrone”, scrisse amaramente Martini a Guido Biagi⁶³⁸. Il deputato toscano rivolse le proprie invettive contro una “maggioranza di gente frolla, indifferente o paurosa”, animata da una minoranza “temeraria” composta di “teppisti e di anarchici anelanti alla pace”, sovversivi e congiuranti contro la vittoria del paese. Indirizzò le proprie ingiurie contro un paese “sordo” e “cieco”, non in grado “di vedere e di prevedere”⁶³⁹, che si abbandonava a sommosse, a dimostrazioni e a scioperi. “Lo spirito nazionale non c'è [...]: il Risorgimento politico ci è costato troppo pochi dolori, troppo poco sangue e abbiamo inventato lo stellone d'Italia, per darci ragione delle non meritate fortune”, annotò nel 1915⁶⁴⁰. “Tutti i nostri giovani morti non saranno riusciti a darci quella fierezza di cui tanto necessitiamo”, scrisse dolorosamente Martini in una lettera inviata a Ugo Ogetti il 7 ottobre 1918⁶⁴¹. Lo stesso giorno, il deputato scrisse nel proprio *Diario*:

La verità è questa: il popolo minuto non ha capito il perchè della guerra: della patria sente più poco, tormentato com'è dalle aspirazioni a migliori condizioni sociali. Si è destato quando ha saputo che il nemico invadeva il territorio e ha avuto paura degli effetti. Impedita l'avanzata, di Trento, di Trieste, della questione adriatica, dell'avvenire dell'Italia, gli importa quanto a me della salute dell'ex imperatore della China. Così è, e forse non può essere che così⁶⁴².

Firenze, la Toscana tutta che tanta parte aveva avuto nelle vicende del Risorgimento – accusò Martini – che tanto aveva contribuito alla costituzione

637 Cfr. *Diario*, cit., 26 giugno 1917.

638 BNCF (mancano le indicazioni del fondo).

639 Cfr. *Diario*, cit., 26 settembre e 1 ottobre 1915

640 Cfr. *Diario*, cit., 24 febbraio 1915.

641 Lettera del 7 ottobre 1918; BNCF, FM, 21, 5, 7.

642 *Diario*, cit., 7 ottobre 1918.

dell'Italia unita, opponeva al conflitto “una indifferenza poco patriottica”, tradendo gli alti ideali nazionali dei quali si era fatta portavoce nel secolo precedente⁶⁴³:

Ho lasciato oggi [12] Firenze addirittura sgomento: neutralità *usque ad finem*, ad ogni costo: questo è ciò che a Firenze, e da' cittadini più intelligenti e autorevoli si domanda e si vuole. Poche le nobili eccezioni. Paura, sfiducia nelle nostre forze, desiderio di quiete anche se con danno dell'avvenire d'Italia, questi i movimenti dello spirito pubblico. S'è pubblicato il manifesto d'una associazione intesa appunto a resistere a quanti incitano il Governo ad uscire dalla tranquilla torpida neutralità: in esso, sottoscritto da' parecchi de' più nobili gentiluomini, da rampolli delle più illustri famiglie della città, i Guicciardini, i Frescobaldi, gli Antinori, i Pandolfini, si accenna alla conquista di Trento e di Trieste come a «idealismi discutibili»⁶⁴⁴

“Che vado a fare a Monsummano”, annotò nel proprio *Diario* Martini nel luglio del 1917; “Veggio dappertutto segni di odio contro di me in pochi, fra i molti che non osano per paura fiatare. Paese di teppisti e di vigliacchi”⁶⁴⁵. Contro il paese vile, Martini invocò, inflessibile, l'estrema severità da parte delle autorità dello Stato: “Meglio che dai libri e dalle meditazioni traggio dallo stato dell'animo mio la comprensione di certi atti della Rivoluzione francese che mi parvero condannevoli...Contro al nemico della patria, contro all'italiano che sarebbe lieto della sconfitta delle nostre armi [...] nessuna pietà”⁶⁴⁶. La politica avrebbe dovuto abbandonare i moderatismi, gli scrupoli, le mollezze e ricorrere alla violenza rivoluzionaria e giacobina che le necessità della Patria giustificavano in Italia come, scrisse Martini, gli ideali rivoluzionari avevano giustificato nella Francia dei “*septembriseurs*”⁶⁴⁷:

Da un anno vado dicendo a colleghi e amici che il Ministero non è giacobino abbastanza. Abbiamo lasciato che ufficiali superiori in attività di servizio, dame di corte, magistrati, screditassero le nostre forze militari, vaticinassero la nostra sconfitta, facessero insomma propaganda assidua contro la guerra. Abbiam lasciato che, segnatamente in Toscana, preti e grossi proprietari sobillassero i mezzadri. Bisognava persuadersi che eravamo, volere o non volere, in rivoluzione – dato alla parola il significato che deve avere in questo caso – e procedere con mezzi e modi rivoluzionari. I

643 *Ibidem*, 16 giugno 1915.

644 *Ibidem*, 12 febbraio 1915.

645 *Ibidem*, 6 luglio 1917.

646 *Ibidem*, 2 giugno 1915.

647 *Ibidem*, 2 e 16 settembre 1915; 5 gennaio e 6 marzo 1917.

prefetti, quasi tutti di nomina giolittiana, quasi tutti non favorevoli alla guerra erano, quando non peggio, tepidi esecutori, indolenti animatori. Provvedimento opportuno [...] sarebbe stato il porre a capo delle province, temporaneamente, finchè durasse la guerra, uomini politici fidi, scelti fra coloro che s'intitolarono e furono veramente interventisti⁶⁴⁸.

Contro i nemici del paese sospettati di connivenza con il nemico, Martini invocò l'immediato processo e la sentenza di innocenza o colpevolezza; ma, scrisse l'intellettuale, “anche se sono innocenti, un di loro dovrebbe essere fucilato: parrà ch'io dica eresie: ma così è. A settantasei anni mi sono riconciliato con Robespierre [...]. *Suprema lex*⁶⁴⁹”.

La guerra fu il terreno sul quale potè completarsi e cementarsi l'incontro e l'ibridazione tra l'antica anima della Nazione – un patriottismo ispirato ai principi liberali del Risorgimento – e il suo nuovo spirito, un nazionalismo ancorato a criteri aggressivi, bellicisti e imperialisti. Fu il terreno nel quale si sperimentò un'estrema “permeabilità di confini”, nel quale giunse all'estremo la “contaminazione ideologica” tra differenti orientamenti politici già conosciuta nel paese in occasione della campagna di Libia⁶⁵⁰. Fu il terreno nel quale, pur rimanendo spesso indipendenti le appartenenze politiche, diventarono estremamente mobili linguaggi e parole d'ordine, miti e simboli, comportamenti e strategie, fino a che il fascismo giunse a *collettivizzare* quel patrimonio lessicale, simbolico e tattico, già ibrido, entro una comune cornice politica. La grande guerra fu il ponte sospeso – e sospesi furono l'ordine costituzionale e l'ordine legale a motivo delle eccezionali necessità belliche – che mise in diretta comunicazione l'Italia così detta liberale, l'Italia della vittoria africana e del “radioso maggio”, con l'Italia squadrista e fascista, il patriottismo risorgimentale con il nazionalismo novecentesco, la Nazione patriottica con la Nazione nazionalista⁶⁵¹:

648 *Ibidem*, 21 giugno 1916.

649 *Ibidem*, 8 marzo 1918.

650 A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. XIV-X; cfr. anche D. Veneruso, *La grande guerra e l'unità nazionale*, cit., pp. 145 e successive. Il leader del nazionalismo italiano Federzoni scrisse nel giornale «Idea Nazionale» il 2 gennaio 1915 in occasione della morte di Bruno Garibaldi nei campi di combattimento della Francia (cfr. *Diario*, cit., stessa data; Martini annotò l'articolo): “L'Italia aspetta dal '66 la sua vera guerra nazionale per sentirsi finalmente unificata e rinnovata dall'azione concorde, dal sacrificio identico di tutti i suoi figli. Oggi, mentr'ella tentenna ancora davanti alla necessità che la storia le impone, il nome di Garibaldi, nuovamente santificato dal sangue, risorge ancora ad ammonirla che ella non potrà vincere la Rivoluzione se non combattendo e vincendo la sua guerra nazionale”: il nazionalismo sposava miti e simboli del Risorgimento.

651 Cfr. quanto scritto a questo proposito da A. Asor Rosa, *Il fascismo, la conquista del potere*, in *Storia d'Italia*, IV, 2, *Dall'Unità a oggi*, cit., p. 1361 e da N. Tranfaglia, *Dallo stato liberale*

Ragioni morali e ragioni politiche, ragioni interne e internazionali, ideologia democratica e volontà espansionistica e autoritaria, repubblicanesimo e filo monarchia, movimenti e gruppi di sinistra, di destra e di centro, si sarebbero incontrati portando ognuno il proprio contributo alla collaborazione che per tutti gli anni di guerra – nel nome della Nazione – li avrebbe visti progettare insieme, o in parallelo, colpi di mano, moti insurrezionali, misure repressive, riforme sociali, percorsi di rigenerazione collettiva⁶⁵².

Il conflitto accelerò quel processo, spesso inconsapevole, di trasformazione dell'ideale nazional patriottico – di derivazione francese, rivoluzionaria, strettamente connesso ai movimenti liberali ottocenteschi e a un importante contenuto etico – in un ideale nazionalista giacobino, illiberale e dispotico che i valori di origine risorgimentale avrebbe mutato in una “mera auto rappresentazione ideologica”, un “fecondo inganno”, secondo la visione di molti nazionalisti, una “droga allucinogena atta a confondere, magari utilmente, le idee, a sé stessi, agli antagonisti”⁶⁵³. Ferdinando Martini fu un personaggio catalizzatore di quel passaggio: “Le ferree coloriture giacobine che assume – dichiaratamente, *pro tempore* – la sua volontà politica di tenere insieme, organizzare e dirigere il paese recalcitrante”, scrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, rendono visibile la “saldatura che in questo vecchio esponente dell'Italia liberale si realizza tra vecchio e nuovo patriottismo”⁶⁵⁴.

3. Una nuova *Patria*.

La vittoria italiana nel conflitto giunse, tuttavia gli avvenimenti politici e sociali successivi lasciarono in Martini e negli ambienti politici e culturali a lui vicini sentimenti ben lontani dall'esultanza. La riottosità sociale – mai sopita durante gli anni della guerra – nei mesi successivi al termine del conflitto esplose con nuova

al regime fascista, Milano, Feltrinelli, 1973 (in particolare p. 28).

652 A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 46.

653 Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra, 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 41. A proposito della guerra come tunnel di comunicazione tra patriottismo e nazionalismo cfr. R. Romeo, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 144-151; R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 40. Si vedano anche i saggi di Luigi Lotti, Arduino Agnelli, Renzo De Felice contenuti in G. Spadolini, *Nazione e nazionalità in Italia*, cit.

654 M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra, 1914-1918*, cit., p. 334. Cfr. anche quanto scritto riguardo a Martini da Andrea Baravelli in *La classe politica di governo e di opposizione*, in *Gli italiani in guerra*, III, 1, *La grande guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, cit., p. 88; un percorso analogo di commistione di ideali patriottici e nazionalisti è ricostruito per Carducci da P. Alatri, *Carducci e il Risorgimento*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 102-109; cfr. anche S. Levis Sullam “*L'Italia forte, con la libertà*”: itinerari di *Carducci politico*, cit.

violenza e nuova forza; l'indeterminatezza dei governi post bellici costringeva il paese, sul piano interno e estero, a nuove oscillazioni a rischio di innescare sempre nuovi focolai di tensione e di conflittualità. Il disfattismo, il disorientamento, il sovversivismo vissuti nel dopoguerra, tutti sintomi e al tempo stesso risultati del misconoscimento della vittoria cui il paese era giunto dopo tre anni di conflitto, sembravano tradire gli alti ideali in nome dei quali la guerra era stata combattuta e contemporaneamente l'intera tradizione nazionale italiana. Gli ideali risorgimentali in forza dei quali il paese era stato costituito in Nazione erano traditi da quanti nel dopoguerra – politici e popolo – trascinarono nell'abiezione la vittoria nazionale – coronamento delle lotte per l'indipendenza – disconoscevano i meriti del paese e a essi anteponevano interessi privati: “E' una viltà, un disgusto, uno schifo senza nome che assale e per la prima volta fa disperare”, scrisse a Martini Giovacchino Forzano nel settembre del 1919:

La vergogna in cui sono caduti stampa, governo, uomini eminenti, gli uomini che si credevano i migliori del paese, la vergogna a cui sono stati condotti per questa follia di individualismo che assale proprio coloro che di questo enorme difetto dovrebbero cercare di emendare il nostro popolo, è sconcia. [...] E' proprio un'aria di pazzia quella che si sta respirando [...]. Con tutta l'amarezza bisogna riconoscere che noi non siamo ancora una nazione, ma un'accollita di gente capace di formare tutt'al più un circolo ricreativo in cui si possa urlare molto, picchiarsi valorosissimamente all'occorrenza, ma non concludere mai nulla⁶⁵⁵.

La condizione vissuta dal paese nel dopo guerra dimostrava l'inconsistenza del suo scheletro nazionale. Lontano dall'essersi rafforzato e amalgamato, nel cinquantennio precedente, come corpo unico, saldo, appunto nazionale, il paese era rimasto un insieme disarticolato, una somma delle parti che mai si era consolidato in un *tutto* coeso. Gli italiani, scrisse a Martini Giustino Fortunato, dimostravano di “poco merita[re] della sorte toccata loro”, preparata da quella generazione che, “operosamente serena”, si era dimostrata “fiduciosa di un domani meno fosco e triste di quello che c'è piombato addosso”⁶⁵⁶. Il paese si dimostrava non all'altezza del progetto preparato per lui dalle rivoluzioni del secolo precedente. “Non bisognava fare la guerra”, scrisse ancora Fortunato a Martini, “così come non bisognava fin da prima gonfiarlo [il paese] di vanagloria e spingerlo tra le «grandi» potenze su la via della «grande» politica estera: un

655 Lettera del 22 settembre 1919; BNCF, FM, 13, 33, 8.

656 Lettera del 2 dicembre 1919; BNCF, FM, 13, 24, 8.

paese marcio e pezzente come il nostro!”⁶⁵⁷. Costituito “in grazia di fortunati eventi”, per mano di una “sottile minoranza di intellettuali” e saldatosi in unità “col sacrificio di così poche vite”, governato da una politica “saltuaria e arruffata” – annotò l'intellettuale meridionale nell'opera del 1921, nella quale riassunse il proprio doloroso pensiero riguardo ai fatti del dopoguerra – il paese e il popolo – “trentacinque milioni di uomini senza disciplina civile, perché senza disciplina morale” – avevano assunto le forme di uno degli Stati “de' più arrischiati e più insofferenti del mondo moderno”:

Tutta la falsità rinasceva dentro di noi col rinascere del vecchio cittadino de' comuni e delle signorie che tutto il bene fa consistere nel proprio utile e reputa superfluo alla vita ogni imperativo spirituale [...]. L'Italia non ebbe mai eloquenza religiosa e quel senso vero di religione, che è il senso mistico del dovere, onde si genera l'amor patrio, tanto scarso tra noi, che non bastò mai a farci respingere [...] le invasioni straniere⁶⁵⁸.

Dopo aver brillato nei giorni del maggio radioso, dopo la “mirabile accensione di anime”, il “fervore di fede” che avevano fatto innalzato i combattenti italiani al di sopra delle generazioni che li avevano preceduti, al di sopra “dei loro nonni del '48 e del '59”, l'Italia sprofondava nel “vecchio intorpidimento” e la vittoria rimpiccioliva le proprie dimensioni alle due sole prefetture aggiunte alle sessantanove già possedute⁶⁵⁹. Il paese, recalcitrante e indolente, tradiva e negava la Patria: “E a chi la patria nega”, inveiva Martini nel 1921 citando le parole di Carducci, “nel cuor, nel cervello, nel sangue/ sozza una forma brulichi di suicidio/ e dalla bocca laida bestemmiatrice/ un rospo verde palpiti”⁶⁶⁰. La guerra smascherava il risorgimento d'Italia e ne restituiva le fattezze di una mera illusione⁶⁶¹.

A ritornare al pettine già durante gli anni del conflitto e poi con ancor maggiore vigore nel dopoguerra furono dunque tutti i nodi rimasti irrisolti nei decenni precedenti. Furono quelli gli anni che raccolsero con impeto tutti i fili delle contese dipanati nelle stagioni innanzi. L'esperienza del conflitto, la vittoria, in nulla sembrarono aver modificato l'indole del paese, più ancora l'indole della sua

657 Fortunato a Martini, 18 giugno 1920; BNCF, FM, 13, 26, 4.

658 G. Fortunato, *Dopo la guerra sovvertitrice*, in *Il mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 689.

659 Donati a Martini, 28 dicembre 1918; BNCF, FM, 11, 27, 1.

660 *Ricordo delle onoranze tributate a Giosuè Carducci in Pistoia il 19 giugno 1921*, BF, FM, 64.

661 “Non è [...] una nostra illusione che [l'Italia] sia risorta?”: così scriveva Fortunato a Martini in una lettera del 18 agosto 1922; BNCF, FM, 13, 29, 3.

borghesia – supposto nucleo coeso della Nazione e invece timorosa, prona alle forze conservatrici, politiche ed ecclesiastiche – e della sua classe dirigente, fallita nell'intento di inalveare entro le strutture dello Stato le spinte provenienti dalla società – irretita ma mai realmente educata – corruttrice della natura propria dei principi liberali. Già nel 1917, dopo la rotta di Caporetto, desolato Martini aveva scritto alla nipote Giuliana, descrivendo una realtà in nulla mutata rispetto ai decenni precedenti: “Io capisco F. [Leopoldo Franchetti] che s'è ucciso per non vedere ciò che è sperabile che non avvenga, la fine dell'Italia nostra. [Di] Giolitti [...] non si può fare a meno. E' così: egli domina borghesia e proletariato in Piemonte: papa e Giolitti: a questi bisogna ricorrere e raccomandarsi, perché il paese non declini negli abbandoni, forieri di anarchia e di miseria senza limite e senza fine”⁶⁶². Nel 1919, a Filippo Crispolti scrisse, venendo meno a quanto egli aveva professato – nelle parole e negli atti – nel quarantennio precedente: “Mi persuado ogni giorno di più che la legge delle guarentigie è solenne documento della sapienza e della saggezza italiana, al quale non senza danno si farebbero emende. [...] Quando a Montecitorio si insediassero una Camera e un Senato elettivo a Palazzo Madama disposti ad abrogare la legge delle guarentigie, l'Italia sarebbe in tali condizioni che ben altri pericoli minaccerebbero in Vaticano il Pontefice[...]. Il meglio è lasciar le cose come stanno”⁶⁶³. Erano dunque sostanzialmente falliti i propositi politici e culturali di sviluppo della rivoluzione risorgimentale elaborati dal deputato toscano nel corso della propria esperienza intellettuale e parlamentare. Al fascismo Martini avrebbe affidato le spoglie di una progettualità patriottica che i Governi liberali non avevano saputo condurre innanzi.

L'instabilità vissuta dalla Nazione negli anni successivi al conflitto ebbe tra le proprie immediate conseguenze politiche l'ostracismo di cui furono fatti bersaglio alcuni tra i maggiori protagonisti dell'interventismo italiano, tra i primi Ferdinando Martini, non rieletto al Parlamento nelle elezioni del novembre 1919. All'ex Ministro toscano venne attribuita – da tanta parte degli ambienti politici e dalla società civile – la maggior responsabilità della partecipazione italiana al conflitto. “Veggio talora appuntarsi su di me occhi torvi, sento intorno a me

662 Lettera del 9 novembre 1917; cfr. *Lettere*, cit.

663 Lettera del 31 maggio 1919; ACS, Fondo Martini, 20, 13.

pronunziare amare parole”, scrisse Martini in una lettera del 1919 indirizzata agli elettori di Pescia, “eppure nei comizi [...] si grida e si ascolta gridare con silenzio pigro e assenziente: Abbasso Martini⁶⁶⁴. “Tutto mi potevo aspettare fuor che vedermi questo paese nemico, la gente ostentare il negato saluto e gridare contro di me vituperi”, scrisse il deputato a Laura Cipriani Melani⁶⁶⁵. In ambito politico Martini fu ostacolato dal composito schieramento neutralista capeggiato da Giolitti. Il toscano attribuì a Giolitti la responsabilità dell'esclusione della sua candidatura per il collegio di Pisa nelle elezioni del maggio del 1921⁶⁶⁶. A Giolitti e ai suoi accoliti l'ex deputato attribuì anche la propria mancata nomina a senatore: “La mia esclusione dalla lista dè senatori non può meravigliare: se si fosse trattato di una lista di persone da mandare sulla forca, Giolitti mi ci avrebbe compreso. Ch'io ne sarei escluso, del resto, anche a parte ogni altra considerazione, sapevo fin quando [...] Nitti non fece i senatori, perché c'ero io di mezzo: ed egli aveva promesso a Giolitti di non conferirmi il laticlavio”, scrisse Martini a Lavinia Taverna⁶⁶⁷. In una condizione di sostanziale isolamento politico, sarebbero state le nascenti forze fasciste a rivalutare e ad adottare entro le proprie schiere l'uomo politico toscano. Nel luglio del 1921, in occasione dei festeggiamenti pubblici per l'ottantesimo compleanno del politico, furono i fasci di combattimento i maggiori protagonisti delle celebrazioni in onore di colui che essi definirono il proprio “padre spirituale”, il “precursore” delle proprie idealità⁶⁶⁸: “Il 30 corrente, giorno di festa ispirata alla più alta italianità, il nostro

664 Lettera del 5 novembre 1919, cit.

665 Lettera del 12 settembre 1919; cfr. *Lettere*, cit.

666 “I palii bisogna ch'io mi rassegni a vederli correre”, scrisse Martini in una lettera dell'aprile del 1921, “ch'io li corra Giolitti non vuole e dà ordini ai sottosegretari di Stato che mi chiudano la pista. Così è avvenuto a Pisa: e se c'era candidatura questa volta sicura di riuscita, era la mia”; BNCF, C. Vari, 494, 21, 3; cfr. anche la lettera inviata da Martini a Ugo Ojetti il 9 aprile 1921, in *Lettere*, cit.

667 Cfr. *Lettere*, cit., Martini a Lavinia Taverna, 9 ottobre 1920. Alessandro Donati, in una lettera inviata a Martini, scrisse: “Quanto è caro il nostro Don Giovanni! Il quale nella dolce illusione di fare sfregio a lei escludendola dal Senato, dove chiama il Faelli, non capisce neppure che la stolta vergogna ricade tutta su di lui. [...] Strano e penoso è che sia possibile in Italia un Consiglio di ministri e un re che si prestino a queste miserabili rappresaglie del gesuita vestito da carabiniere...in borghese! [...] Essere lasciati a terra da analfabeti che pigliano ancora a pretesto la guerra – e una guerra vittoriosa – non bastava. Bisognava che un governo, incapace anche di far valere la vittoria, gittasse fango!”; BNCF, FM, 11, 28, 7. A quella lettera Martini rispose: “Caro Donati, ma di che si meraviglia? La cosa era preveduta e saputa da un pezzo. Se Nitti avesse fatto la seconda infornata, io ne sarei stato escluso, perché tale era l'ordine di Giolitti: il quale non getta fango, sfoga antichi rancori contro di me che sa [inesauribile] e aperto oppositore suo. Secondo mi riferiscono, già egli avrebbe detto un anno fa a un amico: «La guerra l'ha voluta Martini». Sciocchezza guarnita di malvagità”; FAD, lettera del 9 ottobre 1920.

668 In una lettera inviata a Martini, Giovacchino Forzano lamentò la monopolizzazione delle

fascio di combattimento inaugurerà il proprio vessillo e noi, guardando riverenti al glorioso vegliardo che Monsummano festeggia, giureremo nuovamente la nostra devozione alla patria fino al sacrificio, fino alla morte”⁶⁶⁹. Martini, in qualità di interventista della prima ora, sarebbe stato innalzato a simbolo di italianità quale il paese – nell’ora che suonava avvilita da coloro che numerosi rinnegavano la guerra e ne svendevano la vittoria – non conosceva eguali. Il giovane squadrista Giuseppe Bottai, unendo la propria voce al coro delle onoranze, disse: “Siamo usciti dalla guerra con un profondo senso delle gerarchie. [...] In questa desolante mancanza di carattere, di che è la nostra epoca afflitta, [...] non c’è gioia più grande del rendere omaggio [...] a chi ha ben speso la sua vita”⁶⁷⁰.

Il rapporto tra Martini e il fascismo fu bilaterale. Da una parte il fascismo, fin dalle sue prime manifestazioni, accostando la propria immagine a quella del politico toscano, volle rappresentare sé stesso come erede, o come portavoce, delle idealità delle quali quell’immagine era uno dei simboli per eccellenza. L’interventismo di intonazione eminentemente patriottica, l’antiparlamentarismo, l’antigiolittismo, l’antisocialismo e l’antianarchismo – forze tutte contrarie alla Patria – tutti di conio bellico, furono i legami, i fili che il fascismo riconobbe legare sé stesso a Martini. Definito dalla stampa fascista e fascistizzata che ne commemorò la morte nel 1928 “fascista della prima”, della “primissima ora”, “vegliard[o] illustre”, “precursore”⁶⁷¹, Martini e il suo intero passato biografico, la sua intera biografia politica e culturale, vennero collocati nel solco della prima e genuina tradizione fascista. L’interventismo fu il termine primo della biografia del politico cui risalì la nuova forza politica, fu l’ingrediente primario del quale si nutrì la discorsività fascista. “Fu un uomo che volle la guerra e fu nel gabinetto

celebrazioni da parte dei gruppi fascisti: “Io non comprendo perchè [si sia] voluto monopolizzare una manifestazione alla quale sentono di aver diritto di portare il loro affettuoso ed entusiasta contributo anche coloro che per avventura non prendono parte alle spedizioni punitive”; BNCF, FM, 13, 35, 7. Per contro, nella seduta della Camera del 4 agosto 1921, i deputati Lupi e Siciliani, rivolgendo il proprio augurio al politico toscano, lamentarono l’assenza di un rappresentante del Governo alle celebrazioni ufficiali dei festeggiamenti (cfr. AP, Camera, legislatura XXVI, 1^a sessione, discussioni, 2^a tornata del 04.08.1921). Si astennero dalla partecipazione alle onoranze anche i socialisti; il gruppo socialista del Consiglio provinciale di Lucca rifiutò l’adesione alle celebrazioni che sarebbero state indirizzate, “oltre che al letterato, di cui anche i socialisti riconoscono l’alto valore”, anche all’uomo politico; cfr. BF, FM, 33, 186.

669 Queste le parole del manifesto pubblicato dalla sezione di Monsummano del Fascio; cfr. BF, FM, 33, 186 bis.

670 Cfr. *Ferdinando Martini*, in «Bagni di Montecatini», 31 luglio 1921, n. unico; BF, FM, 33, 186.

671 *La morte di Ferdinando Martini*, in «L’eco delle stampa»; *Ferdinando Martini è morto*, in «Cronaca prealpina»; *Ieri è morto Ferdinando Martini*, in «La Scure», tutti del 25 aprile 1928. Per tutti gli articoli di stampa citati di seguito cfr., quando non diversamente specificato, BF, FM, 62.

Salandra”, fu scritto da quella stampa, fu il più tenace sostenitore del “nostro diritto di combattenti, che più atrocemente fu combattuto da coloro che il fascismo ha cancellato dalla vita italiana”⁶⁷². “Narra la leggenda che a un suo famoso e non conosciuto discorso in un Consiglio dei Ministri del maggio del 1915, si debba la spinta più forte alla deliberazione dell'entrata in guerra dell'Italia. Soprattutto per questo il governo nazionale fascista vuole sia oggi ricordato il grande scomparso, l'artista, il patriota, il fascista, la cui parola ardente e coraggiosa additava all'Italia la via dell'onore”: con queste parole l'ex sottosegretario al Ministero della pubblica istruzione Emilio Bodrero celebrava a Monsummano la morte di Martini⁶⁷³. La contrapposizione al socialismo e l'opposizione antigiolittiana, l'opposizione nei confronti di una pratica, di un costume politico la cui “bassezza”, il cui “ridicolo” avevano per anni condannato il paese a una “tanto sconcia commedia”⁶⁷⁴, furono l'ingrediente derivato, la tessera successiva che contribuì a ricomporre l'immagine *fascistizzata* di Martini. Tuttavia il fascismo risalì ben più indietro nella biografia del personaggio fino a recuperare la sua svolta colonialista – retrodatata al decennio di governatorato eritreo – interpretata in chiave imperialista: “Martini conobbe, amò e protesse i primi pionieri italiani su quelle terre [africane], sentì l'orgoglio della razza e per primo vaticinò il risorgere della grande, superba Italia africana”, scrisse di lui la «Gazzetta del mezzogiorno»⁶⁷⁵. “Precursore del nostro impero africano”, Martini

672 *La morte di Ferdinando Martini*, in «Il Messaggero», 26 aprile 1928; *S. E. Ferdinando Martini è morto*, in «Il popolo toscano», 25 aprile 1928. Nel 1923, dopo la nomina di Martini a Senatore, il Prefetto di Lucca già aveva ricordato: “Ha saputo insegnare agli italiani [...] come si affermano e si propugnano i sacri diritti e la volontà della patria in guerra contro la tracotanza teutonica”; cfr. Adunanza undecima (sessione straordinaria) del Consiglio provinciale di Lucca, 8 agosto 1923, BF, FM, 64.

673 Il discorso venne riportato ne l'«Avvenire d'Italia», 28 aprile 1928. La leggenda cui accenna il giornale è spiegata in una lettera inviata da D'Annunzio a Mussolini il 25 luglio 1927 (ACS, PCM, 1927, 1.4.5.3076) nella quale D'Annunzio chiedeva al capo del Governo di fare in modo che in occasione del compleanno (il 30 luglio) egli avesse potuto portare in dono all'amico il decreto con cui lo si nomina Ministro di Stato. A questo proposito D'Annunzio scrive “Nel maggio del '15, una mattina, avendo saputo che il re aveva accolto Giovanni Giolitti – dopo la Sagra dei Mille, dopo l'orazione nei giardini del Palazzo di Andrea Donà, dopo quella nella sala delle compere, dopo quella gridata dalla ringhiera romana il 12, dopo quella gridata al popolo in tumulto il 13 – andai dai Ministri, andai dal Presidente, con quella risoluzione fredda che tu mi conosci. Li trovai sprofondati nelle poltrone rossicce, come tante masse di scoraggiata materia sebacea. Tutto pareva perduto. Solo il mio amico era diritto in piedi, e impaziente. Ebbe il coraggio di trarmi in disparte, e di denunziarmi la vergogna, con una sincerità illuminata da una chiara fiamma di cuore italiano. La sera – era il 14 maggio – adunai il popolo nel teatro Costanzi e pronunziai l'accusa pubblica, con la parola scolpita senza enfasi alcuna. Tu te ne ricordi, fu l'ora decisiva”.

674 A. Soffici, *Due aneddoti di Martini*, in «La Gazzetta del popolo», 11 maggio 1928; BF, FM, 63.

675 *L'opera di Martini in Eritrea*, 26 aprile 1928.

aveva insegnato “agli italiani come si governa una colonia nelle condizioni più ardue”; con il proprio sostegno alla guerra di Libia aveva dato vigore al nuovo nazionalismo patrio e con le parole espresse in occasione delle celebrazioni argentine nel 1910 aveva “tracciato persino il lume di quella futura politica emigratoria che vediamo oggi felicemente realizzata da Mussolini”⁶⁷⁶.

Il recupero di Martini entro la nuova compagine politica fascista si nutrì infine, attinse a piene mani ai temi di un patriottismo del quale l'ex deputato si era detto garante e la nuova forza politica erede e innovatrice⁶⁷⁷. Del patriottismo martiniano il fascismo esaltò la derivazione e le componenti risorgimentali, delle quali esso si disse reale compimento: “Egli vide il Risorgimento nostro, il più puro e il più ideale fatto storico dei nostri tempi moderni”, scrisse «L'Impero», “egli vide la rivoluzione fascista, la più pura e ideale rivoluzione di tutti i tempi”⁶⁷⁸. Martini, nella propria “tarda vecchiezza”, aveva visto compiersi – scrisse la «Provincia di Como» – “il risorgimento d'Italia nostra, dopo la guerra, dopo la marcia su Roma”⁶⁷⁹. Egli aveva percorso intero il tragitto patriottico che alla ricomposizione territoriale della penisola aveva visto succedere il trionfo in armi della Nazione e, con il fascismo, la coronazione della rivoluzione nazionale. Il politico toscano entrava a far parte delle nuove e giovani schiere fasciste, veniva ammesso al cospetto di quella giovinezza rivoluzionaria contestatrice della vecchia borghesia liberale decadente e corrotta⁶⁸⁰. “Un segno peculiare della mai smentita e ognora fiorente giovanilità intellettuale e spirituale di Ferdinando Martini”, disse il Prefetto di Lucca durante una seduta del Consiglio provinciale della città,

è la squisita sua capacità di comprendere i tempi, di cogliere, per immediata simpatia, le vicende della psiche nazionale nell'incessante ritmo della storia nostra. Sicchè egli non si indugia, non segna il passo fra i titubanti o gli smarriti, ma discerne subito la via diretta e vera e per quella procede, in prima fila, alla pari coi giovani migliori. Egli, mobilissimo vegliardo, che non conosce vecchiaia, nè stanchezza. Perciò egli si trova oggi in linea coi

676 *Un precursore: Ferdinando Martini*, in «L'impero», 26 aprile 1928; Adunanza undecima (sessione straordinaria) del Consiglio provinciale di Lucca, cit.; *Ferdinando Martini, un lutto delle lettere e della Patria*, in «Il Piccolo», S. Paulo, 25 aprile 1928.

677 Scrisse il «Corriere padano» (25 aprile 1928): “All'ultima grande guerra, che ha compiuto l'opera del Risorgimento, e alla rivoluzione fascista, che ne ha valorizzato i postulati, Ferdinando Martini ha dato gli ultimi aneliti del suo cuore”.

678 *Un precursore: Ferdinando Martini*, 26 aprile 1928

679 *La morte di Ferdinando Martini*, 25 aprile 1928.

680 A proposito del mito della giovinezza coltivato dal fascismo cfr. quanto scritto da E. Gentile, *Fascismo, storia e interpretazione*, cit., p. 295.

giovani audaci assertori e attuatori del nuovo diritto italico⁶⁸¹.

Il fascismo ammise Martini tra le file della gioventù fascista, di quella gioventù fustigatrice della vecchia classe dirigente viziata, senescente, indeterminata, disinteressata al paese, della quale Giolitti incarnava il massimo rappresentante:

Non è dunque vero – scrisse «La Stampa» – che il fascismo abbia sepolto senza curarsi di sapere se eran morti o vivi tutti i vecchi di oltre sessant'anni, per far strada a quelli sotto i venti [...]. Il fascismo non si sdegna, non evita, non trova strano di riconoscersi anche in un ottuagenario, purchè egli abbia saputo, come Martini, camminare col tempo e servire sempre, secondo le necessità dei tempi, il bene del paese⁶⁸².

L'immagine di Martini che la stampa quotidiana del paese – fascista e fascistizzata, nazionale e locale – celebrò in occasione della morte del Ministro di Stato fu in larga parte l'immagine che la politica e il Governo fascista vollero commemorare pubblicamente. Furono il presidente del Senato Tommaso Tittoni e il Ministro delle Colonie Luigi Federzoni a svolgere l'orazione in memoria dell'ex senatore. Essi celebrarono l'intellettuale, il giornalista che al paese aveva dato un “giornalismo unitario”, il letterato dalla prosa “agile, chiara, aderente, spoglia di frange retoriche, [...] elegante e arguta”, mezzo di espressione “nazionale”, allo stesso modo che il politico, colonialista e interventista⁶⁸³.

Il fascismo gettò le proprie reti molto lontano nel passato politico e culturale della Nazione e tirò a sé, entro i propri canestri, elementi da lungo tempo in gestazione in seno alla società liberale e che il conflitto aveva portato a piena maturazione: antisocialismo, antigiolittismo e antiparlamentarismo furono i motivi di cui il nuovo fronte politico, fattosi il massimo rappresentante del combattentismo, si disse erede. L'esaltazione fascista della guerra e della vittoria ebbe tra le proprie componenti maggiori la lotta contro quelle forze – appunto socialiste, giolittiane e neutraliste – che al conflitto si erano opposte e che la vittoria, nel dopo guerra, avevano denigrato. Sopra tutto, il fascismo radunò quei motivi all'interno di una tradizione ancora più ampia e d'origine lontana, la tradizione nazionale: il fascismo si disse l'erede reale e legittimo della tradizione dello Stato nazionale e verso di esso sarebbero confluite tanta parte delle variegate forze patriottico-nazionaliste; il fascismo rivendicò come pilastro fondamentale della propria

681 Adunanza undecima (sessione straordinaria) del Consiglio provinciale di Lucca, cit.

682 *I commoventi funerali di Ferdinando Martini nella pace dei campi*, in «La Stampa», 24 aprile 1928; BF, FM, 63.

683 *Commemorazione di Ferdinando Martini*, AP, Senato, legislatura XXVII, 1^a sessione 1926-28, discussioni, tornata del 03.05.1928.

azione l'*italianità*, come proprio mito fondante la *Nazione*, la Nazione giovane uscita vittoriosa dal conflitto così come la Nazione antica figlia delle rivoluzioni risorgimentali, figlia della fede mazziniana e della *Giovine Italia*, della quale la giovinezza squadrista disse avere raccolto l'eredità⁶⁸⁴. Il fascismo inaugurò una nuova “religione civile” della Nazione nella quale si sarebbero riconosciute – in modi diversi – le diverse tradizioni nazionaliste e patriottiche prebelliche. Nel “caledoscopio” fascista, le immagini di Patria e di Nazione avrebbero trovato ampio spazio e variegata forme, alle quali guardò un'altrettanto variegata tradizione patriottica e nazionalista⁶⁸⁵.

In una lettera del giugno 1926, Martini scrisse a Margherita Sarfatti: “Io [...] sono un fascista della vigilia: nel senso stretto della parola, cioè del giorno innanzi: che aspettai a risolvermi il discorso di Napoli e l'omaggio di fede alla monarchia⁶⁸⁶. I percorsi, le vie attraverso le quali l'ex deputato giunse al fascismo furono in larga parte le stesse vie, percorse a ritroso, attraverso le quali il fascismo conquistò i più lontani territori politici e culturali dell'oramai agonizzante liberalismo italiano. Al fascismo Martini guardò come alla forza politica in grado di ricondurre all'ordine un paese politicamente disarticolato e socialmente rivoluzionario. “Il Ministero è, può dirsi, caduto”, scrisse alla figlia in occasione della crisi del gabinetto Orlando nel 1919, “avremo un ministero Nitti-Orlando con qualche elemento giolittiano per rinforzo. Non aggiungo parola, tu intendi senza ch'io dica. A Monsummano fu perquisito e sciolto il circolo del popolo. Fra le carte sequestrate s'è trovata una deliberazione con la quale si distribuivano ai soci le diverse mansioni per il giorno nel quale la rivoluzione sarebbe scoppiata”⁶⁸⁷. Il timore per l'estrema riottosità sociale entro i cui solchi trovavano terreno fertile di crescita i semi del bolscevismo – “Il mondo crede di progredire ma sembra che invece siamo ritornati ai tempi papali del brigantaggio puro e semplice”, scrisse nel 1920 Henry

684 Era stato Giovanni Gentile, nel *Manifesto degli intellettuali fascisti*, a creare il parallelismo tra Giovine Italia e squadrista; cfr. a questo proposito C. Pavone, *Le idee della Resistenza*, in «Passato e presente», 7, 1959, p. 856. Sul rapporto fascismo-Nazione cfr. quanto scritto da E. Gentile, *La grande Italia*, cit., pp. 157-172; id., *Il culto del littorio*, Bari, Laterza, 2007, pp. 55-92; cfr. anche id., *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello Stato nazionale*, in G. Spadolini, *Nazione e nazionalità in Italia*, cit., pp. 65-124.

685 Cfr. R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, cit., p. 99.

686 Lettera cit., contenuta in FB.

687 Lettera senza data; BNCF, C. vari, 493, 3, 18. Nell'ottobre del 1920, Martini, in una lettera inviata a Matilde Gioli Bartolommei, scrisse: “Il suo Monsummano se sapesse cos'è diventato: un dei paesi più torbidi, più irrequieti della provincia. Comizi ogni settimana: prediche ebdomadarie di anarchici, scioperi periodici di operai [...]. Deputato un muratore inneggiante alla Russia e ai Soviet; odio su tutta la linea, che si sfoga selvaggiamente; due mesi or sono misero fuoco al giardino che circonda la villa mia”; BNCF, C. vari, 486, 5, 15.

Nelson Gay a Martini⁶⁸⁸ – lo scoramento nei confronti di una classe dirigente incapace di risolvere le questioni urgenti suscitate dal conflitto – “Veggio particolare la questione adriatica” scrisse nel 1920 Martini alla cognata, “preveggo il ritorno di Nitti a mani vuote e la sua conseguente caduta, e lo spettro di Giolitti mi si presenta, poco gradito e molto temibile, in veste di successore”⁶⁸⁹ – avvicinarono Martini al fenomeno fascista fin dalle sue origini squadriste. Così, nel novembre del 1920, Martini scrisse alla figlia: “Qui [a Monsummano] finalmente si sta tranquilli: la sconfitta subita dagli elementi torbidi nelle elezioni amministrative e la costituzione di un gruppo di combattenti risoluti a non voler più piazzate e a non permettere violenze, hanno avuto questo desideratissimo risultato”⁶⁹⁰. L'ex deputato sostenne dunque da principio la forza normalizzatrice squadrista e fascista: “Si deve a[l fascismo] se si vive meglio che nel 1919 e nel 1920 e se ancora questa è casa mia”, scrisse Martini nel 1923⁶⁹¹. Senza la violenza squadrista, egli sostenne, non sarebbe stato possibile “disperdere e fiaccare i violenti dell'altra sponda, gli autori delle stragi del Valdarno, di Empoli, di Piazza Antinori a Firenze e di quanti altri tutti ricordano perpetrati dal 1919 al 1922”⁶⁹². La violenza fascista aveva spazzato il paese dalla violenza rivoluzionaria dei sovversivi; nel 1924, ancora in una lettera indirizzata alla figlia, Martini paventava il rischio di un bolscevismo “affatto morto” che ancora si mostrava “audace” e “ammazza[va] tre fascisti in un giorno a Faenza, assalta[va] una pattuglia di carabinieri a Milano, ricanta[va] bandiera rossa qua e là in Toscana”; coloro che avessero levato il distintivo fascista dall'occhiello delle proprie giubbe non avrebbero potuto “leva[rsi] d'addosso la paura di tornare al 1919”⁶⁹³. Al pari che nelle forze paramilitari del fascismo, Martini credette nella sua forza politica,

688 Lettera dell'1 febbraio 1920; BNCF, FM, 14, 27, 18. Gay fu uno storico e uno specialista di letteratura americano, trapiantato in Italia. Anch'egli sarebbe stato dal 1922 fiancheggiatore del fascismo; cfr. G. Pecout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea*, Milano, Mondadori, 1999, p. 19.

689 Lettera del 27 febbraio 1920; cfr. *Lettere*, cit.;

690 Lettera del 15 novembre 1920; *ibidem*. In una lettera di poco successiva inviata ancora alla figlia (3 dicembre 1920, cit.), Martini scrisse: “La tranquillità pubblica è compresa, dal momento che gli ex combattenti riuniti in associazione han proclamato il loro risoluto intendimento di non permettere altre violenze o prepotenze. E poiché la schiera socialista si compone qui per la maggior parte di imboscati e di disertori, è bastato quell'annuncio perchè gli imboscati si imboscassero ancora e i disertori disertassero nuovamente”.

691 Martini alla figlia, 8 ottobre 1923; BNCF, C. Vari, 493, 60, 17.

692 Martini alla figlia, 12 luglio 1924; BNCF, C. Vari, 494, 1, 5.

693 Lettera del 24 novembre 1924; BNCF, C. Vari, 494, 3, 6. Il testo della lettera è diviso in due parti contenute all'interno di due fascicoli diversi; la prima parte è contenuta in C. Vari, 494, 1, 8, la seconda in C. Vari, 494, 3, 6. d'ora innanzi le citazioni della lettera saranno fatte seguire da (1) se riferite alla prima parte della lettera, da (2) se riferite alla seconda.

capace di sostituire la debolezza dei governi post bellici. “Sei anni di governo fiacco, qualche volta traditore”, scrisse desolato a Martini Antonio Salandra, condividendo con l'ex collega lo scoramento nei confronti della situazione del paese, “ci hanno ridotti a tale da riporre le speranze della salvazione del paese in una forza armata e organizzata al di fuori dei poteri dello Stato, cioè in un fenomeno profondamente anarchico nel senso rigoroso della parola”⁶⁹⁴. Con l'obiettivo di garantire al paese un Governo stabile, non insidiato da congiure parlamentari, il politico toscano, nel 1923, votò la legge Acerbo proposta dal Gabinetto Mussolini: “Io voterò la nuova legge. E' buona? E' cattiva? Non lo so! La voto perchè Benito Mussolini la propone e perchè votando quella legge noi gli assicuriamo cinque anni di tranquillo lavoro”⁶⁹⁵. La larga maggioranza in Parlamento che essa avrebbe garantito alla lista vincitrice del venticinque per cento dei voti, avrebbe permesso al nuovo Ministero – fascista – la realizzazione del proprio programma:

Ricostruzione economica, diminuzione di burocrazia statale, valorizzazione della vittoria, disciplina del popolo italiano, e a questo non riuscirà mai perchè il nostro popolo è fondamentalmente anarchico. Queste cose non si possono fare in un giorno. Ci vogliono degli anni per compierle. Votando la nuova legge noi assicuriamo, dunque, al capo del governo, il tempo che gli è necessario. E io sono sicuro che egli riuscirà⁶⁹⁶.

Martini ritenne il nuovo governo reazionario la necessaria e unica difesa della Patria. Le ragioni del sostegno al fascismo del deputato toscano furono le ragioni espresse da Antonio Salandra nel discorso al Teatro *La Scala* del marzo 1924, che Martini disse un “capolavoro di dottrina e di onestà”, contrariamente al discorso di Giolitti, definito “subdolo, reticente, d'uomo che non si vuol compromettere nella speranza di tornare al potere”⁶⁹⁷. “Liberale italiano della scuola di Camillo di Cavour” sostenne nel 1924 Salandra, “è soprattutto chi ogni desiderio di progresso, ogni osservanza di tradizione, ogni aspirazione di persone o di classi, ogni interesse materiale subordina alla conservazione, alla grandezza, alla

694 Lettera del 15 agosto 1922; ACS, FM, 20, 29.

695 Queste le parole pronunciate da Martini a Monsummano in occasione delle onoranze tributategli per la nomina a senatore e riportate, con il titolo *Mezzo secolo di vita parlamentare, discorso di Ferdinando Martini*, da «Il Giornale d'Italia», 9 agosto 1923; BF, FM, 35, 188.

696 *Ibidem*.

697 Cfr. A. Salandra, *Liberalismo e fascismo*, discorso detto a Milano nel Teatro *La Scala* di Milano il 19 marzo 1924, Milano 1924, p. 7. La lettera del Martini alla figlia è del 24 aprile 1924; cfr. *Lettere*, cit.

esaltazione della Patria. Liberalismo in Italia vuol dire Patriottismo”⁶⁹⁸. La salvezza, la difesa e l'esaltazione della Patria fecero apparire lecito a una parte del liberalismo italiano il prescindere dai contenuti specifici della tradizione liberal risorgimentale del paese. Parlamentarismo, costituzionalismo e liberalismo divennero zavorra da buttare a mare per alleggerire l'imbarcazione nazionale e renderne agevole il movimento tra gli scogli anarchico-socialisti. All'incedere “sfrontat[o] e incompost[o]” della libertà, causa, negli anni del dopoguerra, del sovversivismo che la Nazione avrebbe condotto alla disfatta, il fascismo aveva opposto un autoritarismo necessario e salvifico⁶⁹⁹. “Durante gli anni nefasti che abbiamo attraversato”, ancora Salandra asserì nel discorso milanese, “io quasi non più riconoscevo l'Italia, grande, compiuta, potente, quale l'avevo sognata prima che la Provvidenza mi concedesse di sospingerla ai fastigi della vittoria. Ed ecco che per virtù soprattutto di un uomo il quale la vittoria seppe rivendicare contro le forze oscure congiurate a insidiarla e soffocarla, io la rivedo, la rivivo, prima di morire, l'Italia vittoriosa”⁷⁰⁰. La partecipazione politica a fianco del fascismo nelle elezioni dell'aprile del 1924 rappresentò dunque per le forze sedicenti liberali “un diritto” e “un dovere”. Il sostegno elettorale garantito nel 1924 al governo, sostenne Salandra, fu “del tutto conforme alle nostre idealità, alle nostre simpatie, alle nostre avversioni. Poiché, se altro merito il fascismo non avesse, avrebbe, per noi liberali, quello inestimabile di avere debellato e ridotto alla modesta parte che loro può competere nella vita del paese i nostri fatali avversari: socialisti e popolari”⁷⁰¹. L'incostituzionalità delle forze fasciste sarebbe stata giustificata con le condizioni di profonda instabilità vissute dal paese: “In quali condizioni le classi dirigenti e i partiti politici avessero ridotto il paese è inutile io dica”, scrisse Martini alla figlia. la marcia su Roma era stata per l'Italia la “salvazione”, il nuovo Governo era giunto a simboleggiare la “valorizzazione della vittoria” contro chi aveva “neg[at]o e sabot[at]o la guerra, renunzi[at]o a Vallona e bombard[at]o Fiume”⁷⁰².

Fu soprattutto nel duce del fascismo, Mussolini, fu “[nella] sua fermezza, [nel]la sua intelligenza, [nel] suo coraggio” che Martini ripose massima la propria

698 A. Salandra, *Liberalismo e fascismo*, cit., p. 9.

699 Ivi, p. 14.

700 Ivi, p. 22.

701 Ivi, p. 7.

702 Martini alla figlia, 12 luglio 1924, cit., 24 novembre 1924 (1).

fiducia⁷⁰³. Alla figlia scrisse:

Ho detto e sono pronto a ripetere che ho fiducia in Mussolini – e soggiungo con altrettanta sincerità «se il fascismo non lo rovina». Ma dette queste cose mi riserbo di domandare a voi altri: in chi avete fiducia? Qual'è l'uomo politico che vi piacerebbe di vedere al posto di Mussolini? E aspetto la risposta che non mi darai, Tita mia, perchè la risposta non c'è, non essendoci la persona. E nel tuo Salvemini hai fiducia, che mentre si svolgono trattative ardue a concludersi per la questione di Fiume, va a Londra a fare propaganda in favore degli Jugoslavi? Piccolo uomo superbiioso che, infatuato di sé, all'amor proprio e al ripicco sacrifica anche gli interessi più delicati del paese⁷⁰⁴.

Il mussolinismo prevalse in Martini rispetto al fascismo. In Mussolini il toscano vide incarnato l'“Uomo” dal quale Giustino Fortunato mise in guardia nel 1921 e della cui esistenza si era detto incredulo fin dagli anni dell'esaurirsi della “dittatura giolittiana”: l'*Uomo* provvidenziale invocato nel momento dell'estremo pericolo che avrebbe saputo riportare il paese all'ordine, l'*Uomo* incarnazione degli eroi che avevano animato la grande storia descritta da Thomas Carlyle⁷⁰⁵. “Non fosse altro la linea del suo profilo, lo scintillare del suo sguardo, mi danno la convinzione della sincerità. Io ho fiducia nell'uomo”⁷⁰⁶, sostenne Martini, che riconobbe nel nuovo capo di Governo “il fascino, la facoltà di attrarre le moltitudini” posseduta dai grandi uomini “di spirito rivoluzionario”, da Garibaldi ma non da Cavour: “Mussolini parla e la gente lo segue”⁷⁰⁷. Un articolo pubblicato ne «Il Secolo» raccontò il primo incontro tra i due uomini, ben rendendo i sentimenti con i quali il politico toscano si era rivolto a Mussolini:

Fu in una delle sue visite romane, durante le quali si indugiava con alcuni giovani e vecchi redattori del “Giornale d'Italia” che conobbe Mussolini...Martini, già vecchio, fece per alzarsi dalla poltrona nell'atto di stringere la man al Duce, ma questi,

703 *Mezzo secolo di vita parlamentare*, cit. A proposito del mito mussoliniano si vd. E. Gentile, *Fascismo, storia e interpretazione*, cit., pp. 126-145; id., *Il culto del littorio*, pp. 233-265.

704 Lettera dell'8 ottobre 1923, cit.

705 Cfr. G. Fortunato, *Dopo la guerra sovvertitrice*, in *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, cit., p. 702. In una lettera inviata a Martini il 20 novembre 1913 (BNCF, FM, 13, 19, 7), Fortunato scrisse: “Al pari di te non so vedere l'uomo che possa sostituire Giolitti che credo inevitabilmente liquidato e, più ancora, non so vedere come un uomo, anche grandissimo, possa risolvere gli immani problemi del domani”. A Ernest Bovet Martini avrebbe scritto il 18 dicembre 1913 in merito a Giolitti (lettera cit.): “In dieci anni di governo egli s'è piuttosto adoperato a creare ostacoli al successore che a facilitarli il cammino. Lascia in eredità, fardello gravissimo che non so chi sia disposto e abbia forza di sostenere, una maggioranza personale che si frangerà lui lontano”;

706 *Mezzo secolo di vita parlamentare*, cit.

707 Martini alla figlia, 9 maggio 1924; BNCF, C. Vari, 494, 1, 2.

inchinandosi dinanzi a lui profondamente, lo trattene e non volle che si scomodasse. La conversazione fu breve. Martini fissava intensamente l'on. Mussolini, sgranando gli occhi celesti quasi a penetrare nel mistero di quello spirito irrequieto. Lo fissava come si guardano le cose che sembrano irreali. C'era in lui stupore, meraviglia ammirazione. D'un tratto egli prese ad approvare con cenni del capo bianco le forti cose che il Duce esponeva con parola incisiva. Quando Mussolini si alzò Martini, facendo forza con e mani sui braccioli della poltrona, fu in piedi e tenendogli la mano con franchezza amichevole gli sorrise dagli occhi dolci e fraterni. Il duce uscì. Martini appariva turbato e commosso. Non fu capace di esprimere un giudizio, ma alzando il braccio e stringendo il pugno chiuso verso l'alto mormorò: «E' forte, è forte»⁷⁰⁸.

Carattere antitetico rispetto alle deboli personalità politiche tanto vituperate da Martini – rispetto primo fra tutti a Giolitti – Mussolini avrebbe saputo ricondurre anche le forze fasciste sotto il suo comando: “Ciò che il paese vuole è la cessazione delle violenze fasciste. E io domando: se il frenarle non riesce a frenarle Mussolini che è il Duce, con quali mezzi potrà frenar[]e Giolitti, odiato dal fascismo?”⁷⁰⁹. A Mussolini Martini guardò come all'uomo in grado di ricondurre al silenzio le facinorose schiere fasciste e bolsceviche, come al *leader* in grado di risollevare il paese dalla crisi del dopoguerra, come al Duce della Nazione, al capo incontrastato, indipendente, sotto il cui comando sarebbero state ricondotte all'ordine le sparse membra del corpo sociale e politico del paese. Nessun ministero liberale avrebbe saputo o voluto sostituirsi al Governo Mussolini: “Mentre è ormai manifesto che gli avversari si affannano nel tentare di sovvertire il Ministero, bandiscono ad altissima voce che non vorrebbero in nessun caso succedergli”, scrisse alla figlia⁷¹⁰.

Martini aderì ufficialmente al fascismo. Accettò il conferimento *ad honorem* della tessera fascista⁷¹¹. L'1 marzo 1923 accettò la nomina a senatore conferitagli dal Presidente del Consiglio ed entrò a far parte dell'Unione Nazionale fascista del

708 *Il cordoglio della nazione per la morte di FM*, in «Il Secolo» 25 aprile 1928; BF, FM, 62.

709 Martini alla figlia, 24 novembre 1924 (1).

710 Martini alla figlia, 24 novembre 1924 (2).

711 Non è stata reperita alcuna documentazione specifica circa il tesseramento fascista, del quale è difficile stabilire la datazione; tuttavia la notizia del conferimento della tessera fu riportata da numerosi giornali in articoli che celebravano la nomina a Ministro di Stato e poi la morte di Martini. Scriveva il 31 luglio 1927 il giornale «Il popolo toscano» in occasione della nomina del senatore a Ministro di Stato: “All'illustre camerata, che il duce volle ricevesse la tessera *ad honorem*, giungerà certo gradito questo saluto delle camicie nere che formulano gli auguri più fervidi per il grande camerata di Monsummano” (BF, FM, 35, 190); cfr. anche *La morte di Ferdinando Martini* (in «Il Messaggero», cit.); *S. E. Ferdinando Martini è morto* (in «Il popolo toscano», cit.), *Un precursore: Ferdinando Martini* (in «L'Impero», cit.).

Senato⁷¹² – nata, intorno al biennio 1925-'26, come Unione Nazionale del Senato e poi, nel 1929, fascistizzata nel nome – la cui azione fu preminentemente di sostegno al Governo Nazionale: “Se, come penso, l'isciversi alla Unione Nazionale dei Senatori [...] significa voler appoggiare il Governo Nazionale, valorizzatore della vittoria”, scrisse l'avvocato Domenico Nuvoloni, senatore dal 1920, a Matteo Mazziotti, presidente dell'Unione dal 1925 al 1928 “nell'opera di restaurazione della finanza e di ricostituzione dell'autorità dello Stato all'interno, e di elevazione sempre maggiore del prestigio nazionale all'estero [...] chiedo di farne parte”⁷¹³. Aderì al Convegno per la Cultura fascista del 1925 e firmò il *Manifesto degli intellettuali del fascismo* con il quale l'intellettualità fascista suggerì la propria fede nella nuova forza politica⁷¹⁴. La firma del *Manifesto* riconciliò formalmente e sostanzialmente le due anime, di intellettuale e di politico, del senatore toscano, ricompose un legame scorso nel quarantennio precedente sotterraneo, clandestino. Nel documento, il mondo intellettuale firmatario avallò le finalità e le strategie politiche del fascismo: la lotta contro una politica “demosocialista”, contro un liberalismo “agnostico e abdicatorio”, contro un individualismo nocivo alla salute dello Stato; lo squadristo e l'illegalismo, la politica antiliberale e antioperaia, la sospensione delle libertà costituzionali. Tutte queste pratiche vennero giustificate dall'intellettualità fascista nel nome della difesa di un’“idea” dalla quale sarebbe scaturita la “ragione di vita” di ogni individuo, “la sua libertà ed ogni suo diritto”: “Idea che è Patria, come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica determinata e individuata di civiltà ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità

712 Martini venne nominato senatore sulla base delle categorie 3 – deputati dopo tre legislature o sei anni di esercizio – e 5 – Ministri segretari di Stato – dell'articolo 33 dello Statuto Albertino. La presenza di Martini nella lista dei senatori appartenenti all'Unione Nazionale fascista del Senato è confermata dalla documentazione depositata presso l'Archivio del Senato, che tuttavia non conserva la data dell'iscrizione del Senatore all'associazione (Senato, Archivio UNFS, 2, 7.36, *Unione Nazionale fascista del Senato. Elenco degli onorevoli senatori del Regno defunti appartenuti all'Unione nazionale fascista del Senato*). La scheda biografica di Martini curata da E. Gentile e da E. Campochiaro contenuta in *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista* (Roma, Senato della Repubblica, Archivio storico, 2003, pp. 1543-1546) dice del Senatore: “Iscritto all'UNFS”. Sull'istituzione dell'UNFS e sui rapporti tra fascismo e Senato cfr. il saggio di E. Gentile *Senato e senatori nel regime fascista* contenuto nel già citato *Repertorio biografico* (pp. 1-90) e, dello stesso autore, il saggio contenuto in apertura a E. Campochiaro, *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, Roma, Senato della Repubblica, Archivio storico, 2002, pp. 3-124.

713 *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, cit., p. 27.

714 Cfr. E. R. Papa, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 46.

consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione”⁷¹⁵. La nomina a Ministro di Stato, il 29 luglio 1927, su proposta del Presidente del Consiglio, concluse la carriera politica di Martini⁷¹⁶.

Il filo mussolinismo di Martini maturò in un contesto relazionale – familiare ed extra familiare – che per la gran parte riserbò un'intransigente estraneità al fascismo; negli anni di consolidamento al potere e di governo del nuovo partito autoritario, personaggi quali Giuliana Benzoni, Alessandro Donati, Giustino Fortunato e, in un secondo momento, Antonio Salandra, sarebbero divenuti piccoli o grandi poli di opposizione anti fascista. Negli anni di regime, Giuliana Benzoni fu il perno di una fitta trama antifascista e resistenziale le cui estremità avrebbero raggiunto i vertici delle gerarchie vaticana e monarchica⁷¹⁷. A Sorrento, la residenza estiva della famiglia Benzoni – *La Rufola* – offrì negli anni del regime un “rifugio sicuro” a tanta parte dell'intellettualità antifascista italiana ed europea: presso la residenza trovarono accoglienza Gaetano Salvemini – sfuggito al carcere dopo il processo del luglio 1925, Raffaele Mattioli – “supporto di tutto l'anti fascismo di matrice liberale milanese”, Luigi Albertini, “sacrale testimone dell'antico passato liberale”, Giorgio Amendola, Umberto Zanotti Bianco, Nello Rosselli, gli “amici cecoslovacchi” Edvard Beneš e Tomáš Masaryk. All'universo democratico radunato attorno a Giuliana Benzoni negli anni del dopoguerra, Ferdinando Martini rimase severamente estraneo, censore delle capacità delle forze liberali e democratiche di attendere al governo del paese: “Bisogna sperare Mussolini riesca con lunga pazienza a mettere ordine e disciplina nelle sue file: che, se egli non riuscisse, io non veggo se non guai molto seri: che non c'è chi possa oggi autorevolmente succedergli”, scrisse alla figlia⁷¹⁸.

Estraneo e ostile al filo mussolinismo professato da Martini rimase ugualmente Alessandro Donati, l'intellettuale marchigiano “scolaro” del letterato toscano – rieditore di numerosi suoi scritti e curatore del suo epistolario – legato al mentore

715 Ivi, pp. 59-69.

716 Sulla nomina di Martini a Ministro di Stato cfr. le lettere inviate da D'Annunzio a Martini e pubblicate in O. Moroni, *Carteggio D'Annunzio Martini*, in «Il giornale italiano di filologia», nuova serie, VI, [XXVII], 1, 1975, pp. 92-126.

717 Giuliana Benzoni mantenne relazioni di amicizia con Maria Josè, moglie di Umberto futuro Re d'Italia; stabili contatti con gli ambienti vaticani – con il Segretario di Stato in Vaticano Giovan Battista Montini – con gli ambienti di corte vicini al Re – con Pietro Acquarone, Ministro della Real Casa – con il variegato mondo dell'antifascismo europeo e con la diplomazia dei paesi in guerra contro le potenze dell'Asse. Cfr. G. Benzoni, *La vita ribelle*, cit., pp. 141-169.

718 Martini alla figlia, 20 ottobre 1923; BNCF, C. Vari, 493, 60, 18.

monsummanese da un rapporto che, nel 1896, egli non stentò a definire di affiliazione: “Mi vanto d'essere [...] il più modesto ma il più convinto seguace dell'on. Martini”⁷¹⁹. Del proprio anti fascismo, pubblicamente professato e pubblicamente punito nel 1934 con un'aggressione fascista – alle elezioni del marzo del 1934, raccontò il podestà del comune di Fossombrone, “il Prof. Donati, trovatosi coll'imposizione di votare, espresse il proprio voto contrario per il che la sera stessa, al circolo cittadino, mentre il prof. Donati era intento alla lettura di giornali, una squadra di giovani fascisti energumeni a titolo di fregio gli tagliò la barba”⁷²⁰ – l'intellettuale marchigiano in più occasioni scrisse all'amico toscano. Oppositore di un Governo mero “apparato scenografico”, cinto intorno di “avventurieri” dalle “fisime anti liberali e dalle grottesche pose aristocratiche” e d’“una siepe di alabarde, come i tiranni della vecchia tragedia”⁷²¹; contrario a una politica violenta che costringeva a “lodare sempre” sotto “pena di manganello o d'olio di ricino o almeno almeno d'essere un tantino traditori della patria”⁷²², incredulo di una “baldoria filosofica che parla in gergo assurdo”⁷²³, Donati dissentì dalla fiducia espressa da Martini nei confronti di Mussolini e del fascismo e nel maggio 1924 scrisse al toscano:

Credo – o almeno spero – che il Senato ormai non si riunirà se non per costituirsi in alta corte di giustizia a giudicare questa banda di pirati, avventatisi all'arrembaggio con belle grida per stordire i galantuomini ma con una voracità di appetiti e una ferocia d'istinti di cui non s'aveva idea. Perchè io non mi commuovo dell'assassinio di Matteotti, che non conoscevo e che avevo sempre giudicato un mediocre dilettante: un buon soldato al suo posto di combattimento può sempre toccare una fucilata: ma il grave è che il Ministero degli interni sia diventato un coro di Micheletti e di Scoronconcoli: il grave è che [...] delle orde mercenarie scorrazzino in assetto di guerra per le strade di Roma cantando: «Noi siam fiorentini, partiam, coltelli in bocca e guai a chi ci tocca»⁷²⁴.

Analogamente oppositore del fascismo fu l'intellettuale e politico meridionalista Giustino Fortunato, che a Martini scrisse il giorno della marcia sua Roma: “Sono stato letteralmente il solo, in tutta Napoli, a non «delirare» (è la parola) per la

719 Cfr. S. Giulietti, *Il gusto della libertà. Vita e studi di Alessandro Donati (1861-1934)*, Ancona, Affinità Elettive, 2008, p. 81.

720 Ivi, p. 168.

721 Donati a Martini, lettere del 19 ottobre 1923 e del 9 maggio 1924; BNCF, FM, 11, 34, 3; 11, 34, 9.

722 Donati a Martini, lettera dell'8 marzo 1923; BNCF, FM, 11, 33, 3.

723 Donati a Martini, 9 maggio 1924, cit.

724 Donati a Martini, 18 giugno 1924; BNCF, FM, 11, 35, 1.

inimmaginabile inscenatura delle «armi fasciste»; e oggi son proprio addolorato, tu credimi, di quanto io pur prevedi nel libercolo dello scorso anno e che, per quel punto, io mi ebbi da te vive parole di rincrescimento»⁷²⁵. Nel 1921 Fortunato aveva dato alle stampe uno scritto dal titolo *Dopo la guerra sovvertitrice*; in quelle pagine, di un fascismo agli albori egli aveva preconizzato gli effetti demolizzatori di tutta la tradizione liberale di eredità risorgimentale:

Quasi il vecchio rinnovato stampo del «dittatore» non cancellerebbe a un tratto, come scritto su l'acqua, l'ultimo cinquantennio di nostra vita nazionale, il più umano e libero, che ebbe mai la millenaria storia d'Italia. Se, in cambio di andare affannosamente in cerca di chi abbia il segreto d'un qualche specifico, noi osassimo fissare gli occhi sui nostri mali; e a giudicare noi e gli altri traessimo argomento delle infermità nostre, dalla ignoranza, dal pregiudizio, dal perenne inganno di noi stessi! E fra gli inganni, nessuno più insidioso di quel criterio demagogico «più oltre, più oltre»⁷²⁶.

Il fascismo – “aberrazione di partito parlamentare”⁷²⁷ – e i suoi atti di “mero arbitrio” – l'abolizione della “libertà di stampa, di associazione e di unione”, la soppressione della “competizione d'idee, di programmi e di opere con cui soltanto i governi sono riusciti a modificare e correggere sé stessi”, la stroncatura del potere legislativo, l'accrescimento dell'esecutivo “sin della facoltà di emanare norme giuridiche, obbligatorie per tutti”, il rinnovamento “di pianta” dell'autorità del primo ministro, la soppressione dei Consigli provinciali, l'istituzione del Gran Consiglio e della Milizia volontaria – avevano demolito o trasformato, “dopo un triennio e mezzo di padronanza, molte delle istituzioni con cui l'Italia aveva progredito”: “Tutto un nuovo ordine di cose è succeduto, *novus ordo*, opposto a quello durato per oltre un sessantennio”⁷²⁸. A nulla di diverso, sostenne Fortunato, avrebbe condotto la “clamorosa corrente bolscevica” che negli anni del dopoguerra aveva paralizzato il paese: “In sostanza, forse che, mutati i personaggi e la scena, l'assolutismo di oggi non rappresenta, al pari dell'anarchia di ieri, una medesima crisi di arresto su la via del regime seguito fin qui?”⁷²⁹. Nel gennaio del 1925, Fortunato aderì alla dichiarazione di voto contraria al Governo Mussolini comunicata da Antonio Salandra, in risposta al discorso alla Camera del Presidente del Consiglio del precedente 3 gennaio. Nel giugno, il politico entrò a

725 Lettera del 28 ottobre 1922; BNCF, FM, 13, 30, 5.

726 G. Fortunato, *Dopo la guerra sovvertitrice*, cit., p. 702.

727 Ivi, p. 701.

728 G. Fortunato, *Nel regime fascista*, cit., pp. 713-714.

729 Ivi, p. 714.

far parte della ricostituita sezione romana del Partito liberale – alla quale diede il proprio nome – entro la quale sarebbero confluiti altri esponenti dello schieramento della Destra liberale – Giolitti, Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Ruffini, Gaetano Mosca, Benedetto Croce – abiurando alla fiducia attendista che molti di essi avevano riservato al Governo fascista nei primi anni di potere⁷³⁰.

Antonio Salandra fu tra gli apostati del fascismo. Dopo aver assecondato la politica del nuovo Governo nell'attesa di una normalizzazione della sua politica autoritaria, l'ex Presidente del Consiglio se ne distaccò pubblicamente. Il fascismo – dichiarò Salandra nelle proprie memorie politiche – si era rivelato una “reazione di forza armata *ex lege*” contro il pericolo bolscevico ma anche contro “gli ordinamenti dello Stato, impotente a fronteggiarlo”; i fascisti si erano dimostrati nulla di più che “cercatori, un po' alla ventura [...], di un assetto economico e di un grado sociale”; Mussolini infine aveva svelato la propria natura:

Enigmatico miscuglio o alternativa di genialità e di volgarità, sincera professione di nobili sentimenti e di bassi istinti, di rappresaglia e di vendetta, di rude schiettezza e di istrionismo mal dissimulato; di pertinaci asserzioni e di mutazioni subitanee, di efficace e talora travolgente eloquenza [...] e di presuntuosa ignoranza espressa in linguaggio plebeo [...]; nessun limite di discriminazione tra il bene e il male; nessun indizio di senso del diritto: nel complesso una forza della natura non contenibile se non da forze maggiori⁷³¹.

Il fascismo aveva rivelato la propria reale natura in nulla conciliabile con la tradizione politica liberale; il discorso del 3 gennaio era stato la “riaffermazione di un regime, non ancora formalmente disciplinato né forse disciplinabile” che al governo libero e alla Monarchia parlamentare aveva sostituito il governo assoluto del presidente del consiglio: “Bene a ragione l'on. Mussolini collegò il suo discorso del 3 gennaio 1925 a quello del 16 novembre 1922. Ma, se siamo di nuovo a quel punto, la nostra biennale fatica per armonizzare il fascismo con le migliori tradizioni del liberalismo italiano è andata perduta. La nostra leale e disinteressata collaborazione è riuscita vana”⁷³².

Alla rinuncia dei valori e delle pratiche del liberalismo di origine risorgimentale, Martini guardò attraverso le lenti di un realismo politico – “Avvertiamo che la

730 Ivi, p. 718.

731 A. Salandra, *Due anni di collaborazione*, in *Memorie politiche, 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951, p. 30.

732 Ivi, p. 74.

politica è realtà”, scrisse Martini alla figlia, sgomenta delle violenze fasciste⁷³³ – che la salute della Patria considerò il bene primo e sommo. Nel 1923, poi nel 1926 – in occasione della riforma dell'Accademia della Crusca e con l'istituzione del teatro di Stato – egli non celò il proprio disaccordo con una politica culturale che sembrava vanificare gli sforzi dei decenni precedenti. Più ancora, Martini non nascose la propria inquietudine di fronte alla legislazione liberticida del nuovo regime; “Se tu vuoi che a prova della mia assoluta obbiettività”, scrisse il politico alla figlia, “io dica che non è soltanto anticostituzionale ma mostruoso che pagata da contribuenti esista una forza armata a disposizione non dello Stato ma di un cittadino, sono pronto a dirlo, perché è vero. Ma al solito, non si tratta di porre e risolvere questioni di diritto”⁷³⁴. Ma nessuna rivoluzione – scrisse Martini – nemmeno quella risorgimentale, aveva potuto compiersi “a regola d’arte o coi precetti della morale”⁷³⁵. Nessuna rivoluzione avrebbe potuto essere portata a termine “da onesti padri di famiglia, devoti all'angelo custode, in regola con l'esattore e con danari alla cassa di risparmio”: “Non si agitano acque torbide senza che qualche parte del fondo melmoso salga in superficie”⁷³⁶. La rivoluzione fascista aveva risollevato l'animo del paese: gli scrupoli costituzionali dovevano essere sottomessi alle necessità contingenti della Patria. Nel 1849, “le demagogiche sopraffazioni parlamentari” di una Camera ostile alle condizioni di pace imposte dall'Austria all'Italia dopo la sconfitta di Novara, avevano trovato soluzione – scrisse Martini in una lettera inviata a Margherita Sarfatti – nel proclama di Moncalieri, “vero e proprio fascismo «in azione»”⁷³⁷. Il fascismo ugualmente, sessant'anni più tardi, aveva posto soluzione a una condizione politica e sociale che avrebbe condotto la Patria all'implosione, corrosa dall'interno dalle stesse forze che l'avevano costituita.

Il fascismo acquisì agli occhi di Martini le sembianze dell'autentico difensore dello Stato nazionale, della tradizione nazionale e risorgimentale; divenne il partito nazionale per eccellenza, al quale, paradossalmente, vennero sacrificati i contenuti propri della tradizione nazionale risorgimentale e liberale. La

733 Lettera del 12 luglio 1924, cit.

734 *Ibidem*

735 *Confessioni e ricordi*, cit., p. 158.

736 Lettera del 12 luglio, cit. Nel 1903, in una lettera inerente la nuova legislazione francese sulle Congregazioni religiose, Martini, a essa contrario, aveva già scritto alla figlia: “La rivoluzione rovescia tutto ciò che è norma della vita civile e sociale; e, senza approvare, si può intendere: ma un governo in condizioni normali!” Solo condizioni estreme ed eccezionali, appunto rivoluzionarie, giustificavano l'utilizzo di una politica a sua volta estrema.

737 Lettera del giugno 1926, cit.

metamorfosi del concetto patriottico – i cui primi sintomi si erano manifestati in concomitanza con il rinvigorimento nel paese della polemica antigiolittiana, con le nuove ambizioni colonialiste maturate negli ambienti non solamente politici ma anche culturali della Nazione, con il parallelo e contemporaneo nascere e svilupparsi di un nazionalismo aggressivo e giacobino, con il maturare progressivo nel paese insomma di un sentimento di sempre maggiore mortificazione dello spirito patriottico e di una nuova ideologia nazionalista – giunse a completa maturazione in epoca fascista. *Patria* divenne un'idea “mistica ed esclusiva”⁷³⁸, ciò che era stata la religione della Patria divenne “la religione della ragion di Stato”⁷³⁹: spoglia dei valori liberali che l'avevano accompagnata e sostanziata a partire dalla sua nascita e attraverso le lotte per l'affermazione dei diritti nazionali, *Patria* divenne idea totalizzante alla quale vennero sottomessi i diritti individuali. Il concetto patriottico di Martini giunse al fascismo spoglio di quei valori propri nei quali egli si era educato. *Patria* rimase un vuoto principio, una formulazione meramente discorsiva, privata del suo contenuto originario, non autentica.

Nel fascismo, del quale Martini – diversamente da altri esponenti della politica e dell'intellettualità liberale d'anteguerra come Salandra, Albertini, Croce – rimase fiancheggiatore fino alla morte nel 1928, trovò conclusione la parabola del liberalismo patriottico del politico toscano. Il 24 aprile, dinanzi alla tomba “di uno dei suoi più preclari predecessori e fervidi militanti”, il fascismo chinò “reverente tutti i neri gagliardetti”⁷⁴⁰.

738 R. Vivarelli, *Luigi Luzzatti, la prima guerra mondiale e la crisi dello stato liberale*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 7-9 novembre 1991, Venezia 1994, p. 192.

739 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 141.

740 *Commemorazione di Ferdinando Martini*, cit.

Explicit

Scomposte le varie sue componenti, decostruita la sua interezza e la sua complessità, la vicenda biografica di Martini ha rivelato una continuità di lunga durata e una articolazione segnata da diverse fratture, da diversi momenti di cambiamento. Ad un percorso, per così dire, *concettuale-discorsivo*, o *ideale-discorsivo*, coerente e continuo, nutrito di una fede risorgimentale e patriottica maturata in seno alla cultura e agli ambienti della Toscana del Risorgimento e successivamente sostenuta ininterrottamente nel corso dell'oltre quarantennale carriera politica e intellettuale, la biografia di Martini associa un percorso estremamente frammentato e tortuoso.

La Patria del Risorgimento, costruita con il concorso solidale delle forze moderate e democratiche italiane, fu il riferimento costante dell'attività politica e intellettuale di Martini. La fede nazional-patriottica, declinata nella sua accezione risorgimentale, fu ciò cui egli rimase ancorato nel corso dell'intera propria esistenza. La costruzione della Nazione, delle sue mura amministrative, legislative, economiche, sociali e culturali, fu l'impegno costante che tradusse tutta la sua attività parlamentare, ministeriale e intellettuale. Di lui la nipote Giuliana scrisse: “[Era] costruito con i mattoni degli ideali risorgimentali” e di sé stesso, Martini disse: “Sono coniato nel 1860”⁷⁴¹. Nel dopoguerra, intimorito dalle precarie condizioni politiche e sociali del paese e tuttavia risoluto a difendere la Patria del Risorgimento, ne affidò la salvezza, concordemente a una parte delle forze liberali del paese, al fascismo nascente. “[Mussolini] sa che non c'è tradizione più gloriosa di quella del liberalismo italiano”, sostenne Salandra nel 1924 nel discorso di Milano, “essa è la tradizione del Risorgimento. Io sento di avere il diritto di affidargliela”⁷⁴². Il liberalismo ereditato dalla stagione delle lotte per l'indipendenza fu la bandiera che Martini issò a contrassegno della propria attività politica e intellettuale. Patriottismo e liberalismo furono i fili ideali, concettuali e discorsivi che intessero la trama della biografia di Martini. “Mi credo largamente e coraggiosamente liberale”, disse Martini nel gennaio del 1876, alla vigilia della sua nomina a deputato⁷⁴³; “Credo nella libertà e più la vedo oggi beffeggiata e straziata, e più le resto fedele”, scrisse Martini nel 1920, alla vigilia

741 V. Tedesco (a cura di), *Giuliana Banzoni, la vita ribelle*, cit., pp. 47-84.

742 cfr. A. Salandra, *Liberalismo e fascismo*, cit., p. 22.

743 Ferdinando Martini agli elettori del Collegio di Pescia, 23 gennaio 1876, cit.,

della rivoluzione fascista⁷⁴⁴. Dell'intellettuale toscano, Luigi Lotti scrive: “[Fu un] uomo che visse da protagonista il suo tempo senza venir meno ai valori nazionali e del Risorgimento, che rimane sempre il suo richiamo ideale insieme all'immagine contemporanea di un'Italia partecipe con gli altri paesi di un grande moto di incivilimento e di progresso”⁷⁴⁵. Esistè dunque una continuità ideale, costante, congruente, conforme, che persistette lungo tutto il percorso biografico del politico e intellettuale toscano e che egli apprese e condivise in un contesto pregno di sentimento patriottico e nazionale, intriso di una *retorica* nazionale che informò fortemente di sé l'identità e le relazioni della società dell'Ottocento⁷⁴⁶:

Strettamente unite ormai Nazione culturale e Nazione politica, nella vita politica venivano rovesciandosi tutti i valori morali e intellettuali che nascevano dal seno della società: pensiero, poesia e cultura, progresso economico e miglioramento civile venivano chiamati al servizio della Nazione e solo in relazione a essa acquistavano significato e valore. Il dovere verso lo Stato e la Nazione veniva prendendo, anche nelle forme esteriori, caratteri che assumevano toni e andamento di religione in un mondo in cui il posto delle religioni tradizionali veniva largamente declinando⁷⁴⁷.

Esistè una pervasività dell'ideale nazional-risorgimentale, esistè una intrusione capillare del discorso nazional patriottico entro i diversi ambiti della vita politica e culturale del paese e un utilizzo di quel discorso ai fini del rafforzamento della solidarietà e della compattezza del corpo nazionale: esposizioni, commemorazioni, anniversari, ricorrenze centenarie o quinquantarie, concorsi a premi per la divulgazione per l'infanzia, discorsi, macchine pirotecniche, passeggiate musicali, fiaccolate e luminarie, arredo urbano, iconografia, busti nei giardini, lapidi, monumenti, toponomastica, editoria scolastica e divulgativa, adunate e pellegrinaggi patriottici, furono tutti allestimenti ammantati di un valore nazionale e adoperati con finalità nazionali, nazional-patriottiche⁷⁴⁸. Martini apprese, coltivò e praticò il proprio patriottismo immerso in un contesto nel quale era dominante la discorsività patriottica di matrice risorgimentale.

Tuttavia, calata entro i binari di un tempo storico e politico, di un divenire storico

744 Martini a Filippo Crispolti, 22 marzo 1920; cfr. *Lettere*, cit.

745 L. Lotti, *Ferdinando Martini e la prima guerra mondiale*, in M. Nardini, T. Pasquinelli, *Ferdinando Martini e Giuliana Benzoni*, cit., p. 14.

746 A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, cit., p. 214.

747 R. Romeo, *Italia mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna e europea*, Firenze, Le Monnier, 1981, p. 164.

748 U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992, p. VIII.

e politico, almeno una parte dell'idealità patriottica assunse forme e contenuti radicalmente differenti e contraddittori rispetto agli originali. Le risorse retoriche e discorsive che avevano informato di loro lo spirito nazionale di matrice risorgimentale entrarono in conflitto con la molteplice realtà sociale, politica, economica del paese reale del post-Risorgimento e mutarono, in piccola o larga parte, la sostanza propria che le avevano connotate originariamente. Calato entro il flusso del procedere storico, il mutevole principio nazional patriottico orientò l'incedere di Martini all'inseguimento di una Nazione, stabile nelle proprie fondamenta, grande e forte nella propria dignità, attraverso percorsi la cui direzione e il cui approdo si sarebbero rivelati intrinsecamente antitetici rispetto alle premesse. La rotta tracciata dall'itinerario biografico identitario di Martini, al tempo stesso frammentaria e continua, ne spogliò il patriottismo dei suoi contenuti originali; attraccato su sponde storiche, politiche, culturali radicalmente differenti rispetto ai lidi di origine, del patriottismo di origine risorgimentale dell'intellettuale toscano non rimase che uno scheletro, appunto discorsivo, o ideale, rimpolpato di contenuti che sarebbero stati nutriti dalla nuova imperante ideologia nazional-fascista.

L'itinerario intellettual-culturale, costruito sulle basi di una letteratura risorgimentale: Giusti, Guerrazzi, Prati, Alfieri, Montanelli; snodatosi, fino alla guerra, attraverso la scrittura storica e d'occasione, attraverso la scrittura giornalistica, che tra le prime fornì il paese di un giornalismo di respiro nazionale, attraverso l'impegno nel teatro, veicolo di elaborazione e di diffusione di uno stile e di un carattere nazionali, attraverso la collaborazione con le numerose istituzioni e società culturali nazionali impegnate nell'elaborazione, nella conservazione e nella diffusione di una cultura nazionale, attraverso la partecipazione a numerosi progetti editoriali, sorprese Martini negli anni del dopoguerra a calpestare un territorio culturale e intellettuale radicalmente differente rispetto al territorio di origine, all'interno del nuovo nazionalismo culturale ispirato al mito dell'Uomo nuovo e della rinascita fascista della Nazione.

L'itinerario politico calcò un'analogia traiettoria: la ricerca costante della realizzazione nazionale, della realizzazione dei destini della Patria preconizzati dalla rivoluzione risorgimentale, condusse Martini a scelte contraddittorie la cui direzione segnò una complessiva parabola discendente. Depretisiano e poi zanardelliano, anticrispino e poi crispino, giolittiano e poi antigiolittiano, infine

mussoliniano, Martini si mosse costantemente alla ricerca del Governo e dell'uomo capace di assicurare i destini della Patria. Trasformista per preservare la stabilità governativa che le combinazioni parlamentari avrebbero garantito, egli fu poi avverso alla dittatura parlamentare di Giolitti – che pure resse il paese ininterrottamente per quasi un quindicennio – perché mortificante le più alte idealità politiche. Anticolonialista al tempo in cui il paese intraprese la strada dell'espansione territoriale, fattosi poi convinto delle necessità coloniali ai fini dell'esaltazione della Nazione divenne sostenitore di un colonialismo patriottico. Liberale, moderato, ligio ai dettami costituzionali e parlamentari, laico, a tratti progressista e democratico nella pratica politica di inclusione sociale e di difesa dei diritti individuali, accostò negli anni della guerra una fede rivoluzionaria e fu un fascista della prima ora nel dopoguerra, mai abiurando al nuovo credo politico. Tanto l'itinerario politico quanto quello intellettuale di Martini, la parabola che ne tracciò un arco teso tra Risorgimento e fascismo, rendono di riflesso la trasformazione, il cambiamento dell'ideale nazional-patriottico, del mito risorgimentale, contaminatisi “di colorazioni nazionalistiche nel linguaggio come nei contenuti ideologici”⁷⁴⁹ così come la degenerazione, la corruzione dei principi liberali all'insegna dei quali era stato portato innanzi l'intero processo risorgimentale. I principi di Nazione e di nazionalità, che a cavallo tra XVIII e XIX secolo avevano fornito supporto alla causa e alle forze del progresso, nel corso dell'Ottocento e poi compiutamente nel Novecento accostarono la causa e le forze della conservazione e della reazione. In principio positiva volontà di esistenza, la Nazione mutò i propri connotati in aggressiva volontà di potenza. Sviluppatisi dal seno di una tradizione liberale e democratica, il nazionalismo novecentesco – italiano ed europeo – fagocitò dall'interno quelle stesse tradizioni, sopraffacendole. La degenerazione del principio nazionale e patriottico portò con sé la degenerazione del corollario liberale che gli era stato proprio fin dalla nascita:

Il collettivo deve arretrare al secondo posto, dietro l'individuo: questa convinzione di fondo differenziava il liberalismo da altre ideologie progressiste, quali il nazionalismo e il socialismo, nonostante tutti gli avvicinamenti e le commistioni verificatesi nei singoli casi. Quando questa linea di demarcazione venne superata e la collettività passò in primo piano rispetto all'individuo, come avvenne nel XIX secolo

749 M. Baioni, *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca*, in «Storia e problemi contemporanei», 22, 1998, p. 21.

soprattutto nella fase imperialistica del nazionalismo, il liberalismo perse la propria identità e divenne parte di un'altra ideologia a cui non potè trasmettere le idee liberali⁷⁵⁰.

La Nazione divenne criterio assoluto al quale vennero subordinati tutti gli altri, le specificità individuali, particolari, perdettero il proprio intrinseco valore a favore di una funzionalità esclusivamente nazionale: “Le Nazioni individui erano tanto più forti”, scrive Franco Gaeta, “quanto meno fossero state spiritualmente contaminate dalla volontà e dalla voluttà del benessere egoisticamente individuale”⁷⁵¹. Il mito nazional patriottico approdò al secondo decennio del XX secolo oramai sfrondata progressivamente delle appendici liberali, costituzionali e parlamentari che ne avevano costituito una componente fondamentale:

A deviare, a bloccare la faticosa formazione di un senso di italianità legato ai valori della libertà, della democrazia, della partecipazione civile, alla convivenza e alla comune costruzione di un avvenire operoso e pacifico, sopravvennero le ideologie nazionaliste negatrici delle migliori tradizioni risorgimentali, esaltatrici della violenza conquistatrice, dello Stato forte, della guerra, del sangue e della razza e precipitate poi nell'interventismo e nel fascismo⁷⁵².

Accanto al nazionalismo, principio corruttore del liberalismo, in Italia furono le contraddizioni insite al progetto dirigenziale una molla di progressiva infezione del principio autenticamente liberale. Il programma di edificazione di una società compiutamente unitaria, sinceramente nazionale, intrinsecamente liberale che avesse preso avvio dai moti risorgimentali schiettamente ispirati a un principio libertario, venne condotto innanzi sotto l'egida di un comando statale gradualmente sempre più coercitivo, repressivo, che alla lunga contraddisse i principi originari dal quale aveva preso origine. Il desiderio “giacobino” di costruzione della società mediante lo Stato, costrinse di fatto in un angolo l'idea del primato della Società civile propria del pensiero liberale⁷⁵³. L'accostamento dei fini ai mezzi, di un progetto di costruzione sociale e politica liberale a una politica fortemente statalista indirizzata a realizzarlo, annullò di fatto, contraddicendoli, entrambi i momenti, rendendo “impossibile” la direzione del

750 D. Langewiesche, *Liberalismo e borghesia in Europa*, in J. Kocka, *Borghesia europea dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 251.

751 F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981, p. 24.

752 Così Franco Della Peruta in *Risorgimento in discussione*, in «Passato e presente», 41, 1997, p. 23.

753 Cfr. S. Lanaro, *Il Plutarco italiano*, cit., p. 554, nota 6.

paese⁷⁵⁴.

Sotto gli impulsi di un progetto liberale e nazionale ambizioso e allo stesso tempo di un'insoddisfazione le cui radici affondavano in un secolo, l'Ottocento, estremamente inquieto, non pago del nuovo corso assunto dagli avvenimenti del post Risorgimento, un'insoddisfazione nei confronti di una Nazione sempre meno rispondente alle idealità risorgimentali, di una classe dirigente borghese detta mediocre, di una pratica politica guastata, di una società civile disgregata e priva di aneliti comunitari, gli ideali liberali e nazionali furono progressivamente sospinti su binari che li avrebbero condotti verso contenuti e significati altri dall'origine.

754 Cfr. R. Romanelli, *Il comando impossibile*, cit., p. 10.

Compendio

Inseguire la Nazione. Ferdinando Martini e la parabola dell'Italia liberale.

La tesi tratta di Ferdinando Martini, politico e intellettuale toscano vissuto a cavallo tra Otto e Novecento (1841-1928). Il lavoro si concentra attorno alle svolte dell'identità culturale e politica del personaggio: depretisiano poi zanardelliano, giolittiano poi anti giolittiano, anti crispino poi crispino, anti colonialista poi colonialista, triplicista anti francese poi anti austriaco e filo francese, letterato che sostiene necessaria l'indipendenza degli ambiti e dei ruoli della politica e dell'intellettualità e al tempo stesso politico la cui attività affonda le radici in un terreno intriso di tendenze intellettuali e culturali, infine liberal democratico di tradizioni risorgimentali poi mussoliniano e fascista. La ricerca analizza ciascuno snodo e ricomponne la traiettoria globale dell'identità di Martini inserendola all'interno della più ampia storia nazionale dell'Italia liberale.

Il lavoro si compone di quattro capitoli.

Il primo capitolo tratta dell'identità risorgimentale di Martini, delle sue componenti, dei suoi ingredienti. Sulla base degli scritti autobiografici, esso ricomponne i luoghi e i fatti dell'esperienza del personaggio nella Toscana del Risorgimento; ricostruisce il suo "canone" risorgimentale; ricomponne il *pantheon* politico e intellettuale mutuato dalle esperienze rivoluzionarie della metà del secolo, al quale egli farà costante riferimento nel corso della propria vita; definisce i significati da lui attribuiti agli esiti delle lotte risorgimentali e indaga le sopravvivenze dei contenuti della tradizione del Risorgimento negli avvenimenti successivi al 1870.

Il secondo capitolo tratta dell'esperienza intellettuale di Martini: della sua attività giornalistica – presso «Il Fanfulla», «Il Fanfulla della domenica» e «La Domenica letteraria» – e teatrale, della collaborazione con istituzioni culturali – con la Società Leonardo da Vinci, la Società Dante Alighieri, l'Accademia della Crusca, la Società bibliografica italiana, la Fondazione Leonardo per la Cultura italiana – della partecipazione a progetti editoriali di carattere pedagogico-educativo – in collaborazione con la casa editrice Sansoni e l'Istituto Editoriale italiano – e scientifico, come nel caso dell'originario progetto dell'Enciclopedia italiana. Il capitolo traccia dunque l'itinerario intellettuale e culturale di Martini – complessivamente teso a una costruzione culturale della Nazione e a una nazionalizzazione tramite la cultura della società – che affianca da vicino il suo

itinerario politico – il contesto intellettuale avvicinato da Martini nel dopoguerra, del quale faranno parte D'Annunzio, Papini, Soffici, rivela il distacco dal mondo culturale di origine prettamente risorgimentale del quale erano stati protagonisti Guido Biagi, Alessandro D'Ancona, Alessandro Donati – e ne segue la parabola discendente compresa tra un patriottismo di matrice risorgimentale e un nazionalismo precursore del fascismo.

Il terzo e il quarto capitolo trattano dell'esperienza politica di Martini.

Il terzo capitolo tratta del periodo compreso tra il 1876 – anno della prima elezione al Parlamento di Martini – e il 1914. Esso delinea i contorni e i contenuti dell'agire politico del personaggio – la sua collocazione rispetto a partiti, governi e parlamento, rispetto alle questioni ecclesiastica, sociale e coloniale – evidenzia i tratti della loro derivazione risorgimentale e traccia il loro sviluppo, le loro trasformazioni in rapporto alle trasformazioni degli scenari nazionali e internazionali. Il capitolo traccia una prima evoluzione – o involuzione – dell'itinerario politico di Martini che approda al 1911, alla vittoria della guerra di Libia e al vasto dilagare di un nazionalismo giacobino e aggressivo sotto la cui lente sarebbe stata riletta e in molta parte deformato il principio nazional patriottico di origine risorgimentale.

Il quarto capitolo tratta del periodo compreso tra il 1914 e il 1928. Esso chiarisce i motivi e i significati dell'interventismo di Martini e le sue contraddizioni, comprese tra l'ideale democratico e libertario al quale il personaggio volle consacrato il conflitto e l'autoritarismo, l'anti costituzionalismo da lui invocati a governare il paese negli anni della guerra; ricostruisce lo scenario personale e politico vissuto da Martini negli anni dell'immediato dopoguerra, disegna i percorsi attraverso i quali si compì il passaggio al fascismo – testimoniato dalle innumerevoli dichiarazioni, pubbliche e private, a favore del nuovo Governo illiberale, dalla firma del manifesto degli intellettuali fascisti, dall'accettazione della tessera fascista conferitagli *ad honorem*, dalla nomina fascista a senatore e dall'adesione all'Unione Fascista dei Senatori, infine dalla nomina fascista a ministro di Stato – e attraverso i quali il fascismo giunse a monopolizzare, a capitalizzare il passato del toscano, la sua fede risorgimental patriottica, cooptandola all'interno del proprio progetto autoritario e nazionalista.

Abstract

Pursuing the Nation. Ferdinando Martini and the decline of the liberal Italy.

Ferdinando Martini (1841-1928) was a protagonist of the Italian history between nineteenth and the beginning of twentieth century. He lived as onlooker but also as protagonist of the main events of the Italian liberal sixty years.

He overlooked the public scenery as an intellectual. He was a theatrical author, a writer – he wrote some short stories, but also historical works – and a journalist. He was a member of Dante Alighieri Society, of Crusca Academy, of Risorgimento Society, of Italian Bibliographical Society and of Leonardo Society for Italian Culture. He participated in different editorial projects whose last one was the Italian encyclopaedia project.

In addition to that, he was a politician. From 1876 to 1919 he has been deputy for the Left and held different assignments: Education minister between 1892 and 1893 under Giolitti Government; soon after Adua defeat, he has been the Eritrean colonial governor for ten years; he has been Colonies Minister between 1914 and 1916. In 1914 he was the most sure, steady member of Government who pressed for Italian presence in war. In 1923 he was named Senator and in 1927 State Minister by Mussolini Government.

Martini was a man of the nineteenth century and of Risorgimento as well, not only because of his date of birth but above all because he absorbed and interiorized the national and patriotic values for whom the XIX century was the main theatre. Martini was son of idea of Nation, of liberals and constitutionals ideas. Risorgimento State was his intellectual and political activity reference. Building the Nation, its cultural, political, social and economic walls was the main engagement which translated all his intellectual, parliamentary and governmental activity. His patriotic faith was what he has been attached to along all his life, it was a sort of red line which crossed all his life from the first parliamentary activity to the last political assertion.

Contrasting to that, Martini's biography reveals a lot of contradictions, the biggest and the most visible one was his conversion to fascism since 1922. His life was a sort of turning point's book, as Nicola Labanca writes⁷⁵⁵. Liberal, moderate, observer of constitutional and parliamentary dictates, lay, even progressive and

755 N. Labanca, *Ferdinando Martini in Eritrea, 1907-1907. Per il riesame di un mito del colonialismo italiano*, in «Farestoria», 17, 1991, p. 26.

democratic in the defence of individual rights and in the politics of social inclusion – he supported the widening of suffrage, the popular, lay and compulsory instruction, he was against the death penalty and favourable to divorce – Martini, during the years of war, went near a revolutionary faith: he became fascist and never repudiated his new political creed. He was anti-colonialist at the time Italia was directed to its first colonial campaigns in the eighties of the XIX century. In the following years, he supported a patriotic colonialism – as civil Governor, he maintained Eritrea to Italy after the biggest European military defeat in Africa – and the Libyan war in 1911. He has supported Depretis government from 1876 to 1887. Afterwards, he declared his support to Crispi one – even if with anti-colonial and anti-authoritative reservations – and finally Zanardelli Governments; both of them had belonged to *Pentarchia*, the political group adverse to Depretis transformist policy. He took part to Giolitti Government in 1892 and supported the Piedmontese statesman until the end of the century, but at the beginning of the new century he joined his voice to the choir adverse to his politics.

The question that has justified this research has been the attempt to understand through which ways Martini reached fascism faith despite his political and cultural roots, such far from any authoritarian propensity. Was it a sudden conversion? Was it a *long durée* process? Did all the biographic contradictions, all the identity turning points take part into his new and final political choice? Was the biographical trajectory really contradictory or not? From this question, this research has carried on looking for evidence – far and near – that allow to approach the big break, the big transition in Martini identity. On the basis of this issue, the initial questions have been generalized to the context: was it possible to identify an overall process – underground or superficial – capable of explaining the evolution, or the involution, of the Italian liberal culture and politics?

Patriotic reasons justified the big part of Martini political chooses. He supported Depretis, Crispi, Giolitti, Zanardelli and in the end Mussolini Governments looking for the best leading personality every single time capable of guiding Italy through an always changing national and international scenary. He resigned himself to the colonial necessity for the raising of the Nation, in order to give the Country dignity and visibility in front of European powers. He supported Depretis transformist policy to guarantee Italy – yet politically weak – the indispensable

stability to its structures. He opposed Giolitti new transformist political majority because, in the new imperialist time, it mortified Country ideals and aspirations. Finally, he supported Mussolini Government for patriotic reasons: Mussolini, in Martini's view, entrusted Risorgimento tradition. There was a sort of conceptual and conversational continuity in all Martini's intellectual and politics activity. In this sense, there were not ruptures in his identity and biography.

Nevertheless, integrated into the historical and political time, the Risorgimento patriotic ideality assumed form and content radically different and contradictory from the original one. On one hand, the patriotic ideas, concepts and thoughts that had pervaded the national spirit of Risorgimento clashed with the post Risorgimento politics and social conditions and with the reality of united Country. Under the pressure of a gradually reached dissatisfaction – felt towards a poor ruling class, damaged political customs, a disrupted civil society, lacking of common community spirit – patriotic ideals clashed and mingled with a new nationalistic spirit, grown during the first decade of twentieth century, exploded by the Libyan war and prevailing during and after the first world war, that sent them far from the original meaning. Ideals had changed, social, politics and cultural scenary had changed as well: the same way that many paths eighteenth century men believed to walk on had assumed a different direction and reached ideal banks deeply conflicting to the original one.

Archivi e Fondi.

La ricerca d'archivio è stata svolta presso diverse Istituzioni. Presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia è stato consultato l'archivio personale di Ferdinando Martini.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato sono stati consultati il Fondo Martini – venti buste contenenti corrispondenza nonchè materiale inerente l'attività parlamentare, coloniale e ministeriale del toscano – il fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il fondo del Ministero della Pubblica Istruzione, i fondi Leonida Bissolati, Emilio Bodrero, Paolo Boselli, Francesco Crispi (Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio di Stato di Roma, Gabinetto, Deputazione di Storia Patria di Palermo), Agostino e Amalia Depretis (serie I, II, III), Carlo Fiorilli, Giovanni Giolitti (I e II versamento, Fondo Cavour), Luigi Luzzatti, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando, Luigi Pelloux, Giorgio Pini.

La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ospita il vastissimo epistolario di Martini che tuttavia, salvo rare ma importanti eccezioni – a esempio il carteggio indirizzato a Teresa Martini e a Guido Biagi – contiene esclusivamente le lettere dei corrispondenti.

Alberto Benzoni ha cortesemente messo a disposizione della ricerca le lettere di Ferdinando Martini indirizzate a Giuliana Benzoni, da lui privatamente conservate.

Presso la Biblioteca Labronica di Livorno sono state reperite le lettere di Martini inviate a Diomede Bonamici e alla moglie Chiara Montalcino Bonamici.

Presso la Biblioteca Archivio di Casa Carducci, Bologna, è stato consultato il carteggio Martini-Carducci.

Presso il Vittoriale degli Italiani è stato consultato il carteggio tra Martini e D'Annunzio.

Ada Donati, per la mediazione di Serafino Giulietti, ha fornito alla ricerca le lettere, privatamente conservate, inviate da Martini ad Alessandro Donati.

Presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena sono state consultate le lettere inviate da Martini ad Angelo Fortunato Formiggini.

La corrispondenza tra Martini e Giustino Fortunato è stata consultata presso l'Archivio dell'Associazione Nazionale degli interessi del Mezzogiorno Italiano, Roma.

E' stato consultato l'Archivio Giovanni Gentile presso la Fondazione Giovanni Gentile, Roma.

Presso la Fondazione Marco Besso – Roma – è stata reperita la corrispondenza tra Martini e Alberto Lombroso.

Documenti diversi prodotti da e inerenti Ferdinando Martini sono stati reperiti presso il Museo Centrale del Risorgimento, Roma

Sono stati consultati presso l'Archivio Storia della Camera dei Deputati e l'Archivio storia del Senato il fascicolo personale di Martini e gli incartamenti relativi alla sua attività parlamentare.

Sono stati inoltre consultati, in merito alla presenza di materiale inerente Ferdinando Martini, gli Archivi dell'Istituto per l'Enciclopedia italiana, della Società Dante Alighieri, del Grande Oriente d'Italia.

Fonti edite

Albertini, Luigi, *Epistolario*, 4 voll., Milano, Mondadori, 1968.

Albertini, Luigi, *I giorni di un liberale, Diari, 1907-1923*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Annaratone, Carlo, *In Abissinia*, Prefazione dell'On. Ferdinando Martini, Roma 1914.

Atti della prima riunione bibliografica, Milano, 23-25 settembre 1897, Milano, Società bibliografica italiana, 1908

Barzilai, Salvatore, *Vita parlamentare: discorsi e profili politici*, Introduzione di Ferdinando Martini, Roma, Tipografia Editrice nazionale, 1912

Benzoni, Giuliana, *La vita ribelle: memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e repubblica* (a cura di Viva Tedesco), Bologna, Il Mulino, 1985.

Bertarelli, Enrico, *India: impressioni di viaggio*, Prefazione di Ferdinando Martini, Roma, Alfieri, 1929.

Biagi, Guido, Martini, Ferdinando, *Il primo passo*, Firenze, Sansoni, 1922.

Brown, Benjamin F., Pastorelli, Pietro (a cura di), *Sidney Sonnino, Diario*, 3 voll., Bari, Laterza, 1972.

Brown, Benjamin F., Pastorelli, Pietro (a cura di), *Sidney Sonnino, Carteggio 1891-1913*, Bari, Laterza, 1981.

Capolavori di Carlo Goldoni preceduti da uno studio critico di Ferdinando Martini, Firenze, Sansoni, 1907.

Cecioni, Adriano, Scritti e ricordi, Firenze 1905.

Commemorazione di Giuseppe Giusti, letta da Ferdinando Martini nell'aula magna del R. Istituto di studi superiori di Firenze il 29 maggio 1894, Firenze 1894.

Dalle carte di Giovanni Giolitti: quarant'anni di politica italiana, 3 voll., Milano, Feltrinelli, 1962.

De Begnac, Yvon, *Taccuini mussoliniani*, Bologna, Il Mulino, 1990.

- Del Lungo, Isidoro, *Per la lingua d'Italia*, Firenze 1911.
- «Domenica Letteraria (Ia)», Roma 1882-
- Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle biblioteche pubbliche governative d'Italia nel 1884*, con lettera di Ferdinando Martini, Roma, Fratelli Bencini, 1885.
- «Fanfulla (II)», Firenze 1870-
- «Fanfulla della domenica (II)», Roma 1879-
- Ferraris, C.F., Martini, Ferdinando, *Ordinamento generale degli istituti d'istruzione superiore*, Milano 1895.
- Ferretti, Uberto, *I grandi problemi coloniali: i bovini eritrei e la produzione industriale della carne*, con una lettera di Ferdinando Martini, Roma, Centenari, 1913.
- Formiggini, Angelo Fortunato, *Trent'anni dopo. Storia della mia casa editrice* (introduzione a cura di Gabriele Turi), Modena, Riccardo Franco Levi, 1977.
- Gay, Henry Nelson, *Abramo Lincoln liberatore-unificatore (1809-1865)*, Prefazione di Ferdinando Martini, Firenze, Bemporad, 1918
- Gifuni, Giambattista, *Lettere inedite di Martini a Salandra*, in «L'osservatore politico letterario», anno XIII, dicembre 1967, 12, pp. 7-33.
- Gifuni, Giambattista, *Lettere di Martini a Salandra sulla situazione in Libia* in «L'osservatore politico letterario», anno XIX, dicembre 1973, 12, pp. 27-41.
- Gioli, Matilde, *La marchesa Alviti*, Prefazione di FM, Firenze 1888.
- Giornale per i bambini*, L'Aquila, L'Acacia, 1990.
- Giraud, Giovanni, *L'ajo nell'imbarazzo*, preceduta da una conferenza di Ferdinando Martini, Milano Treves, 1922.
- Giusti, Giuseppe, *Prose*, Prefazione di Ferdinando Martini, Firenze, Barbera, 1924.
- Gould, F. G., *All'entrare nel mondo, lezione di morale per i fanciulli*, Introduzione di Ferdinando Martini, Torino 1913.

Lettera aperta all'On. Ferdinando Martini in risposta a quella diretta agli elettori del Collegio di Pescia, Pescia, Nucci, 1908.

Lettera dell'On. Ferdinando Martini a S.E. il Ministro degli affari esteri, in Tripolitania e Cirenaica, Progetto di Missione di studio in Libia, relazione a S.E. il ministro degli affari esteri del direttore dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze Gino Gioli Bartolommei, in Ministero delle colonie, Monografie e rapporti coloniali, 14, 1912, pp. 3-4.

L'Eritrea economica, prima serie di conferenze tenute in Firenze sotto gli auspici della società di studi e coloniali, Roma, Istituto Geografico De Agostini, 1913.

Lettere inedite di Ferdinando Martini al Professor Albino Zenatti, Padova 1935.

Lettere inedite di Ferdinando Martini a Caterina Pigorini Beri, Roma, Sestetti e Tumminelli, 1928.

Magherini Graziani, Giovanni, *In Valdarno: racconti toscani*, Prefazione di Ferdinando Martini, Città di Castello, Il Solco, 1910.

Martini, Ferdinando, *Del teatro drammatico in Italia: cenni*, Firenze 1862.

Martini, Ferdinando, *Roma, la libertà e i partiti*, Milano 1870

Martini, Ferdinando *I nuovi ricchi, commedia in quattro atti*, Milano, Barbini 1873.

Martini, Ferdinando, *Discorso all'uscio di Montecitorio*, Pescia, Vannini, 1874.

Martini, Ferdinando, *L'elezione di un deputato*, Milano, Barbini, 1875.

Martini, Ferdinando (a cura di), *Commedie edite e inedite di Vincenzo Martini*, Firenze, Le Monnier, 1876.

Martini, Ferdinando, *Dell'ordinamento delle scuole secondarie*, Torino 1889.

Martini, Ferdinando (a cura di), *Memorie inedite di Giuseppe Giusti, 1845-1849*, Milano, Treves, 1890.

Martini, Ferdinando, *Inaugurazione del Monumento a Giuseppe Montanelli in Fucecchio, discorso, 27 luglio 1982* (privo di luogo e anno di edizione e di casa editrice).

Martini, Ferdinando, *Peccato e penitenza; L'orologio; La marchesa*, Milano, Treves, 1892.

Martini, Ferdinando, *Commemorazione di Giuseppe Giusti, letta nell'aula magna del R. Istituto di studi superiori di Firenze il 29 maggio 1894*, Firenze 1894.

Martini, Ferdinando, *Ordinamento generale degli Istituti d'istruzione superiore*, Milano 1895.

Martini, Ferdinando, *Cose Affricane, da Saati ad Abba Carima*, Milano 1897.

Martini, Ferdinando, *Per re Umberto, parole dette da Ferdinando Martini nel teatro di Pescia il 17.09.1901*, Firenze 1901.

Martini, Ferdinando, *Parole dette inaugurandosi in Pieve a Nievole il 31 luglio 1904 il monumento al Prof. Francesco Colzi*, Firenze, Salvatore Landi, 1904.

Martini, Ferdinando, *Chi sa il gioco non l'insegni; La strada più corta; Il peggio passo è quello dell'uscio; La vipera*, Firenze, Bemporad, 1906.

Martini, Ferdinando, *Al Teatro*, Firenze, Bemporad, 1908.

Martini, Ferdinando, *Quattro lettere inedite di Vittorio Emanuele II*, Firenze, Carnesecchi, 1910.

Martini, Ferdinando, *L'Accademia della Crusca a Napoleone I*, Firenze 1911.

Martini, Ferdinando, *Dell'autonomia delle colonie come elemento del loro sviluppo*, in Atti del II Congresso degli italiani all'estero, 11-20 giugno 1911, sezione VIII, tema I, parte III, Roma, Tipografia editrice nazionale, 1911.

Martini, Ferdinando, *Pagine raccolte*, Firenze, Sansoni, 1912.

Martini, Ferdinando (a cura di), *Le poesie di Giuseppe Giusti*, Firenze, Sansoni, 1914.

Martini, Ferdinando, *Prose italiane moderne*, Firenze, Sansoni, 1914.

Martini, Ferdinando, *Per la guerra*, discorso pronunciato a Firenze nel salone dei Cinquecento il 20 gennaio 1916, Roma 1916,

Martini, Ferdinando, *Due dell'estrema, il Guerrazzi e il Brofferio*, Firenze, Le Monnier, 1920.

Martini, Ferdinando, *Discorso pronunciato da S. E. Ferdinando Martini in occasione dei festeggiamenti per la sua nomina a senatore del Regno, Monsummano, 5 agosto 1923*, Lucca, Rinascenza italiana, 1923

Martini, Ferdinando, *A Pieriposa, novella all'antica*, Milano, Treves, 1923.

Martini, Ferdinando, *Simpatie, studi e ricordi*, Milano, Treves, 1926

Martini, Ferdinando (a cura di), *Giuseppe Giusti: studi e discorsi*, Milano Treves, 1929.

Martini, Ferdinando, *Fra un sigaro e l'altro, chiacchiere di Fantasio; A zonzo*, Milano, Treves, 1930.

Martini, Ferdinando (a cura di), *Le più belle pagine di Giuseppe Baretta*, Milano, Treves, 1934.

Martini, Ferdinando, *Lettere, 1860-1928*, Milano, Mondadori, 1934.

Martini, Ferdinando, *Nell'Affrica italiana*, Milano 1935

Martini, Ferdinando, *Diario Eritreo*, 4 voll., Firenze, Vallecchi, 1942-1943.

Martini, Ferdinando, *Di palo in frasca*, Milano, Garzanti, 1944.

Martini, Ferdinando, *Il Quarantotto in Toscana*, Firenze, Marzocco, 1948.

Martini, Ferdinando, *Diario 1914-1918* (a cura di Gabriele De Rosa), Milano, Mondadori, 1966.

Martini, Ferdinando, *Confessioni e ricordi* (a cura di M. Vannini), Firenze, Ponte alle Grazie, 1990

Minacapelli, Giuseppe, *Un'ora di ricreazione coi piccoli*, con lettera di Ferdinando Martini, Palermo, Sandron, 1920

Nencioni, Enrico, *Nuovi saggi critici di letterature straniere e altri scritti*, Introduzione di Ferdinando Martini, Firenze, Le Monnier, 1909.

Orvieto, Laura, *Storia di Angiolo e Laura* (a cura di Caterina Del Vivo), Firenze, Olschki, 2001.

Paoli, Renato, *Nella colonia Eritrea, studi e viaggi*, con infine il discorso di Ferdinando Martini tenuto alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908, Milano 1908.

Pastorelli, Pietro (a cura di), *Sidney Sonnino, Carteggio, 1914-1916*, Bari Laterza, 1974.

Pastorelli, Pietro (a cura di), *Sidney Sonnino, Carteggio 1916-1922*, Bari, Laterza, 1975.

Pollera, Alberto, *I Baria e i Cunama*, Introduzione di Ferdinando Martini, Roma 1913.

Prati, Giovanni, *Poesie scelte*, introduzione di Ferdinando Martini, Firenze, Sansoni, 1892.

Rosadi, Giovanni, *I poeti in Parlamento*, con tutte le poesie inedite di Ferdinando Martini, Firenze, Vallecchi, 1921.

Roux, Giovanni, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei. Memorie autobiografiche di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, patrioti, e pubblicisti*, Firenze, Bemporad, 1909.

Salandra, Antonio, *Liberalismo e fascismo*, Milano 1924.

Salandra, Antonio, *Memorie politiche, 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951.

Simoni, Albertina, *La vita, l'attività e gli scritti di Giovanni Battista Giorgini*, con lettera di Ferdinando Martini, Pisa, Simoncini, 1925.

Trilussa, *Campionario*, Prefazione di Ferdinando Martini, Modena, Ferraguti, 1939.

Truffi, Renato, *Precursori dell'impero africano, lettere inedite*, Roma 1936.

Bibliografia

Ademollo, Umberto, *Nei Cunama: viaggio di Ferdinando Martini, Regio Commissario civile per l'Eritrea*, Roma, Società geografica italiana, 1903.

Adorni, Daniela, *Francesco Crispi, un progetto di governo*, Firenze, Olschki, 1999.

Adorni, Daniela, *L'Italia Crispina. Riforme e repressione, 1887-1896*, Milano, Sansoni, 2002.

Alatri, Paolo, *I moderati toscani, il richiamo del Granduca e il decennio di preparazione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXIX, IV, 1952, pp. 354-364.

Alatri, Paolo, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1956.

Alatri, Paolo, *Intellettuali e politica*, Catanzaro, Rubettino, 1993.

Alatri, Paolo, *Carducci e il Risorgimento*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 102-109.

Albanese, Giulia, *La marcia su Roma*, Bari, Laterza, 2006.

Aliberti, Giovanni, *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca, 1820-1976*, Firenze, Le Monnier, 2000.

Aliberti, Giovanni, *La non-nazione. Risorgimento e Italia unita tra storia e politica*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997.

Aquarone, Alberto, *Lo Stato catechista*, Firenze, Parenti, 1961.

Aquarone, Alberto, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli, Guida, 1972.

Aquarone, Alberto, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXII, 3, 1975, pp. 346-377; IV, 1975, pp. 449-479.

Aquarone, Alberto, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della colonia Eritrea*, in «Clio», XIII, 1977, pp. 341-427.

Are, Giuseppe, *La scoperta dell'imperialismo*, Roma, Lavoro, 1985.

Arici, Zelmira (a cura di), *Opere di Giuseppe Giusti*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1955.

Arslan, Antonia, Raffaele, Maria Grazia (a cura di), *Fanfulla della domenica*, Treviso, Canova, 1981.

Ascenzi, Anna, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

Asor Rosa, Alberto, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV, 2, *Dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975.

Astuto, Riccardo, *Un grande africanista, Ferdinando Martini*, in «Bulettno storico pistoiese», XLIII, 3-4, 1941.

Baioni, Massimo, *La "religione della patria", musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.

Baioni, Massimo, *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca*, in «Storia e problemi contemporanei», 22, 1998, pp. 17-40.

Baioni, Massimo, *Immagini e interpretazioni del Risorgimento durante il fascismo*, in «I Quaderni del Cardello», 9, 1998, pp. 215-226.

Baioni, Massimo, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2006.

Baioni, Massimo, *L'Italia allo specchio del Risorgimento. Memorie in conflitto 1870-1914*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, II, «Le tre Italie»: *dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914*, Torino, Utet, 2009, pp. 558-566.

Baioni, Massimo, *Un sovrano al fronte*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, III, 1, *La grande guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, Torino, Utet, 2008, pp. 401-408.

Ballini, Pier Luigi, *La questione elettorale nella storia d'Italia: da Depretis a Giolitti (1876-1892)*, 2 voll., Roma, Archivio storico della Camera dei deputati, 2003.

Banti, Alberto Mario, *Storia della borghesia italiana, l'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

Banti, Alberto Mario, *Il risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004.

Banti, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2006.

Baravelli, Andrea, *Il venir meno dei liberali*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, IV, 1, *Dall'impresa di Fiume alla seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008, pp. 83-92.

Barbagallo, Francesco, *L'età giolittiana*, in Tranfaglia, Nicola, Firpo, Massimo, *La storia: i grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, VIII, 3, *Dalla Restaurazione all'età contemporanea*, Torino Einaudi, 1986, pp. 701-723.

Barbagallo, Francesco, *Da Crispi a Giolitti. Lo stato, la politica, i conflitti sociali*, in Sabbatucci, Giovanni, Vidotto, Vittorio, *Storia d'Italia*, 3, *Liberalismo e democrazia*, Bari, Laterza, 1995, pp. 3-133.

Barellini, Francesco, *La mente di Ferdinando Martini intorno alla legislazione delle belle arti in Italia*, Roma, La cooperativa, 1892.

Battaglia, Roberto, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

Bellatalla, Luciana, Tomasi, Tina, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988.

Benucci, Elisabetta, *La Crusca e il "Gran libro della Nazione": breve storia dell'Accademia e della quinta impressione del vocabolario dal 1811 fino all'Unità d'Italia*, in Tortorelli, Gianfranco (a cura di), *Istituzioni culturali in Italia nell'800 e nel '900*, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 43-55.

Bertelli, Sergio (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla II Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997.

Biondi, Marino, *Un politico-letterato tra Italia e "Affrica": Ferdinando Martini*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, II, *"Le tre Italie": dalla presa di Roma alla settimana rossa (1870-1914)*, Torino, Utet, 2009, pp. 443-454.

Bobbio, Norberto, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955.

- Bobbio, Norberto, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986.
- Bollati, Giulio, *L'Italiano*, Torino, Einaudi, 1983.
- Bossi, Maurizio, Branca, Mirella, *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, Firenze, Olschki, 1999.
- Bracco, Barbara, *La guerra a futura memoria*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, III, 2, *La Grande guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, Torino, Utet, 2008, pp. 857-869.
- Briganti, Alessandra, *Intellettuali e cultura tra Ottocento e Novecento. Nascita e storia della terza pagina*, Padova, Liviana, 1972.
- Briganti, Alessandra, *Il Pralamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972.
- Briganti, Alessandra, Cattarulla, Camilla, D'Intino, Franco, *I periodici letterari dell'Ottocento. Indice ragionato (collaboratori e testate)*, Milano, FrancoAngeli, 1990.
- Busino, Giovanni, *Il nazionalismo italiano e il nazionalismo europeo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olsckhi, 1981, pp. 47-68.
- Cafagna, Luciano, *Cavour*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Cammarano, Fulvio, *Storia politica dell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1999.
- Campochiaro, Emilia (a cura di), *Il totalitarismo alla conquista della Camera Alta*, Roma, Senato della Repubblica, Archivio Storico, 2002.
- Campochiaro, Emilia, Gentile, Emilio (a cura di), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, Roma, Senato della Repubblica, Archivio storico, 2003.
- Camurri, Renato, *Notabilato e mediazione del conflitto*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, II, "Le tre Italie": *dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914*, Torino, Utet, 2009, pp. 205-212.
- Cantagalli, Roberto, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972.

Capone, Alfredo, *Tradizione del Risorgimento e identità nazionale*, in Capuzzo, Ester (a cura di), *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002, pp. 231-273.

Cappelli, Lucia, *Le edizioni Bemporad, catalogo 1889-1938*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Carocci, Giampiero, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956.

Carocci, Giampiero, *Giolitti e l'età giolittiana. Dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1961.

Carpi, Umberto, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, Annali, 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 431-471.

Carpi, Umberto, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974.

Carusi, Paolo, *I partiti politici italiani dall'unità a oggi*, Roma, Studium, 2001.

Castronovo, Valerio, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970.

Castronovo, Valerio, Tranfaglia, Nicola (a cura di), *Storia della stampa italiana*, III, *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari, Laterza, 1979.

Catalogo generale della S. A. Notari (Istituto editoriale italiano), Milano, Istituto editoriale italiano, 1929.

Ceccutti, Cosimo, *Un editore del Risorgimento*, Firenze, Felice Le Monnier, 1974.

Ceccutti, Cosimo, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987)*, Firenze, Felice Le Monnier, 1987.

Celesia, Giovanni, *Il fascio parlamentare di difesa nazionale*, Roma, Società Anonima L'Editoriale, 1927.

Cerasi, Laura, *Gli ateniesi d'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

Cerasi, Laura, *Biblioteche e imperialismo. A margine del dibattito per la tutela del patrimonio artistico in età giolittiana*, in Tortorelli, Gianfranco (a cura di),

- Istituzioni culturali in Italia nell'800 e nel '900*, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 205-232.
- Chabod, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951.
- Chabod, Federico, *L'Italia contemporanea, 1918-1948*, Torino, Einaudi, 1961
- Chabod, Federico, *L'Idea di nazione*, Roma, Laterza, 1997.
- Charle, Christophe, *Gli intellettuali nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Chiala, Luigi, *La spedizione di Massaua, narrazione documentata*, Torino, Napoli, Roux, 1888.
- Ciampini, Raffaele, *Gian Pietro Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953.
- Ciampini, Raffaele, *Il '59 in Toscana. Lettere e documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1958.
- Ciampini, Raffaele, *I Toscani del '59, carteggi inediti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959.
- Ciuffoletti, Zeffiro, *Stato senza Nazione. Il caso italiano*, in Chiarini, Roberto (a cura di), *La costruzione dello Stato in Italia e Germania*, Mandria, Lacaita, 1993, pp. 57-68.
- Conti, Fulvio, *Ferdinando Martini: un notevole e il suo collegio*, in *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 326-350.
- Conti, Fulvio, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale*, in *Storia d'Italia*, Annali, 21, *La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 579-610.
- Coppini, Romano Paolo, *Il graduato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, in Galasso, Giuseppe (a cura di), *Storia d'Italia*, 13, 3, Torino, Utet, 1993.
- Cordova, Ferdinando, *Massoneria e politica in Italia, 1892-1908*, Bari, Laterza, 1985.

Covato, Carmela, Sorge, Anna Maria, *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

Croce, Benedetto, *Ferdinando Martini*, in *La letteratura della nuova Italia, saggi critici*, VIII, Bari, Laterza, 1943, pp. 322-339.

De Felice, Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 2007.

De Fort, Ester, *La scuola secondaria e la nazionalizzazione dei ceti medi*, in Ballini, Pier Luigi, Pécout, Gilles, *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2007, pp. 207-245.

Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Africa orientale dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976.

Del Boca, Angelo (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Bari, Laterza, 1997

De Marco, Vittorio, *Ferdinando Martini*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia, 1861-1988, IX, 1915-1919*, Milano, Nuova Cei, 1988.

Di Ciommo, Enrica, *I confini dell'identità*, Bari, Laterza, 2005.

Di Lalla, Manlio, *Storia del liberalismo italiano*, Bologna 1976.

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale, 4 voll., Milano, Vallardi

Dolci, Fabrizio (a cura di), *Effemeridi patriottiche. Editoria d'occasione e mito del Risorgimento nell'Italia unita (1860-1900)*, Roma, 1994.

Donati, Alessandro, *Ferdinando Martini*, Roma, Formiggini, 1925.

D'Orsi, Angelo, *Intellettuali nel '900 italiano*, Torino, Einaudi, 2001.

Dotti, Ugo, *Storia degli intellettuali in Italia, 3, Temi e ideologie dagli illuministi a Gramsci*, Roma, Editori riuniti, 1999.

- Duggan, Christopher, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Bari, Laterza, 2000.
- Farneti, Paolo, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in «Rivista italiana di scienza politica», V, 1, 1975, pp. 45-82.
- Ferdinando Martini*, in «Farestoria», 17, 1991.
- Fiocca, Giorgio, *Viva la Patria, abbasso lo Stato! Le molteplici appartenenze delle classi dirigenti*, in «Passato e presente», 43, 1998, pp. 35-59.
- Fortunato, Giustino, *Il mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1973
- Gaeta, Franco, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981.
- Gaeta, Franco, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1982
- Garin, Eugenio, *Editori italiani tra Ottocento e Novecento*, Bari, Laterza, 1991.
- Gentile, Emilio, *L'Italia giolittiana, 1899-1914*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Gentile, Emilio, *Il fascismo come religione politica*, in «Storia contemporanea», XXI, 6, 1990.
- Gentile, Emilio, *Il mito dello stato nuovo*, Bari, Laterza, 1999.
- Gentile, Emilio, *Fascismo, storia e interpretazione*, Bari, Laterza, 2005.
- Gentile, Emilio, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Bari, Laterza, 2006.
- Gentile, Emilio, *Il culto del littorio*, Bari, Laterza, 2007.
- Gentili, Rino, *Raffaello Lambruschini*, in «Rassegna storica toscana», XX, 1, 1974, pp. 3-18.
- L'insegnamento della pedagogia nelle scuole normali italiane fino alla riforma del ministro Granturco*, in «Studi di storia dell'educazione», 1, 1984, pp. 3-35
- Ghisalberti, Alberto, *Mario Menghini*, in *Attorno e accanto a Mazzini*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 115-122.
- Ghisalberti, Carlo, *Lo statuto albertino tra mito e realtà*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 227-243.

- Giulietti, Serafino, *Il gusto della libertà. Vita e studi di Alessandro Donati (1861-1934)*, Ancona, Affinità Elettive, 2008.
- Giunchedi, Carla, Grignani, Elisa, *La Società bibliografica italiana, 1896-1915*, Firenze, Olschki, 1994.
- Grazzini, Giovanni (a cura di), *L'Accademia della Crusca*, Firenze, Civelli, 1968.
- Greco, Andrea, "Nell'Affrica italiana". *Di due album fotografici donati a Ferdinando Martini dalla colonia Eritrea*, in «AFT, Rivista di storia e di fotografia», 9, 1989, pp. 65-67.
- Gobetti, Piero, *La rivoluzione liberale, saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi, 1966,
- Isnenghi, Mario, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996
- Isnenghi, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria, personaggi e date dell'Italia unita*, 2 voll, Bari, Laterza, 1997.
- Isnenghi, Mario, Rochat, Giorgio, *La grande guerra, 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Italia: origini, aspetti e problemi di una identità nazionale*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1999.
- Jemolo, Arturo Carlo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948.
- Jemolo, Arturo Carlo, *Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1977.
- Labanca, Nicola, *Ferdinando Martini e l'Italia liberale*, in «AFT, Rivista di storia e di fotografia», 9, 1989, pp. 76-79.
- Labanca, Nicola, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.
- Labanca, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Labanca, Nicola, *Una nuova Italia? La guerra di Libia*, in *Gli italiani in guerra*, II, "Le tre Italie": *dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914*, Torino, Utet, 2009, pp. 631-652.

Lanaro, Silvio, *Il Plutarco italiano*, in *Storia d'Italia*, Annali, 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981), pp. 553-587.

Lanaro, Silvio, *Il problema storico dell'identità nazionale italiana*, in Cordellier, Serge, Poisson, Elisabeth (a cura di), *Nazioni e nazionalismi*, Trieste, Asterios, 1999, pp. 79-100.

Lazzari, Giovanni, *L'Enciclopedia Treccani. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, Liguori, 1977.

Lazzari, Giovanni, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 a oggi*, Napoli, Liguori, 1985

Leoni, Francesco, *Origini del nazionalismo italiano*, Napoli, Morano, 1970.

Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia, Napoli, Scriptaweb, 2008.

Langewiesche, Dieter, *Liberalismo e borghesia in Europa*, in Kocka, Jürgen, *Borghesia europee dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 223-258.

Levis Sullam, Simon, “*L'Italia forte, con la libertà*”: itinerari di Carducci politico, in *Gli italiani in guerra*, II, “*Le tre Italie*”: dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914, Torino, Utet, 2009, pp. 247-255

Levra, Umberto, *Il colpo di Stato della borghesia*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Levra, Umberto, *Sinistra storica*, in Levi, Fabio, Levra, Umberto, Tranfaglia, Nicola, *Storia d'Italia*, III, Firenze, La nuova Italia, 1978, pp. 1258-1287.

Levra, Umberto, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992.

Licata, Glauco, *Notabili della terza Italia*, Roma, Cinque lune, 1968.

Longo, Gisella, *L'Istituto Nazionale fascista di cultura*, Roma, Antonio Pellicani, 2000.

Luciani, Francesco, *La “monarchia popolare”. Immagine del re e nazionalizzazione delle masse negli anni della sinistra al potere*, in «Cheiron», 25-26, 1997, pp. 141-188.

Madrignani, Carlo A. (a cura di), *La domenica letteraria*, Treviso, Canova, 1978.

- Majolo Molinari, Olga, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, 2 voll, Roma, Istituto di studi romani, 1963.
- Mangoni, Luisa, *Lo stato unitario liberale*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 469-519.
- Manicardi, Nunzia, *Formiggini. L'editore ebreo che si suicidò per restare italiano*, Modena, Guaraldi, 2001.
- Marini, Silvana, Raffaelli, Alberto, *Riviste per l'infanzia fra '800 e '900 dai fondi della Biblioteca Alessandrina*, Firenze, Franco Cesati, 2001.
- Marino, Giuseppe Carlo, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 2006.
- Martini, Carlo, *Ferdinando Martini e la scuola*, in «Annali della Pubblica istruzione», 15, 6, pp. 755-773.
- Mascilli Migliorini, Luigi, *La sinistra storica al potere*, Napoli, Guida, 1979.
- Mascilli Migliorini, Luigi, *L'Italia dell'Italia. La tradizione toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze, Le Lettere, 2006.
- Mazzoni, Guido, *Ferdinando Martini*, Roma, Bestetti e Tumminelli, 1928.
- Mazzoni, Guido, *Gli studi di Ferdinando Martini sul Risorgimento*, in «Bullettino storico pistoiese», XLIII, 3-4, 1941, pp. 128-136.
- Mazzonis, Filippo, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Mola, Aldo, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 1976.
- Mola, Aldo (a cura di), *La Massoneria nella storia d'Italia*, Roma, Atanor, 1980, pp. 71-85
- Montecchi, Giorgio, *Itinerari bibliografici. Storia di libri, di tipografi, di editori*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 156-176.
- Mori, Giorgio, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia, La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986.
- Moroni, Ornella, *Carteggio D'Annunzio Martini*, in «Il giornale italiano di filologia», nuova serie, VI, [XXVII], 1, 1975, pp. 92-126.

- Nardini, Massimo, Pasquinelli, Tania, *Ferdinando Martini e Giuliana Benzoni. Tessere contatti intrecciare culture*, Atti dell'incontro di studi, Polistampa, Firenze, 2009.
- Occhini, Pier Ludovico, *Scritti di Ferdinando Martini*, Arezzo 1934.
- Palazzolo, Maria Iolanda, "L'Italia che scrive": un periodico per il libro, in Balsamo, Luigi, Cremante, Renzo, *Angelo Fortunato Formiggini un editore del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 391-424.
- Palazzolo, Maria Iolanda, *I tre occhi dell'editore. Saggi di storia dell'editoria*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990.
- Pancrazi, Pietro, *I toscani dell'Ottocento*, Firenze, Bemporad, 1924.
- Pancrazi, Pietro, *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Bari, Laterza, 1937
- Papa, Emilio R., *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958.
- Pavone, Claudio, *Le idee della Resistenza*, in «Passato e presente», 7, gennaio febbraio 1959, pp. 850-918.
- Pécout, Gilles, *Il lungo Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1997.
- Perfetti, Francesco, *Studi sul nazionalismo italiano*, Genova, E.C.I.G., 1984.
- Pescetti, Luigi, *La passione africana di Ferdinando Martini*, in «Buletino storico pistoiese», XLIII, 1941, 3-4, pp. 109-127.
- Petrocchi, Massimo, *Mario Menghini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 35, 2-4, 1948, pp. 248-249.
- Piazzoni, Irene, *Spettacoli, istituzioni e società nell'Italia post unitaria, 1860-1882*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 2001.
- Piazzoni, Irene, *IL governo e la politica per il teatro: tra promozione e censura (1882-1900)*, in Sorba, Carlotta, *Scene di fine Ottocento. L'Italia fin de siècle a teatro*, Roma Caracci, 2004, pp. 61-100.
- Pisa, Beatrice, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995.

- Pombeni, Paolo, *Trasformismo e questione del partito. La politica italiana e il suo rapporto con la vicenda costituzionale europea*, in Pombeni, Paolo (a cura di), *La trasformazione politica dell'Europa liberale*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 215-254.
- Porciani, Ilaria, *La festa della nazione, Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Porciani, Ilaria, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in Janz, Oliver, Schiera, Pierangelo, Siegrist, Hannes (a cura di), *Centralismo e federalismo tra '800 e '900. Italia e Germania a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 141-182.
- Procacci, Giuliano, *Appunti in tema di crisi dello stato liberale e di origini del fascismo*, in «Studi storici», VI, 2, 1965, pp. 221-237.
- Pubblicazioni della Società anonima Istituto Editoriale Italiano*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1914.
- Pubblicazioni della Società anonima Istituto editoriale italiano*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1914
- Puccioni, Mario, *Il risorgimento italiano nell'opera, negli scritti, nella corrispondenza di Piero Puccioni*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XVI, 1, 1929, pp. 201-217; 2, 1929, pp. 431-446; 3, 1929, pp. 665.
- Puccioni, Mario, *La rivoluzione toscana del 1858 in Confessioni e Ricordi e in una lettera di Ferdinando Martini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII-XIII, 3, 1934, pp. 613-620.
- Quazza, Guido, *Fascismo e storia d'Italia*, in Del Boca, Angelo, Legnani, Massimo, Rossi, Mario G., *Il regime fascista*, Bari, Laterza, 1995.
- Ragionieri, Ernesto, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, 3, *Dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976.
- Ragone, Giovanni, *Editoria, letteratura e comunicazione*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 1047-1167.

- Ragone, Giovanni, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999.
- Raicich, Marino, *Questione della lingua e storia*, in «Belfagor», XXI, 3, 31, 1966, pp. 245-268.
- Raicich, Marino, *Quaranta anni dopo: Manzoni, Firenze capitale e l'unità della lingua*, in «Quaderni della antologia Viesseux», 4, 1986, pp. 93-134-
- Raimondi, Ezio, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Mondadori, 1998.
- Raponi, Nicola, *Cattolicesimo liberale e modernità. Figure e aspetti di storia della cultura dal Risorgimento all'età giolittiana*, Brescia, Morcelliana, 2002.
- Rebuffa, Giorgio, *Lo Statuto albertino*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Ricuperati, Giuseppe, *L'insegnamento della storia dall'età della sinistra a oggi*, in «Società e storia», 6, 1979, pp. 763-792.
- Ridolfi, Maurizio, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Mondadori, 2008.
- Risaliti, Renato, *Le dimissioni di Ferdinando Martini da governatore d'Eritrea*, in «Bullettino storico pistoiese», 75, 1973, pp. 101-102.
- Risolo, Michele, *Celestino Bianchi, giornalista principe*, in «Rassegna storica toscana», XVIII, 2, 1972, pp. 161-181.
- Risorgimento in discussione*, in «Passato e presente», 41, 1997, pp. 15-43.
- Rochat, Giorgio, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Rogari, Sandro, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1998.
- Rogari, Sandro, *La sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi*, in *Storia d'Italia*, Annali 17, *Il Parlamento*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 125-161.
- Rogari, Sandro, *Raffaello Lambruschini nell'Ottocento toscano*, in «Rassegna storica toscana», LII, 1, 2006, pp. 5-16.
- Romain, Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, Comunità, 1971.

Romandini, Massimo, *Il "Dopo Adua" di Ferdinando Martini, governatore civile in Eritrea (1897-1907)*.

Romandini, Massimo, *Ferdinando Martini e la crisi tigrina del 1898-'99*, in «Africa», XXXV, 1, 1980, pp. 125-132.

Romandini, Massimo, *Reazioni parlamentari italiane allo scontro di Dogali*, in «Quaderni di studi etiopici», 3-4, 1982-'83, pp. 55-59.

Romandini, Massimo, *Le comunicazioni stradali ferroviarie e marittime dell'Eritrea durante il Governatorato Martini (1897-1907)*, in «Africa», XXXVIII, 1, 1983, pp. 94-104.

Romandini, Massimo, *Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini in Eritrea (1897-1907)*, in «Studi piacentini», 4, 1988, pp. 115-131.

Romanelli, Raffaele, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1988.

Romanelli, Raffaele, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, in «Quaderni storici», 69, dicembre 1888, pp. 685-725.

Romanelli, Raffaele, *L'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Romano, Sergio, *Il Risorgimento e la storia d'Italia*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 544-554.

Romeo, Rosario, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1978.

Romeo, Rosario, *Italia mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna e europea*, Firenze, Le Monnier, 1981.

Ronchi, Carla, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze, Barbera, 1963.

Rosati, Massimo, *Il patriottismo italiano*, Bari, Laterza, 2000.

Ross, Aldo, *Martini e D'Annunzio: politica, editoria, lingua nell'Italia unita*, in «Poliorama», 3, 1984, pp. 28-49.

Rotondi, Clementina, *La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859*, in «Rassegna storica toscana», II, 1, 1956, pp. 121-140.

- Rotondi, Clementina, *Periodici culturali a Firenze dalla restaurazione alla fine del Granducato*, in «Rassegna storica toscana», XXIX, 2, 1983, pp. 207-221.
- Ruffilli, Roberto, *Lo stato liberale in Italia*, in Lill, Rudolf, Matteucci, Nicola, *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 485-506
- Sabbatucci, Giovanni, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 2003.
- Sabbatucci, Giovanni, *La grande guerra e i miti del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 215-226.
- Sabbatucci, Giovanni, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», I, 3, 1970; II, 1, 1971.
- Sabbatucci, Nunzio, *Opere di Giuseppe Giusti*, Torino, Utet, 1976.
- Sagrestani, Marco, *Continuità e cambiamento. La competizione elettorale in Toscana nel passaggio dal collegio uninominale allo scrutinio di lista*, in «Memoria e ricerca», 3, 1994, pp. 71-96.
- Sagrestani, Marco, *Lo scrutinio di lista in Toscana (1882-1891). Dalla competizione possibile alla competizione mancata*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1999.
- Salvatorelli, Luigi, *L'opposizione democratica durante il fascismo*, in *Il secondo Risorgimento*, Roma 1955, pp. 97-180.
- Salvemini, Gaetano, *Lezioni di Harvard: L'Italia dal 1919 al 1929*, in *Opera di Gaetano Salvemini*, VI, 1, *Scritti sul fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Salvatorelli, Luigi, *Il contributo del diario di Ferdinando Martini alla conoscenza storica dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, in *Quaderni dell'Accademia nazionale dei Lincei*, 103, 1967, pp. 3-9.
- Sanguanini, Bruno, *Il pubblico all'italiana. Formazione del pubblico e politiche culturali tra Stato e Teatro*, Milano, FrancoAngeli, 1989.
- Sani, Roberto, Tedde, Angelino, *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Ottocento e Novecento, Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.

Schott, Edoardo, *La passione di Trieste*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981.

Scornajenghi, Antonio, *La sinistra mancata. Dal gruppo zanardelliano al PDCI (1904-1913)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2004.

Seton Watson, Christopher, *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1973.

Simonetti, Carlo Maria *L'editoria fra le due guerre*, in Balduino, Armando, *Storia letteraria d'Italia, Il Novecento, II*, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1989, pp. 1215

Simonetti, Carlo Maria, *Editoria e cultura agli inizi del '900*, in Balduino, Armando, *Storia letteraria d'Italia, Il Novecento, I*, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1989, pp. 51-82.

Soldani, Simonetta, *Risorgimento*, in Levi, Fabio, Levra, Umberto, Tranfaglia, Nicola, *Storia d'Italia, III*, Firenze, La nuova Italia, 1978, pp. 1132-1166.

Soldani, Simonetta, *Il Risorgimento a scuola: incertezza dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in Dirani, Ennio, *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985, pp. 133-172.

Soldani, Simonetta, Turi, Gabriele, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea, I, La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Soldani, Simonetta, *La Toscana nell'Italia unita*, in Fasano Guarini, Elena, Petralia, Giuseppe, Pezzino, Paolo, *Storia della Toscana, 2, Dal '700 a oggi*, Bari, Laterza, 2004.

Sorba, Carlotta, *Giuseppe Verdi, la passione teatrale e il patriottismo*, in Montanari, Massimo, Ridolfi, Maurizio, Zangheri, Renato, *Storia dell'Emilia Romagna, 2, Dal Seicento a oggi*, Bari, Laterza, 2004, pp. 62-75.

Spadolini, Giovanni, *Liberalismo e democrazia di fronte all'avvento del movimento cattolico*, in «Rassegna storica del risorgimento», XLII, 2-3, 1955, pp. 441-460.

Spadolini, Giovanni, *Cultura toscana e risorgimento italiano, prolusione tenuta il 10 maggio 1959 davanti al presidente della repubblica per l'inaugurazione della nuova sede della casa editrice Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1959.

Spadolini, Giovanni, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1971.

Spadolini, Giovanni, *Ferdinando Martini un toscano europeo: impegno culturale e impegno civile intimamente associati in questo personaggio emblematico fra due secoli*, Firenze, Fondazione Nuova Antologia, 1988.

Spadolini, Giovanni, *Nazione e nazionalità in Italia, dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Roma, Laterza, 1994.

Spadolini, Giovanni, *Mito ed eredità del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 5-12.

Spriano, Paolo, *L'informazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1831-1866.

Studi e ricordi Desanctisiani, Avellino, 1935

Stussi, Alfredo, *Lingua, dialetto e letteratura*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 679-728.

Taddia, Irma, *L'Eritrea colonia, 1890-1952. Paesaggi strutture, uomini del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Talamo, Giuseppe (a cura di), *Antologia degli scritti politici dei liberali italiani*, Bologna, Il Mulino, 1961.

Talamo, Giuseppe, *Suola e nazione in Italia nei primi decenni post-unitari*, in Ballini, Pier Luigi, Pécout, Gilles, *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, Lettere e Arti, 2007, pp. 17-39.

Tarozzi, Fiorenza, Vecchio, Giorgio, *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Tesoro, Marina, *Monarchia, tradizione, identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano, Mondadori, 2004.

Tobia, Bruno, *Una patria per gli italiani*, Bari, Laterza, 1991.

Tobia, Bruno, *Associazionismo e patriottismo: il caso del pellegrinaggio nazionale a Roma del 1884*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie Ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 227-243.

Tobia, Bruno, *Una forma di pedagogia nazionale tra cultura e politica: i luoghi della memoria e della rimembranza*, in «Il risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp. 174-214.

Tobia, Bruno, *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia*, 2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Bari, Laterza, 1995, pp. 427-529.

Tobia, Bruno, *L'altare della patria*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Tortorelli, Gianfranco, *“L'Italia che scrive”, 1918-1938*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

Tranfaglia, Nicola, *Dopo il Risorgimento. Alla ricerca di una identità*, in *Italia moderna. Immagini e storia di una identità nazionale*, 1, *Dall'unità al nuovo secolo*, Milano, Electa, 1982, pp. 9-50.

Tranfaglia, Nicola, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973.

Treccani, Giovanni, *Enciclopedia Treccani: idea, esecuzione, compimento*, Milano, Bestetti, 1939

Turi, Gabriele, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in «Studi storici», XII, 1, 1972, pp. 93-152.

Turi, Gabriele, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Turi, Gabriele (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997.

Ullrich, Hartmut, *Ragione di stato e ragione di partito. Il “grande partito liberale” dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico nella belle époque*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 107-173.

Ullrich, Hartmut, *Il sistema elettorale*, in *Problemi istituzionali e riforme nell'età Crispina*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1990, pp. 251-346.

- Valeri, Nino, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*, Firenze 1925.
- Valeri, Nino, *Sulle origini del fascismo*, in *Questioni di storia contemporanea*, III, Milano, Marzorati, 1953, pp. 733-757.
- Valeri, Nino, *Da Giolitti a Mussolini, momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti, 1956.
- Valeri, Nino, *Tradizione liberale e fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1972.
- Valgimigli Manara, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1949.
- Vander, Fabio, *Il conflitto in Parlamento: le opposizioni e il trasformismo*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, II, "Le tre Italie": *dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914*, Torino, Utet, 2009, pp. 197-204.
- Veneruso, Danilo, *La grande guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1996.
- Ventrone, Angelo, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.
- Ventura, Angelo, *Vincenzo Crescini dal liberalismo al nazional-fascismo*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 1889-1904.
- Vigezzi, Brunello, *Il suffragio universale e la "crisi" del liberalismo in Italia*, in «Nuova rivista storica», XLVII, 1964, pp. 529-578.
- Viroli, Maurizio, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Bari, Laterza, 1995.
- Viroli, Maurizio, *Come si Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.
- Vivarelli, Roberto, *Due opere sul fascismo*, in «Critica storica», I, 4, 1962, pp. 461-464
- Vivarelli, Roberto, *Il fallimento del liberalismo*, Bologna, il Mulino, 1981.
- Vivarelli, Roberto, *Presentazione*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. V-X

Vivarelli, Roberto, *Storia delle origini del fascismo*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1991.

Vivarelli, Roberto, *L'eredità liberale del Risorgimento dopo l'Unità*, in «Rivista storica italiana», CVI, 1, 1994, pp. 115-133.

Vivarelli, Roberto, *Luigi Luzzatti, la prima guerra mondiale e la crisi dello stato liberale*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 7-9 novembre 1991, Venezia 1994.

Vivarelli Roberto, *L'eredità del liberalismo risorgimentale dopo l'Unità*, in «Il Risorgimento», XLVII, 1-2, 1995, pp.13-31.

Vivarelli, Roberto, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Weidlich, Carlo, *Ritratto di Ferdinando Martini*, Palermo, Domino, 1934.

Zaghi, Carlo, *Menelik e l'Etiopia nel giudizio di Ferdinando Martini*, in *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973, pp. 307-345.

Zunino, Pier Giorgio, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985.

